

SERGIO CREMASCHI

## **IL SISTEMA DELLA RICCHEZZA**

ECONOMIA POLITICA E PROBLEMA DEL METODO  
IN ADAM SMITH

Il testo qui riportato è quello della prima  
edizione: Franco Angeli, Milano 1984.  
Sono stati corretti alcuni refusi e sviste .

## INDICE

Prefazione	Pag. 9
1. Le macchine immaginarie: la filosofia naturale e il metodo	» 11
2. Adam Smith economista e filosofo morale	» 11
3. Lo sfondo dei « Saggi filosofici »: da Cartesio a Newton	» 21
4. La filosofia naturale e il metodo	» 34
3.1. I « Saggi filosofici »	» 34
3.2. Il piacere, le passioni, le teorie	» 47
3.3. I linguaggi, le macchine, i sistemi	» 50
3.4. Le teorie e la realtà	» 56
4. Conclusioni: la crisi della nuova scienza	» 68
2. La scacchiera e l'orologio: la filosofia morale e il metodo	» 73
5. Lo sfondo degli scritti etici e politici: da Hobbes a Hume	» 73
6. Gli scritti etici e politici	» 84
3. La filosofia morale e il metodo	» 92
3.1. L'edificio e le fondamenta	» 92
3.2. I principi, i fenomeni e l'eterogenesi dei fini	» 96
3.3. La teleologia	» 99
3.4. L'originarietà del moto	» 102
4. Ordine razionale e ordine ragionevole	» 103
5. Conclusioni: la crisi dell'idea di società razionale	» 111
3. Analisi e sintesi nel sistema della ricchezza	» 115
1. Le interpretazioni dell'opera economica di Smith	» 115
2. La struttura del discorso in <i>The Wealth of Nations</i>	» 118
2.1. La struttura argomentativa	» 118
2.2. Storia naturale e sistema	» 118
2.3. La costruzione del sistema	» 126
3. I presupposti del discorso in <i>The Wealth of Nations</i>	» 130
3.1. Il ruolo della scienza della natura umana	» 138
3.2. Teleologia e meccanicismo	» 138
3.3. Spiegazione «matematica» e spiegazione «fisica»	» 142
	» 148

3.4. La deduzione dei fenomeni	Pag. 151
4. Conclusioni: il contenuto empirico della teoria e la sua carica di normatività	» 155
4. L'ontologia della regione ricchezza	» 166
1. Il problema: il discorso e le cose	» 166
2. La descrizione preliminare della realtà economica	» 170
3. Il sistema e l'idealizzazione della realtà economica	» 180
3.1. Dalla storia al sistema: la « rottura galileiana »	» 180
3.2. Visioni preanalitiche e sedimentazioni di significati	» 182
3.3. Analogia e metafora nella ridefinizione della realtà economica	» 187
3.4. La ricchezza come sostanza e come processo	» 189
4. Conclusioni: l'economia politica e il suo dominio di oggetti	» 193
5. Conclusioni generali: l'economia politica e il rischiarimento dimezzato	» 202
Indice dei nomi	» 211

## ABBREVIAZIONI

Corr	<i>Correspondence of Adam Smith</i> , a cura di E.C. Mossner, I.S. Ross, Clarendon Press, Oxford, 1977.
TMS	<i>The Theory of Moral Sentiments</i> , a cura di AL Macfie, D.D. Raphael, Clarendon Press, Oxford, 1976.
WN	<i>An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations</i> , a cura di R.H. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Clarendon Press, Oxford, 1976.
LJ (A)	<i>Lectures on Jurisprudence: Report of 1762-63</i> , in <i>Lectures on Jurisprudence</i> , a cura di R.L. Meek, D.D. Raphael, P.G. Stein, Clarendon Press, Oxford, 1977.
LJ (B)	<i>Lectures on Jurisprudence: dated 1766</i> , ivi.
ED	« Early Draft » of « <i>The Wealth of Nations</i> », ivi.
LRBL	<i>Lectures on Rhetoric and Belles Lettres</i> , a cura di JM. Lothian, Nelson, London, 1963.
HA	<i>The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries: illustrated by the History of Astronomy</i> , in <i>Essays on Philosophical Subjects</i> , a cura di W.P.D. Wightman, J.C. Bryce, I.S. Ross, Clarendon Press, Oxford, 1980.
HAP	<i>The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries: illustrated by the History of the Ancient Physics</i> , ivi.
HALM	<i>The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries illustrated by the History of the Ancient Logics and Metaphysics</i> , ivi.
<i>External Senses</i>	<i>of the External Senses</i> , ivi.
<i>Imitative Arts</i>	<i>of the Nature of that Imitation which takes place in what are called the Imitative Arts</i> , ivi.
<i>Formation of Languages</i>	<i>Considerations concerning the First Formation of Languages, and the Different Genius of original and</i>

*compounded Languages*, in *The Early Writings of Adam Smith*, a cura di J.R. Lindgren, Kelley, New York, 1967.

Si citeranno le opere già pubblicate nella *Glasgow Edition* seguendo il sistema lì adottato, che dovrebbe rendere agevole il riscontro su altre edizioni: si useranno cioè le suddivisioni originali più la numerazione dei capoversi introdotta nella *Glasgow Edition*. Per esempio:

TMS I.iii.2.2 = *The Theory of Moral Sentiments*, parte I, sezione iii, capitolo 2, capoverso 2.

WN I.x.b.1 = *The Wealth of Nations*, libro I, capitolo x, sezione b, capoverso 1.

Gli scritti non ancora accessibili nella *Glasgow Edition* saranno citati facendo riferimento anche alle pagine della raccolta in cui sono pubblicati. Ogni volta che un titolo di opere o di raccolte di scritti di Smith viene citato senza altre indicazioni, si intende fare riferimento all'edizione compresa in questo elenco.

Segnaliamo, infine, le seguenti traduzioni italiane:

*La ricchezza delle nazioni. Abbozzo*, a cura di V. Parlato, Editori Riuniti, Roma, 1969.

*Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Graziani, Utet, Torino, 1945.

*Saggi filosofici*, a cura di P. Berlanda, Angeli, Milano, 1984.

*Morale dei sentimenti e ricchezza delle nazioni. Antologia del pensiero smithiano*, a cura di I. Cappelletto, V. Dini, Guida, Napoli, 1975.

## PREFAZIONE

Alla fine degli anni '60 chi scrive, ancora studente, aveva partecipato al diffuso interesse per la fenomenologia e all'altrettanto diffuso interesse per il marxismo. Sull'onda di questi interessi era approdato negli anni seguenti allo studio di alcuni dibattiti della filosofia delle scienze sociali del nostro secolo: la proposta sartriana di coniugare fenomenologia e marxismo, poi il *Positivismusstreit* fra Francofortesi e popperiani, e infine il dibattito sull'applicazione del modello nomologico-deduttivo alla storia e alle scienze sociali. Da queste letture era uscito - oltre che con l'impressione di un'equa ripartizione di torti e ragioni fra opposti indirizzi - con l'impressione che le posizioni contendenti nell'odierna filosofia delle scienze sociali emergessero da un « non detto » di notevoli dimensioni. Questo « non detto » è rappresentato dalle diverse interpretazioni di ciò che accadde fra Hobbes e Kant, prima che Hegel codificasse lo statuto delle *Geisteswissenschaften*. Ne nacque il sospetto che nella filosofia delle scienze sociali la ricostruzione della genesi dei problemi e dei concetti avesse da svolgere un ruolo ancora più decisivo che in altri campi della filosofia.

Un primo colpo di sonda in questa direzione fu dato da uno studio precedente 'su Spinoza. Questo studioso interrogava sull'influsso che nel '600 la rivoluzione galileiana nella « filosofia naturale » aveva avuto sull'altra grande ripartizione del sapere, la « filosofia morale ».

Dopo questa prima ricognizione un passaggio naturale - per non dire obbligato - era quello dal '600 al '700, epoca in cui i grandi sistemi elaborati dai « filosofi » si incontrano con i saperi accumulati dagli « artefici ». L'economia politica è un campo in cui questo incontro avviene in modo esemplare. Ed è proprio con questo incontro che si produce quella mutazione nella configurazione del sapere da cui hanno origine le scienze sociali da un lato e l'etica filosofica dall'altro.

Una ulteriore motivazione a studiare l'economia politica e Smith veniva anche dalla ripresa del dibattito sullo statuto della scienza econo-

mica che si era verificata negli anni '70, e che in Italia ha avuto il suo punto saliente, nel '78, nel convegno di Modena sulla teoria marxiana del valore.

Il progetto di ricerca che si era in tal modo venuto a delineare può essere così caratterizzato: si trattava di prendere in esame l'incontro, nell'opera di Smith, fra i programmi metodologici di rifondazione della filosofia morale, i saperi accumulati dagli operatori del commercio e della finanza pubblica, i discorsi normativi - etici e politici - sul commercio, la ricchezza, il lavoro, i bisogni. Il baricentro del lavoro è rappresentato dall'intersezione fra queste tre linee. La scelta di questo baricentro, in larga misura, è stata determinata dal peso delle cose stesse. Ne è risultato un lavoro che potrebbe essere classificato come storia delle idee, come storia della scienza (né strettamente « interna » né compiutamente « esterna »), come epistemologia, e forse come altro. Chi scrive non ha una sua proposta di classificazione: le cose vengono molto spesso prima dei nomi, e i libri almeno qualche volta prima dei generi letterari.

Oltre che negli articoli già pubblicati citati nel testo, singole parti di questo lavoro sono già state esposte in comunicazioni: all'XI Congresso mondiale di Storia della scienza (Bucarest, agosto-settembre 1981); al convegno di studi sul tema « Categorie del reale e storiografia. Aspetti di continuità e trasformazione nell'Europa moderna » (Arcavacata, ottobre 1981); al I Congresso della Società italiana di logica e filosofia della scienza (San Gimignano, dicembre 1983); nelle edizioni del 1979, 1980, 1981 del *Course on Philosophy and Social Sciences at the Inter-University Centre* di Dubrovnik.

Non è possibile ringraziare qui tutte le persone cui l'autore è debitore di critiche e suggerimenti. Bisognerà limitarsi a ricordare coloro che si sono sobbarcati la lettura di tutto il testo in una delle sue precedenti versioni: Virgilio Melchiorre che l'ha letto e commentato pazientemente in più di una versione, e poi Luigi Ruggiu, Diego Marconi, Franco Totaro, Sandro Mancini, Salvatore Natoli.

Infine, un ultimo non univoco riconoscimento andrebbe fatto allo « spirito del tempo »: questo lavoro è stato svolto fra il '77 e l'82 all'Università di Venezia, poi per un anno a Londra e Cambridge, e in seguito all'Università Cattolica di Milano. Sono stati anni scoraggianti per molti, e anche per chi scrive. Tuttavia, la motivazione a scavare fra le pagine di Smith è venuta soprattutto dai dibattiti di questi anni sul lavoro, i bisogni, le risorse, e infine sulla felicità.

Il lettore dovrà tenere conto che il lavoro è stato terminato nel maggio del 1982. Solo in modo occasionale comparirà qualche riferimento in nota a letteratura posteriore.

# 1. LE MACCHINE IMMAGINARIE: LA FILOSOFIA NATURALE E IL METODO

## 1. Adam Smith economista e filosofo morale

L'immagine di Adam Smith ancora oggi prevalente è quella che ne fa da un lato il fondatore della «scienza economica» e dall'altro l'apologeta del capitalismo. Questa immagine è, nell'uno e nell'altro aspetto, assai riduttiva e in larga misura anacronistica: usata come chiave per la lettura dei testi smithiani non permette di penetrarvi molto a fondo e anzi finisce per creare problemi interpretativi assai gravi <sup>1</sup>. In realtà Smith è un teorico dell'«economia politica», disciplina che non può essere identificata senza riserve con la «scienza economica» post-classica, ed è studioso e critico della «società commerciale», entità che non si identifica immediatamente con il «capitalismo». Una collocazione storicamente adeguata di Smith nella cultura e nei dibattiti del '700 è perciò un punto di partenza necessario per ogni discorso che voglia fare emergere i nodi teorici della sua opera.

Adam Smith fa parte del gruppo degli «illuministi scozzesi», La collocazione della sua opera nel contesto dell'attività intellettuale di questo gruppo può essere un primo passo, in grado di fornire indicazioni preziose per la ricerca di un percorso di lettura che attraversi l'opera smithiana. È noto che la Scozia conobbe nel '700 una stagione di grandissima vivacità culturale, stagione che accompagnò un periodo di velocissime trasformazioni economiche e sociali: mentre a Glasgow si

1. È nota ad ognuno l'identificazione che viene fatta ai nostri giorni, da parte della cultura giornalistica, fra i neoliberalismi economici del nostro secolo e Adam Smith. Questa immagine volgare di Smith nasce però da una storia di fraintendimenti nella letteratura colta. Su questa storia v. J.R. Lindgren, *The Social Philosophy of Adam Smith*, Nijhoff, The Hague, 1973. Il Lindgren svolge una pregevole ricostruzione delle interpretazioni di Smith che si sono succedute fino ai nostri giorni per poi contrapporvi una sua nuova interpretazione complessiva. Tuttavia, mentre ci rifaremo alla *pars destruens* del lavoro del Lindgren, la nostra interpretazione si differenzierà in misura notevole da quella da lui proposta.



sviluppa un grande centro industriale, nelle *Highlands* vivevano ancora i sistemi di vita del *clan*. La cultura scozzese dell'epoca fece fronte a questa situazione di rapida trasformazione accentuando i legami fra la cultura accademica e il dibattito sui problemi della società scozzese. Le istituzioni in cui si svolgeva la vita intellettuale nella Scozia del '700 erano da un lato le università, dall'altro i *clubs*, come la *Edinburgh Philosophical Society*, dove il pubblico colto partecipava a discussioni su temi culturali e politici <sup>2</sup>.

Le due influenze principali che segnano in modo decisivo la cultura scozzese del '700 sono da un lato la tradizione del giusnaturalismo e dall'altro l'opera di Newton. La tradizione giusnaturalistica prende piede in Scozia nel '600 provenendo dall'Olanda e si rifà principalmente all'opera di Samuel von Pufendorf. Gerschom Carmichael e Francis Hutcheson contribuiscono a fare del diritto naturale un corpo via via più articolato di dottrine sui vari aspetti della vita sociale. La progressiva articolazione della «scienza della legge naturale» porterà alla nascita di dottrine autonome: la «politica come scienza» di Hume, l'«economia politica» di Smith, la «storia naturale della società civile» di Ferguson <sup>3</sup>.

La filosofia naturale di Newton si sostituisce alla fisica cartesiana

2. Vedi C.R. Fay, *Adam Smith and the Scotland of His Day*, Cambridge University Press, London, 1956; I.S. Ross, *Lord Kames and the Scotland of His Day*, Oxford University Press, Oxford, 1972; J. Rae, *Life of Adam Smith* (1895), a cura di J. Viner, Kelley, New York, 1965; G. Carabelli, *Hume e la retorica dell'ideologia*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, c. 7.

3. Vedi S. von Pufendorf, *De Officio Hominis et Civis Juxta Legem Naturalem Libri Duo* (1673), Edinburgo, 1724 (con premessa e note di G. Carmichael); F. Hutcheson, *A System of Moral Philosophy*; Glasgow, 1755 (2 voll.); *Philosophiae Moralis Institutio Compendiaria, Ethices et Jurisprudentiae Naturalis Elementa continens*, Glasguae, 1742; trad. ingl. *Short Introduction to Moral Philosophy*, Glasgow, 1747.

Sulla scuola scozzese v. G.E. Bryson, *Man and Society. The Scottish Inquiry of the 18th Century*, Princeton University Press, Princeton, 1945; W.L. Taylor, *Francis Hutcheson and David Hume as Predecessors of Adam Smith*, Duke University Press, Durham, 1965; v. anche F. Restaino, *Scetticismo e senso comune: la filosofia scozzese da Hume a Reid*, Laterza, Bari, 1974.

Su aspetti particolari della scuola scozzese v. A. Skinner, *Natural History in the Age of Adam Smith*, «Political Studies», 15 (1967), 32-48; A. Swingewood, *Origins of Sociology: the Case of the Scottish Enlightenment*, «British Journal of Sociology», 21 (1970), 164-180; A. Skinner, *Economics and History. The Scottish Enlightenment*, «Scottish Journal of Political Economy», 12 (1965), 1-22; A.L. Macfie, *The Scottish Tradition in Economic Thought*, «Scottish Journal of Political Economy», 2 (1955), 81-103, ora in *The Individual in Society*, Allen & Unwin, London, 1967; W.C. Lehmann, *John Millar of Glasgow 1735-1806. His Life and his Contributions to Sociological Analysis*, Cambridge University Press, London, 1960; D. Forbes, «Scientific Whiggism: Adam Smith and John Millar», «Cambridge Journal», 7 (1953-1954), 643-670; P. Salvucci, *Ferguson. Sociologia e filosofia politica*, Argalia, Urbino, 1972; W.C. Lehmann, *Henry Home, Lord Kames and the Scottish Enlightenment*, Nijhoff, The Hague, 1971.

nelle università scozzesi assai prima che in quelle inglesi. Il newtonianismo è vissuto anzi come una rivoluzione intellettuale che investe ogni campo del sapere. L'immagine di Newton fatta propria dalla cultura scozzese non è l'immagine del Newton platonico che sta alla base della tradizione deista inglese, ma è quella del Newton «empirista» proposta da alcuni suoi discepoli come Roger Cotes e Colin Maclaurin. Il newtonianismo diventa per gli scozzesi un atteggiamento metodologico universale, un atteggiamento antirazionalista e «sperimentale». A questo atteggiamento metodologico si dovrebbe adeguare anche lo studio delle cose umane: la trasformazione della «filosofia morale» della tradizione giusnaturalistica in un insieme di dottrine fra loro distinte, dotate ognuna di suoi specifici principi teorici, risponde esplicitamente a questo atteggiamento «sperimentale»<sup>4</sup>.

Entrambe le influenze sono presenti nel *Trattato della natura umana* di Hume, opera che, due o tre decenni prima degli altri testi importanti della scuola scozzese, formula il progetto di una scienza della natura umana da costruirsi in conformità al metodo newtoniano. La rifondazione della scienza della natura umana sarebbe stata resa possibile anche dalla «scoperta» fatta da Hutcheson del primato della passione sulla ragione, scoperta che capovolge l'antropologia razionalistica presupposta dal giusnaturalismo. La scienza della natura umana così rifondata dovrebbe fungere da fondamento all'intero corpo del sapere che è compreso nella filosofia morale, dall'etica alla politica, ma dovrebbe anche costituire il fondamento metodologico e logico della stessa filosofia naturale. E tuttavia, più che a una rifondazione del sapere, l'opera di Hume giunge a una diagnosi acuta della crisi dei fondamenti del sapere moderno, diagnosi che non verrà compresa a fondo dai contemporanei.

Il secondo Hume, coerentemente con le conclusioni del *Trattato*, abbandona la ricerca dell'irraggiungibile sapere certo per sviluppare le aree periferiche del sapere sull'uomo, non *certe* ma *utili*: la politica, la economia politica, la storia naturale della religione<sup>5</sup>. Gli elementi fori-

4. Vedi R. Cotes, *Editoris Praefatio in Editionem Secundam*, in I. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, in *Opera quae extant omnia*, a cura di S. Horsley (reprint), Frommann, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1964 (5 vol.), II; C. MacLaurin, *An Account of Sir Isaac Newton's Philosophical Discoveries*, London, 1748<sup>3</sup>; sui diversi newtonianismi del '700 v. I.B. Cohen, *Franklin and Newton*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1956; P. Casini, *Questioni sul newtonianesimo del Settecento*, in *Il newtonianesimo nel Settecento*, a cura di P. Rossi, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 1983, pp. 167-177; sul newtonianesimo nello studio delle cose umane v. B. Ginzburg, *Newton*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, a cura di E.R.A. Seligman, A.J. Johnson, Macmillan, London, 1933, XI, pp. 369-371.

5. Vedi D. Hume, *A Treatise of Human Nature, Introduction*, in *The Philosophical Works*, a cura di T.H. Green, T.H. Grose (reprint), Scientia Verlag, Aalen,

damentali dello sfondo teorico sul quale si muovono gli scozzesi, e fra questi Smith, sono così 'costituiti dalla tradizione di pensiero del '600 e del '700 che vuole fare della filosofia morale una « scienza », dal newtonianismo come nuovo modello metodologico, dall'opera humiana che vuole realizzare la sintesi fra questi due filoni e che giunge invece alla diagnosi di una crisi dei fondamenti del sapere. Smith ripercorrerà un itinerario intellettuale simile a quello degli altri componenti della scuola, ma sarà fra tutti quello che più si avvicinerà all'acuta consapevolezza teorica propria di Hume. Ognuno di questi tre elementi principali dello «sfondo» andrà richiamato in dettaglio prima di intraprendere l'analisi dei testi smithiani. Non sarà inutile però, per prima cosa, ripercorrere brevemente l'itinerario intellettuale degli illuministi scozzesi e dello stesso Smith.

Si è già detto che, dopo il *Trattato*, pubblicato fra il 1739 e il 1740, Hume si dedica ai saggi politici, letterari e religiosi, e soprattutto alla monumentale *Storia d'Inghilterra*. Gli altri scritti della scuola scozzese, che iniziano ad apparire all'epoca del *Trattato* humiano, sono di natura simile a quella degli scritti del secondo Hume: Henry Home, noto anche come Lord Kames, pubblica fra gli anni '30 e '60 del secolo scritti storico-sistematici sul diritto. Adam Ferguson è autore del *Saggio sulla storia della società civile*, del 1767, che rappresenta il prodotto esemplare del genere letterario tipicamente scozzese della « storia naturale » della società. William Robertson pubblica fra gli anni '50 e '70 diverse opere di storia dell'Europa moderna e dell' America. John Millar pubblica nel 1771 *L'origine della distinzione dei ceti* e diverse altre opere di storia delle istituzioni politiche e di «scienza del governo». Va ricordato un altro scozzese, James Steuart, che in esilio in Germania scrive la *Indagine sui principi dell'economia politica*, pubblicata nel 1767, che è uno dei diretti precursori del capolavoro smithiano <sup>6</sup>. Si vedrà come le

1964 (4 voll.), I, pp. 306-309. Nell'introduzione al *Trattato* humiano la filosofia morale è dichiarata il campo di maggiore interesse per il filosofo in quanto sembra essere l'unico campo nel quale si può sperare di raggiungere un sapere certo, per via della familiarità che i «principi» che reggono questo campo presentano per la mente. Dopo la crisi del programma humiano, gli studi degni di interesse diventeranno le zone periferiche, «applicate», della filosofia morale. Nella *Enquiry* queste zone sono caratterizzate come quelle nelle quali è possibile il *moral reasoning*, sapere razionale anche se non certo, distinto dal *taste and feeling*: v. D. Hume, *An Enquiry Concerning Human Understanding*, XII.iii, in *The Philosophical Works*, IV, p. 135; v. anche J.A. Passmore, *Hume's Intentions*, Cambridge University Press, London, 1952; E.C. Mossner, *The Enlightenment of David Hume*, in Aa.Vv., *Studi su Hume*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

6. Vedi D. Hume, *Essays Moral, Political and Literary*, in *Philosophical Works*, cit., III-IV; *The History of Great Britain*, Edinburgh-London, 1754-1763; Lord Kames (Henry Home), *Essays upon several Subjects concerning British Antiquities*, Edinburgh, 1747; *Historical Law Tracts*, Edinburgh, 1758; *Sketches of the*

opere di Smith si inseriscano pienamente in questo ambiente intellettuale e nella sua evoluzione: come, cioè, l'impossibile sintesi humiana costituisca il punto di riferimento dell'opera smithiana, opera che negli anni '40 e '50 si cimenta in modo originale, anche se seguendo un'ispirazione humiana, con il tema dei fondamenti del sapere, elaborando negli stessi anni un sistema dei « sentimenti morali » per muoversi infine verso imprese più specializzate nell'ambito della filosofia morale, quali una teoria del governo e delle leggi e un sistema di economia politica.

Smith inizia la sua carriera intellettuale negli anni '40 con cicli di lezioni tenute nei *clubs* di Edimburgo. Queste lezioni trattavano temi di storia del pensiero, di estetica e critica letteraria e di « storia naturale » della società. Il successo di queste lezioni gli fruttò la notorietà e con questa un incarico di insegnamento nella stessa università di Glasgow dove era stato in precedenza allievo di Hutcheson prima di proseguire gli studi a Oxford. A Glasgow Smith tiene in un primo tempo l'insegnamento di logica: sappiamo che, nello svolgimento di questo corso, trattava rapidamente alcune nozioni di logica aristotelica per passare poi a una trattazione della « retorica » e delle « belle lettere ». Alla base di questa impostazione dell'insegnamento sembra vi fosse una viva preoccupazione per l'utilità degli studi in funzione di attività non accademiche: il corso avrebbe dovuto insegnare la tecnica dell'argomentazione orale o scritta a giovani destinati alla carriera ecclesiastica, al commercio, alla vita pubblica. Dopo breve tempo, Smith passa alla cattedra di filosofia morale. In questo corso il docente avrebbe dovuto trattare « teologia naturale, etica, giustizia, governo, tassazione e difesa ». In realtà sembra che la teologia naturale fosse trattata da Smith in modo molto succinto: potrebbe essere significativo il fatto che di questa parte delle lezioni non ci siano rimasti resoconti. Smith dedicava invece un ampio ciclo di lezioni a illustrare i vari sistemi etici esistenti e a esporre una sua proposta alternativa, dedicando poi un secondo ciclo di lezioni alla discussione delle varie teorie sull'origine del governo, dell'evoluzione delle istituzioni politiche e giuridiche, e inoltre delle varie teorie del « commercio » e dei modi in cui il governo può assicurare l'opulenza della nazione <sup>7</sup>. Anche nell'impostazione dell'insegnamento della filosofia

*History of Man*, Edinburgh, 1774; A. Ferguson, *History of Civil Society*, Edinburgh, 1767; *Institutes of Moral Philosophy*, Edinburgh, 1772; W. Robertson, *History of Scotland*, London, 1759; *History of the Reign of the Emperor Charles V*, London, 1769; *The History of America*, London, 1777; J. Millar, *Observations concerning The distinction of Ranks in Society*, London, 1771; *An Historical View of the English Government*, London, 1797; J. Steuart, *An Inquiry into The Principles of Political Oeconomy*, London, 1767.

7. Vedi D. Stewart, « An Account of the Life and Writings of the Author », in A. Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, London, 1795, ora in A. Smith,

morale adottata da Smith si avverte l'influenza del clima culturale dell'epoca, clima che mette in risalto il legame fra teoria e prassi.

La tradizione giusnaturalistica importata in Scozia a cavallo fra '600 e '700 metteva già l'accento sulla « filosofia pratica », svalutando relativamente il ruolo della « filosofia teoretica », Smith, partecipe del clima di riforma culturale e sociale del '700 scozzese, crede nell'utilità, per-individui che parteciperanno alla « vita attiva », di un bagaglio di conoscenze relative alla legislazione, al governo, alla storia della società. Smith crede inoltre nel valore « formativo » dello studio dell'etica e della giurisprudenza: la soddisfazione intellettuale procurata dallo studio dell'etica contribuirebbe a motivare la ricerca della virtù, mentre la soddisfazione intellettuale procurata dalla comprensione dei « principi del governo » contribuirebbe a motivare la partecipazione alla vita pubblica e la ricerca del bene comune.

Le opere di Smith di cui siamo in possesso riprendono i materiali che stavano alla base delle lezioni svolte nei club di Edimburgo e all'università di Glasgow: abbiamo opere compiute, che sviluppano un nucleo originario rappresentato da un ciclo di lezioni, resoconti di cicli di lezioni redatti da studenti, frammenti di opere in corso di elaborazione, per lo più non pubblicati durante la vita dell'autore. Il progetto originale di Smith comprendeva tre opere principali: in primo luogo un sistema etico, in secondo luogo una teoria della legislazione e del governo, in terzo luogo una storia delle scienze e delle arti. Solo la prima opera fu realizzata. La seconda non venne mai compiuta: fu pubblicata però quella che in origine era destinata ad essere la sua parte finale, cioè la parte sull'opulenza della nazione, sviluppata fino a farne un sistema autonomo. La terza opera non venne mai realizzata.

Gli scritti di Smith, editi o inediti, di cui siamo in possesso, possono essere raggruppati nel modo seguente. In primo luogo abbiamo gli « scritti giovanili » o i « saggi su argomenti filosofici », che comprendono *Sui sensi esterni*, *Sulla natura dell'imitazione che ha luogo nelle arti figurative*, *Considerazioni riguardo alla prima formazione dei linguaggi*, *I principi che governano e dirigono le ricerche filosofiche*, scritto che a sua volta comprende la *Storia dell'astronomia*, la *Storia della fisica antica*, la *Storia della logica e della metafisica antica*. Insieme a questi saggi possono essere raggruppate le *Lezioni sulla retorica e le belle lettere* e il frammento *Sull'affinità fra certi versi inglesi e certi versi italiani* <sup>8</sup>. Fra

*Essays on Philosophical Subjects*; v. anche J. Rae, *Life of Adam Smith*, cit., pp. 263 ss.

8. I saggi furono pubblicati postumi nel 1795 sotto il titolo *Essays on Philosophical Subjects*. Questa raccolta comprendeva: *Of the External Senses*; *The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries*; illustrated by the History

questi scritti la *Storia dell'astronomia* è di gran lunga quello che presenta l'interesse maggiore, testimoniando un'originale elaborazione sul problema dei fondamenti della conoscenza.

In secondo luogo, abbiamo la *Teoria dei sentimenti morali*, che espone la dottrina smithiana dei giudizi etici e delle norme. Accanto a questa possiamo collocare le *Lezioni sulla giurisprudenza* che corrispondono alla seconda parte del corso di filosofia morale svolto da Smith a Glasgow<sup>9</sup>. Da questo ciclo di lezioni avrebbe dovuto avere origine il « sistema del governo» di Smith. Una parte delle lezioni sulla giurisprudenza espone il nucleo originario di dottrine sviluppato poi in *The Wealth of Nations*. Sia *The Theory of Moral Sentiments* sia *Lectures on Jurisprudence* saranno di interesse primario per il discorso che svilupperemo, anzitutto perché permetteranno di ricostruire l'articolazione del campo della «filosofia morale», a partire dal centro rappresentato dalla scienza della natura umana per giungere alla periferia rappresentata da discorsi specializzati come il discorso sulla ricchezza. Questi scritti permetteranno inoltre di comprendere il ruolo che il metodo svolge, agli occhi di Smith, nella filosofia morale, e in questo modo permetteranno di inquadrare l'economia politica smithiana nel contesto metodologico e tematico in cui l'autore intendeva inserirla.

In terzo luogo, viene *La ricchezza delle nazioni*<sup>10</sup>. In quest'opera – l'ultima fra quelle pubblicate durante la vita di Smith – è esposto il

*of Astronomy; The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries; illustrated by the History of Ancient Physics; The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries; illustrated by the History of Ancient Logics and Metaphysics; of the Nature of that Imitation which takes place in what are called the Imitative Arts; of the Affinity between certain English and Italian Verses*, oltre ad altri scritti minori. Questi scritti sono ora raccolti nel volume omonimo della *Glasgow Edition*. Il breve saggio *Considerations concerning the first Formation of Languages and the Different Genius of original and compounded Languages* venne pubblicato dapprima in una rivista, nel 1761, e fu poi ristampato in appendice alle successive edizioni di *The Theory of Moral Sentiments*. Gli appunti, redatti da studenti, delle *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* sono accessibili nell'edizione curata da J.M. Lothian. In attesa del volume della *Glasgow Edition* che dovrebbe raccogliere le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* e *Formation of Languages*, quest'ultimo testo è accessibile in *The Early Writings of Adam Smith*, a cura di J.R. Lindgren.

9. La prima edizione di *The Theory of Moral Sentiments* apparve nel 1759. Nel 1790 apparve la sesta edizione, che portava importanti modifiche. Delle lezioni di «giurisprudenza» fu scoperto e pubblicato alla fine del secolo scorso un primo resoconto sotto il titolo di *Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms, delivered in the University of Glasgow by Adam Smith*, a cura di E. Cannan, Oxford, 1896. Un secondo resoconto è stato scoperto pochi anni fa. I due resoconti sono raccolti in A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*.

10. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, 1776. Gli scritti preparatori *Early Draft of Part of the Wealth of Nations*, *First Fragment on the Division of Labour*, *Second Fragment on the Division of Labour* sono ora raccolti in A. Smith, *Lectures on Jurisprudence*.

contributo smithiano all'economia politica. Sarebbe semplicistico classificarla come l'opera «economica» di Smith, per gli stessi motivi per cui sarebbe semplicistico considerare il termine «economia politica» sinonimo del termine «scienza economica». Nelle intenzioni originali di Smith il discorso di *The Wealth of Nations* faceva parte del discorso sul governo, o della «politica». In Smith non si è mai consumata una rottura completa fra «politica» e «economia politica». Tuttavia, una serie di fattori, sia teorici sia extrateorici, cooperano nel rendere relativamente autonomo il discorso sul commercio e sulla ricchezza. La natura di questa relativa autonomia, e quindi la natura del rapporto che *The Wealth of Nations* ha con la filosofia morale e la politica da un lato e con il discorso sul metodo dall'altro, saranno appunto i temi che la nostra ricerca prenderà in esame.

Quale genere di rapporto va ricercato, più in dettaglio, fra i tre gruppi di opere di Smith? Nel primo gruppo, ma soprattutto in *History of Astronomy* vanno ricercati i materiali per una ricostruzione della posizione smithiana sul «problema del metodo». Questa posizione – si vedrà – è incentrata sul tentativo di ricostruire, a partire dalla «natura umana», le leggi che regolano la formazione e l'evoluzione delle costruzioni concettuali, costruzioni fra le quali rientrano le teorie scientifiche e filosofiche. Nel secondo gruppo di opere vanno ricercate le dottrine smithiane sull'etica e sulla politica, che insieme coprono il campo della filosofia morale. La filosofia morale nel suo complesso per Smith – come per tutto l'arco del pensiero che va da Cartesio a Kant – rappresenta da un lato il discorso nel cui ambito trovano la loro fondazione tutti i discorsi normativi, mentre dall'altro lato rappresenta la realizzazione di un discorso razionale, conforme al «metodo universale», sulla realtà umana, cioè su tutto ciò che non appartiene al campo della filosofia naturale. La filosofia morale ha un centro, rappresentato dalla scienza della natura umana, e aree via via più periferiche, rappresentate dai discorsi sui sistemi di norme che contraddistinguono le società umane, dai discorsi sui principi che regolano l'origine e l'evoluzione delle istituzioni politiche e delle leggi e infine dai discorsi sui principi che regolano il commercio e la produzione della ricchezza.

Il legame fra la filosofia morale nel suo complesso e il discorso sul metodo è di duplice natura: da un lato ambedue i discorsi dipendono dai principi della «natura umana», e anzi proprio questa nozione di «natura» è ciò che dovrebbe assicurare la coesistenza, sia nel discorso sul metodo sia nella filosofia morale, di una valenza descrittiva e di una valenza normativa. Dall'altro lato il complesso delle dottrine che rientrano nella filosofia morale rappresenta un'applicazione del metodo universale a un campo particolare. È proprio nel confronto fra il metodo

enunciato programmaticamente e il metodo effettivamente praticato che andrà verificata la capacità delle dottrine smithiane di produrre una spiegazione più o meno adeguata a proposito dei vari campi di fenomeni presi in esame, come pure la capacità di descrivere in modo più o meno coerente il circolo fra il momento della spiegazione e il momento normativo,

L'economia politica di Smith è da considerare come un discorso che ricopre un'area periferica della filosofia morale: dovremo porci la domanda sul rapporto fra il corpo di dottrine della filosofia morale e l'ambito particolare rappresentato dall'economia politica, e la domanda – a questa collegata – sul modo in cui il metodo si applica nell'economia politica. La nostra ricerca coprirà virtualmente tutte le opere di Smith, ma convergerà su *The Wealth of Nations*: il discorso sulla metodologia e sulla filosofia morale in Smith sarà svolto avendo di mira il confronto fra questi ambiti di discorso e quel campo particolare che è l'economia politica. La ricerca di un rapporto di questo genere fra le opere di Smith implica un'ipotesi interpretativa riguardo al significato complessivo della sua opera assai diversa dalle interpretazioni che si sono succedute finora nella letteratura su Smith. Implica cioè non solo la messa in questione come troppo semplicistiche delle immagini dello Smith fondatore della «scienza economica» e apologeta del «capitalismo», ma soprattutto la necessità di considerare i rapporti fra discipline e metodi non in modo anacronistico ma a partire dalla specifica situazione teorica settecentesca.

Nella letteratura su Smith le diverse interpretazioni del significato complessivo della sua opera si sono accompagnate a diverse interpretazioni della sua metodologia. L'interpretazione dominante nell'800 vedeva uno Smith eclettico, che avrebbe mescolato giusnaturalismo e provvidenzialismo deista con una sorta di meccanicismo sociale di ispirazione newtoniana. A partire da questa interpretazione generale, *The Wealth of Nations* diventava una teorizzazione dell'egoismo mandevilliano come fondamento della vita associata. A sua volta tale immagine creava quello che fu chiamato *das Adam Smith Problem*: il problema di conciliare due sistemi che baserebbero la vita sociale l'uno sulla benevolenza e l'altro sull'egoismo. Fra le soluzioni tentate, molte rinunciavano alla possibilità di riconciliare i due Adam Smith, formulando ad esempio l'ipotesi di una svolta radicale nel pensiero smithiano con una conversione al materialismo durante il soggiorno francese.

Nel '900 si è giunti a rivalutare Smith, ravvisando una continuità fra l'opera smithiana e la «scienza economica» del nostro secolo. Viner ha sostenuto che *The Wealth of Nations* non ricorre alla legge naturale e alla provvidenza divina, ma ha piuttosto un impianto teorico di tipo empirico. Bittermann ha radicalizzato questa tesi, sostenendo che lo stesso



deve valere per *The Theory of Moral Sentiments*, che sarebbe da considerare carne una teoria empirica del comportamento morale. Tutta Smith sarebbe così uno « scienziato empirico » nel senso che l'empirismo del nostro secolo assegnava a questa espressione. La più recente interpretazione organica dell'opera di Smith – quella di Lindgren – ha contestato le modernizzazioni forzate prodotte dalle interpretazioni precedenti, ma ha finito poi per attribuire a Smith un rifiuto della possibilità di una « scienza della società » e una difesa del dualismo metodologico fra scienze naturali e *Geisteswissenschaften* che pure difficilmente gli possano essere ascritti senza indebite proiezioni di problemi sorti in epoche successive <sup>11</sup>.

L'interpretazione generale dell'opera di Smith che si assumerà come ipotesi di lettura in questo lavoro attribuisce a Smith un'adesione al newtonianismo come modello metodologico, e una concezione della filosofia morale come discorso articolato ma unitaria che possiede sia una valenza descrittiva sia una valenza normativa e che perciò sfugge a distinzioni come quelle fra « scienza » e « filosofia ». Si sosterrà inoltre una sostanziale continuità fra le posizioni di fondo espresse nelle opere giovanili di Smith e quelle espresse nelle opere della maturità, e una sostanziale continuità fra l'opera « morale » e l'opera « economica ». Sulla base di questa interpretazione generale, si cercherà di ricostruire quale fosse l'idea smithiana di « discorso razionale » o quale fosse – ma sapendo di usare il termine in modo anacronistico – l'idea smithiana di « scienza ». A partire da questa ricostruzione si cercherà di chiarire lo statuto del discorso di *The Wealth of Nations*, considerandolo però parte della « politica » e della « filosofia morale » di Smith.

La nostra ricerca si articolerà nel modo seguente: in questo capitolo si prenderanno in esame *History of Astronomy* e gli altri saggi filosofici allo scopo di ricostruire le posizioni smithiane sul metodo. Nel capitolo successivo si esaminerà *The Theory of Moral Sentiments* e *Lectures on Jurisprudence* allo scopo di ricostruire le posizioni smithiane sulla natura e sul metodo della filosofia morale in generale e della politica in particolare. Si cercherà nel capitolo seguente di applicare i discorsi fatti all'analisi di *The Wealth of Nations* per ricostruire lo statuto del discorso svolto in quest'opera. Infine, si indagherà quale rapporto vi sia fra lo statuto del discorso dell'economia politica e il modo di concettua-

11. Vedi J. Viner, *Adam Smith and Laissez Faire*, «The Journal of Political Economy», 35 (1927), 198-217; R.J. Bittermann, *Adam Smith's Empiricism and the Law of Nature*, «Journal of Political Economy», 48 (1940), 487-520, 703-734; J.R. Lindgren, *The Social Philosophy* cit. Sulla storia delle interpretazioni di Smith V., oltre al Lindgren, DD. Raphael, A.L. Macfie, *Introduction*, in A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments*.

lizzare la realtà che viene ad instaurarsi come conseguenza del modo in cui il discorso è stato costruito.

## 2. Lo sfondo dei « Saggi filosofici »: da Cartesio a Newton

Prima di entrare in un esame analitico di *History of Astronomy* e degli altri scritti giovanili, sarà utile richiamare le linee essenziali del dibattito dal quale questi scritti traggono origine.

Nel periodo in cui i saggi vengono redatti – cioè verso la fine della prima metà del '700 – il dibattito « filosofico » è ancora dominato dal grande fatto rappresentato dalla « nuova scienza » che teneva il campo ormai dall'inizio del '600. Dall'epoca di Galileo in poi questa discussione procede su tre livelli fra loro strettamente intrecciati: un livello « scientifico » o « positivo », nel quale le diverse ipotesi e spiegazioni fra loro concorrenti si confrontano; un livello logico e metodologico, nel quale viene discussa la natura e la validità dei procedimenti impiegati nella costruzione delle teorie; un livello speculativo, nel quale si tenta di inserire i contenuti delle nuove teorie e i procedimenti logici e metodologici della loro costruzione entro il contesto di tesi ontologiche generali, e di sanare mediante l'introduzione di queste tesi le aporie e i conflitti che gli sviluppi introdotti ai primi due livelli generano nella comprensione globale della realtà <sup>12</sup>. Il dibattito sulla nuova scienza, sia quello più « interno », sia quello che nasce dall'esigenza di interpretarne le acquisizioni, domina l'arena intellettuale, detta i tempi e i modi del dibattito filosofico generale, e influenza in profondità i campi del sapere che non rientrano nella filosofia naturale, ispirando una serie di progetti di rifondazione dell' area residua del sapere – identificata tendenzialmente con la filosofia morale – che ne facciano un discorso adeguato ai canoni della nuova scienza.

Nella prima metà del '700 la figura di Newton riassume in sé l'immagine della « nuova scienza ». L'opera newtoniana viene presa come modello progressivamente generalizzato del discorso razionale, modello da imitare in ogni campo del sapere e assunto come discriminante in base alla quale definire alleati e avversari: nel '700 francese e britannico l'avversario delle forze della ragione viene progressivamente identificato nel razionalismo antiempirista, mentre il vecchio avversario rappresentato dall'aristotelismo delle qualità occulte e delle forme sostanziali non viene più percepito come veramente pericoloso. Il razionalismo aprioristi-

12. Riprendo in larga misura questa impostazione dell'analisi da G. Buchdal, *Metaphysics and the Philosophy of Science. The Classical Origins: Descartes to Kant*, Blackwell, Oxford, 1969, c. 1.

co è identificato con l'ortodossia cartesiana che, nel campo della filosofia naturale, è riuscita a sopravvivere, ormai solo limitatamente all'ambiente francese, fin verso il 1730. Il rifiuto della dottrina dei vortici segna lo spartiacque fra cartesiani e newtoniani, al di là della differenziazione che è dato ritrovare all'interno del fronte newtoniano, agli altri livelli del discorso, in un'ampia gamma di posizioni, più o meno empiriste o più o meno razionaliste. Diverse interpretazioni dell'opera newtoniana forniscono nella prima metà del Settecento la base per diversi programmi teorici, che possono essere fra loro profondamente contrastanti, dal programma della «filosofia newtoniana» deista e platonica, al newtonianismo «positivista» olandese.

Diverse interpretazioni metodologiche dell'opera newtoniana aprono inoltre la strada a diverse soluzioni speculative: le dottrine di Berkeley e di Hume, ma in buona misura anche quella di Locke, come pure quelle di Condillac e d'Alembert, vogliono in modi diversi «rendere conto» di come siano possibili e legittimi i risultati dell'opera newtoniana<sup>13</sup>. Lo stesso Smith – come si illustrerà in seguito – s'inserisce pienamente in questo contesto: con i saggi filosofici, che esamineremo in questo capitolo, Smith dà un contributo al filone della riflessione sull'opera newtoniana, mentre le sue opere di «filosofia morale» s'inseriscono fra i programmi di applicazione del modello newtoniano a nuovi campi del sapere.

Come è noto, la «nuova scienza» giunge a imporsi sulla scena del pensiero nel corso del '600. Lungi dall'essere il prodotto di una rottura improvvisa, la nuova scienza è piuttosto figlia di un processo con cui un lento mutamento di metodi e presupposti nei vari rami della filosofia naturale giunge a coscienza di sé e si pone come alternativa al «vecchio» sapere. Il processo di mutamento data da secoli. Ne avevano posto le basi diversi personaggi della filosofia medievale: da Guglielmo di Occam e Giovanni Buridano a Roberto Grossatesta e Zabarella. A Galileo è stato tradizionalmente attribuito il ruolo di figura emblematica del nuovo corso nella filosofia naturale: gli elementi centrali dell'idea del metodo che possiamo riconoscere in Galileo – ma anche in Boyle, in Huygens e in altri contemporanei – possono essere visti in primo

13. Vedi E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, Bruno Cassirer-Kohlhammer, Berlin-Stuttgart, 1910-1957 (4 voll.); trad. it. *Storia della filosofia moderna*, Einaudi, Torino, 1952-1958 (4 vol.), libro 7, *Da Newton a Kant*; A. Vartanian, *Diderot and Descartes. A Study of Scientific Naturalism in the Enlightenment*, Princeton University Press, Princeton, 1935; trad. it. *Descartes e Diderot*, Feltrinelli, Milano, 1956; M.B. Hesse, *Forces and Fields. The Concept of Action at Distance in the History of Physics*, Nelson, London, 1961; trad. it. *Forze e campi*, Feltrinelli, Milano, 1974, c. 6; I.B. Cohen, *Franklin and Newton* cit., c. 1, c. 6; *Il newtonianesimo nel Settecento*, a cura di P. Rossi, cit.

luogo nell'idea dell'induzione matematizzante, contrapposta a un'idea del conoscere come consistente essenzialmente nella deduzione da principi che definiscono la natura del reale, e in secondo luogo nell'idea del fare teoria come costruzione di correlazioni fra alcuni aspetti della realtà, contrapposta alla pretesa di una conoscenza esaustiva dell'essenza del reale <sup>14</sup>.

La figura di Cartesio si colloca in modo ambiguo in questa rivoluzione del pensiero. Da un lato, sia nel campo del sapere positivo sia nel campo della metodologia, può essere collocata in una prospettiva omogenea a quella galileiana. Dall'altro lato esprime una svolta che capovolge le acquisizioni centrali della nuova scienza: Cartesio oscilla fra un programma « positivo » di riduzione metodologica all'estensione delle altre caratteristiche del reale e la tesi della reale ultimità dell'estensione come elemento costitutivo del mondo, tesi che vuole appoggiare a un'evidenza originaria. In certi esiti del pensiero cartesiano il livello « metafisico » prevarica sul livello positivo, con l'effetto di un ritorno a una posizione deduttivistica e aprioristica come base del metodo della filosofia naturale. Alcune parti della fisica cartesiana, e in particolare la teoria dei vortici, possono essere viste come un diretto risultato di questo atteggiamento. E si ricordi che la teoria dei vortici in particolare costituirà il terreno della contesa fra cartesiani e newtoniani. La teoria voleva fornire una spiegazione dei moti dei corpi celesti con l'ipotesi della trasmissione del moto nel cosmo per contatto diretto, attraverso vortici di etere che avrebbero costituito quel collegamento fra un corpo celeste e l'altro che era necessario ipotizzare per non rinunciare al principio della trasmissione del moto solo per contatto diretto. La teoria, che rispondeva ai requisiti del quadro metodologico e « cosmologico » cartesiano con l'esclusione del vuoto e dell'azione a distanza, mancava però di tutte le caratteristiche sperimentali proprie della nuova scienza: era un'ipotesi puramente qualitativa che non forniva proposizioni verificabili attraverso l'osservazione e la misurazione <sup>15</sup>.

14. Un punto di riferimento importante è ancora E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem*, cit., libro 2; inoltre vanno ancora tenute presenti le interpretazioni di E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, Den Haag, 1959; trad. it. *La crisi delle scienze europee*, Il Saggiatore, Milano, 1968, e di A.N. Whitehead, *The Concept of Nature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1920; trad. it. *Il concetto della natura*, Einaudi, Torino, 1948; il punto di riferimento più significativo va però cercato nell'interpretazione di quel momento esemplare che è rappresentato dall'opera di Galileo offerta da A. Koyré, *Études galiléennes*, Hermann, Paris, 1939 (3 voll.); trad. it. *Studi Galileiani*, Einaudi, Torino, 1976.

15. Vedi G. Buchdal, *Metaphysics and the Philosophy of Science*, cit., c. 3; L.J. Beck, *The Method of Descartes. A Study of the Regulae*, Clarendon Press, Oxford, 1952; A.R. Hall, *From Galileo to Newton 1630-1720*, London, 1963; trad.

Isaac Newton, operando nella seconda metà del '600, è della generazione successiva a quella di Galileo. La sua figura è altrettanto esemplare di quella di Galileo nella vicenda della nuova scienza, ma in più riveste per noi un interesse particolare in quanto – come si è detto – la sua figura è centrale per la comprensione delle idee del '700. Nell'*Opticks* (1704) Newton elabora una teoria dei fenomeni luminosi che sembra realizzare anche per questo campo della filosofia naturale il progetto di un sapere «matematico» già realizzato in altri campi: il comportamento dei raggi luminosi è espresso in leggi che ne permettono la misurazione e il calcolo, leggi rigorosamente distinte dalle «ipotesi» fisiche sui processi sottostanti a questi comportamenti. Queste ipotesi – come quella della trasmissione della luce attraverso le vibrazioni di un mezzo onnipresente, quale sarebbe stato l'etere – avrebbero potuto, secondo Newton, essere oggetto di verifica ulteriore, ma erano da tenere radicalmente distinte dal sistema teorico già costruito, la cui bontà dipendeva dalla coerenza del sistema di leggi enunciate e dalla sua rispondenza alle misurazioni, al di là del loro contenuto intuitivo.

Nello stesso spirito è costruita la grande sintesi dei *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (1687), dove le elaborazioni di Copernico, Keplero e Galilei sono inserite nel contesto di una teoria fisica che integra le leggi dei moti dei pianeti con una dottrina dell'attrazione universale, dottrina che estende all'intero cosmo le leggi formulate a proposito della caduta dei gravi. I due primi libri dei *Principia* danno una nuova esposizione delle leggi dei moti. Il terzo libro, il *De Mundi Systemate* è un'esposizione meno tecnica della teoria cosmologica che discende dalla tesi della gravitazione universale. In questo libro sono contenute le «Regulae philosophandi», nelle quali Newton espone le sue tesi metodologiche. Nel 1713, nella seconda edizione, viene aggiunto lo «Scholium generale» che amplia le considerazioni metodo logiche delle «Regulae» ed espone inoltre le tesi metafisiche di stampo neoplatonico che Newton fa proprie, pur insistendo, tuttavia, nel distinguerle dalla sua teoria positiva, da intendersi come puramente «matematica»<sup>16</sup>.

Il nome di Newton resterà legato soprattutto ai *Principia*: la teoria esposta in quest'opera costituirà il paradigma della fisica classica, paradigma che non sarà posto in discussione fino al nostro secolo. Il motivo che doveva garantire il successo dell'opera newtoniana sul piano «po-

it. *Da Galileo a Newton*, Milano, 1973, c. 4; E.J. Dijksterhuis, *De Mechanisering van het Wereldbeeld*, Meulenhoff, Amsterdam, 1950; trad. it. *Il meccanicismo e l'immagine del mondo. Dai Presocratici a Newton*, Feltrinelli, Milano, 1971, parte 4.

16. Vedi I. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, III, «Regulae Philosophandi», «Scholium generale», in *Opera*, cit., III, pp. 2-4, 170-174; v. anche *Opticks*, «Query 31», in *Opera*, IV, pp. 260-264.

sitivo» era la sua capacità di unificare entro un unico corpo di leggi due ambiti fino a quel momento separati, quali i fenomeni della caduta dei gravi e i fenomeni della volta celeste. L'imporsi sul piano positivo di una determinata costruzione teorica – come sempre avviene nella storia del pensiero – anche in questo caso lascia aperta la domanda sulle indicazioni metodo logiche che la sottendono e sulle implicazioni epistemologiche e ontologiche che ne discendono. Le dichiarazioni di Newton che si spingono su questi 'terreni costituiscono indubbiamente un'esplicitazione ulteriore delle istanze della nuova scienza intesa secondo lo spirito galileiano. Tuttavia, queste dichiarazioni lasciano aperta una serie di questioni sulle quali si eserciteranno i fautori di contrastanti interpretazioni della sua opera.

Innanzitutto, Newton contrappone le teorie esposte nel corpo dei *Principia* e della *Opticks* – definite come «matematiche» – alle dottrine «fisiche» – di stampo meccanicistico o di stampo aristotelico – come pure alle dottrine «metafisiche» che possono integrarsi a queste teorie. Questa contrapposizione richiede una serie di chiarificazioni. Cominciamo col chiarire che cosa Newton intenda per «matematico» e quale ruolo assegni alla spiegazione «matematica». Diversamente che per Cartesio, per Newton la geometria non ha quella funzione applicata di primaria importanza che si accompagnava in Cartesio al programma metodologico della riduzione di tutte le determinazioni del reale all'estensione. Il programma di Newton lascia aperta la domanda su quali determinazioni del reale debbano essere fatte rientrare nella teoria: l'unico requisito che queste determinazioni debbono possedere è quello di una loro misurabilità in linea di principio, che permetta di esprimerle come termini di formule algebriche. Newton dichiara di ritenere che il sapere matematico probabilmente è destinato a non divenire mai esaustivo senza lasciare un residuo di problemi che non possano essere trattati secondo questo approccio.

Newton distingue due momenti successivi nella costruzione della teoria: l'*analisi* e la *sintesi*. Questa distinzione risale agli autori medievali che abbiamo ricordato ed è conservata in tutto il pensiero del '600: si tratta della distinzione fra un primo momento del sapere volto a risalire ai principi da cui la spiegazione dipende e un secondo momento volto a connettere i principi con ciò che deve essere spiegato. Questa suddivisione riveste però un'importanza particolare in Newton per via del suo rifiuto di attribuire a uno dei due momenti un ruolo predominante e per via della sua interpretazione di stampo baconiano del ruolo dell'*analisi* <sup>17</sup>.

17. Sul procedimento analitico-sintetico, oltre ai luoghi citati di Newton, v.

Le leggi della teoria, da elaborare poi in formule algebriche, dovrebbero essere introdotte induttivamente, o dovrebbero derivare dall'attenta osservazione e comparazione dei fenomeni. Con questa affermazione induttivista Newton vuole evitare la necessità di fondare i «principi» che vengono introdotti nella spiegazione in altro che non sia la loro fecondità euristica. Un principio (o un'«ipotesi», in uno dei sensi del termine usati da Newton) quale la gravitazione deve essere accettato in quanto permette di formulare leggi «matematiche» le cui grandezze non contrastino con le grandezze rilevate nelle misurazioni empiriche. Non c'è bisogno di affermare per altra via che l'attrazione universale sarebbe uno degli elementi ultimi costitutivi del reale, e neppure di giungere a identificare la sua natura più profonda: l'attrazione è qualificata da Newton come un «fenomeno universale». D'altra parte, Newton non opta esplicitamente per un'epistemologia strumentalistica, visto che afferma di dover ritenere l'attrazione – in virtù della sua rispondenza ai fenomeni – una «causa vera» e non una mera finzione.

Con l'attrazione Newton ammette l'azione a distanza, che era stata rigorosamente esclusa da Cartesio come già da tutta la tradizione medievale con la sola eccezione di Guglielmo di Occam, e inoltre accomuna l'attrazione ad altre entità, come la stessa *vis inertiae*, sotto il concetto generale di «forza». L'introduzione di un concetto come quello di forza, incompatibile con il programma cartesiano di riduzione di tutto il reale all'estensione e al moto, mette in rilievo la diversità degli esiti conosciuti dalla matematizzazione newtoniana e dalla matematizzazione cartesiana<sup>18</sup>. Il ruolo assegnato ai concetti di forza è sintomatico del fatto che nell'opera newtoniana la ridefinizione del reale al livello ontologico rimane in larga misura un'impresa aperta: il risultato decisivo è visto nella coerenza raggiunta dalla spiegazione al livello «positivo», pur rimanendo ambigua la definizione delle entità teoriche introdotte.

Veniamo così al significato della contrapposizione fra spiegazione «matematica» e spiegazione «fisica» o «filosofica»: con questa distinzione Newton sembra vedere nell'opera del filosofo naturale un livello di teoria positiva – livello al quale ciò che conta è la capacità di spiegare i fenomeni – distinto da un secondo livello che è quello della spe-

R. Cotes, *Editoris Praefatio in Editionem Secundam*, in L. Newton *Principia*, I, in *Opera*, II, pp. xiii-xxv; v. anche P.S. de Laplace, *Exposition du Système du monde* (1796), Bruxelles, 1827<sup>6</sup>, p. 414; C. MacLaurin, *An Account of Sir Isaac Newton's Philosophical Discoveries*, London, 1748, p. 9; sulla storia del procedimento analitico-sintetico, da Roberto Grossatesta al '600, v. H.-J. Vleeschauwer, *More seu ordine geometrico demonstratum*, Communications of the University of South Africa, Pretoria, 1961.

18. Vedi A. Vartanian, *Diderot and Descartes*, cit.; M.B. Hesse, *Forces and Fields*, cit.; A. Pala, *Isaac Newton. Scienza e Filosofia*, Einaudi, Torino, 1969, c. 6.

culazione. In questo secondo livello è possibile formulare ulteriori teorie, più potenti di quelle finora accettate, teorie che introducono nuovi «principi» capaci di fornire una spiegazione più ampia e più esaustiva. Questo secondo livello, del tutto legittimo, si distingue però dal primo livello perché le sue speculazioni mancano di quella capacità di imporsi che solo le dimostrazioni del primo livello possiedono: solo il primo livello fornisce argomentazioni cogenti, e queste argomentazioni non possono essere messe in questione dalle speculazioni del secondo livello.

Sarebbe imprudente vedere in questa distinzione già presente *in toto* la distinzione fra scienza e filosofia alla quale siamo abituati: Infatti, il secondo livello ospita sia le speculazioni che possono essere tradotte in programmi di ricerca ulteriori, sia le dottrine metafisiche su dio e il suo rapporto con il cosmo, della cui plausibilità Newton si convince per via diversa da quella offerta dalle dimostrazioni matematiche. La famosa dichiarazione: «hypotheses non fingo» enuncia proprio questa distinzione. Newton considera l'attrazione un principio da ritenere sufficientemente corroborato indipendentemente da una sua possibile risoluzione in principi più elementari. La considera una «causa vera», senza per questo escludere la possibilità di farla convivere con ipotesi ulteriori – fra loro alternative – che la riducano ad altro. Questo «altro» è però, secondo la diversa natura delle ipotesi che è possibile avanzare, oggetto di ricerca secondo i canoni della nuova scienza oppure oggetto di speculazione teologica<sup>19</sup>.

La speculazione teologica in Newton, anche se programmaticamente distinta, non risulta però totalmente separata dalla costruzione di teorie positive, e d'altra parte la sua occasionale intrusione nella costruzione del sapere positivo non ha in Newton solo il ruolo di ostacolo e di fonte di fraintendimenti. La regola dell'« analogia della natura » è forse il punto in cui la teologia naturale di Newton si salda più fecondamente con la sua prassi teorica di filosofo naturale: secondo questa regola la ricerca dei principi da introdurre con valore ipotetico nella spiegazione può essere condotta seguendo il canone stabilito dal rasoio di Occam proprio perché bisogna supporre un'uniformità fra le varie regioni della natura, uniformità che permette la trasposizione dei principi da un ambito all'altro. In questo modo l'induttivismo di stampo baconiano viene inserito in un contesto metodologico che ne modifica profondamente il

19. Vedi L. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, III, «Scholium generale», in *Opera*, cit., III, pp. 170-174. Su questo punto v. A. Koyré, *Newtonian Studies*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1965; trad. it. *Studi newtoniani*, Einaudi, Torino, 1972, c. 2; G. Tonelli, *Hypothese*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, a cura di J. Ritter, K. Gründer, Schwabe Verlag, Basel-Stuttgart, 1971-84, III; R.M. Blake, *Isaac Newton and the hypothetico-deductive Method*, «The Philosophical Review», 42 (1933), pp. 453-486.



significato) in questo nuovo contesto si afferma un ruolo attivo del soggetto conoscente nel produrre gli elementi con cui la teoria è costruita. I «principi» Infatti, sono introdotti attraverso l'allargamento del significato di certe entità teoriche, proprie di un ambito particolare, che possono così essere trasposte ad ambiti diversi. Ne risulta una dimensione «creativa» dell'attività teorica, che è tale anche se viene descritta e giustificata nei termini di una «scoperta» di un'uniforme azione divina nella natura.

Un punto parallelo al tema dell'analogia della natura è rappresentato dalla tesi della creazione del mondo da parte di un Autore intelligente: «il cieco Fato non avrebbe mai potuto fare muovere tutti i pianeti nella stessa direzione in orbite concentriche ... Bisogna ammettere che questa meravigliosa uniformità del sistema planetario è l'effetto di una scelta». La scoperta di «due o tre principi generali del moto» dai quali derivano tutte le proprietà e azioni di tutte le cose corporee non è una spiegazione esauriente dell'universo: bisogna supporre che «con l'aiuto di questi principi» le cose siano state ordinate dal consiglio di un Autore intelligente<sup>20</sup>. In questo modo la teleologia svolge un ruolo complementare alla causalità efficiente nella comprensione del cosmo: è solo richiamandosi a un disegno messo in atto da un autore che possiamo concepire un ordine nella realtà, ordine che può poi venire scomposto nei «principi» che la teoria stabilisce.

Vedremo in seguito quale immagine di Newton venga offerta dalla *History of Astronomy* di Smith. Converrà per ora osservare come l'opera newtoniana presenti ambiguità non facili da sciogliere. In quest'opera va riconosciuto in primo luogo l'intreccio fra la costruzione di un sapere positivo, la riflessione metodologica, il tentativo di inquadrare le acquisizioni del sapere positivo in un discorso antologico e teologico, intreccio che

20. Vedi I. Newton, *Opticks*, «Query 31», in *Opera*, IV, pp. 262. In Newton il principio dell'«Analogia della Natura» ci viene presentato come appartenente al *corpus* delle regole metodologiche: comporta la rinuncia a moltiplicare i principi di spiegazione e a ritenere che in ogni campo agiscano i medesimi principi. È indubbio che questa regola viene suggerita dalle dottrine filosofiche neoplatoniche professate da Newton. L'illustrazione del principio è introdotta in modo esplicito solo nella seconda edizione dei *Principia*, del 1713. Vedi I. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, III, «Regulae Philosophandi», «Regula III», in *Opera*, cit., III, pp. 2-3. Per l'uso della nozione di «analogia della natura» fra i newtoniani v. per esempio W.J. 'sGravesande, *Mathematical Elements of Natural Philosophy*, London, 1747, pp. xlv-lviii; P.S. de Laplace, *Exposition du Système du monde*, cit., p. 465, p. 462. Il principio dell'analogia della natura è ripreso da Hume nella forma di una *presumption of a resemblance* fra le diverse parti della natura. Vedi D. Hume, *A Treatise of Human Nature*, I.iii.6, in *The Philosophical Works*, cit., I, p. 391. Su questo punto v. J.P. Monteiro, *Indução e Hipótese na Filosofia de Hume*, «Manuscrito. Revista de Filosofia», 1 (1978), 85-112. Sullo *argument from design*, v. ancora I. Newton, *Opticks*, III, «Query 31», in *Opera*, V, pp. 260-62; v. anche E.A. Burtt, *The Metaphysical Foundations of Modern Physical Science*, Doubleday Anchor Books, Garden City (New York), 1961, c. 7.

è dato di ritrovare in Cartesio come in Leibniz o in Berkeley. In secondo luogo va riconosciuto che in un certo senso Newton formula una sorta di distinzione fra filosofia e scienza che contiene in embrione quella distinzione che è oggi patrimonio comune, e che – sempre in un certo senso – giunge a concepire il sapere scientifico come un sapere parziale e provvisorio, dotato di una sua verità di un genere peculiare.

Tutto ciò è vero « solo in un certo senso » perché queste formulazioni andrebbero ricavate dalla distinzione newtoniana fra spiegazione «matematica» e « ipotesi» fisiche e teologiche. Questa distinzione è in realtà formulata come risultato di una mossa di difesa che apriva diverse possibilità contraddittorie: la possibilità di una distinzione ma anche di un'interazione fra « scienza» e « teologia », la possibilità di una distinzione fra sintesi teoriche valide ma parziali e programmi per una ricerca ulteriore, la possibilità invece di una contrapposizione fra principi ipotetici (dal valore incerto: forse solo strumentalistico, e forse da identificare con « fenomeni» assodati ma la cui natura ultima non è nota) e principi «della realtà» sussistenti *in re*, da affermare come inconoscibili. C'è infine la possibilità di una scissione del mondo fra il matematizzabile e il residuo del non matematizzabile, possibilità che condanna il discorso razionale a limitarsi al primo dei due mondi, lasciando l'altro in un limbo <sup>21</sup>.

Questi aspetti problematici accomunano Newton a tutto il movimento della nuova scienza: le stesse soluzioni cartesiane, per molti aspetti certamente meno feconde delle loro alternative newtoniane, derivano la loro contraddittorietà da presupposti comuni anche a Newton, presupposti di cui l'opera newtoniana riesce a neutralizzare meglio le conseguenze.

Nella discussione sull'interpretazione smithiana della storia dell'astronomia bisognerà vedere in che cosa consista questo terreno comune a Newton e a Cartesio: si vedrà come Smith giunga – sulla scorta di Hume – a diagnosticare una situazione di crisi dei fondamenti del sapere, crisi che dipende proprio da questi presupposti comuni.

Ricordiamo per ora l'impatto che l'opera di Newton ebbe sui contemporanei: i *Principia* aprirono un periodo di scontro fra ortodossia cartesiana e newtonianismo. La battaglia fu focalizzata – come si è detto – intorno al confronto fra la teoria dei vortici e la teoria dell'attrazione universale. Mentre da parte newtoniana la teoria dei vortici era accu-

21. Sul significato del metodo newtoniano v. E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem*, cit., libro 7; A. Koyré, *Newtonian Studies*, cit., specialmente c. 1 e c. 2; I. Pala, *Isaac Newton. Scienza e Filosofia*, cit.; H. Guerlac, *The Method of Newton*, in Wiener, Ph. P. (ed.), *Dictionary of the History of Ideas*, C. Scribner's Sons, New York, 1973, III, pp. 378-391. Sulla scissione newtoniana che porta a separare il mondo oggettivo e il residuo non matematizzato v. A. Koyré, *Newtonian Studies*, cit., c. 1.

sata di fare forza ai fatti e di soddisfare i requisiti « matematici » solo nelle definizioni di partenza, ma non nella capacità di produrre leggi traducibili empiricamente, da parte cartesiana l'attrazione era omologata alle nefande « qualità occulte ». Queste rappresentavano agli occhi dei filosofi della nuova scienza – a ragione per l'uso che ne era stato fatto nel costruire spiegazioni tautologiche, ma con molto minore ragione in linea di principio – la quintessenza del vaniloquio aristotelico. Dopo il 1730 le resistenze cartesiane si spensero anche in Francia, dove erano durate più a lungo: il newtonianismo conquistò così l'Europa, salvo a dividersi subito in una molteplicità di interpretazioni <sup>22</sup>.

La storia delle diverse forme della presenza di Newton nel pensiero del '700 è assai complessa. Per nostra fortuna in questa sede sarà però sufficiente fare riferimento ad alcuni punti relativamente poco problematici. Il richiamo a Newton come modello di razionalità scientifica, la accettazione di alcune dottrine newtoniane, la ripresa di alcuni elementi della metodologia newtoniana, si ritrovano in correnti del pensiero settecentesco fra loro opposte. Così si ha in Inghilterra una tradizione di « filosofia newtoniana » razionalista e neoplatonica, con le sue diramazioni in teologia, in filosofia della storia e in politica, che riprende molte delle dottrine « filosofiche » effettivamente professate da Newton. In Francia si ha una corrente di pensiero materialista, rappresentata da d'Holbach, da Diderot, da Helvétius e da La Mettrie, che pure dichiara di ispirarsi a Newton e ne riprende effettivamente elementi dottrinali e metodologici non marginali.

I problemi dell'interpretazione di Newton per noi più interessanti sono quelli che riguardano le opposte soluzioni – soluzioni che passano attraverso i contrastanti quadri dottrinali generali entro i quali l'eredità newtoniana è inserita – proposte alle sue ambiguità sul terreno della elaborazione metodologica e della riflessione epistemologica. Sul terreno del sapere « positivo » la tradizione newtoniana si era concretizzata in una tradizione di lavoro analitico inteso a sviluppare la dinamica fisico-matematica dei *Principia*, e in una seconda tradizione ipotetico-sperimentale di ricerca empirica in diversi campi che si ispirava più alla lettura dell'*Opticks* che alla lettura dei *Principia*, e per la quale la formulazione matematica delle teorie non svolgeva un ruolo centrale. Questi sviluppi positivi si accompagnavano, anche se non univocamente, a interpretazioni epistemologiche contrastanti. Un tratto comune a tutte le interpretazioni era rappresentato dalla distinzione fra « filosofia

22. Vedi A. Vartanian, *Diderot and Descartes*, cit.; I.B. Cohen, *Franklin and Newton*, cit., c. 5; W. Tega, *Il newtonianismo dei philosophes*, «Rivista di Filosofia», 66 (1975), 369-407; P. Casini, *Introduzione all'illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Laterza, Bari, 1973, c. 6.

corpuscolare » e sistema matematico-deduttivo della dinamica celeste, cioè l'acquisizione di una nozione di spiegazione intesa come spiegazione « matematica ». Questa non era caratterizzata primariamente come la spiegazione che impiega il linguaggio algebrico, ma piuttosto come la spiegazione che riconduce i fenomeni particolari a «fenomeni universali» senza operare la riduzione di questi ultimi a entità più fondamentali.

La divisione importante che avviene sul terreno epistemologico fra i continuatori dell'opera di Newton è invece quella che riguarda la validità di principio dell'applicazione della matematica, questione che nasconde tutta una serie di conseguenze importanti. C'è una prima tendenza che riprende la tradizione matematico-deduttiva accompagnandola a una posizione di realismo matematico che è rappresentata per esempio dal Keill. Secondo questa posizione – newtoniana sul terreno positivo, ma in realtà cartesiana sul terreno epistemologico – la teoria matematica, per il fatto di sapere rendere conto dei fenomeni, aveva la garanzia di esprimere « cause vere».

La seconda tendenza stabilisce una differenza di fondo fra matematica pura e matematica applicata: i principi matematici sono *within us*, dentro di noi, mentre i principi fisici sono *without us* o fuori di noi. Perciò la matematica pura è sapere certo in quanto fatto da noi, mentre il sapere fisico-matematico newtoniano è sapere incerto, nel quale i principi matematici rappresentano strumenti per rendere conto dei fenomeni, strumenti che resteranno inevitabilmente condannati a non poter esprimere i veri principi fisici in azione dietro ai fenomeni. Questa tendenza è espressa particolarmente da Pemberton e da MacLaurin, ma anche s'Gravesande e gli altri newtoniani olandesi non ne sono lontani. In tal senso si giunge in molti casi a formulare una strategia del sapere che limita al massimo il ruolo della matematica <sup>23</sup>.

Gran parte delle elaborazioni epistemologiche del '700 si esercita proprio su questi sviluppi del newtonianismo: il problema centrale è quello della natura dei principi. Non è questa la sede per tracciare un quadro complessivo dei rapporti fra l'opera newtoniana e l'epistemologia del '700. Basti ricordare che la riflessione dello stesso Vico, che fino a non molto tempo fa una storiografia di maniera voleva del tutto estranea al mondo intellettuale della nuova scienza, nasce proprio dal problema – centrale per il newtonianismo – della distinzione fra principi

23. Per un esempio di posizione «matematicista» v. J. Keill, *An Introduction to the true Astronomy*, London, 1730<sup>2</sup>, pp. 27 ss. Come esempi di posizioni dello schieramento opposto v. C. MacLaurin, *An Account of Sir Isaac Newton's Philosophical Discoveries*, cit. (cito dall'edizione di Edinburgo, 1775), pp. 3, 4, 95; H. Pemberton, *A view of Sir Isaac Newton's Philosophy*, London, 1728, *Introduction*; W.J. sGravesande, *Mathematical Elements of Natural Philosophy*, cit., pp. vii ss.

matematici e principi fisici<sup>24</sup>. Di questo quadro indicheremo qui solo due figure, in vista del rapporto diretto che queste hanno con Smith: accenneremo cioè al discorso di Condillac e d'Alembert sulle sensazioni e le idee e alla critica della «percezione sensibile» di Hume.

Hume inserisce la sua ben nota critica dei fondamenti della conoscenza all'interno dell'ampio disegno di una scienza della natura umana che viene svolto nel *Trattato*. Su questo disegno bisognerà ritornare in seguito: in questo contesto ci interessa solo quel capitolo della scienza della natura umana che è rappresentato dal discorso sulla conoscenza. Nel testo humiano il problema dei fondamenti della conoscenza è generalizzato, coinvolgendo non solo la «conoscenza scientifica» ma anche la conoscenza della vita quotidiana. Hume pone in questione i motivi che ci portano ad affermare l'esistenza indipendente e continua dei corpi esterni conosciuti attraverso la percezione. La soluzione humiana nega l'esistenza di motivi razionali per asserire l'esistenza reale e continua dei corpi percepiti, ma nel contempo asserisce l'impossibilità di fare a meno della convinzione di questa esistenza: è la *natura* che ha disposto gli esseri umani in modo tale che per istinto non possano fare a meno di questa credenza. Si noti che Hume non dubita lui stesso dell'esistenza dei corpi esterni alla mente umana che li conosce, anzi, la sua critica della conoscenza si colloca proprio all'interno di una descrizione della realtà che la vede composta di corpi e di menti. Hume si limita a constatare una sorta di male radicale della ragione per cui – con il tramonto dei progetti di fondazione del sapere propri del razionalismo – questa non ha alcun sicuro accesso alla realtà con cui si confronta.

Hume giunge così ad affidare alla *natura*, nella forma del *belief*, il compito di fare da ponte fra la ragione e la realtà: si può asserire che i principi dentro di noi riproducano i principi fuori di noi solo entro un quadro naturalistico, quadro che considera il *pensiero* come *mente* di cui sono dotati i corpi umani che vivono fra altri corpi materiali e che ha per questi corpi umani la stessa funzione di meccanismo regolatore che ha negli animali l'«istinto». In virtù della sua capacità di funzionare da guida per l'azione rivolta ad assicurare la sopravvivenza, si può ritenere che la ragione – o meglio l'immaginazione – sia stata programmata dal suo artefice in modo tale che le sue tendenze corrispon-

24. Si veda la formulazione del problema della natura dei principi che il Vico dà nel 1708: «At inquit docti homines, hanc eandem Physicam, quam ipsi methodo docent, ipsam esse Naturam ... ista Physicae, quae vi methodi geometricae obtenduntur vera, non nisi verisimilia sunt, at a geometria methodum quidem habent, non demonstrationem: geometrica demonstramus quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus» (G.B. Vico, *De Nostris Temporis Studiorum Ratione*, in *Opere*, a cura di G. Gentile, F. Nicolini, Laterza, Bari, 1914-1941, 8 voll., I, p. 85).

dano efficacemente alle leggi che governano la realtà extra mentale 25.

Condillac sviluppa nel *Traité des sensations* un tentativo di fondare una congruenza fra i principi che agiscono « nell'anima » e i principi che agiscono nella realtà esterna. La stessa impostazione può essere ritrovata, in modo più sommario ma con alcuni sviluppi interessanti, nel *Discours préliminaire* di d'Alembert 26.

Tutte le nostre idee, comprese le idee più astratte che sono proprie delle scienze, derivano dalle impressioni dei sensi. Di questi, nessuno è in grado di darci informazioni certe riguardo al « mondo esterno », salvo il senso del tatto. L'esperienza del rapporto del nostro corpo con gli altri corpi è l'esperienza basilare e indubitabile. A questa esperienza sono anzi connesse le possibilità di ricevere danno e vantaggio che il nostro corpo ha, e in definitiva la stessa possibilità della sopravvivenza. Il piacere e il dolore sembrano essere segnali – legati al contatto con i corpi esterni – che guidano il corpo nella direzione della sopravvivenza. È perciò dai *bisogni* del corpo che sorge la conoscenza, la quale a sua volta non è che un'opera di correzione e di educazione esercitata dal senso del tatto nei confronti degli altri sensi 27. Il rapporto fra il corpo proprio e i corpi esterni è presto mediato da quella sorta di protesi in cui consiste la tecnologia: a partire dalla forma più semplice, che può essere rappresentata dall'uso di un bastone, come quello che usano i ciechi, per informarci sulla distanza e le posizioni relative dei corpi esterni, fino a giungere alla costruzione delle macchine 28. Le conoscenze che siamo capaci di acquisire sono tutte « conoscenze pratiche », cioè giudizi dai quali discendono abitudini di comportamento che divengono poi naturali. Le idee su cui questi giudizi sono basati sono « idee confuse »: sono cioè idee che non comprendono una nozione chiara e distinta di tutte le proprietà della cosa. La « verifica » che i nostri sistemi di idee sono in grado di ricevere – diretta per alcune delle nostre idee, indiretta per le idee più astratte – risiede dunque nell'esperienza del contatto fra il corpo proprio e i corpi esterni e nell'utilità che una parte o un aspetto delle nostre conoscenze dimostra di possedere nel contribuire

25. Vedi D. Hume, *Treatise*, I.iv.7, I.iii.10, I.iii.16, in *The Philosophical Works*, cit., I, pp. 544 ss., 416 ss., 469 ss.; v. anche N. Kemp Smith, *The Philosophy of David Hume*, Macmillan, London, 1941, c. 5, c. 25.

26. Vedi E. Bonnot de Condillac, *Traité des Sensations* (1754), in *Oeuvres Philosophiques*, a cura di G. Le Roy, Puf, Paris, 1947 (3 voll.), I. La peculiarità della soluzione « protopragmatista » avanzata da Condillac è accentuata nelle aggiunte alla prima edizione pubblicate postume nell'edizione del 1798; v. anche J. Le Rond D'Alembert, *Discours préliminaire de l'Encyclopédie* (1751), a cura di F. Picavet, Colin, Paris, 1919.

27. Vedi E. Bonnot de Condillac, *Traité des sensations*, cit., II.v.8, III.iii, IV.i; J. Le Rond d'Alembert, *Discours préliminaire*, cit., pp. 22-25.

28. Vedi E. Bonnot de Condillac, *Traité des sensations*, cit., II.vii.8.

a soddisfare i nostri bisogni <sup>29</sup>. Sulla base di questa impostazione *arti e scienze* non sono da considerare radicalmente distinte, ma anzi rappresentano solitamente solo due diversi aspetti degli stessi sistemi di idee: la costruzione delle macchine e la costruzione delle teorie sono due imprese parallele e di pari dignità conoscitiva <sup>30</sup>. In questo modo Condillac e d'Alembert trovano il ponte fra ragione e realtà nella *prassi* (o, più precisamente, nei bisogni, nel lavoro, nella tecnologia).

I due tentativi alternativi di Hume e degli enciclopedisti – tentativi di cui troveremo talvolta influssi talvolta assonanze in Smith – segnano la fine di un'epoca: il razionalismo, e anzitutto Cartesio, aveva tentato di stabilire definitivamente le condizioni di possibilità della nuova scienza galileiana garantendole un fondamento in senso forte, ma questo tentativo non aveva avuto successo. Il newtonianismo aveva lasciato aperta la questione delle condizioni di possibilità della pratica del «metodo», da un lato accettando operativamente tutti i presupposti comuni alla nuova scienza, ma dall'altro lato mantenendone irrisolta l'ambiguità al livello dei presupposti ontologici.

La riflessione epistemologica dopo Newton si trova a dover risolvere il problema di come si possa concepire un progresso del sapere una volta che si sia rinunciato al sogno razionalista di una congruenza assicurata in partenza fra principi nella mente e principi nella realtà extramentale. Smith – come vedremo – partecipa a questa riflessione e giunge a percepire la crisi intellettuale che è venuta maturando. Lo stesso Smith – vedremo poi – partecipa anche ai progetti di estensione del modello newtoniano al campo della filosofia morale.

### 3. La filosofia naturale e il metodo

#### 3.1. I «Saggi filosofici»

Il dibattito di cui abbiamo tracciato a grandi linee il disegno sta alle spalle di quella parte degli scritti del primo Smith che si cimenta con il problema dei fondamenti del sapere. Infatti, il peculiare contributo alla riflessione metodologica dato da Smith può venire apprezzato solo se è visto come un tentativo di superare i dilemmi lasciati aperti da quella storia precedente che abbiamo ricordato. La stessa incompiutezza dell'elaborazione smithiana – cioè in primo luogo la circostanza che la «storia filosofica delle scienze e delle arti» non abbia mai visto la luce,

29. Ivi, II.viii.35, IV, *Introduction*, IV.vi.9-11; J. Le Rond d'Alembert, *Discours préliminaire*, cit., pp. 36-ss, 51-ss.

30. J. Le Rond d'Alembert, *Discours préliminaire*, cit., pp. 54-55.

e in secondo luogo la circostanza che *History of Astronomy* sia rimasta incompiuta – non è da attribuire a fattori occasionali. Dietro a questa storia dei testi sta Infatti, la consapevolezza di una crisi dei fondamenti del sapere e dell'impossibilità di superare questa crisi.

Veniamo ora a un esame di questi scritti. Attraverso questo esame ricostruiremo le linee essenziali dell'elaborazione smithiana sul «problema del metodo». La tesi che si sosterrà è la seguente: Smith si inserisce nella riflessione epistemologica post-newtoniana schierandosi, sul problema della natura dei principi, contro le soluzioni realistiche. La soluzione ricercata da Smith assegna ai principi un carattere «immaginario», e li giudica unicamente in base alla fecondità nel connettere i fenomeni. Smith stabilisce una distinzione fra principi interni alla mente e principi della realtà extramentale: in un campo come la filosofia naturale le teorie sono costruite ricorrendo a principi interni alla mente, principi che non avranno mai la garanzia di riprodurre i principi «reali». Alle leggi della natura umana è assegnato il compito di governare la scelta dei principi. Un qualche raccordo fra l'ordine delle teorie e l'ordine della realtà è ricercato, sulla scorta di Hume e degli enciclopedisti, da un lato nella dipendenza dei processi dell'immaginazione che producono le teorie dalle leggi della natura umana, dall'altro nell'analogia fra costruzione delle teorie e costruzione delle macchine. Nonostante questo doppio tentativo di stabilire un raccordo fra teorie e realtà, Smith è costretto a diagnosticare una situazione di crisi del sapere, nella quale questo si rivela come un sapere senza fondamenti.

Il saggio che conviene ricordare per primo, anche perché probabilmente è una delle prime cose scritte da Smith, è *Of the External Senses*. Il saggio tratta un luogo classico della filosofia postcartesiana, quale la percezione sensibile. I sensi «esterni» sono il tatto, il gusto, l'olfatto, l'udito e la vista: sono i sensi attraverso i quali percepiamo gli oggetti «esterni», contrapposti alle affezioni «interne» quali la fame e la sete, la gioia e la tristezza<sup>31</sup>. La maggior parte del saggio è dedicata a trattare del senso della vista. Il *De Homine* di Hobbes – è il caso di ricordarlo – si componeva di due parti che trattavano due «scienze»: la teoria delle passioni e la teoria della percezione visiva. L'una e l'altra erano presentate da Hobbes come facenti parte della «scienza dell'uomo»<sup>32</sup>.

In modo non dissimile, il discorso smithiano sui «sensi esterni» è considerato parte integrante della scienza dell'uomo. Si può affermare che la scienza dell'uomo smithiana troverebbe il suo completamento in una teoria dei sensi interni, cioè delle passioni e dei sentimenti. Anche se

31. Vedi ES 1-2, 19.

32. Vedi T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Homine*, in *Opera Philosophica*, a cura di G. Molesworth (reprint), Scientia Verlag, Aalen, 1961 (5 voll.), II.



questa seconda parte non è svolta autonomamente da Smith, ne possiamo però ricostruire le linee essenziali basandoci su alcune pagine di *The Theory of Moral Sentiments* e dello stesso *of the External Senses*. È importante notare che sarebbe anacronistico cercare di fare corrispondere la scienza dell'uomo smithiana a qualcuna delle discipline del nostro secolo: la «scienza dell'uomo» vuole coprire ad un tempo gli spazi che saranno propri della logica e della psicologia, così come vuole collocarsi contemporaneamente al livello della «scienza empirica», al livello della metodologia e al livello della filosofia.

Al senso della vista è dedicata la parte più ampia, che è anche quella che fornisce le informazioni per noi più interessanti. La dottrina centrale che viene esposta è quella – derivante da Berkeley – della coesistenza di un mondo visibile accanto a un mondo tangibile, dei quali il primo «rappresenta» il secondo, fornendo ci segnali che ci permettono di individuare la posizione dei corpi estesi nello spazio. I punti che vanno messi in rilievo, nell'esposizione di questa dottrina, sono i seguenti: anzitutto Smith fa alcune dichiarazioni recisamente anticartesiane, contro la riduzione delle proprietà dei corpi estesi alle sole proprietà della divisibilità, della «figura» e del moto, e contro l'esclusione cartesiana del vuoto. In questo contesto Smith si pronuncia a favore dell'atomismo, o della «dottrina corpuscolare» di Gassendi e di Newton <sup>33</sup>.

Smith svolge una sua rielaborazione della dottrina delle qualità primarie e secondarie: la solidità e la resistenza sono sensazioni in un certo modo primarie perché «vengono percepite come sostanze esterne e indipendenti», cioè ci permettono di asserire di avere incontrato un corpo esteso distinto dal nostro corpo. Le sensazioni pronte attraverso sensi che non siano il tatto non sono percepite come indipendenti. La vista e gli altri sensi ci inviano messaggi: sono «una specie di linguaggio» con cui l'Autore della natura ci parla e che ci permette di avere informazioni riguardo al mondo tangibile <sup>34</sup>.

L'«immaginazione» svolge un ruolo fondamentale nel rendere possibile la traduzione dei messaggi relativi agli altri mondi in messaggi relativi al mondo tangibile: gli oggetti visti per esempio, non hanno la continuità di esistenza che noi siamo abituati ad attribuire loro senza ricorrere ad alcuna riflessione, e nello stesso modo gli oggetti di grandi dimensioni ma lontani sono percepiti in realtà come dotati delle stesse dimensioni di oggetti più piccoli ma vicini, salvo che l'immaginazione ci fa credere di percepirli come di dimensioni diverse. All'immaginazio-

33.Vedi ES 10-18.

34.Vedi ES 60; v. anche 25-33, 60, 87-88.

ne è così attribuito da parte di Smith un ruolo fondamentale: essa è presente già nella percezione sensibile, con la funzione di integrare i fenomeni atomici che sarebbero l'unica componente « reale » del mondo dell'esperienza quotidiana. L'immaginazione così intesa, cioè come integrazione dei dati elementari dell'esperienza, sembra essere uno degli elementi fondamentali della natura umana, elemento che ritornerà in gioco in tutte le dottrine smithiane <sup>35</sup>.

È possibile collocare le dottrine smithiane nella giusta luce se si tiene presente che il discorso è svolto a partire da una contrapposizione fra affezioni « interne » e corpi « esterni » che è assunta come un punto di partenza: questa contrapposizione come è noto segna il modo in cui tutto il pensiero del '600 e del '700 imposta il « problema della conoscenza » ed è un indice del modo di intendere questo problema che ne fa insieme una questione « scientifica », di fisiologia della percezione una questione di metodologia e una questione relativa ai fondamenti del sapere. Questa distinzione fra « interno » e « esterno », assunta come punto di partenza, non manca ovviamente di creare in Smith – come in tutto il pensiero dell'epoca – problemi speculativi che per un pensiero che avesse avuto altri assunti di partenza non si sarebbero posti nello stesso modo. Così l'oggetto percepito è agli occhi di Smith una commistione fra un dato proveniente dall'esterno, dato che rappresenta la componente della percezione che è dotata di « esistenza reale », e di un'« integrazione » aggiunta dall'immaginazione. In questo modo ciò che è posto dall'immaginazione sembra essere in partenza condannato a essere inteso come ciò che è spurio o non reale <sup>36</sup>.

Un punto connesso al precedente è l'impostazione esplicitamente « naturalistica » – simile all'impostazione del *Trattato* humiano – che è data al discorso sulla percezione sensibile. L'esistenza di una mente legata a un corpo umano, che a sua volta è posto fra altri corpi estesi, non è mai messa in questione da Smith così come non è mai messa in questione da Hume. Il discorso vuole stabilire come la « ragione » riesca a svolgere nell'uomo il compito che l'« istinto » svolge negli anima-

35. Vedi ES 58: « As we frequently ascribe to the objects of Sight a magnitude and proportion which does not really belong to them, but to the objects of Touch which they represent, so we likewise ascribe to them a steadiness of appearance, which as little belongs to them, but which they derive altogether from their connection with the same objects of Touch ». La nozione di immaginazione richiamata da Smith in questo contesto e in altri contesti va confrontata con la nozione di immaginazione propria a Hume: v. D. Hume, *Treatise*, I.iv.2, in *The Philosophical Works*, cit., I, pp. 478-505.

36. Vedi D. Hume, *Treatise*, I.iv.2, I.i.4, in *The Philosophical Works*, cit., I, pp. 478-505, 319-325. Su questo punto v. J.A. Passmore, *Hume's Intentions*, Cambridge University Press, London, 1952, c. 5; N. Kemp Smith, *The Philosophy of David Hume*, cit., c. 5.

li, il compito cioè di permettere loro di orientarsi nel rapporto con i corpi estesi circostanti in modo tale da trarne vantaggio e da evitare di esserne danneggiato.

Queste posizioni sulla percezione sensibile dovranno essere tenute presenti nell'interpretazione delle tesi smithiane sulla natura dei «sistemi» o delle «teorie» da un lato, e nell'interpretazione delle tesi smithiane sul comportamento degli esseri umani di fronte al piacere e al dolore, alla fatica e all'ozio, al risparmio e al consumo dall'altra parte. Procediamo per ora nella raccolta di indicazioni relative al primo punto: cioè al ruolo di fondamento del sapere ricoperto dalla scienza della natura umana. Le leggi secondo cui la mente umana procede si manifestano nella creazione dei linguaggi, delle opere d'arte e delle dottrine filosofiche. Queste manifestazioni della natura umana sono esaminate in *Considerations concerning the first Formation of Languages*, in *History of Ancient Physics*, in *History of the Ancient Logics and Metaphysics* e infine in *of the Nature of that Imitation which takes place in what are called the imitative Arts*. In questi saggi Smith mostra come la mente umana costruisce – individualmente o attraverso un'opera collettiva – alcuni sistemi di relazioni tali da unificare i molteplici fenomeni elementari dell'esperienza rispondendo ad alcune esigenze che rimangono costanti in ogni tempo e in ogni sfera dell'attività umana: dal linguaggio alla «filosofia» e alle arti figurative. L'evoluzione del linguaggio e, in conseguenza della sua evoluzione, quella degli altri prodotti della mente umana, va nella direzione che porta dal concreto all'astratto, o dall'uso di un grande numero di principi alla riduzione progressiva del numero dei principi impiegati. Così l'invenzione del linguaggio sarebbe consistita nell'invenzione dei nomi propri, ai quali sarebbero succeduti i nomi comuni, poi i termini usati per designare le proprietà, e infine quelli usati per designare le relazioni. Il termine «io» e il verbo «essere» sarebbero il punto massimo dell'astrazione: sarebbero i termini più «metafisici» che l'uomo abbia prodotto<sup>37</sup>. L'evoluzione delle dottrine «filosofiche», quali la fisica, la logica e la metafisica, sembra rispondere alle stesse esigenze della mente: sembra cioè muoversi nella direzione di una organizzazione del reale che lo riconduca a un numero di principi via via più ridotto<sup>38</sup>.

37. Vedi *Formation of Languages*, 31, pp. 242-43: «When verbes, from being originally impersonal, had thus, by the division of the event into its metaphysical elements, become personal, it is natural to suppose that they would first be made use of in the third person singular ... The word I, for example, is a word of a very particular species ... It may be said to be, at once, both what the logicians call, a singular, and what they call, a common term », Vedi anche ivi 34, pp. 245-246: «I am. This verb denotes not the existence of any particular event, but existence in general. It is, upon this account, the most abstract and metaphysical of all verbs»,

38. Vedi *Formation of Languages*, 4, pp. 227-228; v. anche HALM 1.

Una delle regole secondo cui la mente umana sembra procedere, accanto a quella della progressiva astrazione, sembra essere il principio dell'analogia: la mente umana sembra avvertire la necessità di presupporre l'uniformità dei principi secondo i quali la «natura» agisce e che determinano i fenomeni osservati, e si sente perciò autorizzata a trasporre i « principi » che ha introdotto in un campo particolare a un campo diverso <sup>39</sup>.

Le regole che abbiamo ricordato governano, così come la produzione del linguaggio, anche la produzione delle opere artistiche: Infatti, il risultato esteticamente valido consiste in un'adeguata proporzione fra somiglianza e dissomiglianza e nella riduzione di molteplici elementi a un'unità che viene prodotta introducendo principi adeguati. Nelle arti vigono cioè gli stessi procedimenti che si manifestano nell'evoluzione dei linguaggi e nella costruzione dei sistemi filosofici <sup>40</sup>. Anzi – come si vedrà ora – nella storia dell'astronomia la dimensione estetica viene riconosciuta come inscindibile dalla dimensione conoscitiva.

Fra le creazioni della mente, quelle che hanno meritato la maggiore attenzione da parte di Smith, più che i linguaggi e le opere artistiche, sono le «teorie» o i «sistemi filosofici». Il più ampio dei « saggi filosofici » è rivolto a indagare proprio la natura delle teorie. *The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries: illustrated by the History of Astronomy* è aperto da una parte – composta da tre sezioni – che discute il tema dei «principi che dirigono le indagini filosofiche». Questi principi, agli occhi di Smith, si identificano con le leggi del funzionamento della mente, o con i principi della natura umana. Queste prime sezioni di *History of Astronomy* svolgono così una parte del compito indicato dall'introduzione del *Trattato* humiano: il compito cioè di stabilire metodo e validità delle varie scienze a partire dalla «scienza della natura umana», che sarebbe la cittadella centrale del sapere dalla quale gli altri campi del sapere si troverebbero a dipendere <sup>41</sup>. È evidente – nella stessa enunciazione del disegno humiano condiviso da Smith – la presenza di un presupposto «psicologista» che riduce le leggi logiche a leggi del pensiero. Ma su questo presupposto e sugli altri presupposti del pensiero moderno che sono condivisi da Smith si dovrà tornare in sede di discussione.

Vediamo per ora come i principi della natura umana governino la

39. Vedi *Formation of Languages*, 1, 8, pp. 225-226, p. 230.

40. Vedi *Imitative Arts*, 2, 16.

41. Vedi D. Hume, *Treatise*, I, *Introduction*, in *The Philosophical Works*, cit., I, pp. 305-310. Sulla parentela fra *History of Astronomy* e il progetto humiano v. D.D. Raphael, A. S. Skinner, *General Introduction*, in A. Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, particolarmente pp. 15-21.

costruzione delle teorie. Alle origini delle ricerche filosofiche il testo smithiano pone tre passioni della mente: lo stupore, la sorpresa, l'ammirazione. Lo stupore è eccitato da ciò che è nuovo e singolare, la sorpresa da ciò che è inaspettato, e l'ammirazione da ciò che è grande e bello.

Mentre stupore e sorpresa sono sentimenti sgradevoli, la loro eliminazione riporta la mente a uno stato di tranquillità piacevole, stato *simile* a quello portato dal sentimento dell'ammirazione. Stati piacevoli sono provocati nella mente anche dalla scoperta di somiglianze fra le cose e dalla successione dei fenomeni alla quale si sia acquisita l'abitudine. Le attività della mente, e quindi anche le indagini filosofiche, sono rivolte a evitare gli stati spiacevoli e a ricercare gli stati piacevoli. Le diverse passioni della mente si susseguono fra loro secondo certe leggi che si possono ricondurre al meccanismo dell'associazione delle idee e al principio dell'abito, l'uno e l'altro principi ben noti a Hume <sup>42</sup>.

Ogni sorta di classificazioni e raggruppamenti nei quali la mente umana distribuisce i fenomeni è basata sulla ricerca di somiglianze fra le cose: sia la creazione dei linguaggi sia la formazione delle categorie filosofiche, quali quelle di sostanza, di genere e di specie, si risolvono in questo tipo di classificazione basata sulla somiglianza <sup>43</sup>. Le indagini «filosofiche» sono originate da due diverse categorie di situazioni che generano stupore: la situazione nella quale si presenta una cosa senza che si sappia riconoscere in lei una somiglianza con cose già note, e la situazione nella quale la successione abituale in cui le cose si presentano è interrotta. Nel primo caso, un singolo oggetto ci può provocare stupore perché «con le sue qualità fuori del comune e con la sua apparenza singolare» non ci permette di decidere a quale specie di cose attribuirlo. Di fronte all'oggetto inusitato il «filosofo» deve rispondere alla domanda: «a che cosa assomiglia?». Se riesce a trovare un gran numero di oggetti che gli assomigliano perfettamente, la meraviglia viene eliminata solo parzialmente. Se non trova alcun oggetto che risponda a questa domanda, il filosofo riformulerà le sue classificazioni allargando le classi precedentemente formate o creandone di nuove, in modo da poter collocare l'oggetto in qualche classe insieme ad altri oggetti con i quali dovrà trovare qualche forma di similarità <sup>44</sup>.

Il secondo genere di situazioni che genera stupore è più complesso

42. Vedi HA I.1-7, II.7-10. La teoria delle passioni che viene richiamata in *History of Astronomy* è ripresa con maggiore ampiezza in TMS I.ii; per il precedente humiano riguardo all'associazione delle idee e allo *habit and custom* v. D. Hume, *Treatise*, I.i.4, I.iii.9-10, I.iv.2, in *The Philosophical Works*, cit., I, p. 319, pp. 406 ss., pp. 478 ss.

43. Vedi HA II.1; v. anche HA II.3-5; HALM 1; *Formation of Languages*, 1, pp. 226-227.

44. Vedi HA II.3-4.

ed interessante, perché è quello che dà origine non a semplici mutamenti di sistemi di classificazione, ma alle « teorie » vere e proprie. In questo caso gli oggetti provocano il sentimento di stupore contraddicendo la successione dei fenomeni che la nostra immaginazione si aspetta di incontrare. Infatti, la ripetizione dell'esperienza della successione dei fenomeni conferisce all'immaginazione l'abito del passaggio dalla concezione dell'uno a quella dell'altro <sup>45</sup>. L'immaginazione « anticipa » il presentarsi dell'oggetto esterno, in modo non dissimile dai sensi dell'olfatto o dell'udito che « anticipano » la presenza di un oggetto esterno tangibile, o dell'appetito — ad esempio l'appetito sessuale — che « anticipa » i mezzi dell'appagamento. « Siccome le sue idee si muovono con maggiore rapidità di quanto facciano gli oggetti esterni [l'immaginazione] si trova a precederli continuamente, e perciò anticipa, prima del suo accadere, ogni evento che si presenta secondo questo corso ordinario delle cose » <sup>46</sup>. Se gli oggetti si presentano nell'ordine nel quale l'immaginazione è abituata ad aspettarli, questi « appaiono tutti strettamente connessi l'uno all'altro ... senza rotture, senza interruzioni, senza spazio vuoto, senza intervallo » <sup>47</sup>. Se ciò non avviene, ma invece si presenta un oggetto inaspettato in luogo dell'oggetto atteso, l'immaginazione prova sorpresa e, passata questa, stupore: si chiede come possa essere avvenuto che quell'oggetto si trovi in quella posizione, e avverte *qualcosa come uno spazio vuoto* fra i due oggetti successivi. L'immaginazione è però in grado di « colmare lo spazio vuoto » attraverso la finzione di una catena invisibile di eventi che faccia da ponte fra i due fenomeni. Attraverso questa catena l'immaginazione si rende facile e privo di scosse il passaggio dal primo al secondo evento. Il passaggio le risulta tanto più facile quanto più sono familiari le idee impiegate per costruire la catena che connette i fenomeni. Per questa ragione le teorie vengono costruite trasponendo a un nuovo campo principi che sono già familiari <sup>48</sup>.

Le teorie sono come « macchine immaginarie » costruite dietro lo

45. Vedi HA II.6-7.

46. Vedi HA II.7. Un altro caso in cui si manifesta questa tendenza della natura umana all'« anticipazione », il caso del piacere, che viene anch'esso anticipato dall'immaginazione, è presentato in ES 79-87. Il precedente humiano di questo secondo caso è in *Treatise*, II.i.10, in *The Philosophical Works*, cit., II, p. 109.

47. Vedi HA II.7. Si può confrontare questo passo con ES 58 e con D. Hume, *Treatise*, I.iv.2, in *The Philosophical Works*, cit., I, p. 487: « the imagination, when set into any train of thinking, is apt to continue even when its object fails it, and, like a galley put in motion by the oars, carries on its course without any new impulse ».

48. « The supposition of a chain of intermediate, though invisible, events, which succeed each other in a train similar to that in which the imagination has been accustomed to move, and which link together these two disjointed appearances, is the only means by which the imagination can fill up this interval » (HA II.8); v. anche WN V.i.f.25-26.

scenario del teatro del mondo: come chi è stato una volta dietro lo scenario non si stupisce più delle meraviglie del teatro dell'opera, così l'umanità non si stupisce più di fronte ad alcuni fenomeni, quali le eclissi, per i quali ha quasi avuto l'impressione di essere stata ammessa dietro le quinte. Ci sono però casi nei quali non è stato raggiunto un grado di spiegazione altrettanto soddisfacente. In questi casi «anche le vaghe ipotesi di Descartes, e le anche più indeterminate nozioni di Aristotele»<sup>50</sup> riescono a conferire ai fenomeni un qualche genere di connessione che in precedenza non possedevano.

Il modo in cui la costruzione e il perfezionamento delle «macchine immaginarie» ha luogo è illustrato dalla ricostruzione della storia dell'astronomia che segue alle tre sezioni introduttive. Prima di addentrarci in questa ricostruzione converrà fare un'osservazione ulteriore sulla «scienza della natura umana» professata da Smith: i meccanismi della successione delle passioni sono i medesimi meccanismi che vengono esposti da Hume nel secondo libro del *Trattato*. I principi dell'abito e dell'associazione sono anch'essi chiaramente di stampo humiano<sup>51</sup>. Infine, i presupposti ontologici secondo i quali il campo dell'esperienza ha una struttura atomistica e le esperienze atomiche sono fra loro collegate dalla contiguità e dalla somiglianza sono i presupposti indiscussi ma fondamentali che sono stati ravvisati alla base del pensiero humiano<sup>52</sup>. Questi presupposti che vengono alla luce in Hume appartengono notoriamente alle implicazioni più fondamentali del pensiero moderno da Cartesio in poi. Nella descrizione che ci viene offerta da Smith delle passioni della mente e del loro rapporto con la percezione questi presupposti emergono con un ruolo basilare e indiscusso. Come si è annunciato a proposito dello «psicologismo» implicato nel ruolo assegnato alla scienza della natura umana, su questi presupposti bisognerà ritornare, per illustrare i diversi modi in cui la loro presenza si fa sentire nella dottrina del metodo di Smith e nella sua pratica teorica effettiva nei diversi rami della «filosofia morale».

Veniamo ora alla ricostruzione della storia dell'astronomia contenuta nella quarta sezione. Qui la funzione analogica dell'immaginazione ha un rilievo particolare: nell'astronomia più che in altre discipline –

49. Vedi HA 11.9; v. anche HA 1V.19.

50. HA II.9.

51. Vedi D. Hume, *Treatise*, II.i.3-4, II.iii.9, In *The Philosophical Works*, cit., II, pp. 79-83, 214-223.

52. Vedi J.A. Passmore, *Hume's Intentions*, cit., c. 7; M. Dal Pra, *L'astrazione nella filosofia di Hume*, in Aa.Vv., *Studi su Hume*, cit.; G. Bontadini, *Indagine di struttura sul gnoseologismo moderno*, La Scuola, Brescia, 1952; V. Melchiorre, *L'immaginazione simbolica*, cit., pp. 102 ss.; R.M. Unger, *Knowledge and Politics*, The Free Press, New York, 1975; trad. it. *Conoscenza e politica*, Il Mulino, Bologna, 1983, cc. 1 e 3.

afferma Smith – è possibile riconoscere l'opera delle tendenze fondamentali della mente umana, proprio perché i fenomeni celesti più appariscenti hanno destato fin dall'antichità l'attenzione dell'umanità. Alle origini della storia dell'umanità la naturale risposta dell'immaginazione umana fu quella di assegnare ai singoli fenomeni una causa di natura mitologica. Più tardi i filosofi furono in grado da un lato di osservare molte altre minori irregolarità nei moti celesti e dall'altro lato di rispondere alla naturale esigenza della mente umana di ridurre il numero dei principi chiamati a spiegare le apparenze <sup>53</sup>. Fu così che nell'antichità vennero elaborati i primi sistemi astronomici: questi sistemi avevano la forma di «macchine immaginarie», invisibili perché nascoste dietro allo scenario dei fenomeni celesti.

L'evoluzione successiva, che porta a modificare i sistemi astronomici o ad abbandonare un sistema per sostituirlo con un sistema diverso, segue la stessa direzione generale che è propria dell'evoluzione di tutti i prodotti umani, dai linguaggi alle macchine: all'inizio i sistemi astronomici sono assai complicati e prevedono un grande numero di «principi del moto» per rendere conto dei fenomeni osservati; in seguito il numero di questi principi viene via via ridotto nello stesso modo in cui le macchine vengono modificate facendo azionare le diverse parti della macchina da un numero minore di ruote che trasmettono il moto <sup>54</sup>.

All'interno di questa linea di tendenza generale, i singoli passaggi dell'evoluzione dei sistemi astronomici possono avvenire se il mutamento proposto dimostra di avere la necessaria capacità di connettere i fenomeni osservati. I criteri in base ai quali i sistemi vengono valutati sono la coerenza, la semplicità, la familiarità, la comprensività. Un sistema viene valutato come migliore del sistema concorrente se è in grado di costruire una catena capace di connettere fenomeni che il sistema concorrente non è in grado di porre in connessione, se è in grado di connettere gli stessi fenomeni in modo più stringente, se è in grado di produrre le stesse connessioni in modo più semplice, se è in grado di costruirle impiegando principi più familiari, e infine se è in grado di produrre una unificazione del campo dei fenomeni presi in esame di natura tale che lo colleghi con altri campi. Il grado in cui i diversi criteri sono soddisfatti può variare nei diversi momenti dell'evoluzione dei sistemi: si può per esempio sacrificare la maggiore familiarità dei principi impiegati da un sistema in favore della maggiore capacità di stabilire connessioni fra i fenomeni <sup>55</sup>.

53.HA IV.1-4.

54.HA IV.19.

55.HA IV.19, IV.65, IV.76; HAP 2,8; v. anche ciò che viene detto sui sistemi di Cartesio e di Newton in LRBL ii.134-135, pp. 139-140, e su Cartesio



livello del quale il «naturalismo» di partenza fa parte. Secondo la visione dettata da questa fede la Natura o l'Autore della natura hanno dotato l'uomo di istinti e facoltà che si devono supporre utili per abitare il mondo. La *deception*, o l'illusione, è un elemento fondamentale della antropologia smithiana: l'immaginazione ci fa credere in primo luogo di vedere gli oggetti distanti come di grandi dimensioni, ci fa credere in secondo luogo di percepire gli oggetti visibili come continui, e infine ci porta a credere – secondo ogni evidenza in modo infondato – di essere penetrati dietro alle quinte del teatro della natura grazie alle nostre teorie. Si vedrà in seguito come la *deception* si ripresenti con ruolo primario nel funzionamento della società umana.

Queste tesi – l'affermazione dell'universalità della *deception* da un lato e la risoluzione di ogni forma di sapere nel frutto *dell'abito* dall'altro lato – che vanno l'una e l'altra nella direzione di un radicale scetticismo, sono però da intendere come subordinate a una dottrina – o forse semplicemente a una credenza – più generale. Questa dottrina afferma che tutte le nostre attività conoscitive sono da un lato radicalmente infondate, ma sono dall'altro lato tutto ciò che abbiamo per orientarci nel mondo. Questa posizione, della quale sarà possibile riconoscere puntualmente l'ispirazione nella filosofia morale, nella politica, nell'economia politica smithiana, potrebbe accompagnarsi a una fede in un ordine nascosto del reale, dal quale a loro volta dipenderebbero gli ordini particolari a noi accessibili, sia delle cose sia dei discorsi: a una fede insomma nella armonia prestabilita. La stessa posizione potrebbe invece accompagnarsi a una coscienza tragica che vede il sapere – e, si vedrà, anche la società – come afflitti da un «male radicale». Si vedrà come in Smith la seconda alternativa tenda a prevalere sulla prima, e come anzi il sentimento del male radicale sorga proprio dalla percezione dell'impossibilità di mantenere aperta la prima prospettiva.

### 3.3. *I linguaggi, le macchine, i sistemi*

Se nel discorso sulla percezione Smith non si discosta molto dalla posizione generale di Hume, il discorso sulla natura e l'evoluzione dei sistemi o delle teorie ci mostra lo Smith più creativo, uno Smith che combina spunti humiani e spunti enciclopedisti.

Il primo elemento di primaria importanza nel discorso sui sistemi è il riconoscimento di un'analogia fra linguaggi e teorie, riconoscimento che è accompagnato dall'insistenza sul ruolo che i fattori linguistici giocano nella formazione delle teorie. Smith formula esplicitamente due paragoni: il primo fra evoluzione dei linguaggi ed evoluzione delle macchine, il secondo fra evoluzione delle teorie ed evoluzione delle macchi-

sò di risparmiarsi la fatica di tenere conto delle rilevazioni empiriche fatte dagli astronomi.

La teoria newtoniana rappresenta una risposta alle insufficienze della teoria dei vortici. Newton « per primo tentò di dare una spiegazione fisica ai moti dei pianeti che fosse in grado di adattarsi a tutte le costanti irregolarità che gli astronomi avevano osservato nei loro moti »<sup>59</sup>. Il sistema newtoniano riesce in questo intento introducendo, nel ruolo di « principio », una nozione estremamente familiare – anche se meno familiare della nozione di impulso usata da Cartesio – quale la nozione di gravitazione, estendendone il campo di applicazione fino a comprendervi i fenomeni della volta celeste. Attraverso questa sola ipotesi diviene possibile spiegare sia i fenomeni terrestri sia i fenomeni celesti in modo più soddisfacente di quanto avesse saputo fare Cartesio perché la teoria newtoniana sa rendere conto delle irregolarità osservate<sup>60</sup>.

La teoria newtoniana soddisfa in misura tale i requisiti posti dall'immaginazione da essere avvertita come pienamente soddisfacente: da darci cioè l'impressione di essere stati ammessi dietro le quinte del teatro della natura. Smith confessa di essere stato lui stesso vittima di questa impressione che non può dirsi fondata. Questa confessione acquista per noi un rilievo teorico di grande importanza: a rigore – nota Smith – dovremmo affermare che una teoria può servire in modo più o meno soddisfacente a trovare un orientamento nel caos dei fenomeni, tuttavia l'immaginazione umana percepisce la propria costruzione concettuale come la scoperta della « causa vera », non *immaginaria*, ma *nascosta* dietro ai fenomeni.

I principi di questo sistema – bisogna riconoscere – possiedono un grado di solidità e fermezza che invano cercheremo in qualsiasi altro sistema ... E perfino noi, che ci siamo sforzati di rappresentare tutti i sistemi filosofici come semplici invenzioni dell'immaginazione, fatte allo scopo di porre in connessione i fenomeni della natura che altrimenti sarebbero sconnessi e discordanti, siamo stati irresistibilmente trascinati a usare un linguaggio che esprime i principi di connessione propri di questo sistema come se fossero le catene reali che la Natura usa per legare le une alle altre le sue diverse operazioni. Possiamo meravigliarci allora che esso abbia conquistato l'approvazione generale e totale del genere umano, e che oggi sia considerato non come un tentativo di porre in connessione nell'immaginazione i fenomeni della volta celeste, ma come la più grande scoperta che sia mai stata fatta dall'uomo, la scoperta di un'immensa catena delle più importanti e sublimi verità, tutte strettamente connesse le une alle altre da un fatto fondamentale della cui realtà abbiamo quotidiana esperienza<sup>61</sup>.

59.HA IV.67.

60.HA IV.67, IV.76.

61.HA IV.76.

Sembra così che nelle teorie della filosofia naturale si crei una situazione non dissimile da quella che abbiamo analizzato a proposito della percezione, dove l'immaginazione svolge un ruolo di integrazione del dato originario inducendoci a credere – ad esempio – di vedere i corpi lontani nelle loro dimensioni reali. Si può affermare quindi che, proprio a proposito di Newton, Smith giunge ad avvertire come problematica la nozione di verità delle teorie: sembra esserci una verità intesa come fecondità dei principi nel rendere conto dei fenomeni, e una seconda verità, intesa come capacità dei principi della teoria di « riprodurre » i principi reali impiegati dalla Natura per connettere i fenomeni. Il testo di *History of Astronomy* si interrompe proprio nel corso della discussione del sistema newtoniano. Una nota dei curatori dell'edizione postuma avverte che la parte su Newton doveva essere considerata – sulla base delle annotazioni lasciate da Smith – « imperfetta, e bisognosa di diverse aggiunte »<sup>62</sup>. Si potrebbe pensare che l'interruzione a questo punto e

62. Vedi A. Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, p. 105. Sulla composizione dei saggi v. S. Moscovici, *À propos de quelques travaux d'Adam Smith sur l'histoire et la Philosophie des sciences*, «Revue d'histoire des sciences et de leur applications», 9 (1956), 1-22, pp. 3 ss. Per quanto riguarda la « filosofia della scienza » contenuta nei saggi, il rapporto fra Smith e Hume è stato visto bene da W.P. Wightman, *Adam Smith and the History of Ideas*, in *Essays on Adam Smith*, a cura di A.S. Skinner, T. Wilson, Clarendon Press, Oxford, 1977, pp. 44-67. Wightman riconosce il programma del newtonianismo morale presente in Smith, anche se eccede nel negare un « newtonianismo » in senso stretto in Smith, basandosi sulla considerazione secondo la quale Newton affermerebbe che il metodo della scienza si basa sull'osservazione, mentre Hume – pur affermando la stessa cosa – confonderebbe poi nella pratica osservazioni e semplici definizioni (v. p. 44). La tesi che si svilupperà qui è invece che la situazione teorica complessiva che è presente sia in Hume sia in Newton (centrata intorno al problema del rapporto fra soggetto conoscente e realtà in sé passando attraverso il livello intermedio dei fenomeni è in radice la medesima, e che questa situazione teorica agisce sulla metodologia e la pratica teorica di Smith creando le aporie di fondo che è possibile vedere emergere in alcuni punti problematici dei suoi testi. Gli aspetti condivisi da Smith e Condillac e d'Alembert sono stati rilevati da A.D. Megill, *Theory and Experience in Adam Smith*, «Journal of the History of Ideas », 36 (1975), 79-94. Può risultare a questo punto abbastanza chiara la differenza fra la ricostruzione qui proposta delle posizioni metodologiche smithiane e le ricostruzioni che sono state proposte in precedenza. Le interpretazioni ottocentesche di Smith presupponevano che gli assunti metodologici dello Smith economista fossero un misto di determinismo meccanicista e provvidenzialismo deista e di deduttivismo « metafisico »: v. E. Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, Alcan, Paris, 1901 (3 voll.), vol. 1, pp. 159-2:9; C.C. Leslie, *The Political Economy of Adam Smith* (1879), in *Essays on Political Economy*, London, 1888, pp. 21-40; L. Stephen, *History of English Thought in the Eighteenth Century*, London, 1876 (3 voll.), vol. 2, pp. 72-80, 273-74; W. Hasbach, *Untersuchungen über Adam Smith und die Entwicklung der Politischen Oekonomie*, Leipzig, 1891. L'importanza dei « saggi filosofici » per l'interpretazione dell'opera smithiana nel suo complesso è stata vista solo da pochi decenni. Vedi H.J. Bittermann, *Adam Smith's Empiricism and the Law of Nature*, cit.; O.H. Taylor, *A History of Economic Thought*, McGraw Hill, New York, 1960, c. 3; J.F. Becker, *Adam Smith's Theory of Social Science*, «Southern Economic Journal», 28 (1961), 13-21; H.F.

il dubbio manifestato da Smith sull'opportunità di pubblicare il saggio dopo la sua morte siano sintomatici: si potrebbe pensare cioè che Smith abbia continuato ad avvertire l'estrema problematicità della questione del rapporto fra «principi interni alla mente» e «principi esterni alla mente» e che sia giunto alla fine dei suoi giorni senza avere incontrato una soluzione da ritenere soddisfacente a questa questione.

### 3.2. *Il piacere, le passioni, le teorie*

Le tesi smithiane espone negli *Essays*, tesi che vertono soprattutto sulla filosofia naturale, dovranno servire per ricostruire le linee portanti della riflessione smithiana sul «problema del metodo», allo scopo di confrontare poi i risultati di questa riflessione con la pratica teorica di Smith nel campo della filosofia morale e più in particolare nell'economia politica. Tuttavia, è necessario considerare queste tesi in modo sufficientemente analitico perché in Smith – come in tutto il '600 e il '700 – è proprio nella discussione sullo statuto della filosofia naturale che emergono con la massima chiarezza sia i programmi metodologici sia le teorie epistemologiche che nascono dalla riflessione sui programmi metodologici e sulle loro realizzazioni positive, sia il complesso intreccio fra teorie epistemologiche e tesi ontologiche presupposte.

Un bilancio delle tesi che abbiamo rintracciato nei « saggi filosofici » deve anzitutto dare un'indicazione di fonti o di parentele: il discorso

Thompson, *Adam Smith's Philosophy of Science*, «Quarterly journal of Economics», 79 (1965), 212-233. L'interpretazione di Lindgren, esposta nel c. 1 di *The Social Philosophy*, cit., era già apparsa come articolo: J.R. Lindgren, *Adam Smith's Theory of Inquiry*, «Journal of Political Economy», 77 (1969), 897-915. Sono poi da aggiungere A.S. Skinner, *Adam Smith: Philosophy and Science*, «Scottish journal of Political Economy», 19 (1972), 307-319; *Adam Smith. Science and The Role of Imagination*, in *Hume and the Enlightenment*, a cura di W.B. Todd, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1974; A.D. Megill, *Theory and Experience in Adam Smith*, «Journal of the History of Ideas», 36 (1975), 79-94; V. Foley, *The Social Physics of Adam Smith*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana), 1976, c.2.

Le interpretazioni che sono emerse da questi tentativi di utilizzare i saggi filosofici sono state in alcuni casi antistoriche (come nel caso di Lindgren, che ripete con diverso esito la modernizzazione forzata attuata dal Bittermann), in altri casi hanno posto male il problema del «newtonianismo» di Smith richiedendo a Smith un'ortodossia newtoniana inconcepibile nel contesto del dibattito settecentesco che abbiamo richiamato (Moscovici, Wightman), in altri casi hanno accostato influssi diversi – di Hume, di Condillac, di Newton – ma senza sapere rendere ragione del loro accostarsi (Megill, Skinner). Infine, l'interpretazione di Foley si appoggia a una lettura anche filologicamente non difendibile dei «saggi», pretendendo di fare di Smith un cartesiano.

Secondo la lettura proposta qui, Smith è un anticartesiano come Condillac e d'Alembert e uno scettico come Hume, ma è insieme newtoniano proprio in quanto humiano e non nonostante il suo essere humiano.

dei « saggi filosofici » costituisce un punto di incontro fra le elaborazioni di Hume e quelle di Condillac e d'Alembert. È di chiaro stampo umano la scienza della natura umana dalla quale discendono sia il discorso sulla percezione sia il discorso sull'evoluzione dei sistemi. Hanno invece una parentela stretta con l'elaborazione degli enciclopedisti la teoria del linguaggio smithiana, la nozione di « sistema » che egli fa propria e, più in particolare, l'analogia fra teorie, macchine e linguaggi. Con l'indicazione di questa doppia parentela non si vuole sminuire l'originalità dell'elaborazione smithiana e nemmeno proporre una esaustiva individuazione di fonti: Smith ha sicuramente fonti in comune sia con Hume sia con d'Alembert e Condillac. I due poli di riferimento rappresentati da Hume e dagli enciclopedisti devono servire piuttosto a collocare la riflessione epistemologica smithiana nella complessa geografia delle soluzioni tentate dai diversi filoni del pensiero settecentesco per rispondere a pochi problemi fondamentali, problemi che si ritrovano puntualmente nelle pagine smithiane.

Cerchiamo ora di sintetizzare i punti centrali delle posizioni smithiane. Anzitutto, se vogliamo individuare una figura teoretica nella quale collocare le elaborazioni smithiane, questa può essere riconosciuta – per Smith nello stesso modo che per Hume – in una sorta di « naturalismo »: i discorsi sulle teorie, sulla percezione, sull'immaginazione sono tutti intesi come discorsi sulle facoltà di una mente umana connessa al corpo attraverso gli spiriti animali e posta a confronto, attraverso il corpo, con altri corpi estesi dotati di qualità o poteri di suscitare sensazioni. Questo naturalismo è confortato dall'affermazione – di chiaro stampo umano – della ultimità del senso comune e dell'identità sostanziale, al di là delle formulazioni diverse, fra le affermazioni del filosofo e le affermazioni del « volgare » <sup>63</sup>.

Così come i corpi estesi sono dotati per Smith – in accordo con la « filosofia corpuscolare » e in contrasto con il cartesianismo – di un moto originario che implica l'esclusione della quiete, anche la mente è dotata di una sorta di principio originario del moto. Questo principio – che nel linguaggio di Hobbes e di Spinoza sarebbe stato designato come *conatus* – permette alla mente una costante anticipazione di ciò che non è ancora presente: l'anticipazione da parte dei sensi degli oggetti non ancora presentati, l'anticipazione da parte dell'immaginazione della successione abituale degli eventi, l'anticipazione da parte degli appetiti del

63. « When the different meanings of the word are properly distinguished, the opinions of the vulgar, and those of the philosopher, though apparently apposite, turn out to be exactly the same ». ES 24; v. anche ES 21; si può fare il confronto con D. Hume, *Treatise*, I.iv.2, in *The Philosophical Works*, I, pp. 499-505.

piacere <sup>64</sup>. L'anticipazione del piacere è anzi il momento che governa tutte le vicende della mente, dato che le attività di quest'ultima – la classificazione dei fenomeni da un lato e l'integrazione del dato dell'esperienza dall'altro lato – rispondono al doppio scopo di permettere al corpo di meglio orientarsi fra gli altri corpi che possono procurargli danno o vantaggio, e di permettere alla mente di recuperare lo stato piacevole di quiete che è legato al fluire ordinato delle idee <sup>65</sup>.

Diversi luoghi di *History of Astronomy* attribuiscono all'abito un ruolo radicale: ciò che richiede di essere spiegato dalla «filosofia» è ciò che contraddice i raggruppamenti e le successioni ai quali siamo abituati. D'altra parte noi siamo abituati a questi raggruppamenti e a queste successioni soprattutto perché precedenti dottrine e credenze ci hanno portato a trovarli « naturali », Smith non sembra essere in grado di presentare un criterio di demarcazione fra le irregolarità *apparenti*, create dallo scontro dell'esperienza con un particolare abito, e le irregolarità originali della natura, quelle che il selvaggio avrebbe potuto scoprire in quel momento ideale in cui mancava ancora quella spiegazione, per quanto vaga, dei fenomeni che sarebbe stata fornita dalla mitologia, e mancava perfino quella prima organizzazione che sarebbe stata conferita dal linguaggio al caos costituito da una massa di oggetti e di eventi atomici fra loro sconnessi <sup>66</sup>. A rigore Smith dovrebbe sostenere un totale scetticismo: la conoscenza sia percettiva sia teorica non ha, a rigore, alcuna garanzia di possedere una verità. Assumendo una posizione meno rigorosa egli potrebbe riconoscere alla conoscenza una doppia funzione: la funzione pratica di permettere l'orientamento del corpo umano fra gli altri corpi, al fine di ottenere il piacere e di evitare il dolore, e la funzione terapeutica di liberare la mente dalle passioni spiacevoli attraverso la costruzione di teorie che però in definitiva lasciano il senso comune sovrano. Va notato che la funzione terapeutica è attribuita da Smith non più alla sola speculazione come avviene in Hume (e, come noto, avviene due secoli dopo in Wittgenstein) ma allo stesso sapere « positivo » <sup>67</sup>.

Se si deve cercare una garanzia che la mente nel suo cammino guidato dagli opposti stimoli del piacere e del dolore giunga in qualche modo a orientarsi fra le regolarità e irregolarità reali della natura, questa garanzia va cercata in una fede preteoretica, appartenente proprio a quel

64. Vedi ES 12; v. anche ES 79-80; HA ID.

65. Vedi ES 75-88; HA II.8-12.

66. HAP 2; HALM 1; *Formation of Languages*, 2, p. 227; v. anche J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., p. 6.

67. Vedi HA 12; D. Hume, *Treatise*, Liv.I-2, in *The Philosophical Works*, cit., pp. 472-505.

livello del quale il « naturalismo » di partenza fa parte. Secondo la visione dettata da questa fede la Natura o l'Autore della natura hanno dotato l'uomo di istinti e facoltà che si devono supporre utili per abitare il mondo. La *deception*, o l'illusione, è un elemento fondamentale della antropologia smithiana: l'immaginazione ci fa credere in primo luogo di vedere gli oggetti distanti come di grandi dimensioni, ci fa credere in secondo luogo di percepire gli oggetti visibili come continui, e infine ci porta a credere – secondo ogni evidenza in modo infondato – di essere penetrati dietro alle quinte del teatro della natura grazie alle nostre teorie. Si vedrà in seguito come la *deception* si ripresenti con ruolo primario nel funzionamento della società umana.

Queste tesi – l'affermazione dell'universalità della *deception* da un lato e la risoluzione di ogni forma di sapere nel frutto *dell'abito* dall'altro lato – che vanno l'una e l'altra nella direzione di un radicale scetticismo, sono però da intendere come subordinate a una dottrina – o forse semplicemente a una credenza – più generale. Questa dottrina afferma che tutte le nostre attività conoscitive sono da un lato radicalmente infondate, ma sono dall'altro lato tutto ciò che abbiamo per orientarci nel mondo. Questa posizione, della quale sarà possibile riconoscere puntualmente l'ispirazione nella filosofia morale, nella politica, nell'economia politica smithiana, potrebbe accompagnarsi a una fede in un ordine nascosto del reale, dal quale a loro volta dipenderebbero gli ordini particolari a noi accessibili, sia delle cose sia dei discorsi: a una fede insomma nella armonia prestabilita. La stessa posizione potrebbe invece accompagnarsi a una coscienza tragica che vede il sapere – e, si vedrà, anche la società – come afflitti da un «male radicale». Si vedrà come in Smith la seconda alternativa tenda a prevalere sulla prima, e come anzi il sentimento del male radicale sorga proprio dalla percezione dell'impossibilità di mantenere aperta la prima prospettiva.

### 3.3. *I linguaggi, le macchine, i sistemi*

Se nel discorso sulla percezione Smith non si discosta molto dalla posizione generale di Hume, il discorso sulla natura e l'evoluzione dei sistemi o delle teorie ci mostra lo Smith più creativo, uno Smith che combina spunti humiani e spunti enciclopedisti.

Il primo elemento di primaria importanza nel discorso sui sistemi è il riconoscimento di un'analogia fra linguaggi e teorie, riconoscimento che è accompagnato dall'insistenza sul ruolo che i fattori linguistici giocano nella formazione delle teorie. Smith formula esplicitamente due paragoni: il primo fra evoluzione dei linguaggi ed evoluzione delle macchine, il secondo fra evoluzione delle teorie ed evoluzione delle macchi-

ne <sup>68</sup>. In un caso e nell'altro, l'evoluzione vede il passaggio da una situazione in cui si hanno numerosi principi dai quali dipendono i casi particolari a una situazione in cui i principi divengono di numero inferiore ma, attraverso collegamenti più complessi, riescono a porre in connessione gli stessi casi particolari.

I sistemi sotto molti punti di vista somigliano alle macchine. Una macchina è un piccolo sistema, creato per produrre e contemporaneamente per connettere l'uno con l'altro, nella realtà, quei diversi moti ed effetti che l'artefice ha modo di produrre. Un sistema è una macchina immaginaria inventata per connettere l'uno con l'altro nella fantasia quei diversi moti ed effetti che nella realtà vengono già prodotti. Le macchine che vengono inventate in un primo tempo per produrre un qualche moto particolare sono sempre assai complicate. Gli artefici che vengono poi, solitamente scoprono che con un numero inferiore di ruote, con un numero di principi del moto inferiore al numero dei principi che erano stati impiegati all'inizio, è possibile produrre più facilmente i medesimi effetti. I primi sistemi, nello stesso modo, sono sempre i più complicati, e una particolare catena o principio di connessione è solitamente ritenuto necessario per unire due fenomeni che apparentemente sono sconnessi; ma avviene spesso che in seguito un solo grande principio di connessione sia riconosciuto sufficiente per legare gli uni agli altri tutti i fenomeni discordanti che si presentano in un intero genere di cose <sup>69</sup>.

È in questo modo che il linguaggio diviene più semplice per quanto riguarda i suoi elementi fondamentali e principi, nella stessa misura in cui diviene più complicato per quanto riguarda la sua composizione: avviene per il linguaggio la stessa cosa che avviene per i congegni meccanici. Tutte le macchine quando vengono progettate per la prima volta sono di solito estremamente complesse nei loro principi, e spesso vi è un particolare principio del moto per ogni particolare moto che queste devono produrre. Gli autori di perfezionamenti successivi osservano che un principio può essere applicato in modo tale da produrre più d'uno di questi moti; e così la macchina diviene progressivamente più semplice e produce i suoi effetti con un numero minore di ruote e con un numero minore di principi del moto. Nel linguaggio, in modo simile, i singoli casi dei diversi nomi e i singoli tempi dei diversi verbi erano originariamente espressi con un termine particolare che serviva a questo scopo e a nessun altro <sup>70</sup>.

Nei tre diversi casi – in quello delle teorie, in quello delle macchine e in quello dei linguaggi – sembrano manifestarsi le stesse tendenze della mente, che procede dal meno astratto al più astratto. Vedremmo quindi in ognuna delle tre situazioni il manifestarsi di una identica forma di «razionalità» che solo nel caso delle macchine riceverebbe una certa conferma, perché la macchina, così perfezionata, funziona meglio. Nel caso dei linguaggi anzi si dovrebbe dubitare della natura benefica

68. Vedi *Formation of Languages*, 41, pp. 248-249; HA IV.19.

69. HA IV.19.

70. *Formation of Languages*, 41, pp. 248-249.



delle tendenze della mente, perché i linguaggi, diversamente dalle macchine, divengono peggiori nel corso di questa evoluzione dalla molteplicità alla semplicità dei principi: lo proverebbe il confronto fra il latino e il greco e le lingue europee moderne <sup>71</sup>. Nel caso delle teorie questa evoluzione ha risultati ambigui: in certe occasioni la scelta di andare troppo lontano lungo la direzione indicata dalle leggi della mente – nel caso di Cartesio verso un'eccessiva semplicità, nel caso di Keplero verso un'eccessivo uso dell'analogia – porta a risultati meno soddisfacenti <sup>72</sup>.

Il rapporto fra teorie e linguaggi presenta un secondo risvolto di natura diversa: le teorie, per quell'aspetto per cui consistono nella classificazione piuttosto che nella costruzione di macchine immaginarie, sono debitorie al linguaggio, se non addirittura coincidenti con il linguaggio. Il linguaggio consiste nell'associazione di segni a oggetti ed eventi attraverso il loro raggruppamento in classi, e la successiva scomposizione degli oggetti ed eventi originari in sostanze, proprietà, relazioni. La logica e la metafisica si risolvono essenzialmente nell'introduzione di queste distinzioni <sup>73</sup>. Va notato che l'evoluzione delle classificazioni risponde al bisogno della mente di organizzare nel modo migliore possibile i fenomeni allo scopo di rendere più facili le operazioni della memoria. L'analogia e l'associazione delle idee permettono la formazione di categorie via via più ampie. Questo ruolo attribuito al linguaggio si accompagna a tesi atomistiche sulla natura della realtà: gli oggetti e gli eventi sono unità semplici e ci si presentano come tali. È il sistema « artificiale » del linguaggio che permette la scomposizione di queste unità elementari in qualità e relazioni, oltre che in sostanze, e il loro raggruppamento in classi <sup>74</sup>.

Come conseguenza, bisogna pensare che le teorie non « scoprono » una struttura razionale del reale, ma che costruiscano una struttura « artificiale », che si contrappone agli atomi dell'esperienza nei quali la realtà in ultima istanza si risolve. Sembra così necessario chiarire in quale modo si possa porre per Smith il problema del rapporto fra teorie e « realtà ». Il secondo parallelo, quello fra teorie e macchine, può contribuire a illuminare questo problema. Va fatta un'osservazione preliminare: *non* c'è bisogno di porre in alternativa linguaggi e macchine in Smith come possibili modelli per l'attività teorica, come pure ha fatto *un* interprete autorevole quale Lindgren <sup>75</sup>. Se si tiene presente che al centro del pa-

71. *Formation of Languages*, 42, p. 249.

72. Vedi HA IV.50, IV.66.

73. Vedi HALM I. .,.

74. Vedi ES 185-188, 191, 197. L'atomismo-nominalismo di Smith è stato già diagnosticato da J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., p. 6.

75. Vedi J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., pp. 14-15; v. anche nello stesso senso J.F. Becker, *Adam Smith's Theory of Social Science*, cit.

rallelo non sta la macchina in quanto tale ma piuttosto la coppia artefice-macchina, che viene confrontata con la macchina immaginaria e il suo costruttore, vengono meno i motivi della contrapposizione. L'alternativa sorge da una proiezione indebita su Smith di un'antinomia propria alla cultura di Lindgren: quella fra « naturalismo » e « antinaturalismo » nella filosofia delle scienze sociali. Nella cultura enciclopedista, che fa sentire la sua presenza in *History of Astronomy*, convivono invece pacificamente la valorizzazione lockiana del linguaggio e la valorizzazione baconiana della prassi degli artefici.

La progettazione e il successivo perfezionamento delle macchine obbediscono agli stessi principi ai quali obbedisce la formazione e il perfezionamento dei sistemi: nelle macchine vengono progressivamente ridotte di numero le ruote che fungono da principi del moto. Nel caso delle macchine immaginarie però il corrispettivo dell'artefice si sdoppia: il corrispettivo può essere riconosciuto da un lato nella mente che costruisce le catene di idee da collocare nei vuoti fra i fenomeni, ma può essere riconosciuto dall'altro lato anche nell'ipotetico Architetto dell'Universo che ha costruito l'ipotetica macchina.

Va aggiunto che in alcuni luoghi di altri scritti anche il cosmo e la società – e non più solo le teorie – vengono da Smith paragonati alle macchine. Finché ci manteniamo al livello del riconoscimento delle fonti, va ammessa un'eredità della teologia naturale in questo ruolo di modello svolto dalle macchine. Smith stesso riconosce che l'idea stoica di un artefice dell'universo rappresenta un passo avanti verso la comprensione del reale. Tuttavia, va fatto notare che la stessa immagine dell'Architetto dell'universo serve come collegamento fra prassi degli artefici e prassi dei filosofi <sup>76</sup>.

L'artefice introduce le innovazioni « naturalmente », scoprendo per caso, o spinto dall'interesse a risparmiare fatica, un modo più semplice di compiere una delle operazioni abituali. Il funzionamento della macchina appare « naturale » all'artefice, nel senso che, per via dell'abitudine, gli sembra ovvio che la macchina debba funzionare in un determinato modo. Chi introduce l'innovazione di solito non si rende conto del quadro generale nel quale questa si inserisce, e non è consapevole di contribuire a un'evoluzione che si muove dal complesso al semplice. Il « filosofo » invece è capace di osservare ciò che appare « naturale » agli artefici con occhi capaci di provare meraviglia, e di vedere vuoti da colmare nella

76. Vedi HAP 9; TMS I.i.4.2, VII.ii.1.37. La società è paragonata a una macchina in TMS VII.iii.1.2, VII.iii.3.16. In questo senso una certa eredità teologica – la nozione cioè di un ordine da scoprire nel reale – che giunge a Smith per il tramite del suo maestro Hutcheson, e lo spirito enciclopedista, riescono ad armonizzarsi e a fondersi.

successione degli eventi, là dove altri non vedono questi vuoti. Così il filosofo è capace fra l'altro di dare il suo contributo al processo dell'innovazione tecnologica proponendo nuovi perfezionamenti <sup>77</sup>.

C'è però un aspetto per il quale la « filosofia » non si limita ad assomigliare alla prassi degli artefici ma le è in qualche modo debitrice. Tutta quella parte dell'attività filosofica che non consiste tanto nella classificazione quanto nell'introduzione delle catene per colmare i vuoti fra i fenomeni – dalla filosofia stoica che introduce ordine nell'universo attraverso l'idea del dio architetto, al sistema newtoniano che connette le membra sparse dell'universo con i legamenti dell'attrazione universale – svolge il suo compito di produrre una spiegazione soddisfacente, una spiegazione che riesce ad eliminare lo stupore in quanto riesce a ricondurre una regione dell'esperienza a un'altra regione che ci è più familiare. Nell'idea della macchina immaginaria è sempre implicito il rinvio all'esperienza della prassi dell'artefice che costruisce la macchina connettendone le parti in modo che è dotato di un suo ordine solo in quanto è rivolto a volto a produrre uno scopo dato. Il rinvio attraverso una serie di analogie fra campi dell'esperienza a una zona dell'esperienza perfettamente familiare implica perciò sempre un rimando non alla « osservazione » pura degli eventi della natura nella vita di ogni giorno ma alla nozione della tecnologia come manipolazione della realtà materiale: questa nozione sembra essere una condizione indispensabile per l'intelligibilità della realtà <sup>78</sup>.

L'accostamento della filosofia naturale alla tecnologia e la conseguente comparsa nella produzione dei sistemi di un doppio « artefice », un artefice nella mente e un artefice « nella natura », possono essere posti in relazione con il ruolo che viene riconosciuto alla causa finale nel processo di analisi e di sintesi che costituisce la spiegazione. L'analisi e la sintesi – secondo una tradizione che risaliva a Roberto Grossatesta e raggiungeva Newton – erano i due momenti della spiegazione. Nelle formulazioni newtoniane – come si è detto – rappresentavano i momenti del fare teoria che dovevano rispettivamente stabilire i « principi » e poi da questi fare discendere i « fenomeni », dando in tal modo un'ulteriore conferma alla scelta dei principi che si erano dimostrati

77. Vedi HA II.11.

78. Quanto abbiamo affermato sembra essere stato visto solo in parte da J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., pp. 3-15, per via della negazione alla tecnologia di un ruolo di modello del sapere, ruolo che lo Smith di Lindgren attribuirebbe solo al linguaggio.

Dell'interpretazione qui esposta dell'epistemologia smithiana e di una sua applicazione alla lettura dell'economia politica smithiana si è già data un'esposizione più breve in S. Cremaschi, *Adam Smith, Newtonianism and Political Economy*, «Manuscript. Revista de Filosofia», 5 (1981), 117-134.

capaci di rendere conto dei fenomeni. La causa finale era stata esclusa, in tutto il movimento della nuova scienza, dal ruolo di categoria ammissibile nella spiegazione <sup>79</sup>. Si è però richiamato il fatto che Newton aveva difeso una funzione della teleologia in un momento preliminare alla spiegazione vera e propria, momento che contemplava il cosmo come un tutto ordinato da un creatore che l'aveva prodotto per un suo fine <sup>80</sup>.

Dalla ricostruzione smithiana dell'evoluzione delle teorie emerge l'accettazione della causa finale in un primo momento dell'evoluzione del pensiero, come un modo, seppure generico e vago, di introdurre unità nel campo dei fenomeni. Sembra che si possa affermare che anche quando la « filosofia » si è molto più raffinata, la teleologia conservi una funzione preliminare: per potere concepire il cosmo come macchina immaginaria è necessario considerarlo come opera di un autore che lo ha predisposto in modo da ottenere il fine di un ordinato funzionamento del tutto. Solo allora diviene realizzabile il compito di costruire connessioni di cause efficienti che colleghino i singoli fenomeni in modo tale da produrre questo risultato. La causa finale cioè è ammessa da Smith con funzione euristica nel primo momento della costruzione delle teorie, cioè nell'analisi che dagli effetti noti vuole risalire alle cause ignote, stabilendo quali « principi » debbano essere introdotti nella spiegazione. Il secondo momento – la sintesi – completerà la spiegazione dimostrando che i principi introdotti ipoteticamente nell'analisi possono essere considerati principi adeguati in quanto permettono la costruzione di una catena di cause efficienti attraverso la quale è possibile discendere fino ai fenomeni osservati.

L'analisi, o l'introduzione ipotetica dei principi, è sempre basata sull'*analogia*: i principi di un nuovo campo sono costruiti modificando principi che siamo abituati a immaginare all'opera in un altro campo <sup>81</sup>. Così una teoria svolge il ruolo di « modello » per un'altra teoria, connettendo i campi del sapere in catene che devono alla fine condurre a un'area che ci è familiare: in quest'area di esperienza, che va intesa come originaria, si può pensare che i principi non siano nascosti ma siano dati dall'esperienza. Che cosa vada collocato esattamente in quest'area è assai

79. Vedi R. Descartes, *Meditationes de Prima Philosophia*, « Quintae Responsiones », in *Oeuvres de Descartes*, a cura di C. Adam, P. Tannery (12 voll.), Cerf, Paris, 1897-1937, vol. 7, p. 375; *Principia Philosophiae*, Lxxviii, III.ii-iii, in *Oeuvres de Descartes*, vol. 8, pp. 15-16, 80-81; T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Corpore*, c. 10, in *Opera Philosophica*, cit., I, p. 117; *Elementa Philosophica de Homine*, c. 11, in *Opera Philosophica*, II, p. 95; *Decameron Physiologicum*, c. 2, in *The English Works*, a cura di W. Molesworth (10 voll.), Scientia, Aalen, 1962 (reprint), vol. 7, p. 87; B. Spinoza, *Ethica*, I, « Appendix », III, « Praefatio », in *Opera*, a cura di C. Gebhardt, Winters, Heidelberg, 1925 (4 voll.), II, pp. 78 ss., 137-138.

80. Vedi L. Newton, *Opticks*, III.i.31, in *Opera*, cit., IV, pp. 260 ss.

81. Vedi HA IV.67; v. anche HAP 9.

problematico: sembra esserci una sola distinzione *certa* nella nostra esperienza, la distinzione fra il nostro corpo e i corpi esterni che sperimentiamo con il tatto. Tutte le altre distinzioni sembrano dipendere dall'inguaggio con cui creiamo le classificazioni delle cose. Sembra perciò impossibile stabilire quanto delle nostre distinzioni rispecchi distinzioni «reali» e quanto sia percepito come reale pur essendo puro prodotto dell'*abito*.

Sembra che, per un certo aspetto, la filosofia in quanto costruzione di sistemi elimini le passioni spiacevoli solo rendendo l'esperienza meno nota simile all'esperienza più familiare. Quest'ultima però è, a rigore, altrettanto inintelligibile, traendo il suo apparente ordine e la sua apparente connessione solamente dall'abitudine. La riflessione smithiana in questo modo sboccherebbe a un esito scettico. A limitare la portata di questo esito va fatto notare però che il ruolo, assegnato alla prassi degli artefici o alla tecnologia, di esperienza basilare che permette per analogia la comprensione degli altri campi dell'esperienza, aggiunge al quadro un elemento diverso: Infatti, la costruzione delle macchine è imperniata proprio su quell'unica esperienza indubitabile che è rappresentata dalla percezione della resistenza dei corpi solidi esterni al nostro corpo.

L'esempio della tecnologia, come dall'altro lato la fede nella bontà delle nostre passioni come guide per abitare il mondo, sembrano essere per Smith le due vie d'uscita dallo scetticismo. Su queste problematiche vie d'uscita verterà l'ultima parte della nostra discussione del contenuto dei «saggi filosofici».

#### 3.4. Le teorie e la realtà

Tutta la riflessione smithiana sul problema del metodo può essere fatta convergere idealmente intorno alla pagina con la quale si interrompe *History of Astronomy*: il *belief* ci porta irresistibilmente a considerare il sistema newtoniano come la *scoperta* di un'immensa catena di importantissime verità, mentre la riflessione critica ci convince che anch'esso non è nulla più che un'*invenzione* dell'immaginazione. Esercitando un minimo di immaginazione storiografica possiamo permetterci di attribuire all'incompletezza di questo saggio un valore emblematico. Smith aveva lasciato la disposizione testamentaria di salvare, dei suoi scritti inediti, il solo saggio sulla storia dell'astronomia, manifestando però dubbi anche sulla sorte di quest'ultimo. Infatti, anche questo saggio gli sembrava molto più perfetto stilisticamente che non « solido» da un punto di vista contenutistico<sup>82</sup>. Proprio la parte su Newton era

82. Vedi *Correspondence*, 137, «To David Hume ».

stata lasciata da Smith in uno stato redazionale ancora imperfetto. Alla luce della ricostruzione delle idee di Smith che abbiamo svolto si può affermare che non è per pigrizia che egli non ha proseguito nella redazione del saggio: Smith in realtà avvertiva la difficoltà di rendere conto in uno stesso linguaggio delle teorie scientifiche non più credute vere e della teoria creduta vera<sup>83</sup>.

Smith giunge così a un passo dal formulare la diagnosi di un «male radicale» nella storia del sapere: anche nell'evoluzione della filosofia naturale agisce in modo ineliminabile la stessa *deception* che agisce nella percezione e – vedremo poi – nella vita morale, nella vita politica e nella vita economica. Ogni nuova creazione intellettuale che è stata prodotta in accordo con le esigenze della mente umana è inevitabilmente creduta vera, nel senso di una descrizione fedele di «principi di connessione» esterni, impiegati dalla natura e non dalla mente. Questa credenza è inevitabile e anche benefica, in quanto ha l'effetto di restaurare l'equilibrio delle passioni e in quanto si rivela utile strumentalmente, dato che le teorie credute vere permettono predizioni esatte a proposito dei moti dei corpi. Tuttavia, questa credenza non è garantita da motivi veramente razionali: ogni teoria, per quanto soddisfacente, è solo un'arbitraria estensione a un nuovo campo di principi considerati noti in un altro campo.

La storia dell'astronomia smithiana vuole offrire una ricostruzione della storia del sapere che non ne faccia la storia dell'errore prima e della verità poi – come era costretto a fare il razionalismo di derivazione

83. La situazione aporetica nasce dal privilegio attribuito al sistema di Newton, se confrontato con lo scetticismo programmatico che vede i sistemi come prodotti dell'immaginazione. Questa situazione è sottolineata da S. Moscovici, *À propos de quelques travaux d'Adam Smith sur l'histoire et la philosophie des sciences*, cit.: « Il n'est pas sûr qu'Adam Smith ait perçu cette difficulté, mais certainement il l'a éprouvée, en même temps qu'il voyait qu'il n'était guère possible de parler du système de Newton de la même façon qu'il parlait des autres. Le ciel du passé et de la théorie est à côté et en face de la terre du présent et du réel saisi dans la science. Partant de l'explication sociale et psychologique de la philosophie, Smith est insensiblement entraîné à parler d'elle comme si elle n'était qu'imagination, à la fin il ne peut s'abstenir de trouver dans l'imaginaire un grain de réel. Sa réflexion ne s'est pas arrêtée sur ces difficultés, sa «philosophie des sciences» n'a été qu'une ébauche, reflétant les tourments de ses contemporains» (p. 10).

Foley si basa sul fatto che la parte di *History of Astronomy* dedicata a Newton è incompiuta e non pienamente elaborata per sostenere che Smith al fondo sarebbe stato un cartesiano che accettava malvolentieri la superiorità del sistema newtoniano. Da questa conclusione Foley fa discendere l'ulteriore supposizione che Smith non avrebbe voluto ritornare su questa parte perché non vi sarebbe stato veramente interessato. Con un argomento del genere si può, con il Rae, dimostrare l'opposto: che questa parte sarebbe stata l'unica ancora in corso di rielaborazione nella maturità di Smith, rielaborazione che sarebbe stata interrotta dalla morte. Vedi V. Foley, *The Social Physics*, cit., pp. 31 ss.; J. Rae, *Life of Adam Smith*, cit., pp. 263 ss.

cartesiana – ma che veda il sapere positivo come sapere parziale, provvisorio e perfezionabile, e fedele a questa ispirazione comune a tutto il filone galileiano-newtoniano, presenta anche il sistema newtoniano come una tappa di un cammino incompiuto. L'esito paradossale di questo tentativo – nello sforzo di chiarire e di codificare i principi sottostanti al paradigma non razionalista – è quello di fare venire meno le condizioni di possibilità di un sapere positivo così intenso: a rigore non abbiamo possibilità alcuna di porre a confronto le nostre macchine immaginarie con la realtà, perché la realtà è inattingibile: tutto ciò che siamo in grado di percepire è già permeato *dall'abito*, dai «pregiudizi dei sensi», dalla immaginazione. Se considerata con occhio rigoroso ogni possibile scoperta di immense catene di verità dovrà essere considerata *deception*.

Questo termine: illusione, inganno, non viene pronunciato da Smith. Forse è proprio per evitare di pronunciarlo che la conclusione di *History of Astronomy* non è mai stata scritta. Come si è annunciato, la teoria della *deception* è una fondamentale tesi antropologica di Smith, che svolge un ruolo chiave in ogni parte della sua opera. In Hume una dottrina identica è affermata a proposito della conoscenza percettiva e della conoscenza razionale: è ineliminabile la necessità per l'uomo di credere vere cose che non può affermare razionalmente. In Hume non è nascosta la dimensione tragica di questo conflitto insanabile fra scetticismo e senso comune<sup>84</sup>, dimensione tragica che è presente, così come in Hume, anche in Smith e in molti altri autori della seconda metà del '700, nella considerazione globale della realtà umana. Vediamo più analiticamente da quali fattori nasca questa configurazione dello stato del sapere che sembra portare come esito obbligato alla diagnosi di una sua crisi radicale.

Conviene cercare di riconoscere nel testo smithiano un'interazione fra fattori diversi, ognuno dei quali influenza gli altri e ne è a sua volta influenzato. Distingueremo – secondo lo schema che abbiamo esposto – un livello del sapere positivo, un secondo livello costituito da tesi logiche e metodologiche, e un terzo livello costituito da tesi ontologiche.

Al primo livello troviamo in Smith una ricostruzione storica della evoluzione dell'astronomia che dimostra una felice comprensione di alcune caratteristiche del farsi dei saperi scientifici. Le leggi della natura umana che guiderebbero le operazioni della mente forniscono a Smith una griglia interpretativa che è usata in modo duttile per ritrovare una logica nell'evoluzione storica. Lo schema basato sulla successione di al-

84. Vedi D. George, *Edmund Husserl and "The as yet, in its most important respect unrecognized greatness of Hume"*, in *David Hume. Bicentenary Papers*, a cura di G.P. Morice, University Press, Edimburgh, 1977, pp. 69-76.

cune grandi rivoluzioni che sostituiscono una teoria a un'altra all'interno di ognuna delle quali avviene poi una paziente opera di correzioni e aggiustamenti, è stato additato non a torto come un'anticipazione della « teoria dei paradigmi » di Kuhn<sup>85</sup>. In questa interpretazione della storia di un sapere positivo Smith cerca di rendere conto della « scienza naturale » come di un sapere parziale, provvisorio e perfettibile, cercando così di dare corpo a un'intuizione che era propria di tutto il filone non razionalista della nuova scienza, da Bacone a Newton e agli enciclopedisti. Nella interpretazione storica smithiana viene attribuito un ruolo costruttivo e creativo al soggetto che produce teorie: il ruolo dell'analogia nella costruzione delle teorie, e il riconoscimento di un ruolo dell'«immaginazione» nelle teorie scientifiche così come nei prodotti artistici (qualunque sia poi la natura che viene attribuita all'immaginazione) vanno indubbiamente in un senso che sconvolge la precomprensione della «scienza» come opera di svelamento dei segreti della natura, precomprensione che era in vario modo comune a tutte le opposte ricostruzioni aristoteliche, cartesiane e anche galileiano-newtoniane.

Al livello logico e metodo logico troviamo in Smith le tesi centrali del newtonianismo: l'analogia della natura, il rasoio di Occam, la distinzione fra principi e fenomeni, la distinzione fra analisi e sintesi. Il punto più denso di conseguenze è la contrapposizione fra idea della spiegazione come *mathematical account* e dottrina della «causa vera». In Newton – si è detto – troviamo una distinzione tra *mathematical account*, costruzione ipotetica da ritenere valida in quanto permette di prevedere le effettive posizioni dei corpi celesti, e forme ulteriori di spiegazione: in primo luogo la spiegazione *fisica* che non si limita a costruire un calcolo dei moti ma assegna delle cause a questi moti; in secondo luogo le spiegazioni teologiche che assegnano ai moti dell'universo le loro cause ultime. Mentre la spiegazione fisica è presentata da Newton come un livello che può essere oggetto di ricerca positiva ulteriore, la spiegazione in sede di teologia naturale o rivelata viene presentata come un livello di natura diversa, a proposito del quale è lecita la speculazione, ma che non va confuso con il sapere positivo.

La posizione newtoniana non va identificata con nessuno dei positivismi e convenzionalismi posteriori. Rimane centrale in Newton l'affermazione secondo la quale la teoria deve identificare la « causa vera » dei fenomeni. Secondo Newton i fenomeni *nella natura* dipendono da principi reali che sono le cause ultime dell'ordinamento della natura del quale abbiamo esperienza. Se – come di fatto avviene – si rivela im-

85. Vedi J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., c. 1; D.D. Raphael, A.S. Skinner, *General Introduction*, in A. Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, p. 15.



possibile per il sapere positivo risalire a questi principi ultimi, si introdurranno nella spiegazione principi ipotetici. Una volta che questi principi ipotetici siano stati confermati dall'esperienza, *essi* sembrano assumere uno *status* diverso da *quello di ipotesi* euristicamente feconde: la gravità è da considerare una «causa vera» anche se non un *principio* ultimo della natura in quanto, pur non conoscendo le componenti ultime da cui è costituita, dobbiamo però considerarla un « fenomeno universale ». Avevamo concluso che in Newton dobbiamo riconoscere una situazione aperta, situazione nella quale l'esigenza di definire uno statuto del sapere positivo come sapere parziale, provvisorio e perfettibile, porta con sé abbozzi di posizioni convenzionaliste e insieme abbozzi di posizioni realistiche, come pure un'incipiente distinzione fra fenomeni da un lato e principi reali – o «essenza» o «cosa in sé» – dall'altro lato, che possono essere interpretati in modi fra loro diversi.

Nelle elaborazioni smithiane che abbiamo ripercorso abbiamo trovato un tentativo di sciogliere le ambiguità dell'eredità newtoniana in una fra le molte direzioni possibili. Tuttavia, anche questo tentativo di interpretazione sembra lasciare aperta una serie di alternative.

Sembra che debba essere mantenuta – pena il dissolversi di ogni carattere di cumulatività del sapere positivo – una qualche distinzione che erediti la distinzione fra cause vere e cause non vere. Abbiamo così da un lato le teorie che introducono principi «che non hanno alcuna esistenza reale», o le «vaghe ipotesi», e dall'altro lato le teorie che danno una spiegazione pienamente soddisfacente, tale da dare l'impressione di essere penetrati dietro le quinte del teatro della natura. Anche ai principi che non hanno alcuna esistenza reale va riconosciuto un qualche valore nell'introdurre ordine fra i fenomeni, e dall'altra parte anche le spiegazioni vere devono essere riconosciute come «invenzioni dell'immaginazione». Tuttavia, la distinzione fra spiegazioni più vere e spiegazioni meno vere deve in qualche modo essere mantenuta, anche se il concetto di «realtà» dei principi si rivela un concetto aporetico: usato in modo equivoco, o basato sull'assunzione – si è visto quanto problematica – di un rispecchiamento dei principi della natura da parte dei principi della mente.

I principi che entrano nella costruzione delle teorie sono in Smith qualcosa di più complesso che non i « fenomeni universali » ipotizzati da Newton. Nella natura dei principi entra un elemento costitutivo posto dal soggetto conoscente: l'attrazione universale è, nella ricostruzione smithiana, il fenomeno della caduta dei gravi osservato sulla superficie terrestre e poi «ridescritto» in modo tale da potervi includere casi diversi, e infine trasposto nella sfera celeste per organizzare i fenomeni di questa sfera, in nome del principio dell'analogia della natura. Si

tratta, nel linguaggio di oggi, di un procedimento di ridecrizione metaforica. Ma lo stesso «fenomeno osservato» iniziale deve essere inteso da Smith come qualcosa di più complesso: nella percezione entra fin dall'inizio l'immaginazione, così come entra fin dall'inizio *l'abito* che ci fa percepire una serie di fenomeni come già di per sé spiegata, e quindi atta a spiegare altro, o invece come bisognosa di spiegazione. L'abito a sua volta dipende dall'esperienza della ripetizione, ma anche da un elemento culturale quale l'accettazione tradizionale di determinate dottrine.

Questi spunti, che mettono in questione l'empirismo e l'induttivismo newtoniano, contribuiscono a una ricostruzione dei procedimenti del sapere positivo molto più duttile di quella dell'ortodossia newtoniana. Questa ricostruzione riconosce un ruolo nella costruzione del sapere a quei processi che erano stati classificati sotto il nome di immaginazione - tradizionalmente contrapposta all'intelletto ed esclusa dalla sfera della conoscenza in senso proprio - così come riconosce un ruolo centrale all'analogia, e giunge a riconoscere quello che si può definire il carattere di processo metaforico della costruzione delle teorie <sup>86</sup>. Queste acquisizioni mostrano la loro fecondità interpretativa nella ricostruzione della storia di un campo del sapere che viene svolta in *History of Astronomy*. Tuttavia, se queste acquisizioni fanno buona prova al livello «applicativo», quando si giunge invece al livello fondativo, cioè al tentativo di stabilire le loro condizioni di possibilità, la situazione teorica si rivela non tanto aperta - come era in Newton - quanto insuperabilmente aporetica, come nelle pagine «scettiche» del *Trattato* di Hume.

Sulla base della ridecrizione della situazione che è stata fatta da Smith, ridecrizione che pure parte dall'esigenza di sistematizzare al livello logico e metodologico il metodo praticato dal newtonianismo al livello del sapere positivo, si producono una serie di conseguenze non desiderate. L'esistenza reale dei principi diviene qualcosa a cui non è più possibile fare riferimento direttamente: la distinzione fra principi della mente e principi della realtà diventa estremamente problematica. La distinzione fra principi *within* e *without* non sembra poter essere abbandonata in quanto è su questa distinzione che sembra poggiare la descri-

86. Sul dibattito contemporaneo riguardo al ruolo della metafora nei linguaggi scientifici e sull'effetto di «ridecrizione metaforica» del teorizzare, v. M.B. Resse, *Models and Analogies in Science*, University of Nôtre Dame Press, Nôtre Dame (Illinois), 1966; trad. it. *Modelli e Analogie nella scienza*, Feltrinelli, Milano, 1980; *The Structure of Scientific Inference*, Macmillan, London, 1974, c. 1, c. 9, c. 12; M. Black, *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca (New York), 1962; C. Perelman, *Analogia e Metafora*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1977-1982 (14 voll.), I, pp. 52.3-5.34; D. Berggren, *The Use and Abuse of Metaphores*, «Review of Metaphysics», 16 (1962-1963), 237-258, 450-472.

zione del sapere positivo come sapere capace di crescere cogliendo progressivamente la realtà. Ma d'altra parte non possono essere ammessi fenomeni universali che non siano idee complesse, la cui struttura è creata dal soggetto conoscente, e che inglobano una certa dose di «idee dell'immaginazione». Viene quindi meno la garanzia che discenderebbe dalla convinzione che vi sia una progressiva «scoperta» di entità che siano *meno* dei principi ultimi ma che siano, tuttavia, omogenee a questi in quanto fanno parte della realtà «senza aggiunte». In questo modo il mantenimento della distinzione fra principi della natura e principi della mente, che vuole rispondere a una esigenza elementare di esplicitazione di ciò che avviene al livello del sapere positivo, pone problemi insolubili al livello logico-metodologico: la soluzione più verisimile sembra essere quella che pone questi principi come distinti nella visione naturalistica di partenza, ed affida poi a una «programmazione» di quella «scatola nera» che è la mente da parte del suo creatore, il compito di fare corrispondere i criteri «interni» di verità delle teorie alla verifica rappresentata dal contatto fra il corpo proprio e i corpi estesi del mondo circostante, o l'altra soluzione che affida alla ristretta area della prassi tecnologica il compito di verificare i criteri con cui la mente procede anche in aree non suscettibili di verifica, garantendo così una qualche forma di «congruenza» fra principi esterni e principi interni.

Nel caso rappresentato dalla prima soluzione, la sistematizzazione delle condizioni di possibilità del sapere al livello logico e metodologico a sua volta si accompagna (implica ed è implicata da) tesi ontologiche generali che sono le tesi tipiche del pensiero post-cartesiano. A proposito della questione della fondazione dei principi che abbiamo discusso sembra entrare in campo una visione del mondo che può essere caratterizzata – come si diceva – come un realismo naturalistico, che accetta l'ultimità del senso comune, analogo a quello che ci viene presentato da Hume in alcune parti del *Trattato*.

La seconda soluzione – quella protopragmatista – potrebbe portare fuori da questo orizzonte di presupposti. Perché ciò avvenga sarebbe però necessaria l'elaborazione di una teoria della conoscenza scientifica basata sul criterio pragmatico del significato che – almeno per quel genere di conoscenza che è rappresentato dalla conoscenza scientifica – abbandonino il problema della possibilità del rispecchiamento da parte della mente della realtà extramentale. Smith – come Condillac – non è ancora in grado di imboccare questa strada.

Accanto alle ammissioni nel senso del realismo naturalistico, nei «saggi filosofici» troviamo altre dichiarazioni che formulano determinate tesi ontologiche, in certi casi presupponendole come ovvietà indiscusse,

in altri casi presentandole come tesi assodate o plausibili, spesso proprio perché l'evoluzione del sapere positivo le farebbe ritenere tali.

Una rilevanza particolare va assegnata alla tesi della natura atomistica dei fenomeni. Smith afferma esplicitamente che gli «oggetti» e gli «eventi» ci si presentano come un che di unitario, che non contiene distinzioni reali. Nella ricostruzione della genesi del linguaggio, come nella ricostruzione della genesi delle teorie, sia nel loro aspetto di classificazione sia nel loro aspetto di costruzione di catene di connessione fra i fenomeni, si parte ovunque dall'assunzione che il campo dell'esperienza sia costituito da un flusso di fenomeni atomici fra i quali vigono rapporti di contiguità o di somiglianza<sup>87</sup>.

Una identica natura atomistica è attribuita alle idee: queste consistono in idee semplici, fra loro collegate dal meccanismo dell'associazione delle idee, e derivanti da fenomeni o percezioni presentatisi attraverso i sensi. Le idee « metafisiche » di sostanza, qualità e relazione sono prodotti « artificiali » che hanno origine da raggruppamenti di idee semplici operati a partire da somiglianze e da contiguità riscontrate.

Un'implicazione che potrebbe essere derivata dalle tesi precedenti sarebbe l'affermazione che il reale ha una struttura razionale intelligibile, e che quindi la congruenza fra ordine dei discorsi e ordine delle cose si deve limitare a un rapporto fra le idee semplici e i fenomeni atomici.

Una ulteriore affermazione che si collega alle tesi precedenti e che – a differenza dalle precedenti – trova esplicito riscontro nelle affermazioni di Smith sul ruolo di *habit* e *custom* nel farei percepire i fenomeni come « connessi » e sul ruolo delle mitologie e delle teologie nel conferire un qualche ordine all'esperienza, potrebbe essere la conclusione obbligata dell'impossibilità di porre a confronto le teorie con la realtà per decidere se sono vere o false, perché la realtà in quanto tale è inaccessibile: noi giungeremmo a porre a confronto le teorie solamente con il flusso dei fenomeni già organizzato da precedenti teorie, o da mitologie, o almeno dal linguaggio.

L'atomismo logico-psicologico, presupposto a proposito della natura dell'esperienza e del pensiero, si accompagna all'atomismo cosmologico professato esplicitamente come dottrina plausibile in sede di sapere positivo, e il cui ruolo oscilla fra quello di « ipotesi » della filosofia naturale e quello di dottrina filosofica<sup>88</sup>.

Infine, è ovunque presente come originaria la distinzione fra una mente che è ricettacolo delle idee e una realtà estesa a lei esterna, realtà che rappresenta il punto di riferimento ultimo dal quale provengono gli

87. Vedi *Formation of Languages*, 1-3, pp. 225-227.

88. Vedi ES 18.

stimoli: direttamente gli stimoli tattili, indirettamente gli stimoli trasmessi dagli altri sensi.

Queste tesi, che costituiscono un *corpus* di dottrine antologiche professate da Smith, in parte si accompagnano alla visione naturalistica di partenza di cui si diceva, mentre in parte rendono questa visione insostenibile, portando – non diversamente da ciò che avviene per Hume – verso una forma di solipsismo scettico. Di fronte alla richiesta di individuare l'antologia generale esplicitamente professata o implicitamente presupposta da Smith bisognerebbe quindi dare una risposta articolata, una risposta che veda fra loro *in* dialettica il naturalismo di partenza – che è una visione a metà strada fra un insieme di tesi antologiche e una visione del mondo – e le *tesi* particolari ricordate, tesi che in parte si possono conciliare con questa forma di naturalismo e in parte sono invece inconciliabili.

Le tesi che abbiamo riconosciuto in Smith sono in alcuni luoghi richieste come implicazioni o come condizioni di possibilità della sua ricostruzione dell'evoluzione del sapere e della sua sistematizzazione delle indicazioni metodologiche newtoniane.

In altri luoghi queste tesi possono essere viste come il portato di una visione del mondo diffusa; dell'immagine del mondo dominante nell'Europa del '700, immagine che non ha origine primariamente dal confronto con il sapere sulla natura, ma che è il portato di tradizioni culturali, di interessi, di dibattiti religiosi e, in generale, della necessità, avvertita da ogni società, di darsi un'immagine di sé e della realtà.

In altri luoghi ancora queste tesi sono non tanto condizioni di possibilità di una riflessione sul sapere positivo, quanto tesi generali che sembrano essere state selezionate fra altre concorrenti grazie alla fortuna che sembrano avere incontrato se «applicate» nel campo limitato di un particolare sapere positivo, ed accettate come generalizzazioni più o meno consapevoli. Questo discorso può essere fatto a proposito dell'atomismo, e andrà fatto in modo particolare per un'altra tesi che è collegata a quella dell'atomismo. Quest'ultima tesi, più che rientrare nell'orizzonte dell'antologia generale presupposta da Smith, può essere collocata in quella che – con un uso un po' debole del termine antologia – si può chiamare antologia regionale della natura. Si tratta della tesi dell'originarietà del moto, tesi cosmologica che è storicamente collegata all'atomismo. Secondo questa tesi che, come quella atomistica, si oppone alla ortodossia cartesiana, le parti estese, in assenza di impulsi provenienti dall'esterno, non si trovano in stato di quiete ma di moto <sup>89</sup>.

Va notato infine che questi presupposti sono presenti in Smith co-

89. Vedi ES 12.

me sono presenti nel filone principale del pensiero moderno, dalla nascita della nuova scienza in poi. Sembrano essere cioè i presupposti comuni a tutta la nuova scienza, contrapposta al pensiero medievale e antico <sup>90</sup>. Queste tesi in una certa misura sembrano garantire le precondizioni necessarie alla costruzione della nuova scienza. D'altro lato è difficile pensare che siano da riconoscere univoca mente come gli unici presupposti possibili che la nuova scienza potrebbe darsi. La storia di successivi tentativi di sistematizzazione ed esplicitazione di cui anche i saggi di Smith fanno parte – nella continua interazione fra i diversi livelli, cioè fra il livello positivo, il livello metodologico, il livello ontologico – sembra giungere a mettere in luce la necessità di mettere in questione almeno alcuni di questi presupposti. Il riconoscimento del ruolo dell'analogia e del ruolo dell'immaginazione, riconoscimento che avviene ai primi due livelli in Smith – così come, in modo diverso, anche in Hume – si rivela a un'analisi più approfondita come in stridente contrasto con le tesi atomistiche sulla natura della realtà e del pensiero. Questo contrasto è della stessa natura di quello che in Kant si rivelerà con la necessità di assegnare un ruolo all'immaginazione e con la contemporanea incapacità di rendere conto della natura della stessa immaginazione. Come è noto, questa difficoltà è rivelata dalla storia del testo della *Critica della Ragion Pura* attraverso le due edizioni <sup>91</sup>.

Questo contrasto può essere fatto risalire – come già si è suggerito – ai presupposti comuni a tutto l'arco del pensiero che va da Cartesio a Kant: l'arbitrarietà e infondatezza dell'immaginazione sono legate, in tutto questo arco di pensiero, al « presupposto gnoseologico » per cui il pensiero è separato in radice dalla natura-res *extensa* alla quale si riferisce, e dal « presupposto atomistico » per cui le singole determinazioni dell'ente sono poste come fra loro radicalmente separate. Sono chiare le conseguenze che questa eredità porta in Smith: data questa separatezza, l'unità che le teorie producono nella molteplicità dei fenomeni non « esprime » qualcosa di reale, ma è necessariamente intesa come una « creazione » arbitraria.

Cerchiamo di raggiungere qualche conclusione sul modo in cui questo contrasto fra i diversi livelli si configura in Smith. La ricostruzione

90. Vedi E.A. Burt, *The Metaphysical Foundations of Modern Physical Science*, cit.; G. Buchdal, *Metaphysics and the Philosophy of Science*, cit., cc. 1-2; E. Husserl, *Die Krisis*, cit.; A.N. Whitehead, *The Concept of Nature*, cit.; G. Preti, *L'ontologia della regione « natura » nella fisica newtoniana*, «Giornale critico della filosofia italiana », 36 (1957), 17-36.

91. Vedi V. Melchiorre, *Lo schematismo storico in Kant*, in Aa.Vv., *Studi di filosofia in onore di Gustavo Bontadini*, pubblicazioni dell'Università cattolica, Milano 1975 (2 voll.), pp. 73-83; ora in V. Melchiorre, *Ideologia, Utopia, Religione*, Rusconi, Milano, 1980.

smithiana di *History of Astronomy* si inserisce in una storia di tentativi di «rendere conto» di che cosa sia il sapere positivo, storia che aveva coinvolto molti autori del '700. Questi tentativi si collocano all'interno di una precomprensione che accetta la nuova scienza come il vero sapere e che della nuova scienza accetta la versione newtoniana respingendone la versione cartesiana. In questo sforzo di «rendere conto» di ciò che già si sa essere il sapere rientra anche il tentativo di formulare in modo convincente il problema del rapporto fra il discorso e la realtà. La soluzione offerta a questo problema dal razionalismo, soluzione relativamente semplice e convincente, aveva dovuto essere abbandonata, anzitutto per via di una valutazione negativa su ciò che il razionalismo era in grado di produrre sul piano della costruzione del sapere positivo.

Tuttavia, il razionalismo disponeva di una soluzione coerente da dare al problema del rapporto fra principi e realtà, mentre il filone non razionalista, pur raggiungendo un'interpretazione più fedele dei procedimenti effettivi del sapere positivo, non aveva alcuna soluzione da offrire per questo problema. La ricerca di una soluzione diversa era anzi bloccata dai presupposti della nuova scienza che questo filone aveva in comune con il filone razionalista.

Il tentativo smithiano giunge così a un punto morto: il tentativo era partito proprio dall'assunzione che la storia del sapere sia una storia che ha una sua razionalità, per altro sempre determinata e provvisoria, e questo veniva asserito contro l'atteggiamento razionalista o cartesiano che era in grado di vedere solo il contrasto fra errore e verità. Ma quando il tentativo viene realizzato, la conclusione alla quale è possibile giungere è solo l'affermazione che il sapere positivo in realtà non sarebbe razionale o che almeno noi non potremmo avere alcuna garanzia della sua razionalità.

Si può dire – come è stato detto a proposito della critica humana della conoscenza sensibile e della conoscenza razionale <sup>92</sup> – che il discorso di *History of Astronomy* giunge a formulare la diagnosi di una crisi dei fondamenti del sapere. Questa diagnosi è abbastanza penetrante da portare alla luce la circostanza per cui alla radice di questa crisi stanno i presupposti che costituiscono il terreno comune sia al filone galileiano-newtoniano, sia al filone cartesiano e razionalista. Può non essere fuori luogo l'accostamento della « percezione » della crisi da parte di Hume e di Smith alle tematizzazioni esplicite della crisi dei fondamenti del sapere che sono state formulate nel nostro secolo, per esempio da Husserl e da Whitehead.

L'interesse particolare presentato dalla diagnosi smithiana, se con-

92. Vedi D. George, *Edmund Husserl and the as yet ...*, cit.

frontata con quella di Hume, sta nel fatto di riferirsi non alla conoscenza in generale ma a una particolare ricostruzione storica dell'evoluzione di un campo del sapere.

Nel corso di questa indagine, svolta su un materiale storico che doveva offrire un esempio di «crescita» del sapere, Smith giunge da un lato a esplicitare caratteristiche dei procedimenti della costruzione del sapere che erano state lasciate nell'ombra: va in questo senso il riconoscimento del ruolo creativo del soggetto conoscente sia nel produrre la teoria sia nel produrre la descrizione della realtà che è oggetto della teoria, così come vanno nello stesso senso il riconoscimento del ruolo dell'immaginazione e del procedimento analogico. Ma dall'altro lato Smith giunge proprio a constatare l'impossibilità di stabilire le condizioni di possibilità di quei procedimenti che a livello di interpretazione della storia del sapere egli ha saputo felicemente esplicitare. Così, dopo avere dato una felice ricostruzione del processo di crescita del sapere, è costretto a classificare questo sapere come «invenzione dell'immaginazione», che è da noi creduta vera solo per via della *deception*. Nella migliore delle ipotesi, il sapere positivo può essere considerato un'estrapolazione a partire da una sfera ristretta di *sapere certo*, rappresentato dalla tecnologia, che è la sfera dove *vero* e *fatto* convergono.

Abbandonato il progetto, proprio del razionalismo, di fondare la razionalità del discorso nella specularità fra struttura del discorso e struttura della realtà, la razionalità «moderna», della quale la nuova scienza si presenta come l'incarnazione, diviene una razionalità dimezzata, che non è capace di darsi condizioni di possibilità coerenti.

La diagnosi smithiana della situazione del sapere, diagnosi che giunge ad avvertire una situazione conflittuale, di contrasto, fra le esigenze poste dalla comprensione «moderna» della razionalità, la precomprensione galileo-newtoniana della nozione di scienza (come sapere parziale, provvisorio e perfettibile), e i presupposti che questa nozione di razionalità si è data, può certamente essere inserita, come un caso particolare, in un clima d'opinione più generale. Può collegarsi cioè con la diffusa sensazione di una crisi che è presente con una dimensione tragica nei migliori autori della seconda metà del '700, e che si manifesta anzitutto nella coscienza di una contraddittorietà insita nell'avvento della società «moderna» fondata sulla ragione, coscienza che è al centro dell'opera di Rousseau ma che non è estranea ad altri fra cui lo stesso Smith.

Il terreno comune delle due crisi, della crisi della «scienza» come sapere progressivo e della crisi della «politica» come costruzione della società razionale, potrebbe essere individuato – si suggerirà in seguito – nell'aporeticità della nozione di razionalità «moderna», nozione che il filone antirazionalista condivide con il razionalismo.



#### 4. Conclusioni: la crisi della nuova scienza

All'inizio di questo capitolo avevamo affermato che per interpretare l'opera di Smith nel campo dell'economia politica è necessario inserire quest'opera nel contesto rappresentato dai suoi scritti che trattano altri campi del sapere e che questo confronto va fatto in un modo che eviti anacronismi, rispettando invece l'ordinamento e le ripartizioni del sapere che l'opera smithiana presuppone.

In questo capitolo abbiamo cercato di ricostruire per linee essenziali il contenuto di un gruppo di scritti di Smith, quelli che tradizionalmente sono chiamati «saggi filosofici». Abbiamo focalizzato la nostra lettura di questi scritti – che coprono un arco di questioni che per noi è relativamente eterogeneo ma che per il '700 possedeva una indiscussa unità – intorno alla ricostruzione della storia dell'astronomia, allo scopo di fare emergere la posizione di Smith su quello che, nel linguaggio del '600 e del '700, si può designare come il «problema del metodo». L'elaborazione di Smith a proposito di questo problema, se letta in modo organico e se inserita nel contesto del dibattito settecentesco, si rivela come un'elaborazione approfondita e originale, tale da presentare un interesse straordinario anche per chi volesse ignorare lo Smith economista politico e fosse interessato solo al dibattito epistemologico sulle scienze della natura. Si è visto come il contributo che Smith ha da offrire su questo tema riprenda da un lato le elaborazioni metodologiche del newtonianismo «scientifico» e dall'altro lato gli sviluppi della riflessione epistemologica – che si richiama anch'essa a un'eredità newtoniana – portata avanti da Hume e da Condillac e d'Alembert. Si è sostenuto che il punto più significativo di questa riflessione smithiana sul sapere è la percezione di una crisi dei fondamenti del sapere. Se questa percezione accomuna Smith a Hume, Tuttavia, *History of Astronomy* – pur non essendo certamente una delle massime opere in tutta la storia del pensiero come è invece il *Trattato* humiano – ha il merito di presentare un'analisi «sul terreno» dell'evoluzione del sapere, merito che il *Trattato* di Hume non ha. La «crisi» avvertita da Smith si presenta nella forma di un'impossibilità di rendere conto della storia del sapere positivo in un modo che ne salvi la precomprensione che lo qualifica come «sapere». Abbiamo suggerito l'interpretazione secondo la quale i presupposti comuni a tutta la «nuova scienza», sia al filone galileiano sia al filone razionalista, giungono in questa crisi a dimostrarsi condizioni di possibilità inadeguate di quella stessa pratica teorica che la nuova scienza aveva messo in atto fruttuosamente prima di avere in mano una immagine coerente di ciò che lei stessa stava facendo. Anzi, la ricerca di nuove vie per la pratica teorica e di nuove parziali esplicitazioni del

«metodo» sembra condannata in molti casi ad appoggiarsi a determinati presupposti che non le sono indispensabili, e anzi conducono in ultima istanza a quel vicolo cieco che abbiamo indicato.

La «crisi» settecentesca – si diceva – non è altra cosa dalle crisi che sono state diagnosticate nel nostro secolo: il compito di «rendere conto» di quella peculiare creatura del mondo moderno che è la «scienza» ha richiesto e richiede ancora nel nostro secolo la messa in questione di un'immagine del «metodo» che, nello sforzo di tradurre la pratica effettiva in un modello, finiva in larga misura per tradirla, così come richiede, in modo più mediato, la messa in questione dell'ontologia generatale irriflessa che accompagnava e sosteneva questa immagine<sup>93</sup>.

Il medesimo problema si pone oggi – e in qualche misura è stato avvertito già nel '700 – per regioni che non vengono incluse nei confini della «scienza»: per la politica, per la vita sociale nel suo complesso, per l'economia. In queste regioni una immagine di «razionalità» ristretta e fuorviante ha accompagnato il tentativo – tutt'altro che illusorio e tutt'altro che privo di frutti – dell'età moderna di creare la società razionale, o di realizzare l'ideale della «vita secondo ragione». Ma anche qui l'immagine della pratica effettiva e i presupposti ontologici che hanno accompagnato questa immagine si sono scontrati e hanno ostacolato la realizzazione della società razionale. Vedremo nei capitoli seguenti come questo conflitto si proponga nella «politica» smithiana in generale e nella sua economia politica in particolare.

La riflessione epistemologica smithiana approderebbe dunque, con la percezione della crisi del sapere, a un esito distruttivo: demolito l'avversario razionalista, anche la proposta alternativa «newtoniana» sembra crollare, trascinata dall'avversario nella sua caduta.

Dovremmo fermarci a questa conclusione se non fosse necessario tenere conto in tutti i suoi aspetti della dialettica fra i tre livelli che

93. A proposito della discussione sulla razionalità dell'evoluzione delle teorie scientifiche nell'epistemologia contemporanea, v. S. Amsterdamski, *Scienza*, in *Enciclopedia*, cit., XIII, pp. 531-539, specialmente pp. 584 ss.

I testi principali di questa discussione sono in T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, 1962; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1976<sup>3</sup>; P.K. Feyerabend, *Against Method: Outline of an Anarchist Theory of Knowledge*, Humanities Press, New York, 1970; trad. it. *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano, 1976; L. Lakatos, *Falsification and The Methodology of Scientific Research Programmes*, in *Criticism and the Growth of Knowledge*, a cura di L. Lakatos, A.M. Musgrave, Cambridge University Press, London, 1970, pp. 91-196; trad. it. *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1976; *History of Science and its Rational Reconstructions*, in *Boston Studies in the Philosophy of Science*, VIII, *In Memory of R. Carnap*, a cura di R.C. Buck, R.S. Cohen, Reidel, Dordrecht, 1971, pp. 174-182; trad. it. in *Critica e crescita della conoscenza*, cit.

avevamo introdotto: i livelli del sapere positivo, del metodo, dell'ontologia. Dobbiamo allora aggiungere che per Smith – con un esito simile a quello del *Trattato* humiano – il sapere positivo continua a costituire un orientamento valido per la prassi e continua nella sua crescita anche dopo che si è rivelato – al livello della riflessione radicale – come un sapere senza fondamenti. Lo scetticismo svolge allora di fatto anzitutto la funzione di *remedium* al razionalismo: la pratica del sapere positivo è stata se non altro liberata dalle strategie ispirate dal razionalismo. Dalla riflessione smithiana, pur con il suo esito contraddittorio, derivano comunque indicazioni per una strategia del sapere. Queste indicazioni possono rivestire un interesse particolare per il discorso che stiamo facendo, discorso che ci porterà a esaminare la pratica effettiva di costruzione del sapere messa in atto da Smith in alcuni campi particolari, anche se questi campi non rientrano nei confini della filosofia naturale.

Il termine «macchina immaginaria», che in Smith designa la teoria scientifica, è una parola-chiave che riassume le diverse caratteristiche della pratica teorica nell'immagine che Smith ne dà. Si è detto che la doppia similitudine che pone in relazione teorie, macchine e cosmo rappresenta un punto caldo nel pensiero smithiano, punto che ne mette in rilievo eredità diverse.

La similitudine – si è fatto notare – si presenta con una differenza dal modo in cui si presentava nel meccanicismo di ispirazione cartesiana: al centro non è più la macchina in quanto tale, ma – baconianamente – la coppia artefice-macchina. Una conseguenza che discende da questo spostamento di accento è quella di assegnare un ruolo preliminare alla finalità e all'ordine. La teoria, intesa come macchina prodotta e perfezionata dall'artefice-filosofo che ricostruisce una serie di concatenazioni di moti per giungere a riprodurre un risultato complessivo che è dato in partenza, è speculare alla concezione – che funge da idea regolativa – dell'oggetto della teoria come organizzato da un «Artefice trascendentale» (l'Architetto dell'universo, la Natura). In un modo e nell'altro, l'ordine e la finalità sono postulati senza i quali non è pensabile alcuna intelligibilità dei fenomeni. La costruzione di catene di cause efficienti non potrà che ricostruire questo ordine proiettato in partenza sul caos dei fenomeni.

Una seconda conseguenza che sembra discendere dalla similitudine teoria-macchina è una sorta di carattere «tributario» che il fare teorie viene ad assumere nei confronti della tecnologia. Se nella conseguenza messa in luce in precedenza veniva in primo piano una eredità deista, qui emerge un accenno di pragmatismo di derivazione baconiana. La tecnologia rappresenta una sfera ristretta di sapere *certo*, del quale il complesso della filosofia naturale è solo un'estensione, perché nella costruzione

delle macchine si ha l'unica verifica – attraverso l'esperienza della resistenza presentata dai corpi esterni – di una congruenza fra le leggi della mente umana che portano a progettare le macchine in un certo modo e le leggi della natura, a confronto con le quali le macchine dimostrano di funzionare.

Dalle due conseguenze che abbiamo ricordato deriva la consacrazione di una sorta di antropomorfismo nel fare teoria: la tecnologia, grazie alla esperienza del contatto fra corpo proprio e corpi esterni, rappresenta il modello ultimo a cui rimandano i discorsi su altre regioni dell'esperienza. La funzione di modello ultimo svolta dalla tecnologia si accompagna a una comprensione della «natura» come «quasi-artificiale»: la natura esterna – che è ciò con cui la prassi umana si confronta – deve essere intesa come già predisposta in vista di un fine e come funzionante nel produrre questo fine.

Queste caratteristiche dell'immagine del sapere che emerge dalla riflessione smithiana, se da un lato permettono di formulare una strategia alternativa a quella del razionalismo, dall'altro lato saranno alla radice delle ambiguità che questa strategia rivelerà quando si confronterà con aree del sapere diverse dalla filosofia naturale.

Una caratteristica di questa immagine alla quale è lecito riconoscere invece una funzione positiva – che troverà riscontro nella pratica effettiva di Smith – è rappresentata invece dal ruolo « attivo » assegnato alla teoria nel riformulare la descrizione della realtà spiegata. Questo ruolo attivo si esplica attraverso la funzione « costitutiva » della finalità e dell'ordine e soprattutto attraverso il procedimento per analogia. L'introduzione di un legame fra i fenomeni sconnessi, che rappresenta lo scopo primario del fare teoria, avviene nella « fase teologica » del pensiero attraverso la finzione antropomorfa di un artefice della natura, e nella « fase scientifica » attraverso la finzione – in realtà anch'essa antropomorfa – di una macchina nascosta che determina i moti osservati. Sono queste finzioni che fanno del campo dei fenomeni un tutto unitario.

Dovremo verificare la presenza di questa immagine del sapere, con i suoi aspetti euristicamente fecondi e con i suoi aspetti problematici, nelle aree nelle quali Smith svolge la sua pratica teorica « sul campo ». La vocazione di « filosofo morale » di Smith non è del tutto slegata dalle sue posizioni epistemologiche: se la filosofia naturale non può – come era già stato diagnosticato da Locke – divenire *scienza*, cioè *sapere certo*, andrà privilegiato il *sapere utile* anche se non certo. La filosofia morale, che tratta « del modo di vivere degli esseri umani », non corre certamente il rischio di limitarsi a soddisfare la curiosità, perché può essere guida a un modo di vivere migliore. Inoltre, Smith – si vedrà – è animato dalla speranza che, se la natura si è rivelata inaccessibile alla co-

noscenza, l'uomo ci si possa rivelare in qualche modo più direttamente accessibile, e quindi oggetto di un sapere più certo.

Nei capitoli che seguono si verificherà la presenza di queste intenzioni nell'opera di Smith nel campo della filosofia morale. Si cercherà di riconoscere in quest'opera la presenza dell'immagine smithiana del metodo. Si cercherà di riconoscere in modo analogo la presenza di quella che abbiamo caratterizzato come l'ontologia generale condivisa da Smith. Si cercherà di ricostruire quell'interazione fra sapere positivo, metodo e ontologia, che abbiamo cercato di decifrare nell'interpretazione smithiana della filosofia naturale, anche nella filosofia morale come è praticata da Smith.

## 2. LA SCACCHIERA E L'OROLOGIO: LA FILOSOFIA MORALE E IL METODO

### 1. Lo sfondo degli scritti etici e politici: da Hobbes a Hume

Gli scritti di Smith sull'economia politica e i suoi scritti sul problema del metodo non sono solo per una circostanza fortuita opera dello stesso autore. La letteratura più recente ha scoperto l'importanza di questi scritti per la comprensione dello Smith economista politico e si è sforzata perciò di stabilire un legame fra questi due gruppi di scritti, o fra la «scienza economica» e la «filosofia della scienza» di Smith. Tuttavia, la radicata propensione all'anacronismo ha fatto perdere di vista il terzo elemento del quadro, rappresentato dalla «filosofia morale» smithiana<sup>1</sup>. In realtà il legame fra *The Wealth of Nations* e *History of Astronomy* può essere ricostruito in tutte le sue implicazioni solo se l'economia politica smithiana viene collocata nel contesto che le spetta: l'economia politica è per Smith parte integrante della «politica», e la politica a sua volta è parte della «filosofia morale». Il metodo praticato da Smith in *The Wealth of Nations* va interpretato alla luce del dibattito, proprio del '600 e del '700, sul «metodo» nella filosofia naturale e nella filosofia morale. Dovremo allora ricostruire il disegno complessivo della filosofia morale smithiana e, all'interno di questo disegno, dovremo poi collocare le affermazioni fatte da Smith a proposito di questioni di metodo. Ma prima ancora dovremo fornire alcune informazioni essenziali sul dibattito intorno al metodo nella filosofia morale e

1. Sono colpevoli di questa sorta di anacronismo le diverse letture della «filosofia della scienza» smithiana che abbiamo ricordato: v. J.F. Becker, *Adam Smith's Theory of Social Science*, cit.; H.F. Thompson, *Adam Smith's Philosophy of Science*, cit.; J.R. Lindgren, *Adam Smith's Theory of Inquiry*, cit.; A.S. Skinner, *Adam Smith. Science and the Role of the Imagination*, cit.; A.D. Megill, *Theory and Experience in Adam Smith*, cit. Nonostante l'utilità di alcuni di questi contributi, specialmente degli ultimi due, la peculiarità del «problema del metodo» e soprattutto la peculiarità del rapporto fra «filosofia morale» e «filosofia naturale» non è per lo più neppure sospettata.

al suo rapporto con il metodo nella filosofia naturale nell'età postcartesiana.

Dopo Cartesio la filosofia morale diviene qualcosa di diverso da ciò che era l'etica della tradizione aristotelica, medievale, umanistica. In un certo senso la filosofia morale diviene solo dopo Cartesio un discorso autonomo e unitario.

Si è ricordato come il sorgere della nuova scienza si accompagni a numerose formulazioni programmatiche del nuovo metodo: dovremo ora rilevare in quale senso queste formulazioni investano anche il mondo «degli affetti e del modo di vivere degli uomini». Si ricorderà che in Cartesio, con l'idea di *mathesis universalis*, viene formulato il progetto di un'estensione del metodo a ogni possibile ambito di discorso. I progetti formulati da Hobbes e da Spinoza possono essere considerati riorizzazioni di questa istanza di universalità del metodo. Sia Hobbes sia Spinoza si propongono di attuare una svolta nella tradizione dei discorsi etici e politici, svolta che faccia passare questi discorsi dalla retorica alla scienza<sup>2</sup>. Per l'uno e per l'altro, il discorso normativo dell'etica e della politica può ottenere questo statuto abbandonando le categorie della tradizione aristotelica, e in primo luogo la categoria della finalità, per costruire invece un sapere che faccia discendere le proprietà della natura umana da definizioni universali e certe. Per l'uno e per l'altro si tratta di costruire una sorta di geometria della mente umana, che si presenta come una geometria degli affetti<sup>3</sup>.

Il progetto di applicazione del metodo universale si accompagna però in Hobbes e Spinoza a un presupposto cartesiano non tematizzato. L'opera di Cartesio aveva consumato una inconfessata ma definitiva scissione del reale in due sfere inspiegabilmente contrapposte e separate: la sfera della natura materiale e la sfera dello spirito. Si trattava di una scissione di natura diversa da quella della contrapposizione – propria della corrente maggioritaria del pensiero antico e medievale – fra il polo delle forme e il polo della materia prima, contrapposizione che lasciava questi due poli in relazione. Hobbes e Spinoza tentano di superare la scissione fra il mondo naturale e il mondo umano al livello metodologico, senza sospettare la possibilità di mettere in questione questa scissione al livello ontologico. A Hobbes e Spinoza sembra che il discorso normativo possa fondarsi sulla razionalità del metodo universale per il

2. Vedi T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Homine*, c. 10, in *Opera Philosophica*, cit., II, pp. 88-93. B. Spinoza, *Ethica*, I, «Appendix», in *Opera*, a cura di C. Gebhardt, Winter, Heidelberg, 1924 (4 voll.), pp. 78 ss.

3. Vedi T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Corpore*, «Epistola Dedicatoria», in *Opera Philosophica*, II, pp. 135-140; B. Spinoza, *Ethica*, III, «Praefatio», in *Opera*, II, pp. 137-138.

tramite di una scienza dei moti della realtà umana. L'ambito della filosofia morale, cioè l'ambito dei discorsi normativi, diventa così con Hobbes e Spinoza un ambito di discorso che parla di una particolare regione della realtà: l'uomo, o la mente, o lo «spirito». Che cosa fosse da attribuire alla sfera dello «spirito» era stato deciso inconsapevolmente *per sottrazione* attraverso la definizione – implicita in Galileo, esplicita in Cartesio – del mondo naturale come costituito dall'estensione e dal moto locale, da quelle caratteristiche cioè che sembravano essere l'oggetto privilegiato della nuova scienza <sup>4</sup>.

Se confrontata con la tradizione aristotelica, la situazione che si veniva a creare nel pensiero postcartesiano era doppiamente aporetica: da un lato questo pensiero si trovava ad affrontare una contrapposizione fra lo *spirito* e la *natura* che era sconosciuta all'aristotelismo e le cui radici non era in grado di tematizzare. Anzi, il postulato dell'uniformità della natura rappresentava proprio il tentativo di trovare una compensazione a questa scissione. Dall'altro lato il pensiero postcartesiano si trovava ad affrontare una obbligata scissione fra discorso normativo e discorso descrittivo, scissione che la tradizione aristotelica – grazie alla dottrina delle essenze intelligibili – poteva evitare <sup>5</sup>. Tale scissione faceva sì che – per motivi che, di nuovo, questo pensiero non era in grado di dominare – uno dei due grandi ambiti di discorso fosse a un tempo e allo stesso titolo il discorso normativo e il discorso che parla di una parte reale del mondo: l'uomo o lo spirito. Questa scissione è come una bomba a orologeria che doveva esplodere solo con Kant, con la esplicita tematizzazione di due modi di parlare della realtà umana: un discorso «positivo» sui fatti e un discorso normativo sul dover essere, che deve fondarsi su principi suoi propri, diversi da quelli del discorso positivo <sup>6</sup>.

Il razionalismo, quale lo si trova espresso nel sistema cartesiano e negli altri grandi sistemi seicenteschi, rappresenta non solo una risposta alla sfida posta dal problema del rapporto fra matematica e fisica in filosofia naturale, ma anche un tentativo di aggirare i problemi derivanti dal *surmenage* a cui il discorso (normativo e descrittivo) sull'uomo andava incontro nella filosofia morale. Il postulato dell'identità fra la razionalità dei discorsi e la razionalità del reale riusciva a svolgere la funzione che la dottrina delle essenze intelligibili aveva svolto nel pensie-

4. Vedi S. Cremaschi, *L'automa spirituale. La teoria della mente e delle passioni in Spinoza*, pubblicazioni dell'Università cattolica, Milano, 1979, c.1.

5. Vedi su questo punto la suggestiva analisi di R.M. Unger, *Knowledge and Politics*, cit., c. 1 e c. 3.

6. Vedi L. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten, Vorrede*, in *Werke*, Reimer-de Gruyter, Berlin-Leipzig, 1910-1923 (9 voll.), IV, pp. 387-389; v. anche in questo senso G. Preti, *Alle origini dell'etica contemporanea. Adamo Smith*, Laterza, Bari, 1957, pp. 17-19.



l'O premoderno: doveva non solo garantire la corrispondenza fra discorsi e realtà descritti dai discorsi, ma doveva anche garantire, per i discorsi normativi, una razionalità della prassi congruente con la razionalità dei discorsi e congruente con la razionalità insita nella realtà. Ma al razionalismo mancavano i termini per fondare questa congruenza, e l'empirismo doveva ben presto far emergere tutta la difficoltà di sostenere un tipo di garanzia concepibile solo nel quadro di una concezione premoderna della «natura». E così, da una parte con Kant il razionalismo tenterà una rielaborazione del concetto di «natura» tale da poter costituire un fondamento del discorso normativo e, dall'altra parte, nel filone antirazionalistico, il ruolo delle «passioni» andrà via via assumendo una portata di fondazione, ma diremo con quanto scarse possibile di successo <sup>7</sup>.

Il filone principale del pensiero premoderno – si diceva – affidava la connessione fra discorso normativo e discorso descrittivo alla dottrina delle essenze intelligibili. Il discorso etico e il discorso politico traevano la loro coerenza dal concetto di natura, che nella sua valenza di ordine necessario e razionale fondava il discorso normativo: questo ordine era un ordine della realtà nel suo complesso.

Con l'età postcartesiana questo ordine complessivo del reale sembra spezzarsi. Possiamo fare risalire la rottura a un doppio ordine di motivi. Da un lato emerge l'istanza dell'autonomia dell'etica e dell'autonomia della ragione e del soggetto: questa istanza è una risposta sul piano teoretico al tramonto dell'illusione cara al medioevo di trovare nella esperienza oggettiva una conferma dell'ordine razionale, risposta di cui si avverte l'urgenza in un'Europa moderna in cui è scomparsa ogni comune autorità religiosa e politica a cui richiamarsi. Dall'altro lato diviene impossibile richiamarsi allo stesso concetto di natura al quale si richiamava il pensiero premoderno per via della trasformazione che questo concetto aveva subito nella sua valenza di *ordine intelligibile del reale*. La trasformazione di questo concetto imposta dalla nuova scienza e dalla riflessione metodologica che l'aveva accompagnata, e insieme il mutamento del quadro cosmologico e ontologico, imperniato sulla scissione fra natura e spirito intesi come regioni contrapposte, fanno sì che il concetto di natura in quanto fondamento della normatività richieda una riformulazione.

7. Vedi C.L. Becker, *The Heavenly City of the 18th Century Philosophers*, Yale University Press, New Haven, 1932; trad. it. *La città celeste dei filosofi settecenteschi*, Ricciardi Napoli, 1946; sulla scoperta del «primato della passione» nella natura umana v. A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1977; trad. it. *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Ricorderemo a questo riguardo che nel giusnaturalismo di Grozio si può riconoscere il venire in primo piano del concetto di *natura umana* (per Grozio coincidente con quello di «ragione umana») come nuova base dei discorsi normativi. Si tratta di una «riduzione» del concetto di natura tomista, riduzione che vuole però conservare un elemento universale e razionale al quale affidare la connessione fra il momento normativo e il momento descrittivo. Prendendo Grozio come emblematico punto di partenza, si può riconoscere nella filosofia morale del '600 e del '700, Uno al programma iniziale del *Trattato* humiano, il tentativo di fondare una «scienza della natura umana» alla quale è assegnata la funzione di chiave di volta dell'intero edificio della filosofia morale. La scienza della natura umana dovrebbe stabilire i *principi* destinati a spiegare i *fenomeni* delle diverse aree del sapere sulla realtà umana: della politica, del commercio, del linguaggio, della religione. Contemporaneamente la scienza della natura umana dovrebbe fornire i *principi* sulla base dei quali regolare la vita della comunità umana<sup>8</sup>. È evidente che questo ruolo programmatico svolto dal concetto di natura umana si sposa con la soluzione razionalistica del problema del rapporto fra ordine dei discorsi e ordine della realtà. Tuttavia proprio qui stava il motivo principale di crisi: mentre il modo di procedere della filosofia morale seicentesca e settecentesca al livello «positivo» si rifà più o meno consapevolmente a un'ispirazione «galileiana», con il conseguente rifiuto del «tentare l'essenza», la natura umana, nel suo ruolo di fondazione di quella regione del sapere che è la filosofia morale, rappresenta proprio un'essenza data una volta per tutte, il cui uso si rivela via via impraticabile sul terreno del sapere positivo<sup>9</sup>.

Il nocciolo fondamentale del sapere relativo alla natura umana sembra essere racchiuso nella «teoria delle passioni». Questa teoria è un luogo obbligato per la filosofia morale, lungo un arco che va da Cartesio a Hume passando per Malebranche, Hobbes, Spinoza, Hutcheson<sup>10</sup>. La teoria delle passioni sembra essere concepita come la chiave del sapere

8. Vedi H. Grotius, *De Jure belli ac Pacis Libri Tres* (1625), a cura di B.J.A. De Kanter, Van Hettinga Tromp, Brill, Lugduni Batavorum, 1939, *Prolegomena*, II, I.i.10, pp. 10, 34-35; D. Hume, *Treatise, Introduction*, in *The Philosophical Works*, I, pp. 306-309.

9. Vedi G. Preti, *Alle origini*, cit., pp. 37-44; M. Dal Pra, *Hume e la scienza della natura umana*, Laterza, Bari, 1973, *Conclusioni*.

10. Vedi R. Descartes, *Passions de l'âme*, in *Oeuvres*, XI; N. Malebranche, *Recherche de la vérité*, V, «Des Passions», in *Oeuvres*, a cura di A. Robinet, Vrin, Paris, 1962-1967 (20 voll.), II; T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Homine*, c. 12, «De Affectibus, sive Perturbationibus Animi», in *Opera Philosophica*, II, pp. 103-110; B. Spinoza, *Ethica*, III: «De Origine et Natura Affectuum», in *Opera*, II; D. Hume, *Treatise*, II: *of the Passions*, in *The Philosophical Works*, II.

sulla natura umana, e quindi come la chiave dei saperi particolari appartenenti all'ambito della filosofia morale: le passioni o gli affetti sono il corrispondente delle «affezioni» dei corpi che la nuova scienza della natura vuole studiare. Le proposizioni della teoria delle passioni stabiliscono correlazioni in quel sistema di moti che è rappresentato dalla mente in quanto sede delle passioni. Le leggi della teoria sono «leggi galileiane» proprio in quanto descrivono le variazioni che intervengono in questo sistema<sup>11</sup>. La possibilità di riconoscere una razionalità nella sfera delle passioni umane, possibilità che passa appunto attraverso la costituzione della mente in sistema isolato di moti, sembra per un momento garantire da un lato la possibilità di realizzare il progetto di ricondurre anche i discorsi normativi entro le maglie della razionalità propria del «metodo universale» e, dall'altro lato la possibilità di realizzare il progetto di fare convergere fatto e valore, riconducendo anche le passioni – che per definizione erano descritte come deviazione e come difetto – a fare parte di un quadro dotato di una sua razionalità<sup>12</sup>. Si potrebbe dire più in generale che la teoria delle passioni incarna il progetto di una «scienza del desiderio»: venuta meno la possibilità che la concezione aristotelica lasciava aperta di assegnare una razionalità sostanziale ai fattori non razionali sulla base della loro convergenza o divergenza dall'ordine intelligibile del reale, il pensiero postcartesiano tenta di ovviare alle conseguenze distruttive implicate dalla soggettività e dalla radicale irrazionalità di questi fattori cercando di ricondurli entro le maglie di una legalità o di una razionalità formale<sup>13</sup> •

Con Hume si sarebbe dispiegata in pieno la crisi: sarebbe emerso cioè il conflitto fra la nozione di natura umana e il metodo della nuova scienza. Una tappa importante nel tragitto verso la crisi è rappresentata dal sentimentalismo etico. Questa posizione teorica, che troviamo espressa in Hutcheson, sorge dallo spostamento del confine fra la sfera della ragione e la sfera della passione, in modo tale da fare dipendere il giudizio sul bello e sul bene non dalla ragione ma dal «sentimento»<sup>14</sup>. La

11. Vedi S. Cremaschi, *L'automa spirituale*, cit., c. 4.

12. Il problema, formulato in questi termini generali, è quello che si propongono di risolvere autori fra loro diversissimi come Spinoza e Mandeville. Vedi B. Spinoza, *Ethica*, IV, *Praef.*, p. 18 Sc., in *Opera*, II, pp. 204-209, 222-223; B. de Mandeville, *The Fable of the Bees*, a cura di F.B. Kaye, Clarendon Press, Oxford, 1924 (2 voll.), Secondo i Francofortesi, proprio nella riduzione della razionalità del valore alla razionalità del sistema, della legge e della regolarità, sta il peccato originale della civiltà moderna. Vedi M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Querido Verlag, Amsterdam, 1947<sup>2</sup>; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966, *Excursus II*, pp. 90 ss.

13. Vedi R.M. Unger, *Knowledge and Politics*, cit., pp. 38 ss.

14. Vedi F. Hutcheson, *A System of Moral Philosophy*, cit., specialmente pp. 19 ss., dove viene definito il *sympathetic sense*; v. anche N.K. Smith, *The*

garanzia di universalità e necessità di questo giudizio sarebbe mantenuta, ma solo attraverso il ricorso alla Natura che avrebbe predisposto gli animi umani a questi sentimenti. La Natura, in tal modo, viene a distaccarsi e a contrapporsi alla *Ragione*: si crea così una situazione tipica del '700 – che non mancherà di riproporsi in Hume e in Smith – nella quale la Natura è retta da una qualche forma di razionalità, più o meno perfetta ma comunque la migliore possibile, mentre la ragione degli esseri umani è in partenza limitata, incapace di essere guida adeguata per l'azione. Diversamente da quanto avveniva ancora con il giusnaturalismo, c'è ormai uno iato che separa la razionalità della realtà dalla ragione dell'individuo. A colmare questa fessura è chiamata la passione <sup>15</sup>.

I discorsi che precedono vanno completati con un'annotazione di importanza decisiva: la *Politica* è parte integrante della filosofia morale del '600 e '700; anzi per quest'epoca tutta la filosofia morale è essenzialmente politica. Dopo il medioevo che aveva subordinato la politica all'«etica» e questa alla «teologia», si ritorna per un verso alla situazione aristotelica che vede l'etica subordinata o assorbita dalla politica. La *scientia moralis*, o la «scienza del diritto naturale», copre gli stessi argomenti e ha la stessa funzione dell' *ethica* scolastica <sup>16</sup>. Ciò che distingue la nuova scienza morale è – accanto al nuovo metodo – il porsi come scopo primario quello di rendere possibile una società ordinata, o di disciplinare le passioni entro le maglie della ragione. In questo senso la filosofia morale è serva della politica, non solo, ma la politica rivela ambizioni totalitarie, cercando di assorbire ambiti che in precedenza ne restavano esclusi. Diversamente che in Aristotele, per il quale – grazie al suo organicismo, la politica considerava la società naturale, la politica considera la società artificiale: fuori dalle istituzioni create dall'uomo si

*philosophy of David Hume*, cit., c. 2; G.R. Morrow, *The Ethical and Economic Theories of Adam Smith* (1923), Kelley, New York, 1969, c. 1.

15. Il problema che si poneva a Smith, derivando da Hobbes, Spinoza e il giusnaturalismo, attraverso Mandeville, i sentimentalisti e Hume, era il problema di conciliare le passioni – o almeno quella passione meno dirompente, che poteva fungere da compensazione alle altre passioni, che era rappresentata dall'interesse egoistico o dal *self-love* – e la vita associata secondo ragione. La soluzione ricercata doveva rinunciare al ritorno allo «stato di natura» o alla società primitiva accettando il dato dell'atomizzazione proprio della *civil society* senza perseguire il progetto di «costringere alla virtù», e senza d'altra parte accettare la prevalenza delle passioni asociali. Sul problema del *gap* fra ragione e passione in Smith v. H. Mizuta, *Moral Philosophy and Civil Society*, in *Essays on Adam Smith*, cit., pp. 114-131; sul problema del «governo delle passioni» e sulla contrapposizione fra passioni e interesse, v. A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests*, cit.; sul ruolo svolto dal «mito della natura» in tutta la filosofia morale settecentesca v. G. Preti, *Alle origini dell'etica contemporanea*, cit., pp. 164 ss.

16. Vedi G. Carmichael, *Praefatio*, in S. von Pufendorf, *De Officio Hominis et Civis*, cit.

ha il regno delle passioni, o l'impossibilità della vita associata. A parte questa differenza radicale, la politica del '600 e del '700 torna ad avere tutta l'ampiezza che aveva la nozione di politica aristotelica: la politica è l'arte di rendere possibile la vita buona (anche la vita etica che va oltre al dovere e persegue la virtù), è l'arte del governo di tutti gli ambiti di vita (della guerra e della pace, del commercio, del matrimonio e della famiglia, del conflitto fra ragione e passione), ed è arte solo in quanto è scienza, capace di rivelare una razionalità del reale conforme ai canoni della razionalità della nuova scienza <sup>17</sup>.

È questa traduzione della nuova idea di razionalità nella sua versione razionalistica che permette a Grozio – agli inizi della «nuova politica» – di credere di poter evitare la scissione fra il momento normativo e il momento descrittivo, e di poter saldare la cesura fra artificiale e naturale. Ma la compiutezza del disegno razionalista comincia a incrinarsi già con l'opera di Spinoza e ancor più con quella di Hobbes – l'una e l'altra espressione tipica di un programma razionalistico – nelle quali l'ammissione della possibilità di combinare la razionalità della macchina politica con il permanere delle passioni degli uomini all'interno di questa macchina porta ad accettare una frattura insanabile fra la razionalità in senso forte, propria della realtà nel suo insieme (o propria della macchina politica ma non del singolo) e la razionalità di cui è capace il singolo, che si presenta come limitata e come – in un certo senso – ad un tempo impotente e inutile <sup>18</sup>.

Nella crisi della politica classica entrerà un altro contributo lontano ormai dall'atteggiamento razionalistico: il contributo di Montesquieu, dal quale nasce un programma per certi versi antitetico a quello del giusnaturalismo, un programma di ispirazione baconiana. L'opera di Montesquieu si propone di comprendere l'infinita varietà delle istituzioni umane nei diversi tempi e luoghi<sup>19</sup>. La lezione di Montesquieu – con ciò che ne deriva nel senso di una relativizzazione delle istituzioni a noi note – che ritroveremo in Smith e prima di lui in Hume, contribuirà alla crisi della sintesi razionalistica e porrà in modo drammatico il problema di dare diverse basi alla coesistenza fra il discorso normativo e il discorso descrittivo.

Giungiamo ora all'opera di Hume, opera in cui tutti i nodi della

17. Vedi B. De Giovanni, *"Politica" dopo Cartesio*, «Il Centauro. Rivista di filosofia e teoria politica», 1 (1981), n. 1, 30-35.

18. Vedi H. Grotius, *De Iure Belli ac Pacis*, cit., I.i.10, pp. 34-35; B. Spinoza, *Tractatus Politicus*, c. 4, c. 6, in *Opera*, III, pp. 293, 297-298; T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Cive*, c. 1, c. 2, in *Opera Philosophica*, II, pp. 157-160, 168-170.

19. Vedi C.L. de Secondat de Montesquieu, *L'esprit des lois* (1748), Garnier, Paris, 1956.

tradizione precedente si raccolgono, e che sta direttamente a monte dell'opera smithiana. Si era già accennato a Hume nel capitolo precedente, per quanto riguarda il problema del rapporto fra i principi della mente e i principi della realtà. Dobbiamo ritornare ora in modo più esteso alla sua opera per ricostruire la formulazione che lì viene fatta del programma del «newtonianismo morale».

Nell'introduzione del *Trattato* Hume espone un progetto che per un verso riprende i progetti di Spinoza e di Hobbes, ma che per un altro verso aggiunge un elemento nuovo. Si tratta anche per Hume di costruire una scienza della realtà umana che riesca ad essere scienza certa in virtù dell'applicazione del metodo della nuova scienza, metodo che Hume identifica con il metodo newtoniano. Hume però assegna alla scienza della natura umana il ruolo di fondamento del sapere nel suo complesso, ivi compresa la filosofia naturale: la scienza della natura umana permetterà di giudicare la validità delle teorie della filosofia naturale, in quanto anche i procedimenti con cui queste sono costruite dipendono dalle leggi della mente 20.

La scienza dell'uomo newtoniana procederà introducendo – nel numero minore possibile – ipotesi che riescano a rendere conto dei fenomeni. I «fenomeni» dei quali bisogna rendere conto sembrano identificarsi con la descrizione del comportamento degli esseri umani nei diversi luoghi e tempi. I «principi» si identificano con proposizioni generali sul modo di procedere della mente, proposizioni che non devono necessariamente descrivere caratteristiche ultime della realtà: così l'associazione delle idee è intesa come un principio analogo al principio della attrazione universale, cioè come una nozione che serve a spiegare i fenomeni ma che non richiede di essere analizzata ulteriormente 21.

Nel disegno del *Trattato* humiano l'etica e la politica dovrebbero trovare una fondazione nella scienza della natura umana: si dovrebbe dimostrare come avvenga che gli uomini «naturalmente» giudichino le azioni dei loro simili in conseguenza della associazione fra certe passioni e il meccanismo della simpatia, in virtù del quale una passione presente in un individuo può trasmettersi a un suo simile 22. Una situazione analoga a quella dei giudizi morali vale per la politica: qui viene ricostruito il modo in cui, data la necessità di certe istituzioni «artificiali» per regolare la convivenza umana, i meccanismi delle passioni, della simpatia,

20. Vedi D. Hume, *Treatise, Introduction*, in *The Philosophical Works*, I, pp. 306-309; *An Enquiry Concerning Human Understanding*, VIII.i, in *The Philosophical Works*, IV, p. 68.

21. Vedi D. Hume, *Treatise*, LJ A, in *The Philosophical Works*, I, pp. 319-321.

22. Vedi D. Hume, *Treatise*, III.iii.1, in *The Philosophical Works*, II, pp. 335-337.

dell'immaginazione, conferiscono poi una legittimazione al complesso di istituzioni che costituiscono la «giustizia»<sup>23</sup>.

Sia nell'etica sia nella politica la valenza normativa del discorso poggia su basi problematiche: la «naturalità» del modo in cui gli uomini giungono a condividere norme e giudizi sembra assicurare la fondazione del valore normativo di questi discorsi. In realtà i giudizi normativi sono un dato di partenza accettato dal senso comune, dato di partenza di cui il *Trattato* humiano esplicita la genesi ed esibisce le condizioni di possibilità, senza per questo mettere mai in questione la cogenza dei giudizi normativi. Sembra però che Hume in questo modo giunga a un punto nel quale la crisi della «filosofia morale», intesa come discorso a un tempo normativo e descrittivo, si rende evidente: la normatività è interamente affidata alla passione, all'immaginazione, all'«opinione», cioè alle attitudini sub-razionali. Il discorso della filosofia morale dovrebbe allora essere declassato a un discorso descrittivo sulle norme che di fatto gli esseri umani seguono. Ciò che tiene ancora bene o male uniti il discorso sul «di fatto» e il discorso sul dover essere è il «moderato scetticismo» che assegna al senso comune il ruolo di terreno ultimo sul quale il discorso poggia, ruolo che non può realmente essere messo in questione, e alla ragione scettica il compito terapeutico di dimostrare l'incongruenza a cui andrebbe incontro un atteggiamento sistematico che su questo terreno volesse costruire edifici troppo grandiosi.

Con il «moderato scetticismo» viene però riconosciuto il fallimento del progetto iniziale del *Trattato*: sembra che né la filosofia naturale né la filosofia morale possano divenire scienze certe, perché le evidenze più fondamentali nell'uno e nell'altro campo – come quella dell'esistenza e della continuità dei corpi estesi o quella dell'esistenza dell'«io» – sono minate dallo scetticismo. Queste presunte evidenze possono essere accettate solo come credenze alle quali non è possibile rinunciare nella vita di ogni giorno. A rigore, secondo Hume, sia la filosofia morale sia la filosofia naturale devono accettare lo *status* di saperi che poggiano su basi provvisorie<sup>24</sup>. La filosofia morale da un lato sembra possedere

23. Vedi D. Hume, *Treatise*, III.ii.2, in *The Philosophical Works*, II, p. 271; v. anche D. Forbes, *Hume's Philosophical Politics*, Cambridge University Press, London, 1975, c. 1.

24. Nell'introduzione del *Trattato humiano* la filosofia morale è dichiarata l'unico campo degno di interesse in quanto sembra essere l'unico campo nel quale si possa sperare di raggiungere un sapere certo, per via della familiarità che i suoi principi presentano, se confrontati con i principi «immaginari» della filosofia naturale. Vedi J.A. Passmore, *Hume's Intentions*, cit., c. 3; N. Kemp Smith, *The Philosophy of David Hume*, dt., c. 3; G. Buchdal, *Metaphysics and the Philosophy of Science*, dt., c. 6. Dopo la crisi del programma humiano, gli studi degni di interesse diventeranno le zone periferiche, «applicate», della filosofia morale. Ciò non significa tuttavia, agli occhi di Hume, un abbandono della filosofia per dedicarsi a studi

uno statuto privilegiato perché l'oggetto di questo sapere è ritenuto più immediatamente accessibile, in quanto il discorso verte su ciò che viene «fatto da noi», mentre nella fisica i «principi della teoria» devono applicarsi ai fenomeni senza mai giungere a confrontarsi con gli inaccessibili «principi della realtà»<sup>25</sup>. Dall'altro lato la filosofia morale in Hume riprende il suo metodo direttamente dalla filosofia naturale newtoniana e non più dalla geometria, che era invece il modello comune a fisica ed etica in tutto il razionalismo seicentesco. Con il venire meno di questo modello comune – inevitabile conseguenza quella ripresa dell'ispirazione metodologica del filone galileiano-newtoniano – emerge un secondo fattore di crisi che spinge anch'esso nel senso della spaccatura della filosofia morale in un discorso filosofico sul «di diritto» e un discorso scientifico sul «di fatto», tendenza che è avvertita da Hume in alcune luoghi come nella famosa analisi della distinzione fra *is* e *ought*<sup>26</sup>. Questa tendenza giungerà a compimento in Kant con il manifestarsi di una situazione di totale asimmetria fra i due grandi campi del sapere: la filosofia morale verrà a comprendere almeno potenzialmente una scienza empirica dell'uomo e un discorso a priori sulla razionalità della prassi, mentre la filosofia naturale verrà a comprendere una scienza empirica della natura e un discorso a priori sulle condizioni di possibilità di questa scienza.

Più in generale si può dire che il *Trattato* humiano sembra sboccare nella consapevolezza di quella crisi dei fondamenti del sapere cui si accennava a proposito di *History of Astronomy*<sup>27</sup>. Hume porta ad interagire i programmi della nuova scienza, le formulazioni del metodo e i presupposti ontologici – quali l'atomismo e il nominalismo – condivisi dai due filoni della nuova scienza, in modo tale da mettere in luce le crepe dell'edificio. Queste crepe incrinano il rapporto fra le due grandi regioni – la natura e l'uomo – come pure le basi sulle quali dovrebbe poggiare ognuna di queste regioni.

Una situazione di crisi parallela a questa – ma in parte più che esserle parallela rappresenta un caso particolare della più ampia crisi del

di altra natura, perché si tratta in ogni caso di «filosofia». Nella *Enquiry* queste zone sono caratterizzate come quelle nelle quali è possibile il *moral reasoning*, sapere razionale anche se non certo, distinto dal *taste and feeling*. Vedi D. Hume, *Enquiry*, cit., XII.iii, in *The Philosophical Works*, IV, p. 135.

25. Questo statuto privilegiato della filosofia morale rispetto alla filosofia naturale compariva già in Hobbes e in Locke: v. T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Cive*, «Epistola Dedicatoria», in *Opera Philosophica*, III, pp. 137-138; J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, a cura di H. Nidditch, Clarendon Press, Oxford, 1975, IV.xii.10, p. 645.

26. Vedi D. Hume, *Treatise*, III.i.1, in *The Philosophical Works*, II, pp. 245-246.

27. Vedi anche D.D. Raphael, A.S. Skinner, *General Introduction*, in *Essays on Philosophical Subjects*.



sapere – è quella che emerge nella politica humana. Il programma humano originale, dimostrare «che la politica può essere ridotta a una scienza»<sup>28</sup>, programma che riprende un'ispirazione giusnaturalistica, hobbesiana e spinoziana, si trova a confrontarsi con risultati nei quali l'unità perseguita dal razionalismo seicentesco è irrimediabilmente infranta: la macchina della politica ha una razionalità sua propria che si riduce a un ordine «ragionevole» del quale si può affermare la capacità di produrre gli effetti in vista dei quali è stato concepito, ma non una giustizia e una razionalità assolute. La razionalità dell'individuo è totalmente scissa dalla razionalità della macchina politica ed è anzi impotente di fronte a questa: negli ingranaggi di questa macchina gli individui ammettono le *passioni* o *l'interesse*, ma non la loro *ragione*, che non è mai capace di divenire un movente dell'azione umana<sup>29</sup>.

## 2. Gli scritti etici e politici

Il corpo della filosofia morale di Smith, quale veniva esposto nelle sue lezioni all'università di Glasgow, risultava dalla somma di tre «scienze»: la teoria dei sentimenti morali, la giurisprudenza naturale, e la *policy* o l'economia politica. *The Theory of Moral Sentiments* e *The Wealth of Nations* sono rielaborazioni di materiali presentati in singole parti del corso. Possediamo poi resoconti delle lezioni sulla giurisprudenza naturale. Siamo perciò in grado di farei un quadro completo dei contenuti del corso di filosofia morale di Smith.

Il termine «teoria dei sentimenti morali» non designa, nelle intenzioni di Smith, il suo specifico contributo all'etica ma piuttosto la disciplina stessa in quanto distinta dalla giurisprudenza naturale, intesa nel modo proprio della tradizione di Hutcheson e di Hume. La giurisprudenza naturale tratta la sola virtù che è suscettibile di essere considerata con esattezza, cioè tratta della giustizia, mentre la teoria dei sentimenti morali tratta delle altre virtù. La teoria vuole stabilire in che consista la virtù, cioè vuole stabilire che cosa risvegli il nostro sentimento di approvazione, e vuole poi ricostruire le cause o i «principi» della natura umana che destano questa approvazione. Va notato che in conformità alla tradizione sentimentalista, l'approvazione non è fatta dipendere dalla ragione ma da un «sentimento»<sup>30</sup>. L'approvazione di conseguenza è presentata come un fatto o un fenomeno da descrivere e al quale assegnare

28. Vedi D. Hume, *That Politics may be reduced to a Science*, in *The Philosophical Works*, III, pp. 98-109.

29. Vedi D. Hume, *Treatise*, III, ii.7, in *The Philosophical Works*, II, p.302.

30. TMS VII.iii.3.16; I.iii.1.9.

delle «cause». Tuttavia, questo fatto non è un fatto «bruto» da spiegare in termini causali ma è un fatto non molto dissimile dal «fatto della Ragione» di Kant che viene assunto come momento fondante: la co-genza che è propria dell'approvazione si riverbererà anche sulle sue cause che la dottrina metterà in luce.

L'intenzione che guida Smith nella costruzione del suo sistema è quella di conservare la «scoperta» centrale del sentimentalismo entro un quadro che «renda conto», in modo più aderente ai fenomeni, della natura e della genesi dell'approvazione morale. In quest'ottica viene abbandonato il «senso morale» come principio autonomo, così come viene abbandonata l'impostazione humiana che riconduce il sentimento di approvazione alle due sole fonti del piacere e del dolore, per sostituirvi una molteplicità di passioni come fonti di altrettante modalità del sentimento di approvazione<sup>31</sup>. L'intera gamma delle passioni umane è capace - secondo Smith - di stare alla base dell'approvazione morale, in quanto il meccanismo delta *simpatia* - che Smith riprende da Hume - è capace di fare condividere agli esseri umani le passioni di ogni genere provate dagli altri esseri umani<sup>32</sup>. La simpatia è presentata da Smith come un principio elementare, del quale si ha ampia evidenza. Va notato che la simpatia non coincide con la benevolenza, ma consiste unicamente nella capacità di condividere una passione in assenza della causa che le dà origine. I sentimenti morali possono variare secondo i luoghi e i tempi e possono essere «corrotti» dal *custom* e perfino da certe tendenze innate dell'immaginazione umana (come la tendenza a simpatizzare con il ricco e il potente)<sup>33</sup>. Smith cerca di giungere a una sorta di universalità dell'approvazione etica - non troppo dissimile da quella che il razionalismo era in grado di assicurare - attraverso un meccanismo che funge da «rimedio» all'oscillazione dei sentimenti morali. Questo meccanismo è rappresentato dall'azione dello spettatore imparziale: l'«uomo dentro di noi» che la nostra immaginazione giunge a formare interiorizzando il giudizio che i nostri simili sono soliti formulare sulle nostre azioni.

Nelle conclusioni a cui la dottrina smithiana giunge restano però ambiguità difficili da comporre: da un lato lo spettatore imparziale do-

31. TMS VII.iii.3.11-15.

32. TMS I.ii.2.1-2.

33. Vedi TMS V.2 «Of the influence of Custom and fashion upon Moral Sentiments»; v. anche TMS I.iii.3. Il Mizuta fa notare come fra la prima e l'ultima edizione di *The Theory of Moral Sentiments* Smith divenisse via via più scettico riguardo alla bontà del giudizio dell'opinione pubblica e al suo valore di garanzia della moralità della condotta. Nel seguito del nostro discorso sosteneremo che Smith diviene più scettico in generale sulla bontà dell'ordine vigente nel mondo: la sua evoluzione nelle opinioni politiche si inserisce in questa linea di tendenza. Vedi H. Mizuta, *Moral Philosophy and Civil Society*, cit.

vrebbe essere sempre una guida che non inganna, dall'altro lato i sentimenti morali possono essere corrotti, sovente da tendenze che la Natura ha radicato negli esseri umani perché utili alla sopravvivenza della società ma che sono non di meno in contrasto con la virtù. Queste tendenze sono però in grado di influenzare lo spettatore imparziale il cui giudizio può essere offuscato dall'immaginazione che gli presenta la situazione in modo non oggettivo <sup>34</sup>.

Queste ambiguità possono essere collegate alle difficoltà di fondo che sussistono nel discorso smithiano relativamente al circolo fra momento normativo e momento descrittivo. Per evitare critiche troppo facili va ricordato anzitutto che il «sentimento di approvazione» è per Smith – come per Hume – un punto di partenza del quale vanno esplicitati contenuto e natura, ma che non richiede alcuna fondazione. Se ci chiediamo quale sia il referente ultimo di questo giudizio di approvazione, possiamo affermare che la visione propria dello stoicismo ma anche della teologia naturale del cosmo come una macchina ordinata dall'artefice dell'universo in vista di un fine quale quello della perfezione e della prosperità del tutto, sembra essere un'idea regolativa o una condizione di possibilità della nozione di virtù, idea che Smith ritiene di riconoscere alla base dell'approvazione etica: il singolo, praticando la virtù, sa di adeguarsi al ruolo che Dio gli ha assegnato nel sistema dell'universo <sup>35</sup>. Se però l'esistenza di questa macchina bene ordinata dell'universo può essere solo asserita come un postulato da parte dell'uomo che pratica la virtù, una seconda «macchina» più imperfetta è presentata da Smith come una realtà indubitabile: si tratta del «sistema della Natura» che persegue il fine della conservazione e propagazione della specie umana affidandosi non a uno strumento labile quale la ragione degli individui, ma a qualcosa di molto più sicuro, come possono essere i sentimenti morali – anche quelli «corrotti» – e le passioni fondamentali che fanno ricercare il piacere e rifuggire dal dolore. Attraverso l'interazione delle passioni e dei sentimenti morali, senza alcuna consapevolezza da parte

34. TMS III.3.1-3; sull'evoluzione del concetto dello «spettatore imparziale» v. D.D. Raphael, A.L. Macfie, *Introduction*, in *The Theory of Moral Sentiments*, pp. 15-18; sulla «corruzione» dei sentimenti morali v. TMS III.3.41-45.

35. TMS VII.ii.1.20, III.5.6-7; v. R. Anspach, *The Implications of "The Theory of Moral Sentiments" for Adam Smith's Economic Thought*, «History of Political Economy», 4 (1972), 176-206; G.R. Morrow, *The Ethical and Economic Theories of Adam Smith*, cit., p. 172; sul progressivo venir meno della fede dimostrata da Smith nell'esistenza di questo ordine v. H. Mizuta, *Moral Philosophy and Civil Society*, cit.; sul mutamento nel clima d'opinione settecentesco per cui si tende ad abbandonare la fede in un ordine già esistente per sostituirla con la nozione di un ordine da realizzare nel futuro v. C.L. Becker, *The Heavenly City of the 18<sup>th</sup> Century Philosophers*, cit., c. 1.

degli individui, la società umana si conserva e progredisce <sup>36</sup>.

Abbiamo con ciò due diverse visioni della realtà umana che la presentano come un tutto ordinato: una prima visione – quella «stoica» – nella quale razionalità e valore coincidono; una seconda visione – quella del «sistema della Natura» – nella quale la razionalità del sistema rappresenta solo un'approssimazione parziale al valore.

La teoria dei sentimenti morali in questo modo ricostruisce natura e cause dell'approvazione senza però ridursi a discorso puramente «descrittivo» per via dell'attribuzione di un ruolo fondante al sentimento di approvazione, attribuzione che fa sì che questo non sia presentato come un «fatto bruto». La teoria dei sentimenti morali – potremmo concludere – si pone perciò nei confronti del suo oggetto nello stesso atteggiamento in cui la grammatica si pone nei confronti del linguaggio. In questo spirito, la funzione che la teoria dei sentimenti morali svolge è una funzione «educativa», da esercitare nei confronti dello spettatore imparziale in modo tale da renderlo meno influenzabile dall'immaginazione.

Abbiamo visto la natura e il contenuto della teoria dei sentimenti morali. *The Theory of Moral Sentiments* è però in grado di fornirci indicazioni anche su altri due temi che ci interessano. L'opera ci presenta, seppure in modo non sistematico, una serie di tesi sulla natura e il funzionamento della società e un'altra serie di tesi sulla «natura umana».

Esaminiamo per prime le tesi sulla realtà sociale. La caratteristica principale della società umana sembra essere rappresentata dalla coesistenza di due sfere. E la caratterizzazione delle due sfere corrisponde alla tradizionale distinzione fra *Natura* e *Ragione*. La prima sfera è costituita innanzitutto dalle passioni umane, dall'immaginazione, dalla simpatia, dai sentimenti morali, e in secondo luogo dai processi non intenzionali che risultano dalla somma delle azioni degli individui. Questa sfera sembra essere orientata secondo una sua teleologia che la indirizza verso gli obiettivi della conservazione e della crescita della società umana. L'affermazione di una teleologia in vigore in questo livello della vita sociale non deve però intendersi come equivalente all'affermazione di una coincidenza immediata fra valore e fatto, e nemmeno all'affermazione del prodursi “spontaneo” del miglior ordine possibile.

La seconda sfera della vita sociale abbraccia lo spettatore imparziale, i sistemi di norme con cui gli uomini codificano i loro giudizi etici, la ragione umana, la vita secondo virtù. Questa seconda sfera non si identifica pienamente, agli occhi di Smith, con la «ragione». La ragione umana è, in uno spirito humiano, «impotente»: è in grado cioè di spiegare

36. Vedi TMS II.iii.3.2, II.ii.3.3.

i motivi dell'azione, ma non di fornire motivi all'azione umana. Le norme, l'ideale della virtù, i dettami dello spettatore imparziale, che pure rientrano nella sfera più elevata, dipendono però anch'essi dal sentimento e non dalla ragione. Questa seconda sfera non è in grado di reggere il compito di fondare la convivenza umana, compito che deve essere affidato a motivi più potenti anche se meno nobili. Il punto di incontro fra le due sfere è rappresentato – si vedrà poi – dalla *giustizia*: da un sistema artificiale di norme, elaborato dalla ragione, che però è indispensabile per permettere la convivenza nella società sviluppata.

Accanto alle informazioni sul sistema dell'approvazione, *The Theory of Moral Sentiments* ci fornisce importanti informazioni anche sulla «scienza della natura umana» professata da Smith. La scienza della natura umana è la base su cui vanno fondati i discorsi appartenenti alla filosofia morale. Le affermazioni che è possibile raccogliere in diversi luoghi di *The Theory of Moral Sentiments* ripropongono in modo più articolato le tesi che ricorrono in *Of the External Senses* e in *History of Astronomy*. Le due passioni originarie degli esseri umani sono *desire* e *aversion*, o desiderio e avversione, che rappresentano una sorta di moti basilari, legati alla percezione di *joy* e *sorrow*, o gioia e tristezza<sup>37</sup>. Le passioni più elementari traggono origine dal corpo: la fame, la «passione che unisce i due sessi», l'amore del piacere, il timore del dolore. Tutte le altre passioni sembrano trarre origine dall'immaginazione: rientra fra queste il timore della morte che – in uno spirito hobbesiano – è uno dei principi più fondamentali che governano la vita umana, «rendendo da un lato gli uomini infelici, ma costituendo dall'altro lato un salutare rimedio all'ingiustizia»<sup>38</sup>.

L'immaginazione – essendo all'origine di gran parte delle passioni umane – porta con sé in molti casi l'effetto della *deception*, o dell'autoinganno. La *deception* sembra essere onnipresente nella vita della mente umana. Come nella percezione – si era fatto notare – la *deception* svolge un ruolo importante, così nella vita associata gli esseri umani sono spinti all'azione da una percezione amplificata dei veri piaceri e dolori a cui vanno incontro: sono, per esempio, spinti al lavoro dalla percezione falsata dei piaceri che deriverebbero dalla ricchezza<sup>39</sup>. La simpatia è, come la *deception*, uno degli ingredienti fondamentali della vita umana, ingrediente che sta alla base di tutto il sistema dell'approvazione morale,

37. Vedi TMS I.i.1.3-8; ES 19, 84-88; TMS III.3.3; cfr. D. Hume, *Treatise*, II.i.5, II.iii.9, III.i.2, in *The Philosophical Works*, , II, pp. 83-84, 214-214, 246-247; T. Hobbes, *Elementa Philosophica de Homine*, XII.2, in *Opera Philosophica*, cit., II, p. 104.

38. Vedi TMS Li.1.13; v. anche TMS VI.iii.7.

39. TMS IV.i.9-10.

ma che si manifesta in ogni altro campo come – si vedrà – nei meccanismi della legittimazione giuridica e nella vita economica.

Gli esseri umani si muovono alla ricerca di beni immaginari: in realtà la felicità consiste anzitutto nell'assenza di cambiamenti: deriva dalla tranquillità unita alla fruizione del piacere, ma di questi due elementi il primo è condizione del secondo. Ogni «situazione permanente» sembra essere in modo quasi identico propizia alla felicità umana. I veri beni sembrano essere dunque le poche cose necessarie a soddisfare le necessità elementari della vita: al di là di falsi beni a cui l'immaginazione dà grande peso, il povero e il ricco soddisfano queste necessità in modo quasi simile <sup>40</sup>.

Un'ultima annotazione va fatta riguardo al ruolo che hanno rispettivamente *Ragione* e *Passione* nella vita umana. Sembra che tutte le funzioni necessarie alla vita – dalle più elementari alle più nobili – dipendano da facoltà subrazionali, appartenenti alla sfera della passione: gli istinti, le passioni «benevolenti», la simpatia, l'immaginazione. La ragione sembra svolgere un ruolo strumentale in quanto illustra quali concatenazioni di mezzi portino ai fini che sono stati posti da queste facoltà, o un ruolo «terapeutico» in quanto libera lo spettatore imparziale dalle false rappresentazioni della realtà che sono state create dall'immaginazione su richiesta della passione che vuole perpetuare se stessa.

Veniamo ora al contenuto delle *Lectures on Jurisprudence*. La prima parte delle lezioni tratta la «giurisprudenza naturale» o la scienza che stabilisce i principi su cui «sono, o dovrebbero essere fondate» le regole che ogni stato stabilisce per «impedire a ognuno di turbare la felicità altrui» <sup>41</sup>, o ancora «la teoria delle regole da cui il governo civile dovrebbe essere diretto» <sup>42</sup>. La parte relativa alla giurisprudenza naturale comprende dapprima la trattazione dei diritti dell'uomo in quanto tale, distinti dai diritti dell'uomo in quanto cittadino, che vengono affrontati in seguito. La distinzione fra questi due diversi generi di diritti equivale all'affermazione di una socialità naturale dell'uomo. Socialità che non implica – a differenza da Aristotele – una sua politicità naturale. La giustizia e la politica sono artificiali come in Hobbes. Tuttavia, prima della loro istituzione non esiste il *bellum omnium con tra omnes*: esiste

40. *Ibid.*; v. anche TMS III.3.30-31: «Happiness consists in tranquillity and enjoyment; and where there is perfect tranquillity there is scarce any thing which is not capable of amusing. But in every permanent situation, where there is no expectation of change, the mind of every man, in a longer or shorter time, returns to its natural and usual state of tranquillity ... The great source of both the misery and disorders of human life, seems to arise from over-rating the difference between one permanent situation and another».

41. TMS VI.ii.Intro.2

42. LJ A i.1

invece la società non politica che è già una società ben ordinata.

Oltre a definire la giurisprudenza naturale in un modo che mantiene la stessa estensione che aveva la «scienza del diritto naturale» dei giusnaturalisti, Smith conserva anche nella giurisprudenza naturale l'elemento dottrinale fondamentale del giusnaturalismo, cioè la tesi dell'esistenza di «diritti naturali» o di una «libertà naturale». Il significato che questo elemento dottrinale assume e la fondazione che ne viene data mutano però in modo radicale in conseguenza del mutamento di una tesi antropologica: in Smith la naturale socialità umana e i diritti naturali non sono fondati sulla ragione umana ma sono fondati su facoltà subrazionali<sup>43</sup>. L'esistenza di diritti naturali è presentata da Smith come un *per se notum*, allo stesso titolo dell'esistenza dell'approvazione morale. L'ovvietà dei diritti naturali discenderebbe dalla natura umana, cioè dalle passioni umane e dal meccanismo della simpatia: ognuno di noi condividerebbe naturalmente il risentimento di colui il cui diritto è stato violato. Il contenuto di questi diritti naturali è visto da Smith, coerentemente con tutta la tradizione *Whig*, come centrato sulla libertà personale e sul diritto di proprietà<sup>44</sup>.

Le istituzioni «artificiali» della giustizia, quelle che regolano i diritti dell'uomo in quanto cittadino, sono anch'esse legittimate attraverso il meccanismo della simpatia. Sono conformi all'equità le leggi che i sentimenti naturali degli spettatori o lo «spettatore imparziale» trovano accettabili. In una direzione simile a quella in cui si muove Hume, Smith fa discendere l'origine del «governo» da principi che si collocano a metà strada fra il principio *tory* dell'autorità e il principio *Whig* dell'utilità<sup>45</sup>. Smith esclude la teoria contrattualistica, che risolverebbe l'istituzione del governo in un processo interamente artificiale, e le contrappone una ricostruzione evolutiva delle istituzioni politiche che ne spiega insieme la genesi e la legittimazione, richiamandosi ai sentimenti morali e alla simpatia. Il principio della simpatia con il più ricco e il più potente, illustrato in *The Theory of Moral Sentiments*, è richiamato con un ruolo centrale nel compito di assicurare la distinzione dei ceti e il rispetto della proprietà e delle autorità<sup>46</sup>.

43. Vedi D. Winch, *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University Press, London, 1978, c. 8; J. Cropsey, *Adam Smith*, in *History of Political Philosophy*, a cura di L. Strauss, J. Cropsey, Rand McNally Publishing Company, Chicago, 1963; D. Forbes, *Sceptical Whiggism, Commerce and Liberty*, in *Essays on Adam Smith*, a cura di A.S. Skinner, T. Wilson, cit., pp. 179-201.

44. Vedi D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., c. 2.

45. LJ (A) v.114-124; v. D. Hume, *Treatise*, III.ii.7, in *The Philosophical Works*, II, 300-303.

46. Vedi LJ (A) v.120, LJ (A) i,36-37, TMS I.iii.2.3

Nella ricostruzione di questa genesi delle istituzioni politiche, ricostruzione che ne fa dipendere le forme dall'evoluzione dei modi di sussistenza secondo lo schema della «storia naturale» della società o della «teoria dei quattro stadi», ritorna con un ruolo centrale un principio che già compariva in *The Theory of Moral Sentiments*: la *deception* porta gli esseri umani ad agire in modo tale da produrre fini che non si proponevano. Così per esempio la fine del feudalesimo è ricondotta all'amore per il lusso delle classi feudali che ha aperto la strada all'ascesa della borghesia 47.

La seconda parte delle *Lectures on Jurisprudence* tratta della *police*, cioè delle misure che il governo deve prendere riguardo al commercio e all'agricoltura al fine di assicurare l'«opulenza della nazione». I principi a cui queste misure devono ispirarsi sono gli stessi principi che regolano – prima dell'intervento artificiale – la produzione della ricchezza: sia il diritto di proprietà, che nasce dal lavoro investito in una certa porzione di «terra», sia – in parte – il *saggio naturale* dei prezzi traggono la loro origine dallo stesso meccanismo della simpatia dal quale hanno origine i diritti e le libertà personali 48. In questa sezione è esposto già gran parte del materiale che entrerà in *The Wealth of Nations*.

Un confronto fra *Lectures on Jurisprudence* e *The Wealth of Nations* sarà svolto nei capitoli seguenti. Qui basterà aver ricordato a quale titolo la dottrina della *police* si inserisce, dopo la teoria dei sentimenti morali e la giurisprudenza naturale, nella filosofia morale smithiana. Prima di affrontare la teoria della *police* ci converrà svolgere un'indagine preliminare: si tratterà di individuare le strutture portanti dell'etica smithiana.

47. Vedi LJ (A) iv.157-160; le esposizioni più ampie della teoria dei quattro stadi possono essere trovate in LJ (A) i.27-32; LJ (A) iv.3-75; LJ (B) 18-30. Sulla dottrina dei quattro stadi v. R.L. Meek, *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge University Press, London, 1976; trad. it. *La scienza sociale e il cattivo selvaggio*, il Saggiatore, Milano, 1980; Smith, *Turgot and the Four Stages Theory*, in Smith, *Marx and After*, Chapman, London, 1977; *The Scottish Contribution to Marxist Sociology*, in *Economics and Ideology and other Essays. Studies in the Development of economic Thought*, Chapman, London, 1967; trad. it. *Scienza economica e ideologia*, Laterza, Bari, 1969. Sulla nozione di eterogenesi dei fini in Smith v. D. Forbes, *Scientific Whiggism: Adam Smith and John Millar*, cit.

48. LJ (A) i.35-37, vi.67-69, ivA-18, v.5-15, ii.43-44, ii.75.



### 3. La filosofia morale e il metodo

#### 3.1. *L'edificio e le fondamenta*

Quali erano le intenzioni che guidavano Smith nell'elaborazione della sua teoria dei sentimenti morali e della sua giurisprudenza naturale? A questa domanda non si può rispondere applicando acriticamente distinzioni proprie dei nostri giorni, quali possono essere la distinzione fra discorso normativo e discorso descrittivo e la distinzione fra discorso scientifico e discorso filosofico. La «filosofia morale» di Smith è una costellazione peculiare, che non si lascia facilmente imbrigliare nelle nostre categorie. Ne fa fede la ricostruzione che lo stesso Smith dà della genesi della filosofia morale: il sapere – afferma – è stato suddiviso dai Greci, e con buone ragioni, nei campi della logica, della filosofia naturale e della filosofia morale.

In ogni epoca storica e in ogni paese gli uomini devono avere prestato attenzione ai caratteri, ai progetti, alle azioni dei loro simili, e molte rispettabili regole e massime per la condotta della vita umana devono essere state formulate e approvate per consenso generale. Quando entrò nell'uso la scrittura, i saggi, o coloro che si credevano tali, naturalmente devono essersi sforzati di arricchire il numero di quelle massime ormai stabilite e rispettate, e di esprimere il loro modo di intendere la condotta appropriata o inappropriata, talvolta nella forma più artificiale dell'apologo, come in quelle che sono chiamate le favole di Esopo, e talvolta nella forma più semplice dell'apoftegma, o del detto, come nei proverbi di Salomone, nei versi di Teognide e Focillide, e in alcune parti delle opere di Esiodo ... La bellezza di un ordinamento sistematico di diverse osservazioni connesse attraverso un numero limitato di principi comuni fu riconosciuta per la prima volta nei primi rudimentali esempi di un sistema di filosofia naturale che videro la luce in quei tempi antichi. Qualcosa dello stesso genere fu tentato in seguito nelle cose morali. Essi ordinarono le massime della vita comune in un modo sistematico e le posero in connessione fra loro attraverso un numero limitato di principi comuni, nello stesso modo in cui avevano tentato di ordinare e connettere i fenomeni della natura. La scienza che pretende di investigare e spiegare questi principi di connessione è ciò che viene chiamato propriamente filosofia morale <sup>49</sup>.

Da questa ricostruzione smithiana emergono sia motivi di simmetria sia motivi di asimmetria fra filosofia morale e filosofia naturale. Si tratta, in un campo come nell'altro, di costruire un sistema unitario ricorrendo a principi che connettano proposizioni particolari. La differenza fra i due campi – differenza che Smith sembra accettare come non problematica – sta nel fatto che le proposizioni da connettere sono in un caso *osservazioni* di fenomeni della natura e nell'altro caso massime di

49. WN V.i.f.25; v. anche F. Hutcheson, *Short Introduction*, cit., p. 36.

condotta. Il compito della «filosofia» in un campo come nell'altro è quello di introdurre principi che unifichino le proposizioni particolari.

I motivi che hanno prodotto la simmetria fra i due campi e la significativa – ma non dichiarata – asimmetria che si nasconde all'interno del quadro di una simmetria complessiva vanno rintracciati nella genesi del genere letterario «teoria dei sentimenti morali». Un parallelo fra i due campi come quello che viene proposto da Smith poteva trovarsi pienamente a suo agio solo nel contesto del razionalismo seicentesco. Richiedeva cioè come precondizioni sia la soluzione razionalistica riguardo al rapporto fra ordine dei discorsi e ordine delle cose, sia una visione razionalistica della natura umana. Come si è detto, in Grozio era del tutto conseguente, sulla base di questa doppia posizione razionalistica, pensare a una rigorosa unità di tutto il campo della «filosofia pratica», e pensare questa unità come dipendente da un ordine intrinseco della sfera della realtà a cui questo discorso si riferisce, non dissimile dall'ordine del mondo da cui dipende la razionalità della filosofia naturale. Smith intende la natura e l'ambito del suo discorso ancora nei termini ereditati dal giusnaturalismo e ritiene che il suo discorso possa servire agli stessi fini – a fondare cioè le basi della vita associata – che il giusnaturalismo intendeva servire. Tuttavia, se l'edificio ha la stessa struttura, ne sono mutate nel frattempo le fondamenta. Smith, sulla scia di Hume e di Hutcheson – e, risalendo più all'indietro, di Spinoza e di Hobbes – ha abbandonato il progetto di fondare le regole della convivenza sulla ragione degli esseri umani, per sostituirvi il progetto – che sembra ben altrimenti suffragato da constatazioni empiriche e soprattutto dagli esperimenti storico-politici – di fondare queste regole sulla «passione». La conseguenza principale di questo mutamento di fondamenta – conseguenza alle quali Smith cercherà di ovviare in modi diversi – è la perdita di quella garanzia di universalità e necessità che veniva fornita dal facile passaggio dalla ragione umana alla razionalità che governa il reale nel suo complesso. Un rimedio a questa conseguenza è cercato da Smith in due direzioni diverse: da un lato è ricercato nello spettatore imparziale, che risponde all'esigenza di trovare qualcosa che «regoli» i sentimenti; dall'altro lato è ricercato nella nozione di «Natura», nozione ormai poco più che mitologica, sulla quale ricade il compito insostenibile di assicurare che l'irrazionale, cioè la passione, venga in linea di massima a coincidere con i dettami della ragione.

Sia la teoria dei sentimenti morali sia la giurisprudenza naturale rientrano in quello che era l'ambito della «politica» seicentesca: il problema a cui la teoria dei sentimenti morali risponde è il problema delle possibili basi della convivenza umana. La giurisprudenza se ne distingue solo in quanto tratta gli aspetti di questa convivenza che sono suscetti-

bili di codificazione esatta. La virtuale sovrapposizione di *etica* e *politica*, propria del '600, è perciò ancora valida per Smith. Se in Smith una distinzione può essere invece riconosciuta chiaramente, si tratta piuttosto della distinzione fra socialità e politicità: la naturale *socialità* dell'uomo non coincide con la sua *politicità* che – in contrasto con la posizione aristotelica – è da intendere come solo «artificiale»<sup>50</sup>.

Il punto di partenza del discorso smithiano è quindi qualcosa di diverso sia da una «evidenza ultima» sia da un «fatto empirico»: Smith pone come fuori questione – come appartenente a quel «senso comune» del quale la filosofia è in ultima istanza tributaria – il modo di sentire degli esseri umani nei confronti delle azioni dei loro simili SI. Partendo dalla base che è rappresentata da questo modo di sentire, Smith si propone sia di esplicitarlo e rigorizzarlo, facendone discendere le sue implicazioni più generali, sia di risalire alle cause di questo modo di sentire. L'uno e l'altro compito sembra possedere una valenza normativa: le «cause» che ci determinano all'approvazione non sono bruti fatti ma sono dotate della medesima universalità e necessità che sembra al filosofo di avere *constatato* nel fenomeno dell'approvazione. Così la nozione di virtù non è una nozione dalla quale vengano dedotte le norme etiche o giuridiche: è semplicemente un'idea regolativa, data come presente in partenza nel modo di sentire «naturale» degli uomini.

In questo modo il discorso della filosofia morale si presenta come qualcosa che non può essere ridotto a un discorso normativo dedotto da principi evidenti a priori, e nemmeno a una «scienza empirica» del comportamento: si tratta invece di un discorso peculiare, che ha come base ultima i molteplici giudizi assunti come autofondantisi, e che va alla ricerca di principi che rappresentino un punto di convergenza per la molteplicità dei giudizi. La struttura di questo rapporto fra molteplicità dei giudizi e unitarietà dei principi si presenta, con una presunta ovvietà, come speculare alla struttura del rapporto principi-fenomeni nella filosofia naturale. Questa simmetria era bene fondata nell'atteggiamento razionalistico, mentre il venire meno dei presupposti razionalistici genera invece motivi di crisi nella costruzione dei passaggi fra *principi* e *fenomeni* nella filosofia morale.

Il discorso smithiano è perciò da vedere come un tentativo di costruire su altre basi lo stesso edificio che la tradizione precedente aveva fatto poggiare su postulati non più condivisibili. I bersagli polemici più

50. Su questo punto 'v. J. Cropsey, *Adam Smith*, in *History of Political Philosophy*; cit.; D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., c. 8.

51. Vedi anche LRBL i.133, p. 51: «all the rules of criticism and morality, when traced to their foundation, turn out to be some principles of Common Sense which every one assents to».

immediati sono, per Smith come già per Hume, il razionalismo etico e l'artificialismo politico (o la dottrina del contratto sociale)<sup>52</sup>. All'una e all'altra posizione Smith si contrappone in nome della consapevolezza del peso dei fattori non razionali nella vita umana, in nome della convinzione dell'esistenza nella società umana di processi transindividuali, in nome della persuasione dell'esistenza di un'evoluzione delle società umane, delle loro istituzioni, delle norme che le regolano. È perciò in massima parte sulla base del portato di ricerche «empiriche» sulla storia umana, sulle diverse società nei diversi continenti e nelle diverse epoche – oltre che come conseguenza di un «clima d'opinione» mutato – che Smith contesta la legittimità delle dottrine precedenti.

L'unità della filosofia morale e della politica del '600 si va così incrinando. Le scienze empiriche che studiano la realtà umana guadagneranno un'autonomia via via crescente, e soprattutto, con Kant, la ricerca empirica sulle diverse regioni della realtà umana guadagnerà definitivamente un proprio statuto, distinto da quello della residua etica filosofica. Con Smith la rottura non è consumata, anche se l'economia politica smithiana segnerà proprio l'emergere di una di queste discipline specializzate. Quella che si presenta è piuttosto una situazione di crisi all'interno di ognuno dei tre campi che compongono la filosofia morale – l'etica, la politica, l'economia politica – e nei rapporti fra il singolo campo e l'ambito complessivo del discorso<sup>53</sup>. Nel corso della costruzione di questo corpo di dottrine, Smith si muove tenendo conto di acquisizioni empiriche a proposito delle diverse società umane e subendo gli influssi di un clima di opinione diverso da quello seicentesco, clima che fa ritenere tramontata la visione della natura umana e la visione dell'ordine del mondo del razionalismo. Smith cerca poi di chiarire e di esplicitare il modo in cui questo corpo di dottrine viene costruito, cercando chiarimenti nella riflessione sul metodo della nuova scienza: i problemi che Smith si pone vertono sulla natura dei «principi», sul ruolo della causa efficiente e della causa finale, sull'originarietà del moto. Ricorrono cioè le tematiche che erano emerse già in *History of Astronomy* e in *Of the External Senses*. Questo confronto fra «filosofia morale» e «metodo» – vedremo – pur chiamando in causa categorie identiche a quelle proprie del confronto fra la filosofia naturale e la riflessione

52. Vedi D. Forbes, *Sceptical Whiggism, Commerce and Liberty*, in *Essays on Adam Smith*, cit.; D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., c. 3.

53. Vedi anche S. Cremaschi, *Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale*, in *Genesi dello spazio economico*, a cura di L. Ruggiu, Guida, Napoli, 1982, pp. 147-184; sul rapporto fra etica, politica, economia, è ancora da vedere A. Onken, *Adam Smith und Immanuel Kant. Der Einklang und das Wechselverhältnis ihrer Lehren über Sitte, Staat und Wirtschaft*, Dunker & Humblot, Leipzig, 1877, c. 2: «Ethik, Politik und Oekonomie als Unterabteilungen der praktischen Philosophie».

sul metodo, individua problemi parzialmente diversi. Anche qui sarà al centro il problema della attingibilità dell'ordine del reale in sé, ma verrà posta in rilievo non tanto la valenza esplicativa quanto la valenza normativa di quest'ordine. La prima questione dalla quale tutta l'impostazione successiva del discorso dipende è appunto la scelta dei principi. I principi – come si è detto – costituiscono l'elemento semplice al quale si deve ricondurre il complesso, rappresentato dall'insieme dei sentimenti di approvazione nei confronti dei comportamenti, delle norme, delle istituzioni.

### 3.2. *I principi, i fenomeni e l'etero genesi dei fini*

I molteplici sentimenti di approvazione possono essere ricondotti ad unità in due modi alternativi: il primo modo è quello scelto dai sistemi che fanno risiedere la fonte dell'approvazione nella ragione, o meglio, dal sistema stoico, l'unico che attui questa scelta in un modo che ha una sua coerenza <sup>54</sup> o Ciò che fa da «principio» in questo caso è la nozione di un ordine del cosmo, ordine pienamente coerente, nel quale ogni evento apparentemente casuale si inserisce con una sua precisa funzione, e inoltre ordine da valutare come positivo perché stabilito dall'Architetto dell'Universo in vista dei fini della conservazione e della prosperità dell'insieme. L'approvazione – in questa prospettiva – deriva dalla comprensione della necessità di tutto ciò che avviene e si risolve nell'adeguarsi a questa necessità <sup>55</sup>. Nel caso del sistema stoico – va notato – il rapporto fra *ordine in sé* e ordine del discorso etico e politico sembra porsi nel modo più diretto: si realizza cioè attraverso quell'adequazione dell'ordine del discorso all'ordine delle cose che, come abbiamo suggerito, è l'ideale che sta alla base della posizione giusnaturalistica. A questa soluzione Smith riconosce una sua verità: l'ideale della virtù sembra per lo stesso Smith trovare qui il suo fondamento, come pure l'ideale della «perfetta libertà» – che in politica sarebbe desiderabile anche se non praticabile – sembra appoggiarsi a una visione di questo genere. Tuttavia, questa soluzione è in un certo senso *non vera*, perché i motivi dell'approvazione da parte degli esseri umani sono più complessi: non risiedono solamente – e anzi nemmeno primariamente – nella ragione, ma risiedono piuttosto nella passione governata dal meccanismo della simpatia <sup>56</sup>. Per evitare pericolose semplificazioni bisogna

54. Vedi TMS VII.ii.1.18-21.

55. Vedi TMS VII.ii.1.47, III.5.6-8.

56. Vedi TMS VII.ii.1.43-46, VII.iii.3.16; v. anche D. Forbes, *Sceptical Whiggism, Commerce and Liberty*, in *Essays on Adam Smith*, cit.

perciò – secondo Smith – cercare altri principi o «cause» che determinano l'approvazione.

Le cause del sentimento di approvazione sono da individuare in alcune caratteristiche generali della mente umana – delle passioni, dell'immaginazione, della simpatia – alle quali è possibile fare risalire i sentimenti di approvazione di cui si è constatata la presenza. Queste caratteristiche possono essere considerati una sorta di «fenomeni universali», come la gravitazione nella natura materiale, e possono essere collocati in una posizione «intermedia» fra i «fenomeni» (i sentimenti di approvazione) e la natura ultima del reale (l'ordine della realtà in sé). Questo livello di principi «intermedi» svolge una funzione sia descrittiva sia normativa in quanto sembra nel suo complesso produrre effetti (cioè sentimenti di approvazione) che si approssimano grosso modo a quelli che discenderebbero da «ragione e filosofia», o dall'ideale della virtù.

Le «cause» o i «principi» sembrano perciò coincidere con la «Natura»: è la Natura che ci spinge ad approvare certi comportamenti o certe istituzioni per realizzare certi suoi fini – che sono poi quelli della conservazione della specie e della sua prosperità – senza affidare la realizzazione di questi fini a uno strumento più raffinato ma più fragile quale è la ragione umana<sup>57</sup>. L'ordine della Natura sembra perciò essere una approssimazione imperfetta allo stesso ordine teleologico del reale che la visione «stoica» – o la visione dettata dalla ragione – giunge a percepire. Giungiamo così a dover riconoscere l'esistenza di due «ordini» fra loro distinti: un ordine *in sé*, dove razionalità e valore coincidono, e un ordine *vissuto*, che è l'ordine della Natura. Questo secondo ordine ha una sua razionalità che si approssima al valore solo parzialmente e che, dove si discosta dall'ideale del valore, può accampare a suo favore i diritti che le derivano da una maggiore efficacia:<sup>58</sup>. In questo scarto fra i due ordini e in questa incapacità dell'ordine della natura di corrispondere all'ordine della ragione, Smith è costretto a riconoscere una sorta di «male radicale» della ragion pratica: la passione è l'unico veicolo che può portare nella realtà umana l'ordine della ragione, ma questo veicolo è condannato a tradire, in nome dell'efficacia, la perfezione dell'ordine della ragione. Questo scarto si rivela in sede di sentimenti morali nell'ammissione di due differenti livelli etici, di cui il più elevato è ri-

57. La Natura ha come fine la sopravvivenza della società più che la perfezione degli individui e riesce a raggiungere questo fine dettando atteggiamenti che la ragione non può a rigore approvare: v. TMS III.5.10, I.iii.2.3, III.5.4. La giustizia è «il pilastro» sul quale riposa la coesistenza umana, mentre la benevolenza ne è «un ornamento». La Natura ha perciò prodotto una serie di meccanismi basati sulle passioni umane, e anzitutto sul timore della punizione, per assicurare l'applicazione delle regole della giustizia: v. TMS II.ii.3.4.

58. Vedi TMS II.ii.1.10, I.i.5.5-9.

servato a pochi – a pochi che però non sono più gli *aristoi* ma sono forse già «anime belle» votate all'emarginazione – e si rivela in sede di «politica» nello *sceptical Whiggism* di Smith: gli ideali della libertà e dell'autonomia, per divenire efficaci e garantire la realizzazione del loro contenuto più basilare, la «libertà personale», devono irrimediabilmente tradire se stessi, affidando la «libertà personale» a un sistema politico che non è fondato sulla ragione, ma sull'«opinione».

Questo livello dei «principi» nel discorso etico e politico – o almeno in una parte centrale di questo discorso – sembra raggiungere, agli occhi di Smith, uno statuto differente dallo statuto di *ipotesi* che spetta ai principi della filosofia naturale.

Come si era detto nel capitolo precedente a proposito della riflessione smithiana sulla filosofia naturale, secondo Smith vi sono ambiti del sapere nei quali i principi introdotti sono ipotetici. In questi ambiti è facile introdurre un principio che non possiede «alcuna esistenza reale» o che non è «causa vera». Questo – secondo Smith – può accadere solo con maggiore difficoltà in ambiti nei quali i principi ci siano estremamente familiari. Un ambito di questo genere sarebbe rappresentato dalla sfera dei sentimenti morali. In *The Theory of Moral Sentiments* si accenna a una natura «ipotetica» che sarebbe propria dei principi in astronomia, per contrapporla all'estrema familiarità dei principi della natura umana, che sarebbe una regione dell'esperienza a noi estremamente vicina e alla quale è perciò possibile un accesso immediato. La teoria cartesiana dei vortici era sembrata accettabile a molti anche se era costruita in realtà con principi totalmente «immaginari», proprio perché non è facile avere esperienza dei principi impiegati dalla Natura. Un «sistema» di filosofia morale come quello di Mandeville, fondato sull'egoismo, doveva invece contenere almeno una parte di verità per essere in grado di farsi accettare, visto che i principi della natura umana ci sono estremamente accessibili e sono anzi oggetto di esperienza quotidiana <sup>59</sup>.

Con questa affermazione Smith non introduce certamente una univoca distinzione, di sapore idealistico, fra filosofia morale come ambito del vero sapere e filosofia naturale come ambito di sapere con valore solo strumentale. La distinzione che Smith giunge a fare – a rigore – è fra una sfera di sapere più certo, dove i principi sono sperimentabili, e una sfera di sapere meno certo, dove ai principi non ci è dato accesso per esperienza diretta, e nella quale i principi sono introdotti per via analogica a titolo di ipotesi.

Bisognerà vedere se e come la distinzione fra le due sfere attraversi i due ambiti: si era visto a proposito della filosofia naturale che una di-

59. TMS VII.ii.4.14.

stinzione di questo genere poteva essere riconosciuta fra la tecnologia come nucleo di sapere più certo e il resto del sapere sulla natura che rappresenta una sorta di estensione della tecnologia. Ci si può chiedere – a questo punto della nostra ricognizione – se non si debbano distinguere anche nella filosofia morale un nucleo di sapere più certo e una sfera più ampia di sapere meno certo. Il nucleo sarebbe rappresentato da quell'ambito di casi nel quale la Natura agisce attraverso le nostre passioni: relativamente a quest'ambito avremmo così un accesso immediato ai «principi». La sfera più ampia di sapere meno certo coprirebbe l'ambito di casi nei quali la Natura ottiene i risultati che si prefigge: l'evoluzione delle istituzioni politiche, il progresso delle arti e della cultura e, vedremo nel prossimo capitolo, il funzionamento del mercato – attraverso la giustapposizione di azioni umane intese per altri scopi, o attraverso l'eterogenesi dei fini. In questa seconda sfera i principi che governano il processo considerato sono totalmente eterogenei dai principi che causano le azioni umane che vi rientrano. In tal modo i principi in azione non ci sarebbero immediatamente accessibili, e da parte nostra andrebbero ricostruiti con un procedimento analogico non dissimile dai procedimenti della filosofia naturale <sup>60</sup>.

Anche se la contrapposizione fra le due sfere non è tematizzata da Smith in sede di riflessione metodologica, tuttavia l'azione di due diversi sistemi di integrazione sociale emerge chiaramente nella giurisprudenza smithiana in modo rispondente a questa distinzione: le istituzioni politiche sono prodotte e modificate dapprima in virtù di meccanismi che dipendono dalla legge degli *unintended results* e sono poi legittimate attraverso il meccanismo della simpatia <sup>61</sup>.

### 3.3. La teleologia

La considerazione del principio dell'eterogenesi dei fini ci porta a prendere in esame due nodi ulteriori del «metodo» che possono gettare nuova luce sul rapporto tra razionalità e valore, e cioè il problema del rapporto fra causalità finale e causalità efficiente e la nozione dell'erignarietà del moto.

Cominciamo dalla questione della causa finale. Smith fa, in un passo di *The Theory of Moral Sentiments*, un'affermazione programmatica di sapore hobbesiano-spinoziano: nello studio della realtà umana – non meno che nello studio della realtà naturale – dobbiamo spiegare i feno-

60. Questa tesi è stata già esposta in S. Cremaschi, *Adam Smith, Newtonianism and Political Economy*, cit.

61. Vedi LJ (A) iv.7-II.



meni ricorrendo solo alle cause efficienti, senza bisogno di presupporre alcun fine perseguito consapevolmente dagli agenti. Nel mondo fisico – afferma Smith – osserviamo «mezzi predisposti con arte ai fini che devono produrre»<sup>62</sup>, tuttavia la spiegazione si limita alle cause efficienti: non abbiamo bisogno di supporre nelle parti estese che compongono il cosmo alcuna consapevolezza dei fini da raggiungere per spiegare la realizzazione di questi fini. In una pianta o in un corpo animale «e in tutti gli oggetti del genere, noi distinguiamo la causa efficiente dalla causa finale»<sup>63</sup>. Noi non immaginiamo «che il sangue circoli o che il cibo venga digerito per loro iniziativa e con la consapevolezza e l'intenzione di raggiungere gli scopi a cui circolazione e digestione servono»<sup>64</sup>. Il mondo fisico è considerato da Smith simile alle macchine costruite dall'uomo: le rotelle dell'orologio cospirano nel modo migliore a produrre l'effetto di segnare l'ora. «Se fossero dotate di desiderio e intenzione di produrre questo effetto, non sarebbero in grado di farlo meglio. Eppure, noi non attribuiamo loro un desiderio o un'intenzione di questo genere, ma lo attribuiamo all'orologiaio, e sappiamo che sono messi in moto da una molla che è altrettanto inconsapevole degli effetti che produce»<sup>65</sup>. Nella filosofia morale – nello stesso modo – non dovremmo necessariamente presumere che gli uomini desiderino consapevolmente la realizzazione dei fini che sono prodotti dalla loro azione. Invece c'è una forte tendenza a confondere causa efficiente e causa finale per quanto riguarda le azioni umane: c'è una diffusa tendenza – quella che si manifesta nell'atteggiamento razionalista e artificialista – ad attribuire a un consapevole progetto umano ciò che in realtà è il prodotto dell'«azione umana ma non di un progetto umano», o ad attribuire alla sapienza dell'uomo ciò che va attribuito alla sapienza di dio. La causa di tale tendenza è la stessa che sta alla base dei sistemi etici razionalisti e della filosofia naturale cartesiana: l'eccessivo amore per la semplicità, amore che fa credere di potere fare a meno di cause complesse quali le molteplici passioni umane<sup>66</sup>.

In questa presa di posizione troviamo una sorta di dislocazione dell'originario programma hobbesiano-spinoziano, con la quale la realizzazione di questo programma è affidata a un complesso di fattori che comprendono il postulato dell'esistenza di un ordine *in sé* nascosto, l'eterogeneità dei fini, un postulato antropologico antirazionalista e la coesi-

62. Vedi TMS II.3.5.

63. *Ibid.*

64. *Ibid.*

65. *Ibid.*

66. *Ibid.*

stenza di causa finale e causa efficiente <sup>67</sup>. Il primo di questi postulati si identifica con la visione stoica del cosmo-macchina o del cosmo bene ordinato che ritorna anche in questo contesto. Questa visione è ciò che rende possibile l'«osservazione» dei fenomeni da spiegare: i processi che producono i fini perseguiti dall'Architetto della Natura. La spiegazione secondo la causalità finale si risolve in una sorta di ricostruzione di un ordine che è già posto in partenza.

La genesi delle azioni a partire dalla passione e non a partire dalla ragione da un lato, e l'eterogenesi dei fini come «fenomeno universale» dall'altro, sono i due postulati che rendono possibile la considerazione della realtà umana in termini di causalità efficiente: gli esseri umani contribuiscono con la loro azione a processi transindividuali, agendo senza la presenza di un progetto consapevole, o addirittura illudendosi riguardo ai risultati reali della loro azione.

Si può pensare che questo spostamento delle basi del progetto hobbesiano-spinoziano ne rappresenti un inveramento: che permetta cioè al discorso sulla realtà umana di guadagnare una maggiore duttilità, in una direzione che potremmo qualificare come «galileiana» o «newtoniana». Si può pensare cioè che questo spostamento sia necessario per concepire la possibilità della spiegazione secondo il metodo universale di ogni possibile realtà umana nei diversi tempi e luoghi, e non più solo la possibilità della deduzione della realtà umana *razionale* nella quale erano condannate a cadere le posizioni razionalistiche. Tuttavia, le mosse di difesa che Smith fa contro l'eccesso di valutatività di una impostazione di tipo giusnaturalistico portano con sé altre implicazioni pesantemente valutative. Innanzitutto, l'ordine (l'ordine del cosmo stoico) nella realtà umana è qualcosa che viene posto in partenza nella stessa descrizione dei fenomeni: è posto in partenza e non è consapevolmente visto come una «griglia» interpretativa, essendo creduto invece qualcosa di «osservato». Inoltre, questo stesso ordine funge da idea regolativa per la spiegazione: la spiegazione infatti consiste nella ricostruzione delle cause con cui vengono prodotti quei risultati che a loro volta concorrono nel produrre certi fini. Infine, questo ordine – presente in modi diversi nella descrizione e nella spiegazione – è un ordine che in quanto teleologico diviene per ciò stesso valutativo: la concatenazione di mezzi e fini nell'universo è fonte e canone del valore in quanto è la concatenazione che sbocca nei fini posti dall'Autore dell'Universo.

67. Vedi J. Cropsey, *Polity and Economy. The Principles of Adam Smith*, Nijhoff, The Hague, 1957, pp. 27 ss.; G.R. Morrow, *The Ethical and Economic Theories of Adam Smith* (1923), Mc Kelley, New York, 1973, c. 1.

### 3.4. *L'originarietà del moto*

L'ultima questione di metodo che conviene esaminare è la questione dell'originarietà del moto, che a sua volta è strettamente legata ai temi della causa finale e dell'eterogenesi dei fini. In tutto il testo di *The Theory of Moral Sentiments* e di *Lectures on Jurisprudence* Smith assegna un ruolo centrale alla tesi secondo la quale non è la codificazione razionale della norma o del giudizio sul comportamento – così come non sono le disposizioni del legislatore – a determinare i comportamenti umani. I comportamenti umani hanno cause proprie, precedenti a ogni intervento «artificiale», che può solo interagire con queste cause ma non può sostituirsi ad esse. Le cause dei comportamenti sono tali da creare un ordine sia del comportamento del singolo, sia dell'insieme costituito dall'interazione fra i comportamenti dei diversi individui, ordine che è orientato ad assicurare la realizzazione di certi fini indipendentemente dai fini che si propone la «ragione». Questa tesi, ovunque presente nei testi smithiani, è espressa da Smith con efficacia attraverso una metafora che è in prima istanza una metafora antropomorfa, ma che è volta a mettere in rilievo soprattutto l'analogia fra la società e il cosmo in quanto sistema di moti. Nel polemizzare contro lo «spirito di sistema» trasportato nella vita pubblica, spirito che Smith ravvisa in tutto il radicalismo *Whig* e in quella sua ultima manifestazione che è il giacobinismo della Rivoluzione francese, egli afferma che l'uomo di sistema

sembra immaginare che egli possa disporre i diversi membri di una grande società con la stessa facilità con cui la mano dispone i diversi pezzi su una scacchiera. Non tiene presente che i pezzi sulla scacchiera non hanno altro principio del moto oltre a quello che la mano conferisce loro; e che però, nella grande scacchiera della società umana, ogni pezzo possiede un proprio principio del moto, del tutto differente da quello che il legislatore può decidere di conferirgli. Se questi due principi coincidono e agiscono nella stessa direzione, il gioco della società umana si svolgerà con facilità e armonia <sup>68</sup>.

La metafora vuole comunicare un messaggio identico a quello dell'altra, ben più famosa, della mano invisibile, che appare una prima volta in *The Theory of Moral Sentiments* a proposito delle ricchezze: è superfluo un intervento «artificiale» che ridistribuisca i beni in modo egualitario perché chi accumula beni contribuisce, per via di un risultato non intenzionale a dare di che vivere anche agli altri: è la *deception* che «fa sorgere e tiene in moto continuo l'industria dell'umanità». I ricchi «sono condotti da una mano invisibile a fare una distribuzione delle cose necessarie per la vita quasi uguale a quella che sarebbe stata fatta se la

68. TMS VI.ii.2.17.

terra fosse stata divisa in parti uguali fra tutti i suoi abitanti»<sup>69</sup>. Queste metafore centrate sulla nozione del moto sono anzitutto l'espressione di una strategia della ricerca, esprimono il rifiuto di un discorso sulla società che parta da zero: da uno stato di natura statico, dotato di un ordine fisso, o al contrario da uno stato di natura che sia privo di ogni ordine e che debba attendere che questo ordine sia introdotto dalla ragione umana. Questa strategia vuole tenere conto – come si è detto – da un lato delle acquisizioni «positive» del '700 (la diversità di costumi e istituzioni nei diversi luoghi e tempi) e dall'altro delle tendenze metodologiche che possono essere riassunte nel rifiuto del «tentare l'essenza». E infine – bisogna aggiungere – trova un'espressione e una articolazione nella ricerca di un'analogia con il cosmo newtoniano inteso come sistema di moti. La scelta di questa metafora è quindi anzitutto la scelta di una «via per comprendere», e solo secondariamente è l'illustrazione di una «visione» già acquisita. Ma le conseguenze non cercate direttamente si impongono in modo inevitabile: prima fra tutte la tesi dell'esistenza di una razionalità immanente del campo dei fenomeni che è oggetto del discorso, e in secondo luogo la tesi della positività, dal punto di vista valutativo, di questa razionalità.

Le formulazioni metodologiche smithiane che abbiamo ricostruito – formulate come tentativi di esplicitare e interpretare un processo di costruzione di una «dottrina» – entrano in un complesso gioco di interazioni con la «visione» della realtà sociale, o con l'*ideologia* condivisa dallo stesso Smith, e con le tesi ontologiche da lui presupposte. Il modo in cui questa interazione si svolge sarà esaminato nel prossimo paragrafo.

#### 4. Ordine razionale e ordine ragionevole

Seguendo un'impostazione simile a quella che si è usata a proposito della filosofia naturale, converrà anche a proposito della filosofia morale di Smith cercare di riconoscere l'interazione fra la costruzione di dottrine (sia di sistemi normativi sia di teorie esplicative), la riflessione sul metodo e le tesi ontologiche presupposte o professate apertamente. Queste tesi – a proposito della realtà umana più pesantemente che a proposito della realtà naturale – consisteranno non solo in presupposti sulla natura della realtà, ma vedranno questi presupposti mescolarsi a una determinata visione della realtà umana o all'*ideologia* dominante nel '700.

69. TMS IV.1.10; sul significato di queste due metafore v. anche H. Neuen-dorff, *Der Begriff des Interesses. Eine Studie zu die esellschaftstheorien von Hobbes, Smith und Marx*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1973, pp. 76-80.

Anzitutto possiamo trovare in *The Theory of Moral Sentiments* e in *Lectures on Jurisprudence* la stessa «scienza della natura umana» che faceva da fondamento al discorso sulla conoscenza in *Of the External Senses* e in *History of Astronomy*. Qui la scienza della natura umana fa da fondamento al discorso sull'ordine «naturale» dei sentimenti morali e della giurisprudenza. Per diversi aspetti queste tesi sulla natura umana suggeriscono o corroborano le tesi proprie di questi sistemi; per altri aspetti sembrano trovare una conferma ulteriore nella capacità che questi sistemi dimostrano di spiegare la realtà.

Il piacere e il dolore sono visti come le cause basilari di tutte le passioni, e quindi di tutti i comportamenti umani attraverso desiderio e avversione, che dal piacere e dal dolore traggono la loro origine. La sfera delle passioni o dei sentimenti è confermata come la sfera da cui deriva la stragrande maggioranza dei comportamenti, confinando di fatto la ragione al ruolo di ancella della passione <sup>70</sup>. I comportamenti tradizionalmente descritti come «razionali» o «ragionevoli» in realtà dipendono dal meccanismo dello spettatore imparziale – che a sua volta deriva non dalla ragione ma dall'immaginazione e dalla simpatia – o dipendono da passioni naturalmente moderate come il *self-love*, o infine dalle passioni benevolenti. I moti dell'individuo, che stanno alla base di tutti i suoi comportamenti, traggono la loro origine dal desiderio e dall'avversione e non dalla ragione.

La razionalità che gli esseri umani sono in grado di dispiegare – distinta dalla «Ragione» che pone l'ordine in sé o l'«essenza», priorità ma inefficace – è così descritta in termini vicini a quelli con cui Hume ci presenta l'immagine tipica della ragione «analitica» e «strumentale» moderna. La ragione cioè sembra essere incapace di aggiungere nulla che non fosse già contenuto nelle premesse che le vengono offerte, e sembra dover si limitare a porre i mezzi in vista di fini dati.

Infine la nozione di «natura umana», mantenuta e anzi indiscussa come in Hume, presenta due caratteristiche ricche di conseguenze: in primo luogo è intesa come immutabile nei diversi luoghi e nei diversi tempi; in secondo luogo possiede una continuità con la Natura che agisce fuori e attraverso di noi, nella società e nel cosmo, e da questa continuità assume lo stesso carattere di fonte della normatività che è proprio della Natura in generale.

In *The Theory of Moral Sentiments* e *Lectures on Jurisprudence* è presente, oltre a una visione della natura umana individuale, una visio-

<sup>70</sup>. Vedi TMS VII.iii.2.6-7; conviene fare il confronto con la tesi della «ragione impotente» di Hume che è stata già richiamata: v. D. Hume, *Treatise*, II.iii.3, in *The Philosophical Works*, II, specialmente p. 197.

ne della società, visione che talvolta risulta accettata come ovvia, che talvolta si presenta come risultato della «spiegazione» costruita e che – in un caso e nell'altro – condivide sempre i tratti fondamentali della visione della società propria del clima d'opinione settecentesco.

Innanzitutto, secondo questa visione, l'insieme dei fenomeni della realtà umana può essere suddiviso nella sfera della natura e in un'altra sfera, che può essere denominata della «ragione» o dell'«artificio»: rientrano nella sfera della natura tutti i comportamenti che dipendono dalle passioni e che sono regolati dai meccanismi non artificiali della simpatia e dell'eterogenesi dei fini. Nella sfera dell'artificio i comportamenti sono ugualmente causati dalle passioni, ma sono incanalati nella griglia predisposta dalla ragione umana attraverso norme e istituzioni create dall'uomo <sup>71</sup>.

Inoltre, della società viene data una visione dinamica: la società è un sistema di moti, e il suo assetto è il risultato dell'equilibrio fra questi moti. Smith vede un'analogia fra cosmo, macchine e società. Questa analogia, ovunque presente nel pensiero settecentesco, aveva ispirato l'analogia ulteriore fra i concetti di forza newtoniani e l'interesse, che possiamo ritrovare in Helvétius, o l'analogia fra l'attrazione e la simpatia che possiamo incontrare sia in Hutcheson sia in Hume. In Smith il quadro generale della società-macchina sembra suggerire la nozione di un rapporto di dipendenza dei moti dell'insieme dal principio del moto di cui è dotato ogni individuo, cioè dal desiderio e dall'avversione che stanno alla base delle passioni <sup>72</sup>. Se le passioni svolgono una parte delle funzioni che sono svolte dalle forze nel cosmo newtoniano – cioè le funzioni proprie della *vis impressa* che trasmette il moto – il meccanismo della simpatia e quello parallelo che nasce dal *self-interest* combinato con l'eterogenesi dei fini, svolgono la funzione di regolare questi moti e di connetterli in un sistema unitario, funzione che è propria, nel cosmo newtoniano, della *vis attractiva*.

L'integrazione del sistema sociale è affidata infatti a due strumenti principali: in primo luogo alla simpatia, che è la via attraverso la quale i comportamenti dei singoli vengono armonizzati in modo tale da rendere possibile la convivenza passando attraverso un concorso consapevole dei singoli. La giustizia, che regola il *self-interest*, è un caso particolare di questa regolazione delle passioni da parte della simpatia in quanto si ha qui maggiore spazio per un calcolo razionale dei benefici derivanti da

71. Vedi TMS IV.1.10; v. anche TMS VI.ii.2.18.

72. Vedi J. Cropsey, *Polity and Economy*; cit., pp. 90 ss.; H. Mizuta, *Moral Philosophy and Civil Society*, cit.; P. Salvucci, *La Filosofia Politica di Adam Smith*, Argalia, Urbino, 1966, c. 2; D. Forbes, «Scientific» Whiggism: Adam Smith and John Millar, cit.

questa regolazione, anche se il meccanismo è sostanzialmente dello stesso genere.

Il secondo strumento dell'integrazione sociale è rappresentato dall'eterogenesi dei fini o dalla *deception*, attraverso la quale gli individui contribuiscono a produrre risultati utili al mantenimento del sistema sociale senza averne alcuna consapevolezza. In questa visione complessiva della società rientra una visione della sua evoluzione: l'evoluzione parte dal *rude and early state* nel quale da un lato i beni sono scarsi e la civiltà non può fiorire perché la produttività del lavoro – ancora non diviso – è scarsa, ma dall'altro lato tutti gli ordinamenti di fatto della società ricalcano gli ordinamenti naturali: il lavoratore ha il frutto intero del suo lavoro, l'individuo gode di perfetta libertà, il cervo e il castoreo sono scambiati all'oro prezzo naturale. Il punto d'arrivo dell'evoluzione è rappresentato dalla società sviluppata (o *improved*) dove si ha una crescita dei *beni reali*: vengono costruite le città, i porti, le strade, sono coltivate le arti e le industrie, ma questo è ottenuto grazie alla divisione del lavoro che, se ne moltiplica la produttività, rende però tutta la società *divisa*.

Gli individui del *rude and early state* sono anch'essi degli atomi ben isolati: il comportamento di ognuno di essi risponde a passioni e a una ragione che sono preesistenti e indipendenti dall'interazione fra gli individui<sup>73</sup>. Tuttavia nella società sviluppata l'integrazione del sistema sociale non è più diretta, come nel *rude and early state* ove è affidata all'intesa raggiunta tramite la simpatia: nella società sviluppata l'ordine dei rapporti fra individui che sarebbe razionale e giusto resta irrealizzato e l'integrazione è prodotta innanzitutto dal meccanismo dell'eterogenesi dei fini e poi dai meccanismi artificiali prodotti dal legislatore che incanalano le passioni, la simpatia e l'immaginazione.

La società sviluppata viene così a presentarsi come una società *divisa*, dove la «razionalità in sé» del reale (quella della visione stoica, giusnaturalista e *Whig*) funge da idea regolativa dell'ordine sociale ma è irrimediabilmente distinta dalla «razionalità in senso debole» che governa l'azione dell'individuo: l'integrazione delle azioni degli individui è affidata non più alla ragione ma alla passione o ai legami predisposti dalla Natura. La Natura è così una zona intermedia, una zona che assicura in qualche modo una convergenza fra la razionalità in senso forte e la ragione strumentale dell'individuo. Si giunge in questo modo – agli an-

73. Come notano L. Dumont, *From Mandeville to Marx*, University of Chicago Press, Chicago, 1977, pp. 195 ss.; D.P. Levine, *Economic Studies: Contributions to the Critique of Economic Theory*, Routledge & Kegan, London, 1977, c. 2; P.V. Mini, *Philosophy and Economics. The Origins and Development of Economic Theory*, The University Presses of Florida, Gainesville, 1974, pp. 81 ss.

tipo di del progetto giusnaturalista – a percepire una sconfitta della «Ragione»: divisa in due ragioni fra loro non comunicanti e costretta, per incarnarsi per quanto è possibile nella realtà, a cavalcare con astuzia l'animale selvaggio della passione che solo può garantire la realizzazione di un risultato, il meno lontano possibile dall'ordine della Ragione in senso forte.

Abbiamo così in Smith la percezione di una situazione di crisi riguardo alla «politica» e all'«etica» – che non è, nella seconda metà del '700, un fenomeno isolato ma che anzi ricalca la vicenda del ben noto «pessimismo storico» di Hume, e che inoltre presenta motivi analoghi alla situazione di crisi nella conoscenza della natura della quale si è parlato nel capitolo precedente <sup>74</sup>.

Smith riconosce uno scarto fra il modo di giudicare di un essere perfetto, o l'ideale della virtù, o l'ideale della perfetta libertà, e il modo in cui giudica un essere imperfetto come l'uomo. Anzi, l'approvazione data «naturalmente» dagli uomini subisce variazioni nei diversi luoghi e tempi e subisce una vera e propria «corruzione» dovuta al costume, alle passioni e a tendenze «naturali» ma dannose della natura umana <sup>75</sup>. Il sistema della Natura, che nella soluzione tentata da Smith dovrebbe riprodurre, almeno per l'essenziale, l'ordine razionale dell'universo-macchina, si rivela così una riproduzione inadeguata di questo ordine. Tuttavia l'ordine della Natura è l'unico al quale conviene affidarsi perché è l'unico efficace: la via della virtù, come via per la realizzazione dell'ordine razionale, non conduce in nessun luogo.

Potremmo riconoscere, in questo scarto fra l'ordine della Ragione e l'ordine della Natura, una situazione simile, anche se non identica, a quella del rapporto fra principi *withouth* e principi *within* nella conoscenza della natura. La situazione è diversa in quanto lo scarto non è qui fra l'ordine delle cose e l'ordine del discorso, ma è piuttosto fra l'ordine «razionale» della realtà in sé e l'ordine «ragionevole» che le norme e le istituzioni umane sono in grado di realizzare. Nel caso che stiamo considerando, i principi *within* sono non solo *nella mente* (i sentimenti morali) ma anche *nella società* (i meccanismi dell'eterogenesi dei fini). L'insieme di principi che risulta dalla somma dei sentimenti morali con l'eterogenesi dei fini costituisce un sistema di norme che riproduce – ma solo grosso modo – l'ordine in sé della realtà. In quest'ordine in sé

74. Vedi J. Cropsey, *Adam Smith*, in *History of Political Philosophy*, cit.; H. Mizuta, *Moral Philosophy and Civil Society*, cit.; P. Salvucci, *La filosofia politica di Adam Smith*, cit., c. 1, c. 4; su Hume e la sua forma di pessimismo storico v. F. Baroncelli, *Un inquietante filosofo per bene. Saggio su David Hume*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, pp. 233 ss., 249 ss.

75. Vedi TMS II.i.5.10 (seconda ed.), I.iii.2.1-3, VII.ii.2.16.



si ha la coincidenza fra normativo e descrittivo: nella visione stoica ogni parte del tutto ha una sua funzione nel produrre il fine della prosperità dell'insieme, mentre nel sistema delle norme umane da un lato non è garantita la perfetta razionalità di ogni norma e giudizio, e dall'altro lato, la realtà di fatto si discosta sovente da quanto è stabilito dalla norma.

Accanto – e complementare – a questa frattura fra l'ordine razionale e l'ordine ragionevole, si ha una frattura fra gli atomi che compongono la società: abbiamo cioè una situazione in cui la realtà sociale si presenta come sconnessa e quindi il compito che il discorso si propone è quello di mostrare la connessione di ciò che appare sconnesso. Il risultato è che la società viene ride scritta come un tutto connesso ma la cui natura è eterogenea rispetto a quella degli individui: gli individui sono e devono restare costitutivamente separati. Il compito di realizzare la connessione tuttavia è realizzabile solo nel modo «newtoniano», modo che trova la connessione nella Natura e non nella Ragione. Grazie alla presunta maggiore vicinanza che la realtà umana avrebbe nei confronti del soggetto conoscente, e grazie all'ambiguità della nozione di «Natura», Smith può evitare però di esplicitare la conclusione che anche la connessione della realtà sociale sarebbe «immaginaria» così come lo è la connessione fra i fenomeni della natura fisica. L'ordine ragionevole può così equivocamente continuare ad apparire come qualcosa di più che un ordine puramente ipotetico.

Prima di indicare le ragioni che rendono insanabile la situazione di crisi che è stata descritta, va additato un ulteriore elemento che potrebbe venire ricollegato anch'esso a questa situazione. In Smith la politica seicentesca tende irrimediabilmente a frazionarsi in diversi ambiti: la giurisprudenza, la teoria dei sentimenti morali e infine l'economia politica. A che è dovuta questa tendenza alla divisione del discorso? Si può suggerire la tesi che all'origine stia la mossa strategica che introduce una distinzione fra ordine razionale e ordine ragionevole. Questa mossa vuole stabilire una condizione di possibilità di un discorso che ammetta l'evoluzione della realtà sociale, e che ammetta la possibilità di costruire un sapere non deduttivo sulla società. Come risultato di questa mossa compare la possibilità di costruire diversi ordini ragionevoli (o «newtoniani») nella realtà sociale, intorno a diversi «epicentri» sociali, come gli astronomi antichi avevano costruito diversi ordini immaginari del cosmo grazie al sistema degli epicentri <sup>76</sup>.

Il decentramento del discorso porta un guadagno sul terreno positivo, soprattutto perché fornisce strumenti per intervenire sulla realtà: la società civile, se confrontata con la società primitiva, si presenta come

76. Vedi HA IV.13.

più complessa ma anche come più fragile, e la sua sopravvivenza non è assicurata dal semplice istinto privo della guida della ragione come avviene per la società primitiva. Se la ragione guadagna così in termini di efficacia, nello stesso momento sembra perdere sul fronte opposto. Infatti il decentramento del discorso si presenta con la conseguenza indesiderabile dell'impossibilità di stabilire un rapporto non arbitrario fra i diversi ordini «ragionevoli» costruiti. Questa conseguenza indesiderabile comporta la rinuncia alla possibilità di realizzare il nucleo essenziale del progetto giusnaturalistico: il progetto di togliere le basi della convivenza umana all'irrazionale – cioè alla violenza – per affidarle alla ragione, vista come base di un possibile consenso fra gli esseri umani. Le radici ultime di questa incapacità di governare i diversi discorsi nei quali la filosofia morale si è suddivisa stanno in una «cattiva» normatività dei discorsi e in quella impossibilità di rendere conto in modo adeguato della natura del rapporto fra teorie e realtà da parte del pensiero moderno di cui avevamo parlato a proposito della filosofia naturale.

Queste sono le radici di tutta la situazione di «crisi» che abbiamo indicato in precedenza. Si può suggerire la tesi – analoga a quella suggerita a proposito della filosofia naturale – che questa crisi si presenta come una crisi non sanabile proprio a causa dei presupposti del pensiero moderno condivisi da Smith, presupposti che impediscono un'interpretazione delle dottrine costruite e della riflessione metodologica su queste dottrine tale da permettere di superare le aporie.

Abbiamo detto nel capitolo precedente quali possono essere considerati i presupposti di fondo del pensiero moderno: l'atomismo, l'esclusione delle essenze intelligibili, l'eterogeneità fra ordine delle cose e ordine del discorso, la definizione della razionalità che la riduce alla ragione analitica. Vediamo in quale modo questi presupposti contribuiscano a definire la situazione aporetica che si crea nella filosofia morale smithiana.

Nel discorso smithiano può essere certamente riconosciuta una cattiva circolarità fra normativo e descrittivo, cattiva circolarità che consiste in una compresenza di giudizi di valore e di asserzioni fattuali nel medesimo discorso, compresenza non esplicitata e non giustificata. Il pensiero antico poteva stabilire una saldatura soddisfacente fra discorso normativo e discorso descrittivo grazie alla tesi delle essenze intelligibili. Questo rapporto soddisfacente «internamente» condannava però a conseguenze sul piano «positivo» che andavano nel senso della consacrazione del fattuale – del biologico, della tradizione, dell'autorità – in termini di valore. Il pensiero moderno nasce proprio dalla constatazione del disincantamento del mondo e vuole svincolarsi proprio da queste conseguenze.

Ma la rivoluzione nei presupposti ultimi attuata dal pensiero mo-

dero, se da un lato contribuisce a rompere i ponti con il passato, dall'altro lato condanna all'impossibilità di trovare una via media fra il ritorno all'antico e uno sbocco «hobbesiano» che riconosca l'arbitrarietà del giudizio di valore. La soluzione smithiana, cioè la postulazione di un ordine in senso forte che ci faccia da guida nel tentativo di decifrare un ordine «più debole» scritto nelle cose, che non si discosti troppo dall'ordine razionale, è una soluzione la cui fragilità è evidente. È evidente l'aporeticità, o addirittura la gratuità, di quest'«ordine della Natura» e dell'idea stessa di Natura, insieme fattuale e normativa, universale e in evoluzione. È evidente in eguale misura l'ideologicità – nel senso negativo di generalizzazione indebita – della descrizione data di quest'ordine e dell'assunzione della sua universalità.

Per quanto poi concerne la visione «stoica» della realtà umana è anzitutto facilmente riconoscibile la sua arbitrarietà: quanto alla forma questa visione è in realtà un postulato della ragion pratica, ma ha la colpa di non essere consapevole del suo statuto di puro postulato. È riconoscibile in secondo luogo anche la sua ideologicità – nel senso negativo – in quanto vuole presentarsi quanto al contenuto come un ideale normativo: un ideale stoico di questo genere può essere buono forse per il *philosophe* settecentesco, ma solo come un ideale normativo fra i molti che si possono scegliere. La sua generalizzazione all'essere umano di ogni tempo e ogni luogo è senza dubbio del tutto gratuita.

Tuttavia, pur con tutte le sue debolezze, la soluzione smithiana al problema della fondazione della normatività presenta un suo interesse. Questa soluzione va considerata come la formulazione di un «programma di ricerca» per il discorso etico-politico – da non omologare né alla «scienza» né alla «filosofia» dei nostri giorni – programma che poteva presentare una grande rilevanza per la prassi nel '700 europeo. Questo programma era rivolto a trovare una soluzione al problema, ancora attuale dai tempi di Grozio, di porre le basi della convivenza umana <sup>77</sup>. Nel tentativo smithiano di mettere in atto questo programma – così come in altri momenti del pensiero settecentesco – emerge la dimensione tragica del pensiero moderno, condannato al fallimento sul terreno «positivo» della costruzione della società razionale per via delle interpretazioni del «metodo» e dei presupposti ontologici che parevano avere svolto un ruolo ineliminabile nel rendere possibile la formulazione di questo programma.

77. Come vede bene G. Preti, *Alle origini dell'etica contemporanea*, cit., c. 1.

## 5. Conclusioni: la crisi dell'idea di società razionale

Diamo uno sguardo al cammino percorso finora, prima di affrontare direttamente gli scritti smithiani di economia politica. Ci eravamo posti la domanda sul rapporto fra la filosofia morale, la politica e l'economia politica, accanto alla domanda sul rapporto fra l'economia politica e il metodo. Nel corso di questo capitolo e del precedente abbiamo fatto alcune acquisizioni: possiamo affermare anzitutto che la filosofia morale costituisce agli occhi di Smith un ambito unitario ma suddiviso in una «etica», una «politica» e un'«economia politica». La filosofia morale nel suo complesso è un campo parallelo e in una certa misura speculare rispetto al campo della filosofia naturale. I discorsi appartenenti alla filosofia morale sono ben lungi dall'aver abbandonato lo statuto del discorso normativo per passare allo statuto del discorso descrittivo, o dall'aver smesso la veste della «filosofia» per indossare quella della «scienza»: si è realizzato invece un processo più complesso, nel corso del quale è stata neutralizzata la fonte tradizionale, e troppo potente, della normatività – la Ragione – introducendo una fonte secondaria e più debole di normatività: la Natura, che – in accordo con il clima di opinione settecentesco – è intesa semplicemente come il non artificiale ed è ritenuta misteriosamente orientata secondo un ordine «ragionevole». L'introduzione di questa seconda fonte di normatività ha in primo luogo l'effetto di costringere il discorso – pur sempre normativo oltre che descrittivo – ad assumere un modo di procedere «galileiano-newtoniano», analogo al modo di procedere della nuova scienza: i «principi» del discorso non pretendono più di riprodurre i principi ultimi della realtà, ma divengono principi «intermedi». In secondo luogo, le diverse aree della filosofia morale guadagnano progressivamente autonomia proprio perché i «principi» sono divenuti principi provvisori e parziali, capaci di introdurre un ordine del discorso, ordine che non pretende di coincidere con l'ordine ultimo della realtà.

In questo modo i discorsi che fanno parte della filosofia morale sono incoraggiati a divenire discorsi meno deduttivi e con maggiore contenuto empirico. Ma paradossalmente questo mutamento avviene grazie a un *di più* di normatività che viene immesso nel discorso: è il postulato della natura come «in generale buona» che legittima una più ampia ricostruzione di ciò che avviene di fatto.

Il tentativo di costruire un ordinamento della filosofia morale diverso da quello ispirato dal razionalismo in definitiva trae in larga misura ispirazione dal metodo della nuova scienza galileiana e newtoniana, e interpreta i propri procedimenti nei termini forniti dalla riflessione meto-

dologica sulla nuova scienza: il discorso della filosofia morale è intesa come rivolto a stabilire i «principi», nel senso newtoniano di questo termine.

Il modo di intendere la filosofia morale e i termini in cui Smith formula il suo programma di ricerca – come si vedrà analiticamente nei prossimi capitoli – si riveleranno una combinazione feconda: questa combinazione rappresenterà il quadro nel quale si inserirà la crescita di un sapere positivo quale l'economia politica. Tuttavia, questo quadro sarà ben lontano dall'essere priva di aporie e contraddizioni,

In questo capitolo e nel precedente abbiamo descritto le due «crisi» avvertite da Smith: la crisi dell'idea di scienza come sapere parziale, provvisorio e cumulativa e la crisi dell'idea di «etica-politica» come progetto di ordinamento razionale della convivenza umana. Abbiamo indicato un tratto comune di queste due crisi: in un caso e nell'altro si deve affermare l'esistenza di due ordini giustapposti – un ordine delle cose e un ordine delle idee nella mente nel primo caso, un ordine razionale del reale e un ordine ragionevole delle norme umane nel secondo caso – senza saper dare un'interpretazione che elimini l'arbitrarietà di questa giustapposizione. Abbiamo suggerito l'idea che questa doppia crisi sia indice della percezione da parte di Smith di un conflitto di fondo fra i progetti moderni di scienza e di società razionale e i presupposti del pensiero moderno, fra i quali rientra la definizione di razionalità che la riduce alla razionalità analitica e strumentale.

Smith non è perciò in grado di elaborare una formulazione rigorosa e priva di contraddizioni dello statuto dei discorsi che rientrano nella filosofia morale. Tuttavia, dalla sua elaborazione può essere fatta discendere una serie di indicazioni metodologiche che trovano un riscontro nei contributi «positivi» di Smith: nella teoria dei sentimenti morali, nella politica, nell'economia politica. Questo programma metodologico di ispirazione «newtoniana» ha conseguenze non irrilevanti sulla costruzione di questi discorsi: è possibile distinguere un aspetto per cui il programma è euristicamente fecondo da un aspetto per cui il programma svolge una funzione frenante. Ma bisognerà riconoscere che – soprattutto nell'economia politica – il programma metodologico smithiano si rivela euristicamente più fecondo di altri programmi formulati in precedenza.

La prima tendenza metodologica che sembra discendere dalla elaborazione smithiana è la tendenza al decentramento della filosofia morale: in luogo della geometria dell'uomo che era stata progettata da Hobbes e da Spinoza, Smith sembra voler realizzare una «spiegazione newtoniana» dei *sentimenti morali*, delle *istituzioni politiche*, della *ricchezza*.

Sembra così che la «scienza della natura umana» non sia più la chiave dei discorsi sulla realtà umana, perché questi discorsi sono costruiti ognuno intorno a un ordine immanente alla regione della realtà umana che viene presa in esame, ordine parziale e non immediatamente connesso all'ordine dell'insieme.

Una seconda tendenza, strettamente legata alla tendenza al decentramento, sembra essere la tendenza antiessenzialistica; più che a un sapere che stabilisca l'essenza della realtà studiata, Smith sembra mirare a un sapere che stabilisce correlazioni fra i fenomeni. In virtù della stessa tendenza, più che a costruire un discorso sull'ordine razionale della realtà dal quale dedurre l'ordine che deve vigere nel caso particolare, Smith cerca di riconoscere un ordine intrinseco alle diverse regioni della realtà, ordine che deve sorreggere le conseguenze normative del discorso.

Accanto a questa tendenza antiessenzialistica, che deriva da un rifiuto dell'atteggiamento razionalistico riguardo al rapporto fra discorso e realtà – sia in sede di «problema della conoscenza» sia in sede di fondazione della normatività – si presenta una terza tendenza anch'essa derivante da un rifiuto del razionalismo e che può essere caratterizzata come il tentativo di realizzare un approccio olistico nella comprensione della realtà sociale. Si tratta della tendenza a valorizzare, nella descrizione della realtà umana, gli aspetti che non la riducono a una somma di individui e ai soli fattori razionali del comportamento, cioè la tendenza a valorizzare le passioni e i processi transindividuali.

Queste tendenze possono essere riconosciute nella pratica effettiva della costruzione dei singoli discorsi da parte di Smith. Il modo più fruttuoso di valorizzare le acquisizioni finora fatte sarà anzi rappresentato da un confronto fra le conclusioni a cui giunge la riflessione di Smith sul metodo nella filosofia naturale e nella filosofia morale e la sua pratica effettiva nella costruzione del sapere positivo.

Il sapere certo, secondo Smith, ci è dato per pochissime cose. Abbiamo un ristretto nocciolo *certo* nella filosofia naturale che è rappresentato dalla costruzione delle macchine, e che è circondato da una periferia di sapere probabile, rappresentato dalla costruzione delle macchine immaginarie. Abbiamo in modo simile nella filosofia morale un nocciolo di sapere *certo*, che è rappresentato dalla conoscenza delle nostre passioni, attorno al quale si costruisce la periferia del sapere *probabile*, rappresentato dalla conoscenza dei processi transindividuali attraverso i quali la Natura persegue i suoi fini. Questo sapere sembra essere altrettanto ipotetico del sapere appartenente alla filosofia naturale perché tratta anch'esso di cause o principi che sono *esterni* e *lontani* da noi.

Ma le aree del sapere che appartengono alla filosofia morale, pur es-

sendo altrettanto o quasi altrettanto incerte della filosofia naturale, rappresentano il sapere *utile* per eccellenza: l'etica e la giurisprudenza servono a permettere una vita migliore all'individuo e alla società umana <sup>78</sup>. È in questo spirito che Smith ha dedicato gli anni della maturità alla redazione di *The Wealth of Nations*.

78. Vedi TMS VII.iv.34. Si è visto che la funzione «pratica» delle dottrine sociali si pone in modo peculiare nella «società civile», contrapposta alla società primitiva. È a questa funzione che rispondono, in modo fondamentalmente identico, sia *The Wealth of Nations* sia *The Theory of Moral Sentiments*. La sopravvivenza della società civile non è – secondo Smith – assicurata dall'istinto, come avviene invece per la società naturale. Da qui la necessità dell'intervento della ragione, e da qui anche la legittimazione delle dottrine sulla società: v. P. Salvucci, *La filosofia politica di Adam Smith*, cit. c. 2.

### 3. ANALISI E SINTESI NEL SISTEMA DELLA RICCHEZZA

#### 1. Le interpretazioni dell'opera economica di Smith

L'opera economica di Smith è sempre stata riconosciuta come una tappa di grande importanza nella storia del pensiero economico. Tuttavia, se andiamo oltre a questo accordo generalissimo, le ragioni per cui il contributo smithiano sarebbe importante sono state individuate in fattori diversi, secondo le diverse interpretazioni che sono state date della struttura teorica di *The Wealth of Nations*, delle intenzioni soggettive dell'autore, del metodo da lui praticato. Si è già accennato alla storia delle interpretazioni dell'opera di Smith nel suo complesso. All'interno delle diverse interpretazioni che si sono avute della figura complessiva di Smith, a *The Wealth of Nations* sono stati attribuiti significati diversi.

Nella letteratura dell'800, e in particolare in quella ispirata dalla scuola storica tedesca, *The Wealth of Nations* è presentata come una cattiva metafisica della società, cioè come un sistema che vuole dedurre i dati empirici da alcuni principi dati per evidenti a priori, fra i quali il primo posto spetta a una dottrina della natura umana di stampo mandevilliano. Con un atteggiamento ispirato a un ottimismo di ispirazione deistica, Smith vorrebbe dimostrare che la libera ricerca dell'utilità individuale da parte dei singoli produce immancabilmente come risultato la massima utilità collettiva.

La letteratura del '900 ha rifiutato questa lettura, rivalutando Smith e mettendo l'accento sulla sua modernità fino a scoprire uno Smith «scienziato empirico», dapprima solo in *The Wealth of Nations*, poi anche in *The Theory of Moral Sentiments*. Abbiamo già ricordato l'articolo di Bittermann in cui questa interpretazione viene formulata nel modo più compiuto<sup>1</sup>. Conviene aggiungere l'osservazione che per lo più le storie

1. Si è accennato alla storia delle interpretazioni dell'opera smithiana nel suo complesso. Sulle interpretazioni di *The Wealth of Nations* che hanno trovato posto



del pensiero economico scritte dagli economisti hanno assunto questa interpretazione «modernizzante» soprattutto in conseguenza della loro stessa impostazione metodologica che privilegia il punto di vista «interno». Le conseguenze di questa impostazione, per quanto riguarda *The Wealth of Nations* sono palesi in modo esemplare nell'opera dello Schumpeter: una storia che vuole essere anzitutto storia degli strumenti analitici, e non della «visione» preanalitica, si trova condannata a distinguere i singoli contributi dati all'affinamento di particolari concetti da un contesto generale che, come tale, ha poco significato perché «non scientifico» e che quindi deve essere lasciato nel limbo delle «opinioni», se non dei pregiudizi, insomma di ciò che viene *prima* della scienza <sup>2</sup>.

La più recente interpretazione organica di Smith che è stata proposta – quella di Lindgren – parte proprio da una critica alle indebite modernizzazioni di Smith: fare di Smith un osservatore neutrale della realtà – osserva giustamente il Lindgren – significa farne uno scienziato nel senso neopositivista del termine. La proposta interpretativa di Lindgren vede dunque nei due Smith, il moralista e l'economista, un unico impianto, che non è però empirico, ma «valutativo» e «critico». Lo Smith economista non avrebbe voluto costruire una spiegazione da contrapporre ad altre spiegazioni, ma piuttosto avrebbe voluto fare una critica dei sistemi vigenti, simile alla critica dell'economia politica di Marx, critica che si richiamerebbe in ultima istanza a criteri etici, anche se di un'etica diversa da quella che avrebbe ispirato Marx <sup>3</sup>. L'impresa teorica di Smith sarebbe stata rivolta a mostrare come fosse concepibile un'organizzazione della vita economica ispirata a norme di giustizia storicamente acquisite che favorisse la produzione di beni materiali e mantenesse la coesione sociale. La posizione di Smith sarebbe consistita nel

all'interno di queste interpretazioni complessive v. J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., pp. 1-3. Come ha fatto notare il Lindgren, le interpretazioni del nostro secolo sono state in genere indebitamente modernizzanti trasformando Smith – dal teologico metafisico che era nell'Ottocento – nello scienziato empirico del ventesimo secolo. La lettura di Smith fatta da Lindgren a sua volta è certamente ispirata alla critica a un'idea troppo potente di teoria sociale, che nel caso del Lindgren è certamente legata ai nomi di T. Kuhn e ancor di più di P. Winch. Nel pensiero economico del nostro secolo questa critica potrebbe trovare il suo antesignano in J.M. Keynes: a questo proposito v. T. Raffaelli, *Filosofia sociale e metodo della scienza economica*, De Donato, Bari, 1978, pp. 27 ss. Conviene forse notare che altri sviluppi più recenti nel pensiero economico potrebbero spingere a una diversa forma di rivalutazione dei classici. L'opera di Sraffa potrebbe rappresentare un ritorno all'atteggiamento classico che ragiona in termini di un sovrappiù nazionale inteso in senso fisico: v. P. Garegnani, *La realtà dello sfruttamento*, «Rinascita», 35 (1978), n. 9 e n. 10.

2. Vedi J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, New York, 1954, p. 567; trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Einaudi, Torino, 1959 (3 voll.).

3. Vedi J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., p. xiv.

rifiuto di un approccio «naturalistico» nelle scienze sociali – come sarebbe stato quello messo in atto dai fisiocratici e più in generale dai predecessori – per proporre invece una sorta di scienza sociale «comprendente». La posizione di Smith potrebbe essere assimilata, secondo il Lindgren, a posizioni del nostro secolo che negano la *scienza* sociale in nome della filosofia sociale <sup>4</sup>.

L'interpretazione del Lindgren – pur con il molto di buono che contiene – è purtroppo anch'essa una modernizzazione forzata, modernizzazione che presta a Smith una contrapposizione fra «naturalismo» e «antinaturalismo», o addirittura fra «scienza» e «filosofia» per lui inconcepibile, e che è costretta a negare evidenze indiscutibili, come il ruolo di modello assegnato da Smith alla filosofia naturale newtoniana <sup>5</sup>. In questo capitolo si cercherà di formulare una diversa interpretazione, mettendo a frutto il discorso già svolto nei capitoli precedenti a proposito delle soluzioni date da Smith al problema del metodo, delle sue prese di posizione sulla natura della filosofia morale, della sua condivisione del programma che vuole estendere il metodo universale ai vari rami della filosofia morale. Questa interpretazione dovrebbe superare sia i limiti che incontra una storia «interna» della «scienza economica», sia i limiti del tentativo non abbastanza cauto messo in atto dal Lindgren di ritrovare i nostri problemi nel testo di Smith. Si cercherà cioè di discutere innanzitutto l'opera smithiana come un testo appartenente alla disciplina settecentesca dell'«economia politica», e poi di riconoscere anche nell'economia politica di Smith la presenza di motivi e problemi comuni all'intero universo del sapere settecentesco. Si cercherà così di evitare le diverse forme di anacronismo che si sono manifestate nelle letture di Smith succedutesi finora, e in particolare si eviterà di forzare l'opera entro i confini della «scienza» o della «filosofia» così come sono intese oggi.

Nella nostra lettura di *The Wealth of Nations* non bisognerà avanzare la pretesa di ricostruire una struttura logica dell'opera in quanto tale, da intendere tutta come esposizione di una «teoria». Bisognerà invece riconoscere in un primo momento una struttura argomentativa dell'opera: bisognerà cioè ricostruire quali presupposti l'autore condivida o sappia condivisi dal pubblico al quale si rivolge, per poi chiedergli quali siano le sue valutazioni e i suoi progetti pratici. All'interno di questa trama argomentativa sarà possibile riconoscere luoghi nei quali l'autore si appoggia ad evidenze ideologiche, ed altri luoghi nei quali, argomentando

4. Ivi, p. 18.

5. Ivi, p. 12. All'estremo opposto si colloca la lettura di V. Foley, *The Social Physics*, cit. che invece di sottovalutare il ruolo di modello assegnato alla fisica newtoniana, sostiene addirittura che il rapporto privilegiato sussisterebbe per Smith con la fisica cartesiana.

a favore di una tesi, si appoggia a una particolare costruzione teorica. Sarà allora possibile esaminare le costruzioni teoriche – in tal modo isolate – alla luce delle posizioni sul metodo condivise dall'autore, per valutare l'eventuale ruolo propulsore che queste posizioni possono avere avuto nei confronti della pratica teorica, insieme agli inevitabili limiti che queste posizioni sul metodo hanno portato con sé nella stessa costruzione della teoria.

## 2. La struttura del discorso in *The Wealth of Nations*

### 2.1. La struttura argomentativa

*The Wealth of Nations* appartiene a un genere letterario che possiamo denominare il «trattato del commercio». Questo genere letterario è ormai ben affermato e definito nella tradizione culturale europea alla metà del '700: il genere prevede una serie di tematiche da svolgere, un certo ordine del discorso, una serie di questioni alle quali deve essere data una risposta.

Il genere letterario raggiunge una sua identità come risultato della osmosi fra due distinte tradizioni, appartenenti la prima al sapere dei «filosofi» e la seconda al sapere degli operatori del commercio e dell'amministrazione dello Stato (così come nella filosofia naturale si era attuata nel '600 un'osmosi fra il sapere dei «filosofi» e il sapere degli «artefici»). La prima tradizione è quella dei trattati di giurisprudenza naturale o dei trattati del governo – sia autonomi sia incorporati nei trattati di filosofia morale – prodotti dei filosofi nel solco della tradizione giusnaturalistica. Nei trattati dei giusnaturalisti, come già in quelli degli scolastici, era compreso un corpo essenziale di dottrine sul valore e sul prezzo, sulla moneta, sull'interesse, sulla politica commerciale, che nel corso del tempo era venuto ampliandosi. In origine queste dottrine dovevano rispondere a questioni immediatamente di natura etica e giuridica, come la determinazione del «giusto prezzo» o il problema della liceità dell'interesse. Questo corpo di dottrine progressivamente arricchito giungerà a costituire la parte «teorica» dei trattati dal commercio, o il discorso sulle cause della ricchezza.

La seconda tradizione è la tradizione degli scritti sulla politica commerciale e fiscale, nota sotto il nome di cameralistica. Gli scritti appartenenti a questa tradizione dibattono essenzialmente i problemi che la politica degli stati nazionali si trovava ad affrontare, formulando direttive per l'azione e, in funzione di queste direttive, formulando anche singole teorie e leggi su fenomeni monetari, fiscali, commerciali. Il filone della

letteratura legata all'«aritmetica politica», che enfatizza il ruolo della rilevazione quantitativa e del calcolo, può – ai nostri fini – essere considerata parte di questa seconda tradizione.

Il genere letterario del «trattato del commercio» nasce quando amministratori con formazione anche da «filosofi», o filosofi che hanno anche un'esperienza di amministratori, avvertono l'esistenza di una domanda di opere che trattino sia le cause che promuovono l'opulenza di una nazione, sia la giusta condotta del governo che voglia contribuire a promuovere l'opulenza della nazione. Una serie di tentativi successivi giunge a sancire la fusione delle due tradizioni. Le dottrine giusnaturalistiche si troveranno investite della funzione di «principi», non più solo nel senso di principi normativi, ma anche di leggi generali che unificano i fenomeni e permettono di comprenderli. Nei fisiocratici la doppia funzione – normativa ed esplicativa – dei principi, è presente in modo particolarmente evidente.

Possiamo individuare il primo esempio di questo genere letterario nello *Essai de la nature du commerce en général* di Richard Cantillon (1755). Gli esempi più completi, che sfruttano fino in fondo il contributo delle due tradizioni, sono però rappresentati dalle opere sistematiche dei fisiocratici, da *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* di Turgot, da *Le commerce et le gouvernement* di Condillac e infine da *The Wealth of Nations*. È significativa la circostanza che il nucleo di dottrine economiche giusnaturalistiche fosse trattato e sviluppato dal maestro di Smith, Hutcheson, all'interno di un trattato di filosofia morale, conformemente alla tradizione giusnaturalistica, per poi divenire con Smith una serie organica e relativamente autonoma di lezioni collocata all'interno di un corso di filosofia morale, e infine un'opera autonoma con *The Wealth of Nations* <sup>6</sup>.

Gli argomenti del genere letterario «trattato del commercio» sono distribuiti lungo un arco compreso fra due poli estremi: a un estremo la natura della ricchezza e all'estremo opposto la politica fiscale dello

6. Vedi R. Cantillon, *Essai de la nature du commerce en général* (1755), a cura di T. Tsuda, Kinokuniya Book-Store, Tokio, 1979; V. Mirabeau, *L'ami des hommes ou Traité de la Population* (Nouvelle édition), La Haye, 1758; P.S. Dupont de Nemours, *Physiocratie ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, Ayrverdon, 1768; P.P. Mercier de la Rivière, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, Londres, 1767; R.-J. Turgot, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1770), in *Oeuvres*, a cura di E. Daire, H. Dussard, Guillaumin, Paris, 1844; É. Bonnot de Condillac, *Le Commerce et le Gouvernement considérés relativement l'un à l'autre* (1776), in *Œuvres philosophiques*, II; di F. Hutcheson v. *A System of Moral Philosophy*, cit., I, pp. 274 8S.; v. anche *Short Introduction to Moral Philosophy*, cit., pp. 200 8S.; un quadro esauriente e ricco di dati della storia del genere letterario può essere ricavato da J.A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, cit., parte 2, c. 2, c. 3, c. 4, c. 7.

stato. I temi obbligati lungo il percorso che va da un polo all'altro sono la moneta, il prezzo, il valore, il commercio internazionale, l'agricoltura, il credito. *The Wealth of Nations* è un esempio maturo di questo genere letterario, esempio che giunge ormai dopo molti predecessori. È destinato agli «uomini di governo» e al pubblico interessato ai problemi dell'amministrazione dello stato.

L'opera nasce, come si è detto, da un ampliamento di una parte delle *Lectures on Jurisprudence*, ampliamento che vuole rendere questa parte della giurisprudenza relativamente autonoma. Il risultato di questa operazione è rappresentato da un'opera la cui struttura essenziale può essere riconosciuta nella somma di due libri più «teorici», che trattano le cause della crescita della produttività del lavoro e le cause dell'accumulazione e dell'impiego produttivo delle riserve, con altri due libri più «applicativi» che illustrano le diverse modalità dello sviluppo della ricchezza nelle diverse situazioni indicando quale politica sia raccomandabile per facilitare questo sviluppo. In margine a questa struttura essenziale possiamo collocare un amplissimo quinto libro che discute la politica fiscale, e una serie di corpo se digressioni su singoli aspetti di storia economica, come ad esempio la storia delle variazioni del valore dei metalli preziosi.

L'ordine dell'opera quale ci si presenta è quindi il risultato dell'incrocio fra le esigenze poste da un ordine dimostrativo e l'esigenza di percorrere una serie di luoghi che sono luoghi obbligati perché richiesti dal lettore. L'ordine dimostrativo, a prima vista, risponde a una generallissima distinzione fra una parte «teorica» che stabilisce i «principi» in azione nel campo di fenomeni preso in esame e una seconda parte «applicativa» che svolge il doppio compito di interpretare gli eventi osservati come conseguenze dei principi e di stabilire le direttive per un'azione che tenga conto della natura delle cose. Come poi la dimostrazione sia costruita in dettaglio dovrà essere discusso in seguito. *The Wealth of Nations* è quindi opera di sapere «utile», che tratta insieme temi «filosofici» e temi di minore dignità teorica. Nel clima culturale settecentesco non è per nulla strano che il «filosofo» Smith affronti un'impresa del genere: certamente Smith crede che grazie all'eterogenesi dei fini il progresso materiale contribuisca di massima al progresso morale, ma non è necessario prestargli un atteggiamento machiavellico per giustificare un'impresa teorica che rientra pienamente nell'ambito della «politica», la quale a sua volta rappresenta – secondo i canoni intellettuali settecenteschi, un campo privilegiato di attività per il filosofo.

Oltre a essere una realizzazione appartenente a un genere letterario ormai tecnicamente definito, *The Wealth of Nations* è anche un'opera di propaganda politica e morale: oltre a sostenere linee di azione ammi-

nistrativa e a dare informazione documentaria, l'opera fornisce argomenti a favore o contro determinate soluzioni di alcune questioni estremamente dibattute, relative a scelte politiche e a fatti di costume. Ricordiamo brevemente le questioni sulle quali *The Wealth of Nations* è tenuta a intervenire: una questione di vecchia data che fa sentire la sua presenza nell'opera di Smith è il discorso sulle passioni e sul modo di dominarle. La formazione dell'uomo europeo moderno, pieno di *self-control* e di razionalità, a partire da quel riottoso materiale umano che è descritto da Huizinga nell'*Autunno del Medioevo*, non è stata operazione semplice e indolore. Una copiosa riflessione, dai «trattati delle passioni» seicenteschi alla *Favola delle api* di Mandeville si è sforzata di individuare le vie migliori per questa mutazione antropologica. L'opinione condivisa da Smith, e ormai largamente accettata alla sua epoca, accetta il messaggio mandevilliano, seppure in forma molto moderata: *l'interesse* viene visto come una valvola di sfogo per energie che potrebbero esprimersi in passioni ben più dannose perché non calme e governabili. Quindi la ricerca del guadagno e della ricchezza, anche se non moralmente giustificabile, è da incoraggiare come rimedio a mali peggiori <sup>7</sup>. L'adesione a questa opinione emerge già in *The Theory of Moral Sentiments*, dove da un lato la ricchezza è vista come qualcosa che non soddisfa bisogni reali degli esseri umani, ma dall'altro lato la ricerca della ricchezza è considerata utile, se non per il singolo almeno per la società, e infine il *self-love* non è giudicato necessariamente vizioso come avviene in Mandeville. In *The Wealth of Nations* il desiderio di migliorare la nostra condizione è assunto come una delle determinanti del comportamento umano: è compreso cioè fra quelle leggi generali che svolgono la funzione di principi esplicativi pur senza pretendere al ruolo di caratteristiche ultime della natura umana. Lo sviluppo del commercio e dell'industria è giudicato desiderabile anche per le caratteristiche del comportamento umano che incoraggia, quali la probità, la parsimonia, l'industriosità <sup>8</sup>.

Il dibattito sul «lusso» è anch'esso legato all'opera di Mandeville: Smith assume una posizione favorevole a una certa moderazione del lusso, anche se non intende il termine «lusso» in modo così ampio come Mandeville. È lusso per Smith ciò che eccede certi bisogni stabiliti dalle consuetudini, ma all'interno del lusso va distinto il consumo di beni durevoli, che rappresenta uno spreco minore, dal consumo di servizi,

7. Vedi A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests*, cit.; sull'umanità medievale e sulla sua diversità dall'umanità dell'Europa moderna v. J. Huizinga, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Haarlem, 1928<sup>2</sup>; trad. it. *Autunno del medioevo*, Sansoni, Firenze, 1940, c. 1: «I toni crudi della vita»,

8. Vedi WN II.iii.12.

che si risolve in uno spreco irrimediabile. Questa distinzione non coincide con l'altra distinzione introdotta in *Lectures on Jurisprudence* e in *The Theory of Moral Sentiments*, quella fra bisogni naturali e bisogni raffinati, secondo la quale le ricchezze sono dichiarate in ultima istanza inutili a soddisfare i bisogni reali degli esseri umani, bisogni che si riducono al bisogno di cibo e di riparo dalle intemperie <sup>9</sup>.

Se il commercio abbia un influsso civilizzatore e se incoraggi la «virtù» è un altro tema dibattuto sul quale Smith prende posizione: lo sviluppo del commercio produce secondo Smith un miglioramento dei costumi, rende possibili le libertà civili, oltre a rendere possibile il miglioramento delle condizioni materiali degli strati inferiori della società <sup>10</sup>.

Nelle discussioni sulle politiche commerciali e sulle diverse misure legislative da prendere, Smith non si affida solo ad argomenti di efficienza e di utilità, ma fa sempre precedere questi argomenti da valutazioni che si rifanno al principio della «libertà naturale». In questo principio sembrano rientrare i diritti e le libertà tradizionalmente ritenuti acquisiti dall'opinione pubblica nella Gran Bretagna dell'epoca o riconosciuti dal «comune senso di umanità» <sup>11</sup>. Il sistema della libertà naturale sembra essere per Smith – come si vedrà in seguito – un modello di ordinamento della società dotato di una sua razionalità. Questo ordine è contemporaneamente un ordine razionale in termini di efficienza e un ordine che si impone alla nostra approvazione morale. Infine, Smith si dimostra più volte aspramente critico nei confronti del governo e dei ceti dominanti della società sua contemporanea. Queste critiche non prendono di mira solo gli effetti superabili degli ordinamenti mercantilistici ma mostrano invece una diffidenza di fondo nei confronti dei governanti e dei ricchi, rivelando una consapevolezza acuta delle conseguenze non desiderabili che lo sviluppo ha portato con sé. Così il governo civile «è in realtà istituito per la difesa del ricco dal povero o di quelli che hanno delle proprietà da quelli che non ne hanno affatto» <sup>12</sup>; proprietari terrieri e imprenditori sono gente avida, che mira a impossessarsi del prodotto delle fatiche altrui; i poveri che lavorano «portano il peso» di tutta la società e ne sono ricompensati in modo irrisorio. L'ineguaglianza e l'iniqua distribuzione del potere sono mali originari della civiltà: senza diseguaglianza non sarebbe potuta sorgere la società civile e l'ordine e la sicurezza che questa porta con sé. Infine, il progresso, con la divisio-

9. Vedi WN V.ii.k.2-3; TMS IV.i.6-10; LJ (AI vi.7-16.

10. Vedi WN III.iv.4-5; v. anche A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests*, cit.

11. Vedi D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit.; J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., C. 6.

12. WN V.i.b.2; v. anche LJ (AI ) iv.23.

ne del lavoro, porta a un peggioramento nelle condizioni dei lavoratori, legato alla monotonia del lavoro e alla sua mancanza di stimoli con i conseguenti danni allo sviluppo della personalità. Queste conseguenze sono inevitabili ma ingiuste, e il governo deve tentare di parvi rimedio con provvedimenti, come l'istruzione a spese della collettività, che escano dalla logica del *laissez-faire* <sup>13</sup>.

In queste prese di posizione critiche da parte di Smith non si vede certo l'apologeta senza riserve del capitalismo: se si dovrà parlare di una dimensione ideologica dell'opera smithiana, questa dimensione ideologica andrà riconosciuta a un livello più profondo. La posizione critica di Smith nei confronti della società dei suoi tempi nasce da un egualitarismo di derivazione *Whig* e in parte anche rousseauiana, con un'eredità giusnaturalistica di fondo, che rappresenta un patrimonio abbastanza comune fra gli intellettuali della sua epoca. Se da queste posizioni e dalla loro radice giusnaturalistica i socialisti ricardiani faranno derivare una strategia anticapitalistica, Smith sembra non poter fare questo passo, come sembra non poter fare il passo opposto rappresentato da un'adesione ottimistica allo *status quo*. Smith sembra dover rimanere legato – come si diceva nel capitolo precedente – a quel pessimismo o a quella dimensione tragica che è presente anche in altri autori del '700 e che nasce dal conflitto non risolvibile fra l'ordine razionale e l'ordine ragionevole. Così, in modo paradossale, molto spesso questi giudizi di valore formulati in termini estremamente duri non hanno alcuna conseguenza pratica: sono in un certo senso neutralizzati dalla dimostrazione che comunque l'ordine più razionale possibile è qualcosa di non troppo diverso dal disordine vigente. Questo giudizi sono però presenti come segnali lungo la via che Smith traccia: talvolta neutralizzati, altre volte forniscono all'autore indicazioni operative che la teoria si sforza poi di dimostrare valide anche per motivi non di valore ma di efficienza <sup>14</sup>.

13. Vedi S. Hollander, *The Economics of Adam Smith*, University of Toronto Press, Toronto, 1973; trad. it. *L'economia di Adam Smith*, Feltrinelli, Milano, 1976, c. 8; R.L. Meek, A.S. Skinner, *The Development of Adam Smith's Ideas on the Division of Labour*, «Economic Journal», 83 (1973), 1094-1118.

14. Un esempio interessante è rappresentato dal giudizio espresso nel famoso confronto fra il re dei selvaggi e il lavoratore della società sviluppata. La dottrina economica deve spiegare come avvenga che il lavoratore della società sviluppata sia fornito di beni in misura molto maggiore del re dei selvaggi, *nonostante* l'ingiusta disuguaglianza che regna nella società sviluppata: v. LJ (A) vi.21-23; LJ (B) 212-213; ED 2.1, luoghi dove il tema del re dei selvaggi e del lavoratore è sviluppato facendo riferimento alla «oppressive inequality» che fa sì che «questa migliore condizione del contadino e del lavoratore manuale non sia pienamente apprezzata». Il termine «oppressive inequality» scompare invece in WN Li.II. L'assenza di questa punta più aspra può essere segno dell'evoluzione di Smith, da posizioni da vero *Whig* a posizioni da *Whig* scettico, e contemporaneamente può dipendere dalla strategia retorica di *The Wealth of Nations* che si rivolgeva appunto ai beneficiari



Veniamo allora ad esaminare il modo in cui si svolge il discorso di *The Wealth of Nations* e a quali prove questo discorso sembra affidare le tesi sostenute: si vedrà come le costruzioni teoriche «pure» siano introdotte come chiavi di volta in punti cruciali di un discorso che è costruito in modo molto più elastico. Come si diceva la struttura essenziale dell'opera è costituita da una prima parte sulle cause della ricchezza e da una seconda parte sullo sviluppo della ricchezza: attraverso i cinque libri dell'opera si svolge un doppio movimento, con il quale in un primo momento vengono stabilite le cause della crescita della ricchezza, e poi, in un secondo momento, si mostra come queste cause siano in azione nello svolgimento effettivo della storia dei paesi europei.

Questi due movimenti corrispondono a due definizioni dell'economia politica: nel primo caso l'economia politica può essere considerata l'indagine sulle cause della ricchezza e della povertà delle nazioni, nel secondo caso può essere considerata un ramo della scienza dell'uomo di governo.

I primi due libri stabiliscono la natura e l'origine dell'opulenza: il primo si occupa della crescita della produttività del lavoro mentre il secondo si occupa dei beni capitale, della loro accumulazione e della loro allocazione.

Il primo libro parte dall'affermazione secondo la quale l'abbondanza di beni in una nazione deriva dalla produttività del lavoro dei suoi abitanti, e questa a sua volta dal progresso della divisione del lavoro. Lo scambio e l'uso della moneta sono considerati in questo libro come fenomeni che permettono la divisione del lavoro. Sempre nell'ambito delle cause che permettono il progresso della divisione del lavoro rientra la ricostruzione dei meccanismi di equilibrio che generano saggi del salario, del profitto e della rendita tali da fare sì che i beni prodotti si distribuiscano nel modo più razionale senza bisogno di interventi artificiali.

Il secondo libro considera un secondo gruppo di cause dell'opulenza: il libro illustra per quali motivi nella storia dell'umanità si sia resa necessaria l'esistenza di una riserva di beni per potere «mettere in moto» il lavoro capace di produrre altri beni, e in quale modo siano regolate l'accumulazione e l'impiego produttivo di questa riserva. Queste «cause» della ricchezza vengono determinate in primo luogo costruendo una distinzione fra lavoro produttivo, che si fissa in un bene materiale durevole e così aumenta il fondo di beni capitale a disposizione della società, e lavoro improduttivo, che producendo un servizio, non produce alcun valore durevole e non aggiunge nulla al fondo della società.

della «oppressive inequality». In ogni caso il fatto rilevante è che la teoria avrebbe dovuto occuparsi del perché le cose funzionavano per il meglio *nonostante* l'ingiusta disuguaglianza, e non delle cause della disuguaglianza e del suo possibile superamento,

In secondo luogo, queste cause vengono determinate attraverso lo schema della circolazione, secondo il quale i valori posseduti dalla società si riproducono e si accrescono circolando attraverso le varie parti della società mettendo in moto lavoro potenziale e così creando valore.

Il terzo libro svolge una dottrina dello sviluppo economico. Questa dottrina è articolata in due momenti: il primo momento consiste in un modello ideale del progresso «naturale» dell'opulenza, che stabilisce come – data la natura umana e data la natura della ricchezza – la crescita economica debba avvenire in linea di massima secondo un certo ordine. Questa ricostruzione è un esempio tipico di «storia naturale», nell'accezione che gli Scozzesi davano al termine: è cioè un esempio di ricostruzione idealizzata dello sviluppo dell'umanità che vuole fare risalire i modi di questo sviluppo ad alcune leggi della natura umana che si manifesterebbero in modo costante di fronte ai diversi stimoli che l'ambiente pone al genere umano. In un secondo momento il libro spiega lo svolgimento effettivo della storia economica europea come il prodotto dell'incontro fra questa linea di sviluppo ideale e circostanze storiche particolari che l'hanno ostacolata.

Con questa ricostruzione dello svolgimento storico effettivo il terzo libro segna il passaggio al secondo dei due movimenti in cui l'opera può essere suddivisa: l'applicazione dei «principi» che si è giunti a stabilire nell'interpretazione dei fatti osservati. Il quarto libro è dedicato interamente a questo compito: il libro parte dall'osservazione che nel corso dello sviluppo quale si è verificato nell'Europa moderna si sono affermate diverse *policies*, cioè diverse strategie accompagnate da diverse teorie dei fatti economici che hanno sempre rappresentato una razionalizzazione di interessi particolari. Nonostante l'azione frenante svolta da queste strategie, il progresso dell'opulenza non si è arrestato grazie al principio dell'eterogenesi dei fini che permette alla storia di superare gli ostacoli frapposti dagli interventi degli esseri umani ricorrendo alla sua capacità di realizzare uno scopo per mezzo di azioni che se ne propongono un altro. Il libro passa ad esaminare le due teorie più recenti – quella mercantilistica e quella fisiocratica – e a mettere in evidenza gli effetti della loro applicazione. A questi «sistemi di economia politica» viene contrapposto un «antisistema» che pretende ad uno statuto particolare: l'«ovvio e semplice sistema della libertà naturale». Il sistema della libertà naturale sembra consistere in una politica di moderato non intervento nelle cose economiche e di abolizione delle restrizioni esistenti. È presentato come l'opzione migliore in quanto da un lato permette di rispettare diritti e libertà riconosciuti dal comune senso di umanità, e in quanto dall'altro lato evita i danni che un intervento non illuminato può provocare sul delicato meccanismo della socie-

tà. Nel dubbio è sempre più prudente astenersi dall'intervento, facendo conto sul «principio animale» del quale la società è dotata e che le permette di ristabilire il proprio ordinato funzionamento senza o nonostante l'intervento del legislatore come il corpo è capace di recuperare la salute indipendentemente dall'intervento della medicina e talvolta nonostante un intervento sbagliato <sup>15</sup>.

Il quinto libro, di grande mole, non aggiunge nulla di essenziale alla struttura del discorso, limitandosi a trattare i problemi della finanza pubblica alla luce del discorso già svolto sulla natura della ricchezza.

In sintesi, si può dire che l'argomentazione svolta nell'opera vuole stabilire in primo luogo le cause della ricchezza per poi ricostruire come la ricchezza crescerebbe naturalmente, e infine giudicare le politiche economiche effettivamente seguite. In questa struttura del discorso si può riconoscere in modo generale un passaggio dall'analisi, che vuole stabilire le cause dei fenomeni, alla sintesi, che vuole «dedurre» i fenomeni effettivamente osservati dalle cause che erano state stabilite in un primo tempo.

Lungo il percorso segnato da questa traccia abbastanza vaga è possibile distinguere spezzoni di discorso dotati di uno statuto molto più definito: si suggerirà un'interpretazione che vede la dottrina dello sviluppo economico del terzo libro basata su una ricostruzione di «storia naturale», mentre la teoria dell'equilibrio del primo libro e la teoria della circolazione del secondo libro verranno indicate come «sistemi», o «macchine», costruiti intorno ad ipotesi che danno unità alla molteplicità dei fenomeni.

## 2.2. *Storia naturale e sistema*

In generale si può affermare che l'impresa teorica smithiana in *The Wealth of Nations* consiste nel tentativo di costruire un «sistema» della ricchezza. In dettaglio si è detto come la natura di questa impresa teorica sia più complessa: Smith svolge un discorso sulle questioni riguardanti «il commercio e il governo» nel quale introduce – per sostenere tesi decisive – dimostrazioni teoriche che vogliono appoggiarsi a una base empirica. Queste dimostrazioni assumono la forma della «storia naturale» o la forma del «sistema». È a proposito di queste dimostrazioni che è possibile attuare un confronto analitico fra la teoria del metodo professata da Smith e la sua pratica effettiva. Bisognerà mostrare come l'immagine che Smith si faceva della pra-

15. Vedi WN IV.ix.28; v. anche WN IV.vii.c.43, II.iii.27-30.

tica teorica nella filosofia naturale e nella filosofia morale, immagine che abbiamo cercato di ricostruire nei due capitoli precedenti, abbia avuto un'influenza sulla pratica effettiva dello Smith economista politico. Non sarà necessario pensare, per ogni momento della pratica teorica di Smith, a un'«applicazione» in senso stretto di un programma metodologico; basterà pensare che lo Smith economista politico si muove in molti casi secondo un'idea media del metodo, comune alla tradizione di cui egli fa parte. I «saggi filosofici» smithiani sono da un lato prova della sua condivisione di questa idea media, e dall'altro lato testimonianza di una notevole consapevolezza dei punti aporetici presenti in questa idea del metodo. Tutto ciò non ci vieterà di scoprire contraddizioni e ricadute nell'opera smithiana, ma ci farà comprendere le buone ragioni che Smith poteva avere per contraddirsi e ci permetterà di valutare i fattori «esterni» che hanno contribuito a rendere possibile la sintesi smithiana nell'economia politica, sintesi che difficilmente avrebbe potuto essere resa possibile solo da quell'atteggiamento più elastico e vagamente eclettico che è stato tradizionale associare con l'empirismo britannico<sup>16</sup>.

Smith – come è stato messo in rilievo dalla letteratura recente – ha dato un contributo primario alla disciplina della «storia naturale», propria della tradizione scozzese del Settecento. La «storia naturale» rappresenta un tentativo di avviare uno studio evolutivo delle società umane. L'implicazione principale di questo approccio consiste nell'abbandono definitivo dell'idea di uno stato di natura. «Naturale», per la scuola scozzese, viene ad indicare uno studio in larga misura empirico della realtà sociale, di fatto rovesciando il significato che il termine «naturale» aveva per il giusnaturalismo e per il contrattualismo: la storia naturale è tale perché vuole rendere conto delle diverse istituzioni, leggi, costumi, a partire dalla natura umana intesa come invariabile e dalle sue risposte quando viene messa a confronto con diverse condizioni ambientali. Lo stato di natura contrapposto a uno stato sociale, per gli Scozzesi, non è uno stato che si debba ritenere sia concretamente esistito in qualche epoca: è piuttosto una «finzione filosofica».

La ricostruzione generale dell'evoluzione dell'umanità che emerge dalla «storia congetturale» scozzese è nota come la «teoria dei quattro sta-

16. Vedi per es. lo Smith dell'*Enciclopedia Italiana*: «Ma se né l'originalità né la sistematicità sono le caratteristiche dello S., è proprio l'assenza di queste doti che consente all'autore, e poi in genere ai principali economisti inglesi che gli succederanno fino ai giorni nostri, quella fondamentale impronta di concretezza e di antidogmatismo che li distingue dagli economisti del continente. È l'elasticità dell'empirismo che in contrapposizione allo schematismo del razionalismo induce l'economista inglese a volgersi più spregiudicatamente alla varia molteplicità dei fatti e delle esigenze e a correggere col buon senso l'astratto rigore del principio metodico». U. Spirito, *Smith, Adam*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1949<sup>2</sup>, XXXI, p. 978.

di». Le tesi di questa teoria possono essere riassunte nel modo seguente: ogni cosa nella società è connessa da legami causali; la società si sviluppa ciecamente ma non arbitrariamente; nel processo di sviluppo il fattore-chiave è il «modo di sussistenza»; c'è un rapporto fra forme della proprietà – legate al modo di sussistenza – e forme di governo; l'emergere di un *surplus* nella produzione e la sua crescita sono la condizione storica per l'emergere delle città, delle manifatture, delle arti e di nuove classi sociali; lo sviluppo storico passa attraverso quattro stadi, normalmente consecutivi, caratterizzati dal modo di sussistenza: caccia, pastorizia, agricoltura, commercio.

La ricostruzione dell'evoluzione storica secondo il paradigma dei quattro stadi è richiamata in più casi da Smith in *The Wealth of Nations*, *The Theory of Moral Sentiments* e *Lectures on Jurisprudence* per spiegare fenomeni economici, politici e di costume<sup>17</sup>. Sembra però che in *The Theory of Moral Sentiments* e – si vedrà – in *The Wealth of Nations*, Smith non si limiti a «spiegare» in termini di ricostruzione evolutiva, ma introduca un secondo genere di spiegazione che è quello del «sistema». In questo secondo approccio la bontà della spiegazione o del «rendere conto» è giudicata in base alla semplicità dei principi e alla capacità di unificare il campo dei fenomeni, non diversamente da quanto sembra avvenire nell'astronomia. In *The Theory of Moral Sentiments* il sistema smithiano dell'approvazione morale è presentato come il più soddisfacente dei sistemi alternativi proprio sulla base di questi criteri<sup>18</sup>.

In altri termini, Smith procede in due sensi: può fare in primo luogo una storia naturale della ricchezza, cioè può illustrare le cause della crescita della ricchezza attraverso la ricostruzione idealizzata della storia dell'umanità che ha portato al modo di sussistenza attuale. Tale è l'approccio che troviamo prevalentemente in *Lectures on Jurisprudence*. In secondo luogo, Smith può fare un «sistema della ricchezza», ciò che

17. Vedi R.L. Meek, *The Scottish Contribution to Marxist Sociology*, in *Economics and Ideology and other Essays*, cit.; *Social Science and the Ignoble Savage*, cit.; Smith, *Turgot and the "Four Stages" Theory*, in Smith, *Marx and After*, cit.; R. Pascal, *Property and Society: The Scottish Historical School of the Eighteenth Century*, «Modern Quarterly», 1 (1938), 167-179; A.S. Skinner, *Adam Smith: an Economic Interpretation of History*, in *Essays on Adam Smith*, cit., pp. 154-179; M. Bertozzi, *Filosofia ed economia in Adam Smith: i quattro stadi della storia della società*, pubblicazioni della Facoltà di magistero dell'Università di Ferrara, Ferrara, 1977, vol. III, pp. 251-298; sull'idea di storia naturale v. A. Skinner, *Natural History in the Age of Adam Smith*, cit.

18. Sul rapporto fra ricostruzione storica ed esposizione sistematica in *The Wealth of Nations*, in un senso non dissimile da quello qui suggerito, v. R.H. Campbell, A.S. Skinner, «General Introduction», in *The Wealth of Nations*, pp. 16 ss.; per il modo smithiano di giustificare la superiorità del proprio sistema dell'approvazione morale sugli altri sistemi v. TMS VII.

implica il prendere in esame la società al punto attuale della sua evoluzione storica, considerandola in funzione della produzione della ricchezza, e cercare conseguentemente di mostrare come connessi i fenomeni che appaiono a prima vista sconnessi. In tal modo Smith ricostruisce un'immaginaria macchina della ricchezza, nascosta dietro le quinte dei fenomeni osservabili, dalla quale ogni parte della vita sociale ipoteticamente dipende.

La costruzione della «macchina immaginaria» è volta a introdurre un ordine nel campo dei fenomeni. Questo ordine è ricercato sulla falsariga di una metafora in parte fisicistica in parte antropomorfica: la società in quanto produttrice di ricchezza è simile alle macchine e al cosmo. La chiave dell'intelligibilità del cosmo – si è visto nei capitoli precedenti – è l'esperienza del rapporto fra artefice e prodotto che viene trasposta ipoteticamente in altri campi. Le stesse teorie, e in modo diverso i sistemi di norme della società umana, sono comprensibili in questi termini.

La comprensione del processo della produzione della ricchezza nelle società umane – o almeno in una società complessa quale la società commerciale – è possibile solo ipotizzando una «macchina» nascosta dietro alle quinte che connetta quei fenomeni della vita sociale che a prima vista appaiono sconnessi in modo tale da farli cospirare al fine della crescita dell'opulenza. La società può essere descritta come una macchina o come un sistema di fenomeni della natura, come dimostrano le frequenti metafore e similitudini introdotte da Smith: la «grande ruota» della circolazione, la gravitazione dei prezzi, la similitudine fra la circolazione del denaro e la circolazione sanguigna e – si vedrà – la stessa «mano invisibile»<sup>19</sup>.

L'ordine così intuito nella sfera della ricchezza viene poi tradotto in spiegazione sotto forma di una concatenazione di cause efficienti, là dove in prima istanza il campo dei fenomeni era stato intuito come un tutto unitario grazie alla causa finale: l'ipotesi dell'artefice che ha predisposto le varie parti della società come fossero le parti di una macchina, in vista di un suo fine – la crescita della ricchezza – permette di delimitare e descrivere ciò che deve essere spiegato. Questa descrizione viene quindi confermata come autentica appunto con la ricostruzione delle catene causali che dovrebbero connettere ciò che si era ipoteticamente dato come connesso.

19. Vedi WN Lvii.15, IV.vii.c.43, IV.v.a.19, IV.ix.28; v. anche H. Neuen-dorff, *Der Begriff des Interesses*, cit., pp. 76-77.

### 2.3. La costruzione del sistema

*The Wealth of Nations* ha la forma redazionale del saggio non destinato esclusivamente al pubblico degli specialisti. Le indicazioni metodologiche, che in *The Theory of Moral Sentiments* non erano assenti, qui mancano quasi del tutto. Apparentemente nulla più di *The Wealth of Nations* è lontano dai *Principia* newtoniani, con la loro veste assiomatica, l'uso del calcolo e le ampie discussioni metodologiche. In realtà, al di là della veste redazionale di *The Wealth of Nations*, tipica della sagistica settecentesca che ha sempre pretese di svolgere anche una funzione di elevatissima divulgazione, l'opera newtoniana è il modello tenuto costantemente presente nello svolgimento dell'opera.

Un documento di una certa importanza per l'interpretazione della struttura teorica di *The Wealth of Nations* è rappresentato da una lettera di un contemporaneo di Smith che descrive il procedimento teorico messo in atto nell'opera con termini non diversi da quelli impiegati da Smith in *History of Astronomy* <sup>20</sup>.

Secondo il governatore Pownall, *The Wealth of Nations* è volta a stabilire i «principi» della conoscenza della comunità umana, principi destinati a svolgere nella «conoscenza delle operazioni politiche» il ruolo che la matematica svolge nella meccanica e nell'astronomia. L'«analisi» consisterebbe nella ricerca di principi «con cui la natura dapprima mette in moto e poi guida le operazioni dell'uomo preso come individuo o preso nella comunità». La «sintesi» consisterebbe nella deduzione di alcune importanti «dottrine della prassi» attraverso l'applicazione dei principi stabiliti nell'analisi ai fatti empiricamente constatati a proposito delle istituzioni umane. Potremmo perciò pensare che il modello di spiegazione che *The Wealth of Nations* tiene come punto di riferimento sia il «sistema», del quale l'opera newtoniana è vista come la realizzazione esemplare. In questo modello – lo si è appena ricordato – l'analisi stabilisce, a partire dall'osservazione, i principi dai quali i moti del sistema dipendono, e la sintesi «deduce» dai principi i fenomeni già os-

20. A Letter from Governor Pownall to Adam Smith, in *Correspondence*, pp. 337-376: «you have, I find, by a truly philosophic and patient analysis, endeavoured to investigate *analytically* those principles, by which nature first moves and then conducts the operations of man in the individual and in the community: And then, next, by application of these principles to fact, experience, and the institution of men, you have endeavoured to deduce *synthetically*, by the most precise and measured steps of demonstration, those important doctrines of practice, which your very scientific and learned book offers to the consideration of the world of business» (p. 337). La lettera procede esaminando in dettaglio il modo in cui Smith avrebbe realizzato l'*analisi* e poi la *sintesi*, riservando le sue critiche soprattutto alla sintesi.

servati o non ancora osservati. Il procedimento non è diverso da quello che Hume, nell'introduzione del *Trattato*, presenta come il metodo del suo newtonianismo morale <sup>21</sup>.

Nella corrispondenza di Smith dove si parla delle critiche mosse da Pownall, non troviamo alcun rifiuto della interpretazione che Pownall dà della struttura della sua opera <sup>22</sup>. Tuttavia, questa interpretazione può essere accettata solo con alcune cautele. Certamente, nel disegno di *The Wealth of Nations*, i primi libri sono rivolti a ricostruire le leggi che vi-gono nella sfera della ricchezza, mentre il quarto libro, e in parte il terzo, mostrano come le diverse linee di condotta del governante interferiscano con i moti spontanei della ricchezza. In termini abbastanza generici potremmo quindi dire che la prima parte dell'opera svolge una funzione di «analisi» e la seconda una funzione di «sintesi». Tuttavia, i primi due o tre libri contengono discorsi compiuti che raggiungono determinate conclusioni a proposito della realtà osservata. Ed è possibile fare, anche per questi discorsi, una ulteriore e più precisa distinzione fra analisi e sintesi, dove l'analisi sarebbe il procedimento con cui si stabiliscono i principi, e la sintesi il procedimento con cui si dimostra che i principi si applicano alla realtà presa in esame.

Possiamo così avvalerci di questa ricostruzione idealizzata del procedimento dimostrativo se si rinuncia ad applicarla immediatamente al testo di *The Wealth of Nations*: si è detto che la struttura argomentativa dell'opera comprende in certi luoghi semplici esposizioni di dati, e in altri luoghi argomentazioni che partono da affermazioni o da valutazioni considerate universalmente condivise. All'interno di questa struttura si trovano alcuni luoghi dove la conclusione da raggiungere riceve una dimostrazione fondata rigorosamente. E, se esaminiamo il modo in cui queste dimostrazioni sono costruite, possiamo riconoscervi il doppio movimento di cui abbiamo parlato.

Il caso più semplice è quello in cui la dimostrazione assume la forma della storia naturale. Questo avviene nel libro quinto, dove si rende conto delle linee di tendenza generali dello sviluppo economico, e all'inizio del secondo e del quarto capitolo del libro primo, dove si rende conto del fenomeno della divisione del lavoro e del fenomeno dell'uso della moneta. Ad esempio, il fenomeno della divisione del lavoro, così esteso nelle società sviluppate, non si spiega come risultato di un'azione umana che non aveva di mira questo scopo. Una certa propensione allo

21. Vedi D. Hume, *Treatise, Introduction*, in *The Philosophical Works*, 1. pp. 306-310.

22. Vedi *Correspondence*, 208, *To Andreas Holt*, pp. 249-253.



scambio che si può osservare negli esseri umani (e che può essere lasciata qui come un «principio» da non analizzare ulteriormente, anche se si potrebbe farla discendere dalle facoltà della ragione e della parola di cui l'uomo è dotato) ha prodotto in modo graduale questo fenomeno. La naturale diversità dei talenti degli esseri umani, unita alla necessità in cui questi si trovano di rivolgersi ai propri simili per aiuto, e all'opportunità che si presenta di usare il loro *self-love* rivolgendolo a proprio favore, portano chi è più dotato per un'attività a specializzarsi in quella, ottenendo attraverso lo scambio i servizi di altri che praticano altre attività<sup>23</sup>.

Il procedimento impiegato da Smith è il seguente. Vengono introdotti principi della natura umana che sono dati per noti e per sufficientemente dimostrati anche se non coincidenti con caratteristiche ultime

23. Un passo importante in questo senso è quello che parla della «propensione allo scambio»: mentre in *Lectures on Jurisprudence* si constata l'esistenza di questa propensione fra gli uomini a differenza che fra gli animali, e si indaga su una sua possibile origine in alcune caratteristiche fondamentali della natura umana, quali l'uso del linguaggio e della ragione, in *The Wealth of Nations* si dichiara l'inutilità di un'indagine in quella sede sulla natura primitiva o derivata di questa caratteristica che può semplicemente assumere il ruolo di *explanans*. Vedi WN I.i.2: «Whether this propensity be one of those original principles in human nature, of which no further account can be given; or whether, as it seems more probable, it be the necessary consequence of the faculties of reason and speech, it belongs not to our present subject to enquire. It is common to all men, and to be found in no other race of animals, which seem to know neither this nor any other species of contracts»; LJ (B) 221: «The real foundation of it is that principle to persuade which so much prevails in human nature»; LJ (A) vi.56: «If we should enquire into the principles in the human mind on which this disposition of trucking is founded, it is clearly the natural inclination every one has to persuade. The offering of a shilling, which to us appears to have so plain and simple a meaning, is in reality offering an argument to persuade one to do so and so as it is for his interest. Men always endeavour to persuade others to be of their opinion even when the matter is of no consequence to them. If one advances any thing concerning China or the more distant moon which contradicts what you imagine to be true, you immediately try to persuade him to alter his opinion. And in this manner every one is practising oratory on others thro the whole of his life. — You are uneasy whenever one differs from you, and endeavour to persuade him to be of your mind». La pratica dello scambio nasce per progressiva semplificazione — così come avviene per i linguaggi, le macchine, le teorie — da questa complessa pratica di vita associate. «This being the constant employment or trade of every man, in the same manner as the artisans invent simple methods of doing their work, so will each one here endeavour to do this work in the simplest manner. That is bartering, by which they address themselves to the self interest of the person and seldom fail immediately to gain their end». LJ (A) vi.57. Quindi il valore di scambio, il prezzo di mercato, la moneta, sono misure di *moti apparenti* che rinviano a *moti reali*. Questi ultimi traggono origine dalla complessa interazione della immutabile natura umana nella vita associata. Valore, prezzo, moneta — bisogna però aggiungere — non sono finzioni del teorizzatore quali quelle che troviamo nell'astronomia, ma sono invece prodotti reali dell'interazione degli individui che riproduce la società. Queste entità non sono quindi finzioni, ma possiedono un peculiare genere di realtà: sono segni linguistici che fungono da riassunto di una pratica discorsiva più ampia.

della natura umana: l'interesse, la tendenza a migliorare la propria condizione, la propensione allo scambio. Da questi principi si deduce una risposta che gli esseri umani devono avere dato di fronte a certe circostanze, e che deve avere portato alla situazione attuale. La descrizione delle caratteristiche della natura umana a cui ci si richiama è considerata vera – anche se non necessariamente completa – e non un'ipotesi introdotta per l'occasione. Tuttavia, se l'affermazione di certi principi come facenti parte della natura umana sembra dipendere dall'osservazione e dall'esperienza, cercheremmo invano in *The Wealth of Nations* una descrizione della natura umana. Di questa descrizione potremmo trovare un abbozzo in *The Theory of Moral Sentiments* ed altri accenni complementari in *Of the External Senses*. Se vogliamo, potremmo trovare una esposizione più ampia della scienza della natura umana, lungo linee che Smith nella sostanza condivide, nel *Trattato* di Hume. I casi di gran lunga più interessanti per la nostra analisi sono quelli nei quali la dimostrazione assume una forma diversa dalla «storia naturale», forma che sembra rimandare come modello al «sistema» o alla «macchina immaginaria». Le macchine immaginarie di *The Wealth of Nations* sono due: la teoria dell'equilibrio e la teoria della circolazione.

La teoria dell'equilibrio è svolta da Smith all'interno del primo libro, cioè del discorso che illustra come la divisione del lavoro moltiplichi la produttività. A partire dalla metà del quarto capitolo viene introdotto il discorso sul «prezzo reale» delle merci. La reale misura del valore di tutte le merci sarebbe il lavoro. La scelta di questa misura è giustificata con un doppio ordine di argomenti. In primo luogo, le cose starebbero così *nella realtà*: nella società in cui esiste la divisione del lavoro la ricchezza consiste nella capacità di comandare il lavoro altrui. In secondo luogo il lavoro è la migliore misura del valore: da un lato perché il valore di una merce è la fatica che costa acquistarla, e quindi perché non è il valore del lavoro che varia, ma varia piuttosto il valore delle merci, e dall'altro lato perché il valore del lavoro è costante, cioè la disutilità del lavoro è sempre la medesima per il lavoratore <sup>24</sup>.

Il modo in cui Smith giustifica la scelta del lavoro come misura del valore è significativo. La scelta degli elementi con cui costruire uno schema teorico è giustificata in base a motivi «interni» – presentandola come la scelta che permette una maggiore semplicità dello schema – e contemporaneamente in base a motivi «esterni». Lo schema teorico cioè non è arbitrario, ma ricalca in qualche modo ciò che avviene *nella realtà*. A sua volta ciò che avviene nella realtà ci è mostrato dalla «sto-

24. Vedi WN I.v; v. su questo punto C. Benetti, *Smith. La teoria economica della società mercantile*, Etas Libri, Milano, 1979, c. 2.

ria naturale». È la ricostruzione idealizzata dell'evoluzione, dallo stato *rude and early* alla società sviluppata, che permette di capire la genesi della divisione del lavoro e che permette di concettualizzare il valore come «lavoro comandato». In questa ricostruzione il confronto fra lo stato *rude and early* e la società sviluppata è essenziale per mettere in evidenza il modo in cui la società commerciale funziona: il modo in cui questa società riesce a produrre, attraverso meccanismi estremamente più complessi ma nello stesso tempo più efficaci, gli stessi risultati che sono ottenuti dalla società primitiva <sup>25</sup>.

La storia naturale assume così – nei confronti del «sistema» – la funzione di una sorta di «anatomia della società commerciale». Il sistema ci mostra meccanismi che connettono i diversi fenomeni in un tutto. In altri termini, la storia naturale analizza le entità che compaiono in questi meccanismi riducendole a risultati dell'interazione di comportamenti umani, nello stesso modo in cui la «filosofia corpuscolare» di Newton avrebbe potuto fornire una riduzione della teoria «matematica» della gravitazione universale a una teoria «fisica».

Tuttavia, con il suo modo di accostare sistema e storia naturale, Smith rende molto più problematiche tesi che avrebbero potuto rimanere semplicemente assunzioni ipotetiche: la scelta del lavoro come misura del valore avrebbe potuto implicare semplicemente l'assunzione ipotetica di una costante disutilità del lavoro per il lavoratore. Invece Smith ritiene che la sua scelta sia giustificata dalla ricostruzione dell'evoluzione della società, ricostruzione che mostrerebbe come il valore attribuito ai beni sia legato solo alla fatica fatta per acquistarli, anzitutto perché l'essere umano sarebbe per natura pigro e sarebbe perciò sempre ugualmente demotivato al lavoro.

Questa tesi – che anche un contemporaneo come Pownall contesta <sup>26</sup> – sono a un tempo ideologemi largamente diffusi (si pensi alla nozione di lavoro come «fatica» e alla distinzione fra «lavoro» e *otium* propria dell' antichità) e tesi antropologiche che possono inserirsi bene nella scienza della natura umana smithiana.

L'anatomia della società commerciale in tal modo è ben lungi dall'essere un disvelamento di ciò che c'è in realtà «dietro ai fenomeni» ma è anch'essa – non meno del sistema – una costruzione ipotetica. Inoltre, il rapporto fra i due livelli, in momenti cruciali, si rivela estremamente problematico. Questa problematicità è risolta con asserzioni dogmatiche: l'analisi della struttura «più profonda» della società com-

25. Vedi P.v. Mini, *Philosophy and Economics*, cit., pp. 80-85.

26. Vedi *A letter from Governor Pownall to Adam Smith*, in *Correspondence*, pp. 341 ss.

commerciale sembra infatti rivelarsi superflua proprio al fine di spiegare i fenomeni. Infatti, Smith precisa che se da un lato il prezzo reale delle merci è il lavoro contenuto, dall'altro lato nello scambio non si misurano le grandezze con la misura invariabile (il lavoro) ma le si misura invece con il prezzo monetario che rappresenta il rapporto fra le une e le altre, e ci si limita ad avvicinarsi con una certa approssimazione a questo prezzo reale grazie alla contrattazione <sup>27</sup>. È in relazione a questo passaggio che assume una grande importanza l'idea di «gravitazione» dei saggi del profitto o del salario intorno al saggio naturale. Il prezzo di mercato è quello al quale una merce è di fatto venduta in un certo momento. Il prezzo normale o naturale è la media dalla quale i prezzi di mercato non si discostano mai troppo. Quale sia il prezzo naturale nei singoli casi però è cosa che possiamo sapere solo facendo la media dei prezzi di mercato osservati.

Questo meccanismo della gravitazione non è introdotto solo per rendere conto delle variazioni temporanee dei saggi del salario e del profitto, come sembra credere Ricardo, ma ha agli occhi di Smith una funzione centrale <sup>28</sup>. Il saggio ordinario o medio del profitto è determinato in parte dalle «circostanze generali della società» e in parte dalla particolare natura di un certo impiego del lavoro e del capitale. Questo è ciò che sappiamo grazie all'anatomia della società commerciale, centrata intorno all'idea di lavoro comandato, anatomia ricostruita da Smith attraverso la storia congetturale che fa discendere la società commerciale dalla società primitiva come da un modello nel quale vengano introdotte condizioni particolari. L'interdipendenza strutturale fra il saggio naturale e il complesso della situazione della società si manifesta a livello fenomenico attraverso i risultati dello scontro fra diverse forze contrattuali sul mercato. Quindi Smith crede di raggiungere attraverso il *saggio naturale* – che è una grandezza alla quale si può accedere a partire dall'osservazione – un'approssimazione sufficiente al *prezzo reale*, che è una grandezza «non osservabile» ma facente parte della struttura più profonda della società. Questo passaggio, che appare come un salto, è basato sul postulato più o meno coerente ed esplicito – che agisce ovunque in Smith – secondo il quale il risultato non intenzionale delle azioni degli individui sommate fra loro viene ad identificarsi con un'entità appartenente a quel livello «intermedio» che nella filosofia naturale è il livello dei principi «immaginari» e che nella filosofia morale è il livello dei principi «della Natura».

27. Vedi WN 1.v.6-7.

28. Vedi G. Lunghini, *Su un presunto cambiamento, e una differenza reale nel concetto di equilibrio*, «Quaderni Piacentini», n. 69 (1978), 69-81.

Si è esaminata nel capitolo precedente la situazione per cui nella filosofia morale nel suo complesso i principi «intermedi» non sono più visti come principi puramente immaginari, ma i principi del discorso sono surrettiziamente identificati con dei principi che si suppone esistenti *in re*, appoggiandosi alla distinzione fra l'ordine della Ragione e l'ordine della Natura. Si ripropone qui, nell'economia politica, la stessa identificazione surrettizia. Si vedrà nella conclusione del capitolo quali problemi questa identificazione generi relativamente al rapporto fra spiegazione e normatività.

La nozione di «gravitazione» rappresenta un modo di descrivere le variazioni di certe grandezze che si muovono *come se* esistesse un centro che esercita una forza di attrazione nei loro confronti. *In realtà* la gravitazione è il risultato della concorrenza, cioè del sommarsi del principio dell'interesse, che guida le azioni dei protagonisti della vita economica, con il principio dell'eterogenesi dei fini, che fa produrre a queste azioni risultati non voluti. La «gravitazione» è un meccanismo costituzionalmente identico al meccanismo della allocazione ottimale, noto come il meccanismo della «mano invisibile». Si vedrà quindi come le interpretazioni che vedono presunti provvidenzialismi teologici o determinismi meccanicistici espressi nell'immagine della mano invisibile siano fuori luogo, e come – nel caso della gravitazione e in quello della mano invisibile – il problema interpretativo centrale riguardi la misteriosa corrispondenza fra livello «strutturale» e livello fenomenico.

La seconda «macchina immaginaria» di *The Wealth of Nations* è la teoria della circolazione, teoria introdotta nel secondo libro all'interno di quella parte del discorso sulla ricchezza e la povertà delle nazioni che considera l'accumulazione e i diversi usi possibili delle riserve. Anche qui il discorso si apre con una ricostruzione «strutturale» ottenuta attraverso la storia naturale che parte dalla società primitiva per poi introdurre le modificazioni successive: con la divisione del lavoro ogni lavoratore non si procura più tutte le cose di cui ha necessità per mezzo del proprio lavoro, e ha quindi bisogno di riserve di beni da scambiare. Inoltre il progresso tecnico porta con sé l'uso di macchine costose che, per via della divisione del lavoro e dell'accumulazione di capitale avvenuti in precedenza, sono proprietà di persone diverse dai lavoratori. Nella società sviluppata perciò è necessario del capitale al fine di mettere in moto lavoro che altrimenti rimarrebbe solo potenziale, sia perché il lavoratore ha bisogno che gli siano anticipate le risorse per vivere fino a che il prodotto del lavoro sia venduto, sia per via del presupposto antropologico che già conosciamo e che contempla il lavoro solo come disutilità. Il progresso dell'opulenza nelle società sviluppate è perciò dovuto a due forze derivanti dalle caratteristiche della natura umana. Prima di tutto

alla «parsimonia» che fa sì che vengano accumulate riserve anche se non ci si propone questo fine, essendo la parsimonia dettata dal «desiderio eli migliorare la nostra condizione». In secondo luogo, all'«industria», cioè al desiderio di ricavare un reddito dalle riserve che si possiedono in misura che eccede quella dei beni necessari per il proprio consumo <sup>29</sup>. Questa è la realtà strutturale della società commerciale. Questa realtà ci può essere descritta in modo più semplice secondo lo schema costruito con il «sistema». La ricchezza di una società nazionale può essere considerata, secondo questo schema, in tutto analoga alla ricchezza di un individuo: la società possiede delle riserve, o un fondo, che divide fra i beni necessari per il consumo e i beni destinati a fungere da capitale risso e da capitale circolante. Per mezzo del capitale la società è in grado di mettere in moto lavoro che si fissa in nuovi valori, i quali costituiscono le riserve della società. La ricchezza della società è perciò un flusso circolare: la moneta (che è parte del capitale circolante) è il veicolo di questo flusso. La moneta percorre ogni angolo della società come il sangue percorre il corpo umano facendo passare i beni di mano in mano e in questo modo mettendo in moto lavoro che crea nuovo valore <sup>30</sup>. La crescita della ricchezza della società è regolata dalla proporzione del nuovo valore che è destinato a costituire capitale invece che essere destinato al consumo: il capitale mette in moto lavoro produttivo, lavoro che ricrea il proprio valore fissandolo in beni materiali <sup>31</sup>. Le riserve destinate al consumo invece mettono in moto lavoro improduttivo, lavoro che non si fissa in un nuovo valore e così non pone le premesse per una ulteriore crescita della ricchezza <sup>32</sup>. Ci sarebbe un meccanismo del tipo della «mano invisibile» che dirige i singoli a investire soprattutto nei settori più produttivi, e in primo luogo nell'agricoltura. Ma ragione di questo meccanismo nella realtà di fatto è disturbato, principalmente dalle politiche sbagliate seguite fino ad ora <sup>33</sup>.

La circolazione della ricchezza è – così come la gravitazione e il meccanismo della mano invisibile – una ridecrizione metaforica della società. Questa descrizione rilegge la società in analogia con altri campi di fenomeni, soprattutto con i fenomeni del mondo naturale. Il risultato teorico principale che questa ridecrizione permette è la possibilità di concettualizzare un reddito netto della società, inteso come la somma dei valori che restano – a partire dai valori prodotti in un periodo dato dal lavoro della società – dopo che si è ricostituito il capitale.

29. Vedi WN IV.v.b.43, II.iii.16, IV.ix.28.

30. Vedi WN II.ii.11-16; II.ii.23; IV.vii.c.43.

31. Vedi WN II.iii.1-8.

32. Vedi WN II.iii.13-20.

33. Vedi WN III.i.2-3; IV.ii.9.

La possibilità di tradurre l'idea più vaga di progresso dell'opulenza in un concetto più preciso, che permetta in linea di principio la misurazione e il calcolo, è un passo necessario per un discorso analitico che svolga la stessa funzione del *Tableau* di Quesnay. Il modo in cui la concettualizzazione avviene – e anche la natura delle metafore che la permettono – porta però con sé alcune conseguenze non innocenti: anzitutto la «ricchezza reale» della società è «in proporzione al reddito netto» perché consiste nella riserva di beni, che avanza dopo avere ricostituito le riserve, che può essere investita o invece destinata al consumo immediato<sup>34</sup>. Questo aspetto della concettualizzazione della ricchezza reale della società implica la tesi dell'omogeneità di natura fra la ricchezza dei singoli e la ricchezza della società nel suo complesso, e la tesi secondo la quale le risorse della società equivalgono alla somma delle risorse dei singoli. Con queste conclusioni Smith sostiene la possibilità di tradurre la somma dei valori di scambio in un «valore sociale» complessivo<sup>35</sup>. La seconda conseguenza che questa ricostruzione della circolazione porta con sé consiste in una rigorizzazione del precedente concetto intuitivo di «lavoro utile», contrapposto al lavoro destinato a produrre «lusso»<sup>36</sup>, rigorizzazione che comporta conseguenze che a lungo termine si riveleranno paradossali. Una di queste conseguenze consiste nella negazione del carattere di investimento produttivo alle spese per l'acquisto di beni non materiali o non dotati di valore di scambio. Queste paradossali conseguenze che la teoria porta sulla ridefinizione del suo dominio di oggetti saranno trattate nel prossimo capitolo. Converrà prima approfondire il discorso sulla struttura della spiegazione in *The Wealth of Nations*.

### 3. I presupposti del discorso in *The Wealth of Nations*

#### 3.1. Il ruolo della scienza della natura umana

A questo punto siamo in grado di chiederci che cosa fosse presupposto dalla struttura del discorso di *The Wealth of Nations*. Dobbiamo vedere quale idea di spiegazione costituisse il modello al quale i tentativi di «spiegazione storica» o di «teoria» rimandano. Poi quali fosse-

34. Vedi WN II.ii.6.

35. Sul concetto di «valore sociale» v. G. Myrdal, *The Political Element in the Development of Economic Theory* (1929), Routledge & Kegan, London, 1965, c. 1; trad. it. *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, Sansoni, Firenze, 1981<sup>2</sup>.

36. Per il concetto di «lavoro utile» v. D. Hume, *of Commerce; of Refinement in the Arts*, in *The Philosophical Works*, III, pp. 287-298, 299-308.

ro le proposizioni che potevano assumere il ruolo di principi e svolgere nella spiegazione il ruolo di *explanans*. Inoltre, quali fossero le esigenze peculiari e le resistenze, capaci di costringere la pratica effettiva della spiegazione ad andare in direzioni imprevedute, poste da quei saperi positivi preesistenti che Smith vuole trasformare in discorso scientifico. E infine, in quale modo venisse a porsi il rapporto fra momento normativo e momento descrittivo in un discorso costruito in questo modo.

Il passaggio più elementare che Smith compie, sia nella «storia naturale» sia nel «sistema», è quello di stabilire una connessione causale fra una o più caratteristiche della natura umana, date per costanti, e modi di comportamento osservati o pronosticati.

I principi della natura umana richiamati non vengono indagati nella loro fondazione ultima e non rappresentano *tutte* le caratteristiche che sono proprie della natura umana. Sono scelti perché sembrano prestarsi a produrre gli effetti postulati, e sono presunti veri nella situazione in esame in quanto si constata che di fatto gli effetti in questione si producono in questa situazione. Va notato a questo proposito che *Lectures on Jurisprudence* indugia molto di più nel mostrare i fondamenti che questi principi trovano nelle caratteristiche ultime della natura umana, mentre in *The Wealth of Nations* si considera la bontà di questi principi sufficientemente suffragata dall'esperienza senza necessità di ricorrere a un'analisi che vada più in profondità. I principi della natura umana richiamati in *The Wealth of Nations* sono i seguenti:

a. le passioni. Le passioni in generale – cioè gli stati della mente o dell'immaginazione – sono le cause delle azioni umane nello stesso modo in cui le forze sono le cause dei moti dei corpi<sup>37</sup>. Rientrano fra

37. Vedi TMS I.ii.1-11; HA I; v. anche S.J. Worland, *Mechanistic Analogy and Smith on Exchange*, «Review of Social Economy», 34 (1976), 245-259. L'analisi fra la società e il cosmo newtoniano, denunciata dalle metafore fisiche impiegate, porta con sé la domanda su una possibile continuità con la visione hobbesiano-spinoziana dell'uomo e della società come universo di forze in equilibrio, nel quale le forze sono rappresentate dalle passioni. L'eredità hobbesiana in Smith è stata riconosciuta da J. Cropsey, *Polity and Economy*, cit., *Introduction*. V. Foley in *The Social Physics of Adam Smith*, cit., pp. 115 ss., sostiene la presenza in Smith di un'adesione a principi mandevilliani e alla visione dell'uomo e della società propria dell'epicureismo, centrata sulla dottrina dei vortici. L. Dumont, *From Mandeville to Marx*, cit., ha sostenuto con ottimi argomenti la tesi della ricezione di temi mandevilliani – il che non significa delle tesi mandevilliane – da parte di Smith. Nello stesso senso v. A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests*, cit. Vale la pena di precisare in quale modo si collochi la lettura di Smith qui sviluppata nei confronti di queste interpretazioni. Il problema più semplice da risolvere è quello della consistenza dell'eredità mandevilliana: l'opera di Mandeville suscita un dibattito interminabile nella Gran Bretagna del Settecento. Smith discute le sue tesi in *The Theory of Moral Sentiments* e riprende temi in *The Wealth of Nations*, talvolta addirittura parafrasando Mandeville. Non



le passioni anzitutto i moti dell'animo disordinati e asociali, moti che si manifestano fra l'altro nella tendenza a soddisfare immediatamente tutti i nostri desideri. Queste passioni asociali spiegano le irregolarità del comportamento economico nella società commerciale, ma possono anche divenire prevalenti ove le istituzioni e gli ordinamenti le incoraggino 38. Rientra nel novero delle passioni anche il desiderio della simpatia dei nostri simili, desiderio che spinge a ricercare le ricchezze, oltre che per la loro utilità, soprattutto per motivi di *status* 39. Alla luce di *The Theory of Moral Sentiments* e di *of the External Senses* le tendenze presentate in *The Wealth of Nations* potrebbero essere fatte risalire alle caratteristiche della natura umana di cui sono una manifestazione: abbiamo visto nei capitoli precedenti come le passioni siano manifestazione di una sorta di *conatus* o di principio originario del moto insito nel corpo e nella mente dell'uomo, principio che è legato al «desiderio» e al suo rapporto con il piacere e il dolore. Abbiamo visto anche come l'immaginazione abbia un ruolo nella genesi delle passioni per il fatto di modificare la percezione della realtà in un modo che giustifichi e anzi amplifichi la passione. Questo ruolo dell'immaginazione è sottinteso in *The Wealth of Nations* alla base del meccanismo della *deception*, meccanismo che sta all'origine di gran parte dei comportamenti umani, come quello già ricordato della ricerca di beni privi di utilità reale ma capaci di conferire prestigio;

b. l'interesse. Il *self-interest* o *self-love* è una passione intermedia fra le passioni antisociali e le passioni benevolenti. Non deve essere considerato necessariamente vizioso. L'interesse spinge ad agire per procurarsi le cose che rispondono ai propri bisogni ed è il solo motivo capace di spingere l'uomo ad affrontare la fatica 40. L'interesse non esclude

è certo l'atteggiamento di qualcuno che voglia celare la sua segreta adesione a una concezione dell'uomo di stampo mandevilliano. Quanto all'eredità hobbesiana (o epicurea, o «spinoziana»), andrebbe distinta un'antropologia materialistica ed «egoistica», che non c'è fondato motivo di attribuire a Smith, dall'idea dell'uomo e della società intesi come «cosmo», cioè come un sistema di moti provocati da forze che si esercitano all'interno di questo sistema. Il secondo aspetto è centrale nella «scienza della natura umana» che fa da teoria-quadro ai discorsi particolari costruiti da Smith. È l'idea, richiamata in TMS VI.ii.2.17, dell'autonomo «principle of motion» del quale gli uomini sono dotati. Il secondo può essere separato dal primo senza per questo cessare di essere un'eredità hobbesiano-spinoziana, pur essendo nello stesso tempo il risultato di uno sviluppo interno del newtonianismo. Questa idea si inserisce in un'eredità hobbesiano-spinoziana più ampia, rappresentata dall'idea dell'applicazione universale (cioè estesa alla filosofia morale) del metodo della nuova scienza.

38. Per esempio v. WN II.iii.12. Per un esempio del ruolo «normale» svolto dalle passioni v. invece WN II *Introduction*, 1-2.

39. Vedi TMS I.iii.2.1; WN V.i.b.7.

40. Vedi WN I.ii.2. Cfr. B. Mandeville, *The Fable of the Bees*, cit., parte 2, parr. 421-422, II, p. 349; v. anche LJ (A) vi.46.

la benevolenza; tuttavia nella soddisfazione dei bisogni di norma non si può fare conto sulla benevolenza altrui, ed è molto più sicuro fare affidamento sull'interesse dei nostri simili. Negli uomini, diversamente che negli animali, l'interesse può portare alla cooperazione fra individui che si ripromettono di trarre vantaggio da questa cooperazione<sup>41</sup>. L'interesse costituisce inoltre una sorta di «rimedio» alle passioni perché porta ad atteggiamenti calmi e «razionali» che permettono la cooperazione fra gli esseri umani;

c. il «desiderio di migliorare la nostra condizione» è una passione calma che sembra accompagnare ogni uomo fin dalla nascita. Questo desiderio è presentato in *The Wealth of Nations* come un dato ultimo. In *Lectures on Jurisprudence* – si vedrà nel capitolo successivo – questo principio viene inquadrato nel contesto dei bisogni e di altre caratteristiche della natura umana<sup>42</sup>;

d. la «propensione a barattare e scambiare», ai fini della spiegazione in *The Wealth of Nations* può essere assunta come una caratteristica costante dell'uomo. Tuttavia, anche questo principio in *Lectures on Jurisprudence* viene ulteriormente analizzato e risolto in caratteristiche più basilari della natura umana. La propensione a barattare e a scambiare è il principio al quale bisogna ricorrere per spiegare la cooperazione nella soddisfazione dei bisogni, cooperazione che esiste nelle società umane e non in quelle animali<sup>43</sup>. Ai fini della spiegazione questa propensione può essere assunta come un principio della natura umana perché non si richiede una fondazione ultima dei principi. Se si vuole invece analizzarlo ulteriormente si può pensare che derivi dalla capacità e dal gusto degli esseri umani di persuadere e convincere il proprio simile, che accompagnano il dono della parola e della capacità di ragionare. Lo scambio, nella forma del baratto o della compravendita, è il «riassunto» di una intera-

41. Le passioni egoistiche, che sono una via media fra passioni sociali e passioni antisociali, possono essere, negli esseri umani, incanalate in modo tale da permettere la cooperazione retta dalle regole della giustizia e volta a soddisfare i rispettivi bisogni: v. TMS III.3.3-4; TMS III.6.7; TMS VI *Conclusion*; TMS VII.ii.3.12-13. Vedi anche LJ (A) vi.45: «The other animals live intirely independent of others ... Man continually standing in need of the assistance of others, must fall upon some means to procure their help. This he does not merely by coaxing and courting ... Mere love is not sufficient for it, till he applies in some way to your self-love»; LJ (A) vi.51: «The philosopher and the porter do not differ so much in their natural genius as the different sorts of dogs. Yet these are noways useful. The swiftness of the greyhound, the strength and sagacity of the mastiff, and the docility of the sheep dog, as they do not occasion a division of work, no way ease the the labour of the species. Each works for himself»; LJ (B) 222; LJ (A) vi.57; LJ (B) 219.

42. Vedi WN II.iii.28, I.viii.44, III.iii.12, IV.v.b.43, IV.ix.28; v. anche TMS I.ii.2.1, IV.i.3. Cfr. B. Mandeville, *The Fable of the Bees*, cit., parte 2, parr. 421-422, II, p. 349; v. anche LJ (A) vi.46.

43. Vedi WN I.ii.1; v. anche *A letter from Governor Pownall to Adam Smith*, in *Correspondence*, pp. 337-338.

zione sociale complessa. Equivale a dire: dammi questa cosa di cui ho bisogno, ed avrai questa cosa di cui hai bisogno <sup>44</sup>.

I principi richiamati non rappresentano tutte le caratteristiche che sappiamo proprie della natura umana, ma solo quelle che possono causare negli uomini moti tali da produrre quella crescita della produttività del lavoro e quella distribuzione dei beni che sono osservabili nella società *civile* o *svilupata* e delle quali vogliamo dare una spiegazione. La verità della «teoria» o del «sistema» di *The Wealth of Nations* risiede perciò nella capacità dello schema teorico di organizzare in modo coerente i fenomeni. Le caratteristiche della natura umana introdotte nel ruolo di «principi» o di «ipotesi» sono da considerare come sufficientemente accertate in base all'osservazione, anche se non concidono con le caratteristiche ultime della natura umana. Tuttavia, la scelta di queste caratteristiche nel ruolo di «principi» dipende dalla loro capacità di inserirsi nello schema teorico. La loro validità perciò – una volta assunte al ruolo di principi – non poggia su basi diverse da quelle su cui poggia la validità di altri principi che nulla hanno a che vedere con la natura umana, come può essere la tendenza dei prezzi a gravitare intorno al prezzo naturale. I due diversi generi di principi appartengono a quel livello intermedio fra i *fenomeni* e i *principi della realtà* al quale appartiene in Newton il «fenomeno universale» della gravitazione <sup>45</sup>.

### 3.2. Teleologia e meccanicismo

Si è visto come il principio dell'eterogenesi dei fini svolga un ruolo centrale in Smith. Nel caso della «storia naturale» questo principio è quello che permette di parlare in modo sensato di macro-processi e di assegnare loro delle cause. La presenza di questo principio – si è notato in precedenza – rimanda a una precomprensione del mondo che lo vede come il teatro dell'azione di forze che trascendono la prassi degli individui. Sul piano metodologico questo principio si presenta come un riconoscimento del diritto di cittadinanza alla causa finale. Questo intrecchio fra eterogenesi dei fini e teleologia è particolarmente evidente quando dalla storia naturale si passa al sistema.

Nella costruzione dei sistemi o delle macchine immaginarie in generale, la causa finale – si è affermato – è necessaria per concettualizza-

44. Vedi WN II.ii.2.

45. La tesi del carattere newtoniano dei principi di *The Wealth of Nations* è già stata illustrata in S. Cremaschi, *Adam Smith, Newtonianism and Political Economy*, cit.; v. anche N.E. Hetherington, *Isaac Newton's Influence on Adam Smith's Natural Laws in Economics*, «Journal of the History of Ideas», 44 (1983), 497-505, che giunge indipendentemente alle stesse conclusioni.

re il campo dei fenomeni da spiegare come un tutto ordinato, o come una «macchina» predisposta da un artefice ipotetico, della quale si ricostruiranno poi le singole connessioni in termini di causa efficiente. Nei sistemi – e nei sistemi della filosofia morale in particolare – la finalità del sistema nel suo complesso non deve essere postulata come presente consapevolmente negli individui che contribuiscono con la loro azione alla realizzazione del sistema. Anzi, è possibile supporre che normalmente gli individui coinvolti si propongano fini diversi da quelli che la loro azione contribuirà a servire <sup>46</sup>.

Si è visto che in *The Wealth of Nations* possiamo riconoscere due «sistemi» o due «macchine immaginarie» di questo genere: il sistema dell'equilibrio e il sistema della circolazione. Come si è ricordato, salari, profitti e rendite hanno un saggio naturale, rappresentato dall'ammontare che, in una situazione storicamente data, in un certo contesto di circostanze sociali ed economiche, è tale da rappresentare il punto al quale la contrattazione può giungere senza ledere l'interesse delle due parti e mantenendo così il sistema in grado di funzionare.

Il prezzo di mercato può discostarsi talvolta dal prezzo naturale per motivi del tutto occasionali, e può discostarsi più stabilmente in dipendenza da variazioni nell'offerta o nella domanda <sup>47</sup>. Tuttavia, il prezzo di mercato oscilla intorno a un centro che è come un punto di attrazione attorno al quale i prezzi gravitano. La gravitazione è un *moto apparente*: il *moto reale* consiste nell'azione degli individui che determina i moti dei prezzi, moti che poi risultano avere certe regolarità. Gli individui – nel portare in concomitanza fra loro lavoro, capitale, terra, o in generale merci, sul mercato – hanno di mira ognuno il proprio interesse: si propongono cioè fini diversi da quelli che contribuiscono a produrre. A loro volta, le cause efficienti con le quali è possibile spiegare questo comportamento dei diversi individui sono di natura diversa da quella propria alla «causa finale» (la gravitazione dei prezzi) che serve a definire questo fenomeno sociale come un intero. Nondimeno, questo effetto non consapevolmente perseguito svolge un ruolo di principio esplicativo in quanto la somma delle azioni degli individui dà come risultato lo stesso effetto che produrrebbe un centro di gravitazione esistente *in realtà*.

Un fenomeno connesso a questo, e anzi da questo dipendente, viene indicato in *The Wealth of Nations* con la similitudine della «mano invisibile», usata non più come in *The Theory of Moral Sentiments* a proposito della re distribuzione dei beni che avviene come conseguenza non intenzionale delle azioni dei singoli ispirati dal «desiderio di miglio-

46. Vedi TMS II.ii.2.

47. Vedi WN I.vii.15, I.vii.9-14.

rare la propria condizione», ma invece a proposito del fenomeno dell'allocazione dei capitali nei settori più produttivi: in questi settori il saggio del profitto è spinto dalla «gravitazione» verso l'alto, attirando così i capitali. Quando ne sono giunti a sufficienza, la concorrenza che questi si fanno fa decrescere il saggio del profitto spingendo così i capitali altrove<sup>48</sup>. Smith ci dice che gli imprenditori sono come condotti da una mano invisibile a investire i capitali là dove l'interesse della società lo richiede e senza che essi si prefiggano di servire questo interesse. Tale espressione è stata vista talvolta come l'emblema del provvidenzialismo teologico di Smith. In realtà l'espressione è un'applicazione del principio generale che vige nella filosofia morale in base al quale si può leggere una teleologia nelle cose umane senza necessità di attribuire agli individui coinvolti la consapevolezza di questa finalità<sup>49</sup>.

La mano invisibile in *The Theory of Moral Sentiments* era stata richiamata a proposito di un fenomeno diverso: quello per cui il ricco contribuisce al di là della sua volontà al mantenimento delle persone di cui richiede i servizi<sup>50</sup>. In *The Wealth of Nations* il principio viene genera-

48. Vedi WN IV.ii.3-6; v. anche la metafora della diga e del fiume in WN IV.v.a.19, II.ii.76, IV.vii.c.43. Sulla concezione smithiana dei meccanismi di autoregolazione nell'economia v. S. Hollander, *The Economics of Adam Smith*, cit., c. 1.

49. «Every individual is continually exerting himself to find out the most advantageous employment for whatever capital he can command. It is his own advantage, indeed, and not that of the society, which he has in view. But the study of his own advantage naturally, or rather necessarily leads him to prefer that employment which is the most advantageous to the society ... He generally, indeed, neither intends to promote the publick interest, nor knows how much he is promoting it. By preferring the support of domestic to that of foreign industry in such a manner as its produce may be of the greatest value, he intends only his own gain, and he is in this, as in many other cases, led by an invisible hand to promote an end which was no part of his intention. Nor is it always the worse for the society that it was no part of it», WN IV.ii.4-9.

50. «They consume little more than the poor, and ... by the gratification of their vain and insatiable desires, they divide with the poor the produce of all their improvements. They are led by an invisible hand to make nearly the same distribution of the necessaries of life, which would have been made, had the earth been divided into equal portions among all its inhabitants». TMS IV.1.10.

Il termine compare in precedenza in *History of Astronomy* a proposito del pensiero religioso primitivo che attribuisce all'intervento divino solo gli eventi irregolari: «Fire burns, and water refreshes; heavy bodies descend, and lighter substances fly upwards, by the necessity of their own nature; nor was the invisible Hand of Jupiter ever apprehended to be employed in those matters». HA III.2; a proposito di questo passo v. A.L. Macfie, *The Invisible Hand of Jupiter*, «Journal of the History of Ideas», 32 (1971), 595-599. In *Of the External Senses* compare non la mano di Dio ma la mano della Natura: «Alarm is always the fear of some uncertainty beyond what is immediately felt, and from some unknown and external cause ... This effect, too, is produced so readily and so instantaneously that it bears every mark of an instinctive suggestion of an impression immediately struck by the hand of Nature». ES 87.

Per un esempio dell'uso teologico dell'immagine della mano (più o meno invisibile) di Dio v. J. Priestley, *Lectures on History and General Policy*, Birmingham,

lizzato: l'interesse porta al soddisfacimento dei bisogni altrui attraverso lo scambio, senza che questo sia un fine che ci si prefigge consapevolmente. L'interesse, nella forma del desiderio di migliorare la nostra con-

1788. Priestley afferma che lo studio della storia «strenghtens the sentiments of virtue by the variety of views in which it exhibits the conduct of Divine Providence and points out the Hand of God in the affairs of men» (p. 25).

L'uso che viene fatto da parte di Smith della nozione della mano invisibile ne mostra la sostanziale identità con altre nozioni che sono designate in altro modo, senza ricorrere a immagini che potrebbero avere implicazioni teologiche. Il principio che l'immagine della mano invisibile è chiamata a illustrare è il principio secondo il quale la storia è frutto dell'azione umana ma non dei progetti umani, che è stato in seguito designato con i nomi di «astuzia della ragione» e di «eterogenesi dei fini». Questo principio riveste il ruolo di principio esplicativo nella «scienza della storia» e riveste un ruolo ancora più importante là dove si fa il «sistema», dove viene a intrecciarsi con il modello newtoniano della razionalità scientifica: la possibilità di tradurre le azioni dei singoli, sommate le une alle altre, nella realizzazione di un progetto non consapevole, è condizione di possibilità per la costruzione di un sistema unitario a partire da una realtà che in origine si presentava come frammentaria e di ridescrivere così il campo dei fenomeni presi in esame come un sistema di moti: v. TMS II.i.3.1; WN I.ii, IV.ii.

L'importanza della spiegazione teleologica per lo Smith teorico sociale è stata già rilevata da T. Veblen, *The Preconceptions of Economic Science*, in *The Place of Science in Civilization*, Huebsch, New York, 1919, p. 112.

Converrà aggiungere un rilievo filologico che può essere non del tutto indifferente per l'interpretazione del significato dell'espressione «invisible hand». L'espressione compare già in una lettera di Roger Cotes a Newton. Cotes sta formulando un'obiezione a Newton a proposito della gravitazione: afferma che l'attrazione di un pianeta da parte di un altro, causata da un principio non osservabile quale una *vis attractiva*, si presenterà all'osservatore come si presenterebbe l'effetto di una «mano invisibile» (invisibile per un osservatore collocato in una certa prospettiva) che spingerebbe una sfera appoggiata su un tavolo verso un'altra sfera. L'espressione è usata cioè da Cotes come esempio di una causa non osservabile di un moto osservabile: «Suppose two globes A & B placed at a distance from each other upon a table, & that whilst A remains at rest B is moved towards it by an Invisible Hand. A by-stander who observes this motion but not the cause of it, will say that B does certainly tend to the centre of A, & thereupon he may call the force of the invisible Hand the centripetal force of B, or the Attraction of A since ye effect appears the same as if it did truly proceed from a proper & real Attraction of A». 385: *Cotes to Newton* (18 March 1712/1713), in *The Correspondence of Isaac Newton*, a cura di H.W. Turnbull, J.F. Scott, Cambridge University Press, London, 1959-1977 (11 voll.), V, p. 392.

La mano invisibile di Cotes non è la mano di un dio che imprime i loro moti ai pianeti o che interviene a riparare i guasti dell'orologio del cosmo, immagine teologica che non è ignota alla *Opticks* di Newton. Quella di Cotes è invece una mano umana che spinge una sfera appoggiata su un tavolo rimanendo nascosta per un osservatore che osservi la sfera sotto una certa prospettiva. Ciò che sta al centro per Cotes non è la natura della mano invisibile ma piuttosto la sua funzione di causa non osservata di un moto osservato. Cotes vuole mettere in rilievo la possibilità di rendere conto in due modi alternativi di un fenomeno la cui causa reale non coincide né con l'uno né con l'altro. L'uso che dell'espressione viene fatto da Cotes è significativo anche escludendo l'eventualità dell'influenza diretta su Smith, o l'eventualità dell'esistenza di una fonte comune a Cotes e a Smith. Inoltre, anche se si vuole escludere l'eventualità assai labile di una conoscenza diretta di questo testo da parte di Smith, si può pensare che questa immagine fosse comune, come le

dizione, porta al risparmio e all'investimento del risparmio in settori produttivi, con l'effetto non previsto di fare crescere la ricchezza collettiva.

La similitudine della mano invisibile può suggerire in prima istanza una ridescrizione metaforica dei fatti sociali in chiave antropomorfa. Tuttavia se si associa il passo sulla «mano invisibile» con il passo di *The Theory of Moral Sentiments* sulla mano e la scacchiera, che insisteva sulla distinzione nella realtà sociale fra moti originari e moti impressi artificialmente, si può pensare che la similitudine della mano – visibile o invisibile – voglia mettere in risalto un'analogia fra realtà sociale e realtà fisica, analogia incentrata sul concetto di moto. Ciò che Smith intende affermare non è primariamente l'esistenza di un ordine provvidenziale, quanto la presenza di un ordine intelligibile nella forma di un sistema di moti. Il moto è per la nuova scienza la chiave dell'intelligibilità della natura, ed è per Smith la chiave dell'intelligibilità della realtà sociale.

L'interesse è la causa del moto di cui sono originariamente dotate le parti della società e che nessun intervento dall'esterno può fermare. Le forze che originano i moti sono anche le stesse che generano la coesione della società, come le forze attrattive generano la coesione del cosmo. Lo stesso discorso può essere fatto per la teoria della circolazione: anche qui sono i moti dei singoli individui che sovrapponendosi generano come risultato il moto circolare della moneta, il moto circolare delle merci, la reciproca attrazione fra merci e moneta, la trasformazione del lavoro potenziale da energia in forza e la nuova trasformazione della forza che è il lavoro comandato nell'energia che è il lavoro contenuto.

La «macchina» dell'equilibrio potrebbe essere interpretata – costruendo uno schema ulteriore più comprensivo, ciò che però Smith non fa – come una parte della «macchina» della circolazione: il prezzo di mercato e il prezzo naturale intorno a cui questo gravita sono regolati dalla situazione della società nel suo complesso, e perciò in questa prospettiva si potrebbe riconoscere loro la funzione di valvole che regolano la circolazione della ricchezza nei canali della società. Che genere di verità possiedono e quale funzione esplicativa svolgono queste costruzioni? Il dato che colpisce maggiormente è l'abbondante presenza di elementi «immaginativi» nella forma di metafore fisiche (e più raramente biologiche): centri di gravitazione, ruote, flussi circolari di fluidi, mani invisibili, forze. Si può affermare che le diverse metafore che incontriamo so-

similitudini del teatro, dell'orologio, della macchina, della catena. È però interessante che nella corrispondenza fra Newton e Cotes l'immagine fosse chiamata a esprimere l'idea della non necessaria ultimità dei principi e della possibilità di introdurre, con valore «matematico», principi la cui fondazione «fisica» o «filosofica» non fosse pienamente data.

no sorrette da un'analogia fondamentale fra la società e il cosmo e, a sua volta, fra il cosmo e le macchine costruite dagli artefici. Lo Smith di *History of Astronomy* sa che la spiegazione è il prodotto di un processo che stabilisce un'analogia fra due campi introducendo nel campo meno noto un principio organizzatore ripreso da un campo più noto <sup>51</sup>.

L'intuizione del ruolo dell'analogia nelle teorie scientifiche, che si può attribuire a *History of Astronomy*, trova ampia conferma nell'epistemologia e nella storia della scienza del nostro secolo. Le fonti delle idee di circolazione, di gravitazione, di energia e di forza presenti nell'economia politica di Smith così come nei fisiocratici e negli altri economisti politici del '700 possono essere riconosciute nella circolazione sanguigna di Harvey, nel ciclo agricolo, nella rotazione circolare dei pianeti, nel cosmo newtoniano come universo di forze, ma anche nella società universo di forze di Hobbes, e nell'idea lockiana della «forza» del lavoro che diviene «energia» contenuta nella terra. Abbiamo, in questa storia delle fonti, un ripetuto rimando dall'uomo alla natura, dal microcosmo al macrocosmo, dallo psichico al materiale e viceversa <sup>52</sup>. Al di là della consapevolezza di Smith l'analogia ha un ruolo centrale nella costruzione teorica di *The Wealth of Nations*.

L'elemento immaginativo o metaforico ha una funzione irrinunciabile nella teoria e non è solo un elemento retorico destinato ad illustrare spiegazioni già pienamente svolte, in sede di storia naturale, in termini di bisogni e di interessi. La ridefinizione della società come un tutto organico riproduttore di ricchezza è necessaria per unificare il microlivello con il macrolivello e per formulare concetti come quello di reddito nazionale lordo, di reddito nazionale netto, o di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo.

L'intuizione smithiana della possibilità di ridescrivere l'insieme dei

51. Il passo sulla *invisible hand* di *The Wealth of Nations* va accostato al passo sulla mano che conferisce un moto ai pezzi sulla scacchiera di *The Theory of Moral Sentiments*: in un caso e nell'altro si insiste sulla distinzione fra azione umana e progetto umano. In un caso e nell'altro si richiama la tesi che afferma la presenza di moti di cui gli individui sono dotati prima dell'intervento «artificiale» del legislatore. Questa tesi si riallaccia in ultima istanza all'altra tesi – di sapore hobbesiano-spinoziano, presente per altro anche in Vico – che afferma l'originarietà del moto o che attribuisce un *conatus* agli elementi costitutivi della realtà. In questo diverso significato da attribuire al parallelo cosmo-società sta la differenza fra l'interpretazione di Smith qui proposta e l'interpretazione proposta da J. Cropsey, *Polity and Economy*, cit., c. 1. Secondo la nostra interpretazione, la visione hobbesiana della società viene ripresa da Smith e utilizzata nella costruzione delle sue teorie, ma dandole valore «matematico» e non «fisico»: la società intesa come un universo di forze in equilibrio è prodotta dall'interazione fra alcune delle passioni umane. Le passioni umane in quanto tali sono qualcosa assai più ampio di ciò che produce gli effetti descritti nella teoria della ricchezza.

52. Vedi S.T. Lowry, *The Archaeology of the Circulation Concept in Economic Theory*, «Journal of the History of Ideas», 35 (1974), 429-444.



fenomeni sociali come un sistema ordinato analogo ai sistemi di moti della nuova scienza – intuizione che è suggerita a Smith dal suo newtonianismo, più che essere pienamente consapevole di sé – svolge un ruolo centrale nel permettere la nuova concettualizzazione della realtà economica e con questa il risultato, sul terreno positivo, di una teoria più comprensiva delle teorie precedenti.

### 3.3. Spiegazione «matematica» e spiegazione «fisica»

Nel sistema della ricchezza abbiamo una serie di grandezze misurabili che sono rappresentate dai valori-prezzi. In termini newtoniani possiamo intenderle come le forme fenomeniche, che si possono esprimere «matematicamente», di una realtà in sé che, «filosoficamente» o «fisicamente», è il valore assoluto che ogni bene ha per l'individuo, secondo la quantità di lavoro-fatica che occorre per procurarselo. Questo valore assoluto ha piena rilevanza solo nella società primitiva dove ogni bene viene misurato immediatamente con la fatica che occorre per procurarselo. Nella società civile questo valore assoluto esiste a un livello più profondo del livello fenomenico ma di fatto non è determinabile. Ciò che è possibile cogliere al livello fenomenico sono solo i valori relativi dei vari beni confrontati l'uno con l'altro<sup>53</sup>. Questi valori relativi sono tutti legati fra loro: nel *saggio naturale* è riflessa in qualche modo la proporzione fra quel bene (lavoro, riserve, terra) e l'ammontare complessivo dei beni della società<sup>54</sup>. Con più precisione, dovremmo dire che le varia-

53. «In that original state of things, which preceeds both the appropriation of land and the accumulation of stock, the whole produce of labour belongs to the labourer. He has neither landlord nor master to share with him.

Had this state continued, the wages of labour would have augmented with all those improvements in its productive powers, to which the division of labour gives occasion. All things would gradually have become cheaper. They would have been produced by a smaller quantity of labour ... *But though all things would have become cheaper in reality, in appearance many things might have become dearer than before, or have been exchanged for a greater quantity of other goods*». WN Lviii.2-4 (corsivo mio); v. anche WN Lvi.1-4, Lvi.9, II.ii.20. Si veda anche il resoconto dell'origine della moneta e del prezzo che viene dato in *Lectures on Jurisprudence*: «At first, when men dealt in a few species of goods, any species might be the common measure of the value of the rest. Thus if they dealt in corn, sheep, and black-cattle they might have an account that so many measures of corn were equal in value to 1 sheep or two, and thence again that 4 sheeps were of equal value with an ox. These relative values would be easily remembered. But if we should suppose that they dealt in 100 different commodities, not to say 100,000 as there is in this and many other countries, every one will there be compared to 99 others and have as many different values, so that there will be in all 9900 values to be remembered. This put them on fixing on some particular commodity as the common standard, for in the case there will be only 99 different values to be remembered».

LJ (A) vi.97-98; v. anche LJ (B) 235.

54. Vedi S.J. Worland, *Mechanistic Analogy and Smith on Exchange*, cit.

zioni del saggio naturale, dal quale dipendono le grandezze misurabili – salari, prezzi – sono legate alle variazioni del reddito complessivo della società nazionale. I prezzi di mercato nel loro oscillare mantengono questo saggio naturale come media, e la media misteriosamente riflette il prezzo reale. Questo a sua volta è espresso in termini di lavoro. In altre parole: il *prezzo reale* dell'aggregato di beni che una società produce in un dato periodo di tempo e può destinare al consumo o all'investimento consiste nel *lavoro* o nella *fatica* che i membri della società erogano in questo lasso di tempo. La fiducia nella corrispondenza fra la media dei prezzi di mercato e il prezzo reale – fiducia garantita non si capisce da che cosa – giustifica quella semplificazione del quadro che ci permette di non indagare sulle cause per cui la media è quella che è. Nelle «teorie» o nei «sistemi» di *The Wealth of Nations* le variazioni di queste grandezze possono essere descritte come *moti* causati da forze che interessano solo per i loro effetti e che può non essere essenziale definire ulteriormente. Nel sistema queste forze possono essere descritte come qualità inerenti alla ricchezza senza scomporle ulteriormente nei loro elementi costitutivi rappresentati dai comportamenti umani: sono un esempio di queste qualità la tendenza del capitale a spostarsi nei settori più produttivi o la tendenza del lavoro potenziale a non mettersi in moto se non in presenza di una quantità di *capital stock* sufficiente<sup>55</sup>.

Nella storia naturale è possibile dare una fondazione «filosofica» a queste qualità scomponendo queste qualità della ricchezza nella somma di cause efficienti eterogenee che possono essere considerate come cospiranti nel produrle. Così, nella storia naturale, l'abbassarsi del saggio del profitto o del saggio del salario grazie alla concorrenza è l'effetto contrario a quello desiderato dagli attori) del sommarsi delle azioni degli individui che portano sul mercato lavoro o capitale per avere un guadagno maggiore, e con questo fanno decrescere il guadagno proprio e dei concorrenti. Il sistema dei moti della ricchezza, descritto in un altro linguaggio, diviene il sistema dei bisogni e delle passioni degli uomini<sup>56</sup>.

55. In realtà queste tendenze del capitale, del lavoro ecc. sono risposte della natura umana date in presenza di determinate condizioni esterne: altra è la risposta della natura umana nel *rude and early state*, altra è la risposta della natura umana nella società civile, dove vige la proprietà privata dei mezzi necessari alla produzione: v. WN I.viii.5-10, I.vi.5-8.

56. Come viene indicato dalla contrapposizione fra un *real value* e i valori monetari: il *real value* consiste in beni consumabili o nel lavoro-fatica necessario a procurarseli: v. WN II.ii.20, I.vi.9. I *natural wants* sono soddisfatti in un modo tale da far sì che, nella società primitiva, moti apparenti e moti reali coincidano: v. LJ (A) vi.7-16; LJ (B) 205-209. Mentre nella società civile i bisogni naturali sono soddisfatti in un modo che genera un sistema di moti apparenti che si sovrappone al sistema dei moti reali: infatti i bisogni di ognuno sono soddisfatti attraverso il lavoro di molti, e si hanno quindi moti relativi dei vari beni (o meglio dei loro valori) rispetto ad ogni bene che può essere di volta in volta assunto come in quiete.

Per concludere: quale è la natura dell'«analisi» che stabilisce i principi della ricchezza? Smith riesce a dare ragione del funzionamento della ricchezza *come un intero* costruendo ipotetici passaggi nascosti, che collegano queste variazioni nelle grandezze, collocati dietro lo scenario dei fenomeni osservabili. Questi passaggi sono costruiti immaginando possibili connessioni fra fenomeni sconnessi, nella forma di un ordine teleologico. Nel concepire queste immaginarie connessioni ci aiuta la trasposizione da altri campi al campo in esame di idee che ci sono familiari. Si introducono così principi «intermedi» come la «gravitazione» dei prezzi, principi che rappresentano «fenomeni universali», *veri* ma non *ultimi*.

Il sistema di leggi della ricchezza che viene costruito grazie all'introduzione di questi principi prevede, in generale, che le ricchezze funzionino come un tutto autonomo, un tutto che si sviluppa secondo tendenze proprie e non secondo i progetti consapevoli degli esseri umani; prevedono poi che le grandezze (valori-prezzi) siano fra loro connesse secondo certe leggi non «filosofiche» ma «matematiche»: queste leggi stabiliscono la tendenza dei capitali a spostarsi là dove il saggio del profitto è più elevato; le stesse leggi enunciano la tendenza del prezzo naturale dei beni a fissarsi in corrispondenza alla somma dei costi di produzione incorporati nel bene e la tendenza della produttività del lavoro a salire con la maggiore divisione del lavoro; prevedono l'azione della concorrenza nel calmierare i prezzi, i salari, i profitti.

Quello che è tradizionalmente considerato il *corpus* delle dottrine economiche o degli «strumenti analitici» smithiani può essere identificato con le leggi del sistema della ricchezza. Tuttavia, il sistema sta in una relazione con la storia naturale che non può essere omologata alla distinzione fra una «scienza economica» e una «riflessione filosofica sui fatti economici», così come la distinzione newtoniana fra *mathematical account* e *physical* o *philosophical account* non può essere identificata con la distinzione fra scienza e filosofia <sup>57</sup>. La storia naturale rappresenta per un verso un programma di ricerca ulteriore rispetto ai risultati, veri

57. È stata riconosciuta da più parti la presenza in Smith di una «filosofia della ricchezza» (cioè di tesi sulla natura dei fenomeni sociali correlati alla sfera economica) distinta dalla «scienza della ricchezza»: v. E.G. West, *Adam Smith's Philosophy of Riches*, «Philosophy», 44 (1969), 101-115; A.L. Macfie, *Adam Smith's "Moral Sentiments" as a Foundation of his "Wealth of Nations"*, in *The Individual in Society*, cit.; D.A. Reisman, *Adam Smith's Sociological Economics*, Crom Helm, London, 1976. Va precisato che queste dottrine non vanno intese come «filosofia» frammista alla «scienza»: Smith vede la possibilità di un sapere «fisico» o «filosofico» a proposito di una ipotetica società primitiva nella quale i moti apparenti coincidono con quelli reali per via della semplicità del sistema di *moti* nel suo complesso, e vede la necessità di un sapere «matematico» per un oggetto più complesso quale la società civile nella quale conviene distinguere i moti apparenti dai moti reali.

ma parziali, del sistema: gli schemi teorici del sistema potrebbero venire in seguito ricompresi entro schemi teorici più ampi. D'altra parte, la compresenza di storia naturale e sistema rappresenta una relativizzazione delle leggi del sistema: tutte le entità del sistema sono ridescrizioni che rendono unitari processi che *in realtà* sono interazioni di comportamenti eterogenei. Il rapporto fra teorie e realtà, e il rapporto fra valenza esplicativa e valenza normativa dell'ordine riconosciuto o costruito fra i fenomeni, sono punti problematici a proposito dei quali si creano situazioni aporetiche sia nel sistema sia nella storia naturale.

Prima di chiarire queste situazioni aporetiche sarà utile esaminare il modo in cui Smith nella sintesi vuole rendere conto dei fenomeni «deducendoli» da questi principi.

### 3.4. *La deduzione dei fenomeni*

Nell'esecuzione del programma di newtonianismo morale formulato da Hume, il filosofo morale, dopo avere stabilito i principi o le ipotesi che gli sembra di potere suffragare con l'osservazione e la comparazione di esperienze ottenute nelle circostanze più svariate, dovrebbe – secondo l'esempio dell'opera newtoniana – «dedurre i fenomeni» da questi principi. In questo passaggio dovrebbe consistere sia la spiegazione dei fenomeni sia la verifica dei principi.

A partire dal terzo libro possiamo collocare il secondo movimento dell'opera smithiana, quella della «sintesi», possiamo cioè pensare che Smith voglia appunto – dopo aver «investigato analiticamente i principi» – «dedurre sinteticamente con i più rigorosi passaggi di dimostrazione», le sue dottrine di politica economica, applicando questi principi «ai fatti, all'esperienza e alle istituzioni umane»<sup>58</sup>.

Proprio in questa seconda fase, rappresentata dalla sintesi, si può riconoscere una difficoltà fondamentale relativa alla natura dei fatti o dei fenomeni e al rapporto fra questi e la storia. Nel resoconto della filosofia naturale newtoniana datoci in *History of Astronomy*, la natura dei «fatti» poteva esserci presentata in modo tale da non dare luogo – almeno a prima vista – a problemi: i «fatti» da dedurre erano una serie di proposizioni che enunciavano le posizioni degli astri nella volta celeste<sup>59</sup>. In *The Theory of Moral Sentiments* la situazione si faceva assai più complessa: si trattava di rendere conto, a partire da alcuni principi, di come gli uomini giudichino la condotta dei loro simili<sup>60</sup>. Si trattava per-

58. Vedi *A Letter from Governor Pownall*, in *Correspondence*, p. 337.

59. Vedi HA IV.69.

60. Vedi TMS I.i55-10, II.i5.10.

ciò di mostrare all'opera una serie di sistemi di norme che rappresentassero approssimazioni parziali a un ideale di virtù che doveva essere tenuto come idea regolativa. Nell'opera perciò non si voleva rendere conto di ogni giudizio, ma solo dei giudizi normali o «naturali», e si doveva perciò disporre di un criterio per classificare alcuni giudizi e comportamenti come aberrazioni) delle quali non si poteva rendere conto.

Una situazione per alcuni aspetti analoga a quella di *The Theory of Moral Sentiments* si crea in *The Wealth of Nations*. Ciò che in realtà è possibile «dedurre» dai principi illustrati nei primi due libri è in primo luogo una ricostruzione dell'evoluzione «naturale» della società umana dallo stato primitivo allo stato civilizzato: l'evoluzione vede svilupparsi prima l'agricoltura) con la creazione di un *surplus* che rende possibile in un secondo tempo la creazione delle città e il sorgere del commercio. Della storia effettiva dell'Europa si rende conto solo introducendo ulteriori fattori – nella forma di particolari circostanze storiche di fronte alle quali la natura umana ha reagito in un modo determinato – che, combinati con la tendenza delle società umane a seguire il percorso dello sviluppo naturale) spiegano quel particolare sviluppo che si è avuto nella storia europea <sup>61</sup>. In secondo luogo, è possibile «dedurre» dai principi della ricchezza un sistema della libertà naturale, inteso come un possibile modo di funzionare degli aspetti politici e giuridici della società. Il sistema consiste in quell'insieme di libertà e diritti che il comune senso di umanità riconosce necessari (nell'Inghilterra del '700) e che si dimostra capace di accompagnare il più armonioso sviluppo della ricchezza <sup>62</sup>. È cioè insieme un modello con valore normativo e un modello che permette di comprendere il funzionamento della realtà sociale come un tutto coordinato.

Alla luce del sistema della libertà naturale, Smith rende conto di due alternative «sistemi» di economia politica, cioè di due diversi programmi di politica economica basati su due diverse teorie dei fenomeni economici: questi sistemi sono quello mercantile e quello fisiocratico. I sistemi vengono spiegati solo come deviazioni dal sistema della libertà naturale ed introducendo principi *ad hoc* (circostanze storiche e principi della natura umana) che possono rendere conto di come siano sorti gli errori teorici che stanno alla base delle dottrine comprese nei sistemi e i propositi pratici che questi sistemi dovevano servire <sup>63</sup>.

61. Vedi WN III.i, III.iv.17-19.

62. Vedi WN IV.ix.51; TMS II.ii.3.4; WN I.x.c.59; II.ii.94, IV. v.b.16.

63. Il luogo più significativo nel quale emerge questa situazione di circolo è il libro III: «Of the different Progress of Opulence in different Nations». Si veda ciò che viene affermato a proposito di un corso di eventi *constatato empiricamente* ma *non naturale*: «This order, being contrary to the natural course of things, is necessarily both slow and uncertain, Compare the slow progress of those European

Il sistema della libertà naturale gode di uno *status* privilegiato: è insieme un programma politico di norme e di libertà civili, formulato in rispondenza a criteri normativi, e una «descrizione» di quanto avverrebbe nella società allo stato puro, indipendentemente dall'intervento «artificiale» del legislatore. Questo doppio statuto permette – nella strategia retorica di Smith – di presentarlo con una forza particolare come «semplice ed ovvio». Questo doppio statuto maschera però il circolo normativo-descrittivo che agisce in Smith in modo non esplicito.

A vantaggio del sistema della libertà naturale starebbe il fatto di rendere conto della vita economica in modo migliore: in realtà la vita economica della quale il sistema dovrebbe rendere conto è già stata descritta in un modo che mette in risalto ciò che della realtà può meglio inserirsi nel sistema. In realtà la sintesi – cioè la ricostruzione dello sviluppo naturale, la costruzione dell'ipotetico funzionamento già in atto, la costruzione del modo migliore di attuare in pieno questo funzionamento – dapprima si applica a un linguaggio osservativo che è stato costituito usando come criterio ermeneutico i principi esplicativi guadagnati nell'analisi. In un secondo momento, su questo linguaggio osservativo non fa altro che riprodurre il modello costruito nell'analisi, arricchito di circostanze particolari. Infine, «spiega» le deviazioni dal modello introducendo principi *ad boe* e le spiega come deviazioni che, per ipotesi, possono ancora funzionare in quanto resta funzionante in esse qualcosa del modello <sup>64</sup>.

La fondazione di questo circolo fra normativo e descrittivo assume la forma dell'asserzione di una sorta di *coincidentia oppositorum*: ciò che viene ad essere considerato come l'insieme dei diritti naturali e delle libertà naturali che il comune senso di umanità riconosce (come risultato dell'interazione dei sentimenti morali degli uomini) si trova a convergere con quel modo armonioso di funzionare della società che si produce come risultato dell'interazione delle passioni egoistiche degli esseri uma-

countries of which the wealth depends very much upon their commerce and manufactures, with the rapid advances of our North American colonies, of which the wealth is founded altogether in agriculture» WN III.iv; v. anche WN IV.viii, IV.ix.

T.D. Campbell, *Adam Smith's Science of Morals*, Allen & Unwin, London, 1971, c. 2, vede bene che il sistema della libertà naturale è «ipotetico» ma non per questo *unempirical*. La strategia teorica di Smith a questo proposito potrebbe essere compresa bene alla luce della distinzione lakatosiana fra «nocciolo metafisico» delle teorie e «contenuto empirico» che viene ad aggiungersi a questo nocciolo.

64. Come anche negli scritti economici di Hume si avesse – al di sotto di un apparente procedimento induttivo-deduttivo – un procedimento argomentativo ben diverso, è stato dimostrato da R. Kuntz, *O empirismo na Economia de Hume*, «Manuscript. Revista de Filosofia», 1 (1978), 125-148; la tesi della circolarità fra principi e fenomeni in Smith è già stata enunciata in S. Cremaschi, *Ordinamento del sapere, modelli metodologici ed economia politica in Adam Smith*, in *Gli italiani e Bentham*, a cura di R. Faucci, 2 voll., Angeli, Milano, 1982, I, pp. 153-164.

nì relative alla soddisfazione dei bisogni naturali o artificiali. Il punto di convergenza sembra essere costituito da una realtà sociale *in sé* (lo stato *rude and early*), che però come tale è inattingibile. È questa una situazione comune a tutto il pensiero smithiano: anche la corrispondenza fra *soddisfazione dei bisogni*, che si realizza tramite lo scambio, nel quale si generano dei valori relativi che stabiliscono la ragione di scambio dei beni fra di loro e *valore reale* dei beni – che è postulato ma inutilizzabile ai fini della spiegazione – ricalca passaggi analoghi. Questo genere di situazioni è legato ai presupposti epistemologici e ideologici condivisi da Smith e da tutto il '700<sup>65</sup>.

Tuttavia, anche in presenza di questa «cattiva» circolarità, resta vero che il rendere conto della realtà da parte di Smith, con il suo procedimento per trasposizione metaforica e per cerchi concentrici, seppure mascherato da procedimento di induzione e deduzione, *organizza* l'esperienza più di quanto avessero fatto le dottrine sulla ricchezza dei suoi predecessori: riesce cioè a connettere fra loro un numero maggiore di fatti rilevanti e a connettere questi fatti a un sistema teorico<sup>66</sup>. Ciò che avviene *in realtà* è che la «connessione» stabilita dal sistema non è fra principi immaginari e fatti, ma fra un corpo di dottrine e programmi accettati in partenza in base a giudizi di valore<sup>67</sup>, e un modello che incorpora un elemento immaginativo o metaforico accanto a un elemento descrittivo. Nel fare questo tuttavia la costruzione di Smith riesce ad avere un contenuto empirico maggiore delle precedenti. Smith connette proposizioni osservative che altrimenti sarebbero rimaste sconnesse, anche se le connette in un modo più complesso e tortuoso di quanto egli stesso si rappresenti: non come *base* sopra la quale si innalzerebbe la doppia piramide dell'induzione e della deduzione, ma come arricchimento periferico di un centro. Questo «centro» è costituito da uno schema, suscettibile di essere riempito, trasposto da un altro universo di

65. Vedi D.R. Becker, *The Heavenly City*, cit.; P. Hazard, *La pensée européenne au XVII<sup>e</sup> siècle*, Boivin, Paris, 1946 (3 voll.), parte 3, c. 2, c. 4; E.G. Morrow, *The Ethical and Economic Theories of Adam Smith*, cit., c. 1. Sul sistema della libertà naturale v. D. Forbes, *Sceptical Whiggism, Commerce and Liberty*, in *Essays on Adam Smith*, a cura di A.S. Skinner, T. Wilson, cit.; "Scientific" Whiggism: Adam Smith and John Millar, cit.; D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., c. 4.

66. Vedi il bilancio di S. Hollander, che fa giustizia del giudizio poco generoso, o contraddittorio, dato su Smith da Schumpeter: v. S. Hollander, *The Economics of Adam Smith*, cit., pp. 310 ss.; v. anche M. Blaug, *Economic Theory in Retrospect*, Heinemann, London, 1964, pp. 51 ss.; trad. it. *Storia e critica dell'economia*, Etas Libri, Milano, 1975; D.P. O'Brien, *The Classical Economists*, Glarendon Press, Oxford, 1975, p. 32; C. Benetti, *Smith*, cit., cc. 1-2.

67. In questo va data ragione a J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., p. 63.

discorso. A questo schema relativamente vuoto è stato dato un corpo costituito da «fatti» tratti dal corpo del discorso sulla ricchezza e promossi al rango di «principi»,

#### **4. Conclusioni: il contenuto empirico della teoria e la sua carica di normatività**

Riassumiamo il cammino percorso: eravamo partiti dalla domanda sull'effettiva struttura del discorso di *The Wealth of Nations* proponendoci di esaminare in quale modo agisse nell'opera smithiana l'idea del metodo propria del «newtonianismo morale», e per quali aspetti fosse possibile eventualmente riconoscere una deviazione della pratica teorica effettiva dal programma accettato.

Si è detto che per Smith risultano possibili due diversi approcci nello studio della realtà umana: il primo approccio è quello della storia naturale, approccio che permette una spiegazione dotata di un elevato grado di certezza in quanto i principi – i principi della natura umana – ci sono accessibili in modo privilegiato ma che è d'altra parte un sapere relativamente generico, capace di cogliere la realtà solo a grandi linee.

Il secondo approccio possibile è quello del sistema, che isola un gruppo di fenomeni e gli conferisce un grado elevato di connessione organizzando il campo dei fenomeni *intorno a un centro* quale quello rappresentato dalla ricchezza, centro che può essere scelto per motivi extrateorici. La spiegazione che si ottiene in questo caso è molto più potente, stabilisce connessioni assai più strette, ma è molto meno certa in quanto i principi sono in larga misura arbitrari. I principi in questo caso sono costituiti da leggi generali del comportamento umano che non s'identificano con i principi della natura umana – anche se talvolta in una certa misura sono da questi suffragate – e da leggi che stabiliscono il comportamento di entità che possono essere intese come «immaginarie» o invece come la manifestazione della «Natura».

Abbiamo detto che questi «principi immaginari» sono prodotti attraverso una ridescrizione metaforica del campo dei fenomeni in esame che lo vede in analogia a un altro campo di fenomeni. *The Wealth of Nations*, là dove assume la forma del «sistema», va perciò interpretata come una realizzazione dello stesso genere di quelle descritte da Smith in *History of Astronomy*: come il tentativo cioè di costruire una macchina immaginaria della ricchezza, o di costruire ipotetiche «catene invisibili» che connettono le diverse parti della società commercia-



le per formare un tutto unitario predisposto per la riproduzione della ricchezza<sup>68</sup>.

Fra i principi che concorrono a formare la macchina immaginata dietro i fenomeni osservabili della società commerciale stanno alcune caratteristiche della natura umana, che non sono *tutte* le caratteristiche della natura umana, ma solo quelle che sembrano poter si connettere nel modo più semplice ai moti osservati della ricchezza. Queste caratteristiche sono le passioni, i bisogni, l'interesse, che a sua volta porta con sé il desiderio di migliorare la propria condizione, la propensione a barattare e scambiare. Inoltre, fra i principi vi sono le leggi che stabiliscono correlazioni fra le grandezze del sistema, leggi che non necessariamente sono traducibili nei principi della natura umana, ma che possono semplicemente tradursi in un ordine del sistema della ricchezza, visto come un'autonomia «macchina».

I presupposti non dichiarati che rendono possibile una costruzione di questo genere lasciano intravedere un modello di «razionalità scientifica» che intreccia indissolubilmente l'idea del sistema di moti in equilibrio e l'idea di un ordine teleologico nel ruolo di condizioni preliminari per l'intelligibilità dei fenomeni. La saldatura con la spiegazione causale è resa possibile dal principio dell'eterogenesi dei fini, in base al quale l'azione di diversi attori, consapevoli solo dei fini particolari che essi si prefiggono, concorre inconsapevolmente alla produzione di un fine in qualche modo richiesto dal processo storico o dalla teleologia immanente nel sistema, fine di regola diverso dai fini esplicitamente perseguiti dagli attori.

I principi si rivelano come qualcosa di più che un insieme di proposizioni universali dalle quali dedurre poi proposizioni particolari: ciò che abbiamo in realtà è un modello idealizzato che «riproduce» a grandi linee *l'explanandum*. Questo modello non è guadagnato per induzione dall'osservazione, ma è prodotto per analogia, sovrapponendo a questo campo di fenomeni un «sistema» già noto, relativo a un altro campo di fenomeni: è cioè una metafora di altre produzioni della mano o dell'immaginazione dell'uomo. Le caratteristiche della natura umana che sono fatte rientrare fra i principi sono «fenomeni» che la metafora isola come centrali e che parzialmente ridecrive.

68. Se questa tesi può rappresentare il risultato centrale del nostro esame, si può affermare che questo non è in dissonanza dalle tesi sostenute da R.R. Campbell e A.S. Skinner, *General Introduction*, in *The Wealth of Nations*, pp. 1-5. Il nostro interesse è stato però rivolto ad approfondire i problemi epistemologici impliciti nel testo smithiano. Fra le opere che hanno tentato un approfondimento dello stesso genere, quelle che più si avvicinano ai risultati raggiunti qui (seppure allontanandosi in direzioni fra loro opposte) sono J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., e J. Cropsey, *Polity and Economy*, cit.

La sintesi allora non è in realtà primariamente *deduzione* di proposizioni particolari da proposizioni generali ma è *ridescrizione* del campo dei fenomeni nel quale una prima incursione della metafora aveva isolato ciò che doveva essere assunto come centro nell' *explanans*. La ridescrizione è svolta organizzando intorno al modello tutto ciò che si rivela suscettibile di essere visto come sua applicazione, e presentando invece come una deviazione dal comportamento normale ciò che può essere spiegato dal modello corretto con l'aggiunta di alcuni principi *ad boe*. Infine la ridescrizione lascia semplicemente nell'ombra o in margine ciò che non sembra trovare una collocazione. Il risultato ottenuto è stato generalmente riconosciuto come un progresso sul piano del sapere positivo. Le teorie smithiane – per riconoscimento generale – trattano in modo più comprensivo e più organico lo stesso ambito che era stato trattato dagli altri economisti politici. Pongono in connessione un arco di fenomeni molto più vasto di quanto avessero saputo fare le teorie economiche precedenti: collegano produzione e distribuzione, commercio interno e commercio estero, in un meccanismo unitario, generalizzando definitivamente a tutta una sfera – l'economico – le proposizioni che erano state formulate originariamente a proposito del commercio estero o delle finanze o dell'agricoltura.

Sicuramente si può riconoscere alle posizioni metodologiche smithiane una fecondità euristica in quanto queste posizioni hanno indubbiamente contribuito a rendere possibile questo progresso sul terreno del sapere positivo. Vi sono però – si era detto – punti critici nella metodologia, punti che possono essere messi in relazione con i punti più problematici nelle teorie economiche smithiane, o che possono spiegare l'inevitabile discostarsi in alcuni momenti dal metodo professato da parte della pratica effettiva.

I nodi più problematici che sono emersi nel corso di questo capitolo riguardano il rapporto fra teoria e realtà e il rapporto fra normativo e descrittivo.

Il punto da cui conviene partire per districare questi nodi è il ruolo giocato dall'analogia nella costruzione del sistema. Come si è suggerito in questo capitolo, il procedimento analogico svolge un ruolo centrale nella costruzione delle teorie smithiane e rappresenta in una certa misura un discostarsi dalle formulazioni programmatiche dell'autore, o almeno un andare oltre a queste formulazioni. Si deve tuttavia parlare di un «discostarsi» solo in una certa misura, perché proprio la ricostruzione smithiana della storia dell'astronomia mette in rilievo il ruolo dell'analogia nel fare teoria, almeno per quanto riguarda la filosofia naturale. Per la filosofia morale e per l'economia politica – come si è visto – Smith tace riguardo alla natura di costruzioni «immaginarie» che

sarebbe propria delle teorie, lasciando aperta la possibilità di una «cattiva concretezza» che intenda i principi della teoria come entità esistenti *in re*, identificate con la sfera della Natura.

Alcuni suggerimenti di *History of Astronomy*, come l'idea che la teoria sia una «macchina immaginaria» o che i *gaps* siano riempiti con materiale costituito da idee dell'Immaginazione, così come il procedimento per analogia nella costruzione delle teorie o il rilievo dato alla similitudine, vanno tutti in un'altra direzione: Smith giunge cioè ad ammettere nel teorizzare non solo un movimento verticale dal linguaggio osservativo al linguaggio teorico e viceversa, ma anche un movimento trasversale da un universo di discorso all'altro.

Queste ammissioni costituiscono una rottura del quadro dei presupposti «cartesiani», condivisi dai due filoni della nuova scienza, con l'ammissione di «idee dell'immaginazione», ossia di idee che non rispondono al canone cartesiano della chiarezza e distinzione, e con l'ammissione delle categorie di similitudine, analogia, proporzione. Questa rottura porta con sé una forma di riconoscimento della ineliminabilità di un certo grado di non univocità del linguaggio delle teorie. La ricostruzione che Smith dà della scoperta newtoniana in *History of Astronomy* ce la presenta come un processo nel quale si riprende un termine proprio di un discorso (che qui è la gravità come fenomeno della sfera del sublunare) e se ne modifica parzialmente il significato inserendo poi il termine modificato in un altro universo di discorso (la teoria dei moti degli astri), costruendo cioè un nuovo sistema nel quale l'elemento ripreso e modificato è connesso con gli elementi preesistenti del secondo universo di discorso. Nel corso della trasposizione l'elemento ripreso subisce una parziale modificazione di significato. Possiamo affermare che anche in *The Wealth of Nations*, al di là delle dichiarazioni esplicite di Smith, *in realtà* il procedimento che porta a stabilire i principi consiste nel «vedere», nel campo dei fenomeni della società che erano stati precedentemente descritti in un certo modo, una nuova *Gestalt*. Questa *Gestalt* risulta dalla trasposizione nell'universo sociale dell'idea di macchina, di cosmo, di organismo. Tali idee sono però modificate parzialmente nel loro significato, in modo da potersi applicare a una gamma di casi più ampia, tale da comprendere anche il caso in esame: la società come produttrice di ricchezza. La *descrizione* della società (le proposizioni-base riprese da precedenti discorsi sulla società) muta parzialmente la propria configurazione, assumendo significati nuovi con l'inserimento nel nuovo sistema così costruito. Ciò che resta fuori dalla *Gestalt* proiettata sul campo di fenomeni non subisce la ridefinizione della quale si è parlato. Per questo stesso fatto subisce però anch'essa un mutamento di significato: diviene ciò che è sconnesso e marginale.

Il comportamento degli imprenditori che facendosi concorrenza contribuiscono a portare la merce al suo prezzo naturale o a indirizzare gli investimenti là dove sono insufficienti, ad esempio, è «fenomeno» in un senso più pregnante di quanto lo sia il comportamento del proprietario terriero che per ignoranza si accontenta di qualcosa di meno della rendita naturale del suo terreno o invece, per rapacità sua e debolezza del fittavolo, riesce a strappare di più <sup>69</sup>. Più in generale: soltanto il comportamento «normale» costituisce la base osservativa in funzione della quale viene costruita la spiegazione. Ma Smith non è in grado di precisare come l'osservazione possa riconoscere i comportamenti normali da quelli anormali.

Nella stessa *History of Astronomy*, dove Smith formula le sue intuizioni più penetranti sulla natura delle teorie scientifiche, resta fuori questione una sorta di teoria ingenua dell'osservazione, intesa come rispecchiamento di fatti atomici da parte di idee atomiche, teoria che è comune a tutto il pensiero post-cartesiano. *In realtà* Smith – come tutti i filosofi naturali o morali impegnati nella costruzione di un ramo del sapere positivo – fa qualcosa di diverso da ciò che è in grado di esplicitare sulla base della sua consapevolezza metodologica e delle dottrine speculative che condivide: compie cioè un'opera di interpretazione di un universo di proposizioni appartenenti a discorsi preesistenti. La verità della teoria formulata in tal modo non sta in un rapporto «iconico» fra mondo della teoria e mondo dei fatti, ma consiste in un grado maggiore o minore di «sistematizzazione conoscitiva»: consiste cioè nella capacità di inserire nella sua rete un grande numero di proposizioni che già in precedenza si sapevano rilevanti (perché sapute rilevanti da chi ha esperienza nel commercio o nel governo e perciò sa come stanno le cose per «sapere non saputo», oppure perché rilevanti ai fini di progetti politici ispirati a giudizi di valore), e di lasciare fuori il minor numero possibile di fatti rilevanti non spiegati <sup>70</sup>.

Possiamo rispondere ora alla domanda che ponevamo all'inizio: l'idea di metodo che Smith presuppone nella sua opera economica non è né un atteggiamento «metafisico-deduttivo», né un atteggiamento eclettico, né il modello nomologico-deduttivo dell'empirismo del nostro secolo, né un atteggiamento convenzionalistico. È piuttosto il programma di newtonianismo morale che ritroviamo nel *Trattato* di Hume. Sul-

69. Vedi WN I.ix.a.1.

70. Per la nozione di «sistematizzazione conoscitiva» v. N. Rescher, *Cognitive Systematization*, Blackwell, Oxford, 1979, c. 1, c. 3; sul ruolo della metafora nei linguaggi scientifici e sull'effetto di «ridescrizione metaforica» del teorizzare, v. M.B. Hesse, *Models and Analogies in Science*, cit.; *The Structure of Scientific Inference*, cit., c. 1, c. 9, c. 12.

la base di questo programma non è certo possibile rendere conto punto per punto dell'opera economica smithiana, ma è possibile però spiegare le motivazioni e le intuizioni che guidavano la pratica teorica in una determinata direzione. Abbiamo così un metro per giudicare come talvolta l'argomentazione del discorso specifico prenda la mano all'autore e riesca a spingersi oltre la consapevolezza metodologica che questo possiede. Per alcuni aspetti importanti ciò che Smith fa non corrisponde all'immagine che egli ci dà del suo stesso procedimento.

Tuttavia – si è detto – Smith realizza un progresso sul piano del sapere positivo: la teoria economica di Smith dice *di più* sulla realtà di quanto dicevano le teorie dei predecessori. Per esempio, mentre i predecessori erano stati spinti anche dal loro cartesianismo a porre al centro un fattore empiricamente assai tangibile e *materiale* come le riserve auree o il prodotto agricolo, Smith è spinto dalla sua precomprensione della pratica scientifica come riconoscimento dell'ordine nel disordine a porre al centro, almeno per un momento, un fattore sociale – la divisione del lavoro – che si rivela ben altrimenti suscettibile di essere collegato ad altri fattori sociali, con ciò connettendo una gamma più ampia di fenomeni nella spiegazione.

L'atteggiamento teorico che permette a Smith un punto di vista più astratto e comprensivo, atteggiamento che rivela la sua fecondità nella costruzione del sapere positivo, gli fa compiere però – al di là della consapevolezza che Smith poteva avere – un passo decisivo nella direzione di una più definita distinzione fra la *realtà economica* e la *realtà umana* in quanto tale. L'economia politica di Smith in realtà non parla della «realtà umana» in quanto tale: non è la realizzazione di una «fisica dell'uomo» ma solo di una «matematica della ricchezza». Nulla di scandaloso in tutto ciò: è oggi un'idea per nulla dirompente quella che anche la fisica, la signora più rispettabile fra le scienze empiriche, parli di un «dominio di oggetti» e non della «realtà» *tout court*. È forse ancora un po' più dirompente l'idea che nella costituzione di questo dominio di oggetti entrino la visione del mondo, le scelte relative alla prassi, i giudizi di valore. Non c'è da meravigliarsi che lo stesso processo si realizzi nei due casi con alcune differenze, visto che nelle scienze sociali le visioni del mondo, i giudizi di valore e le scelte pratiche differiscono più spesso che nelle scienze naturali.

Bisogna dire allora che Smith concettualizza *in un certo modo* la realtà economica: vi sono molti altri modi possibili di concettualizzarla, ma ognuna di queste concettualizzazioni possibili è «curvata» in una direzione o nell'altra. Non è lecito fare di Smith l'ideologo o l'apologeta del capitalismo in un senso immediato perché non è possibile sostenere una identificazione immediata della visione del mondo, degli interessi o

dei giudizi di valore di Smith con quelli della «borghesia» del suo tempo: i valori condivisi da Smith sono ben diversi dai valori condivisi dai «mercanti», e in più di un luogo egli si pone in una posizione fieramente critica nei confronti della società del suo tempo e, all'interno di questa, degli strati imprenditoriali <sup>71</sup>.

Marx, in linea di massima, tende ad evitare questo appiattimento dell'opera smithiana. Tuttavia, anche la sua posizione critica è viziata da assunti non più sostenibili: nell'interpretazione delle *Teorie sul plus-valore* l'aspetto di ideologicità dell'opera smithiana è da identificare con la caduta, su determinati punti, al di sotto della *scienza*, nel *piatto empirismo* o nell'atteggiamento «volgare». La critica marxiana poggia cioè su una definizione di «scienza» come atteggiamento che possiede una *intentio recta* sul reale e che, proprio in quanto scienza, è in grado di mettersi al riparo dall'ideologicità <sup>72</sup>.

Il tipo di lettura che abbiamo svolto finora del testo smithiano è incompatibile con questa concezione della coppia scienza-ideologia. Dalla lettura che abbiamo svolto emerge come la teoria dia sempre una rappresentazione «curvata» della realtà. La discussione sulla ideologicità del discorso smithiano può iniziare proprio da questo punto. È stato suggerito dal Levine che l'impresa teorica smithiana nel suo nucleo essenziale è più simile all'opera di Marx di quanto Marx stesso possa ammettere. Smith si pone cioè nei confronti dei predecessori in un atteggiamento in una certa misura simile all'atteggiamento di Marx nei confronti dei classici: si tratta di un atteggiamento di rifiuto di apparenti concretezze, di storicizzazione di ciò che è presentato come naturale e metastorico, e di un «andare oltre» l'immediato nel senso della unificazione di un campo di fenomeni più vasto attraverso l'introduzione di nuove entità teoriche <sup>73</sup>.

Se allora, come ritiene chi scrive, un'imputazione ideologica deve venire rivolta a Smith, questa deve essere più prudente e più articolata: deve mostrare cioè come il discorso smithiano si inibisca la possibilità di relativizzare e criticare alcuni elementi della ideologia-visione del mondo della sua epoca, ed in questo modo in ultima istanza sia costretto a fornire una razionalizzazione all'esistente. Questa razionalizza-

71. Due esempi, scelti quasi a caso fra i molti, di presentazioni di Smith come "ideologo della borghesia del suo tempo sono in: L. Colletti, *Contributo critico*, in A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Milano, 1977; A. Anikin, *Iunost' Nauki*, Progress, Moskvà, 1975, trad. ingl. *A Science in its Youth*, Progress, Moscow, 1975.

72. Vedi per esempio K. Marx, *Theorien iiber den Mehrwert*, libro 1, c. 3, par. 7, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Dietz, Berlin, 1958-1971 (39 voll.), XXVI, pp. 66 ss.

73. Vedi in questo senso D.P. Levine, *Economie Studies*, cit., c. 5, I.

zione finisce per salvare anche ciò che l'autore condanna in base ai suoi giudizi di valore esplicitamente formulati. Se quindi andrà rivolta a Smith un'imputazione ideologica in un senso non contrario a quello in cui la muove la tradizione marxista, andrà tuttavia distinto il livello dell'imputazione ideologica da quello dell'analisi epistemologica: la dimensione ideologica del discorso smithiano non è sufficiente a spiegare i suoi limiti teorici, limiti che vanno ricondotti anzitutto alle posizioni metodologiche ed epistemologiche di Smith; queste posizioni a loro volta non sono immediatamente responsabili dell'ideologicità del discorso.

Il luogo in cui invece più si rivela la debolezza dell'atteggiamento smithiano nei confronti della visione del mondo prevalente, debolezza che lo condanna a cadere in quella generalizzazione indebita in cui l'atteggiamento ideologico consiste, è proprio il rapporto fra il momento normativo e il momento descrittivo.

Sul rapporto fra teoria e ideologia si dovrà ritornare più ampiamente nel cap. 4, quando si tratterà della descrizione della realtà economica che è incorporata nell'opera smithiana. Dovremo però affrontare questo rapporto fin d'ora per l'aspetto che è implicito nell'interazione fra il «nocciolo» della teoria e il contenuto empirico della stessa teoria che si raccoglie intorno a questo nocciolo, e insieme nell'indissolubile commistione fra spiegazione e valutazione. Sulla base dei testi smithiani – si diceva – non si può sostenere un'immagine di Smith che ne faccia un apologeta cinico della società commerciale. Bisogna invece riconoscere un contrasto fra intenzioni «liberali» dell'economia politica smithiana e diagnosi specifiche della società del suo tempo che si risolvono in ultima istanza in una giustificazione del dato di fatto.

Possiamo riconoscere questo conflitto in quello che può essere considerato il caso paradigmatico: la descrizione del rapporto di lavoro salariato, che mentre in Marx sarà descritto come sfruttamento, da Smith è qualificato come un rapporto *sufficientemente* razionale ed equo. Il punto di partenza per Smith è il famoso passo sul re dei selvaggi e il lavoratore inglese: il lavoratore nella società sviluppata non raccoglie il «frutto intero» del suo lavoro come fa invece il selvaggio. Tuttavia, il lavoratore ha a sua disposizione una quantità di beni molto maggiore di quella che può avere il re dei selvaggi, nonostante che questo abbia alle sue dipendenze un gran numero di persone. Ciò avviene come conseguenza della elevata produttività del lavoro nella società sviluppata, che a sua volta dipende dall'organizzazione sociale nel suo complesso, più che da un singolo fattore. Smith condivide l'idea che il lavoro manuale sia la parte più faticosa e più necessaria del lavoro complessivamente erogato da una società, tuttavia rifiuta la rivendicazione del «frutto in-

tero» del lavoro ai lavoratori manuali: la rifiuta in nome della complessità della società commerciale nella quale la produttività del lavoro del singolo è causata dall'insieme dell'organizzazione sociale <sup>74</sup>. Smith riconosce uno stato di oppressione dei lavoratori nella società inglese del '700, ma lo fa derivare da una *deviazione*, rappresentata da leggi che vietano ai lavoratori – diversamente che ai datori di lavoro – di coalizzarsi per difendere i loro interessi con la contrattazione collettiva <sup>75</sup>. Se fosse eliminata questa deviazione, la ripartizione equa delle risorse sarebbe scritta nelle cose, in quell'ordine *naturale* che si produce per i due canali paralleli dell'integrazione sociale che sono rappresentati dalla simpatia e dall'eterogenesi dei fini: sia il comune senso di umanità sia le oscillazioni del prezzo di mercato del lavoro (se l'azione dei meccanismi di mercato non fosse disturbata) ci indicherebbero questo ordine *naturale*.

La tesi secondo la quale il *fatto* più rilevante della società commerciale sarebbe l'abbondanza di beni per cui ognuno riceve (o può ricevere) facilmente più del necessario è introdotta da Smith prima dello schema teorico che illustra la formazione del saggio naturale del salario. Ma il rapporto fra questa diagnosi preliminare e la teoria in Smith diviene circolare: la teoria si traduce in una ulteriore conferma della tesi secondo cui la società commerciale funziona nel modo più razionale possibile. Questo avviene perché il saggio medio è qualificato non casualmente come *naturale*: il saggio naturale è un esempio di quelle istituzioni e norme che, prodotte dall'eterogenesi dei fini e poi legittimate dalla simpatia, rappresentano l'unica fonte di normatività accessibile dopo che si sia abbandonata la fondazione razionalistica della normatività. In questo modo la strategia complessiva – messa in atto da Smith nell'etica, nella politica, nell'economia politica – di sostituire a un approccio troppo aprioristico alla realtà umana un approccio più duttile, approccio che permette la costruzione di discorsi più articolati e dotati di maggiore contenuto empirico, si arena contro l'ambiguità della Natura come fonte di normatività da sostituire alla Ragione.

Che si tratti di una sorta di fallimento delle originarie intenzioni «liberali» di Smith può essere riconosciuto anche dalla diagnosi complessiva sulla società commerciale nella quale emerge da parte di Smith un atteggiamento pessimistico, non dissimile da quello che abbiamo riconosciuto negli scritti politici. Ci sono fenomeni della società commerciale – quale può essere la divisione del lavoro – che non possono essere semplicemente lasciati in margine come deviazioni o come residui dei

74. Vedi ED 2.3-4; LJ (A) vi,23-24; LJ (B) 212; WN I.i.11.

75. Vedi WN I.viii.11-14.



modi di sussistenza precedenti in quanto sono strettamente connessi alle sue caratteristiche centrali, e che producono conseguenze giudicate negative, come l'impoverimento della personalità del lavoratore in conseguenza della ripetitività del lavoro <sup>76</sup>. Smith non è in grado di prevedere alcun modo di superare queste conseguenze indesiderabili all'interno della società commerciale, o di mettere invece in questione la valutazione secondo la quale la società commerciale è una società ordinata in modo relativamente razionale, e deve basarsi su motivi di «umanità» (e non di razionalità) per chiedere un intervento governativo che tramite l'istruzione pubblica ne limiti in qualche modo gli effetti indesiderabili.

È interessante notare il cambiamento di tono che si ha con il passaggio dalle opere giovanili – *Early Draft* e *Lectures on Jurisprudence* – a *The Wealth of Nations*. L'ingiustizia che regna ai danni dei lavoratori è descritta nei primi scritti con toni ben più duri, da vero *Whig* e non da *Whig* scettico, toni che divengono poi attenuati nell'opera matura: «tutta la tirannia e l'oppressione» <sup>77</sup> che regna nella società sviluppata non è più menzionata in *The Wealth of Nations*. Così l'ordine «ragionevole» della società commerciale è presentato come un «ordine naturale», cioè come una copia approssimata di quell'ordine «naturale» di tipo giusnaturalistico che vige nel *rude and early state*. Possiamo concludere che nell'economia politica smithiana sussiste una forma di cattiva normatività, forma che assegna la qualificazione di *ordine buono* a un *ordine efficiente* che è stato possibile riconoscere nella società commerciale solo a partire dalla valutazione preliminare secondo la

76. Vedi WN V.i.f, II.iii.

77. In Smith c'è in realtà uno sfruttamento del «lavoratore» da parte di chi percepisce profitti e rendite. Lo sfruttamento riguarda però l'ordine del *rude and early state* o l'ordine della *realtà in sé* (che, come si è illustrato, possiede uno statuto ambiguo). La realtà dello sfruttamento è irrilevante – perché i suoi effetti sono soverchiati dagli effetti di altri processi – per la spiegazione della società commerciale: nella società commerciale si ha comunque una relativa abbondanza di beni per tutti e un notevole progresso civile, tali da fare considerare secondaria l'ingiustizia dello sfruttamento. Se questo è vero, la differenza fra Smith e Marx non risiede nell'adesione a diverse premesse valutative, o in un accecamento ideologico, o in un succube «fenomenismo» del primo dei due, ma risiede piuttosto nell'adesione a due diverse visioni preanalitiche e nella diversa individuazione del destinatario del discorso teorico sul piano della prassi.

A proposito dei dibattiti sulla nozione di sfruttamento in Smith v. J. Laird, *The Social Philosophy of Smith's «Wealth of Nations»*, «Journal of Philosophical Studies», 2 (1927), 39-51, pp. 39 ss.; J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*; cit., pp. 129-132; D.A. Reisman, *Adam Smith's Sociological Economics*, cit., pp. 168 ss.; E.G. West, *The Political Economy of Alienation*, «Oxford Economic Papers», 21 (1969), 1-23; S. Hollander, *The Economics of Adam Smith*, cit., c. 2.

In una direzione abbastanza simile a quella qui suggerita, la connessione fra l'empirismo di Smith e certi esiti giustificazionistici della sua teoria è stata già diagnosticata da D.A. Reisman, *Adam Smith's Sociological Economics*, cit., pp. 62-63.

quale questa, intesa come un tutto organico, funziona nel modo più efficiente possibile nel produrre fini desiderabili. Questa cattiva normatività nasce anzitutto da fattori «ideologici» nel senso più debole del termine. Nasce cioè dalla inclusione nella teoria di elementi di una particolare visione del mondo: dall'idea di Natura propria del senso comune settecentesco. Tuttavia, la normatività diviene realmente basata su una forma di cattiva circolarità e quindi diviene realmente «ideologica», nell'accezione negativa del termine, quando il discorso smithiano si rivela incapace di relativizzare questi elementi di una particolare visione del mondo che ingloba e che difficilmente potrebbe fare a meno di inglobare.

Accanto a una serie di elementi fattuali che possono contribuire a spiegare l'interesse che il personaggio Adam Smith e soprattutto il suo uditorio potevano avere a questa caduta ideologica, il punto centrale che la spiega sta proprio in quella nozione di «natura» che doveva fornire il criterio di valore per «orientare» la costruzione della teoria. È proprio la nozione settecentesca, troppo «debole», di natura, nozione che tende a ridursi a una descrizione del «di fatto» ma che pretende ancora di svolgere una funzione normativa, che conduce alla fine a fare della «società commerciale» la vera «società naturale».

## 4. L'ONTOLOGIA DELLA REGIONE RICCHEZZA

### 1. Il problema: il discorso e le cose

L'opera di Smith fa compiere un balzo in avanti al discorso sulla realtà economica: questo discorso, grazie al nuovo impianto che gli viene dato nell'opera smithiana, acquista una maggiore autonomia dai discorsi di cui faceva parte in precedenza e acquista una maggiore unità interna. In questo capitolo ci si interrogherà sul rapporto fra questo mutamento nell'impianto del discorso e un possibile contemporaneo mutamento nella descrizione della realtà economica.

È noto che nelle società premoderne i processi della produzione e della distribuzione dei beni sono classificati in modi diversi da quelli generalmente accettati nelle società moderne, al punto che un ambito dell'« economico » autonomo e unitario, inteso come l'ambito della produzione e distribuzione dei beni, sia necessari sia superflui, deve essere considerato peculiare delle società moderne <sup>1</sup>.

1. Non è questa la sede per ricostruire il dibattito del nostro secolo sullo statuto e sull'autonomia dell'« economico ». Ci si limiterà a rimandare ad alcuni testi nei quali emergono le posizioni più significative di questo dibattito. Vedi O. Lange, *Economia politica. Problemi generali*, Editori riuniti, Roma, 1962 (tradotto dall'ed. polacca), c. 1; D.P. Levine, *Economic Studies*, cit., c. 1, c. 9; M. Godelier, *Rationalité et irrationalité en économie*, Maspero, Paris, 1966, c. 1; trad. it. *Razionalità e irrazionalità in economia*, Feltrinelli, Milano, 1970; L.M. Fraser, *Economic Thought and Language. A Critique of some fundamental Economic Concepts*, Black, London, 1937, c. 2; trad. it. *Pensiero e linguaggio nella scienza economica*, Einaudi, Torino, 1949. I luoghi classici nei quali sono formulate le opposte definizioni dell'economico - quella formale e quella sostanziale - sono: L. Robbins, *An Essay on The Nature and the Significance of Economic Science* (1932), Macmillan, London, 1952 c. 1, « The Subject-matter of Economics »; K. Polanyi, *The Economy as Instituted Process*, in K. Polanyi, C.M. Arensberg, H.W. Pearson, *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, The Free Press, New York, 1957 pp. 243-270; trad. it. *Traffici e mercati nel mondo antico*, Einaudi, Torino, 1979.

Per una ricostruzione di questo dibattito v. *La genesi dello spazio economico* a cura di L. Ruggiu, e particolarmente: L. Ruggiu, *La ragione e il sociale. Osservazioni sui percorsi della ragione economica: da Smith a Sraffa*, pp. 305-404.

Questo capitolo è volto a verificare l'eventuale esistenza di una interazione – nell'opera di Smith – fra cambiamento nella impostazione della teoria e cambiamento nella descrizione della realtà di cui la teoria parla, e quindi anche a verificare se e in quale modo l'evoluzione della teoria economica partecipi dell'evoluzione dell'« ideologia economica ».

È divenuta ormai comune, nel pensiero del nostro secolo, l'opinione secondo la quale non è possibile pensare le proposizioni empiriche che enunciano i fatti spiegati da una teoria come totalmente indipendenti dalle proposizioni teoriche che spiegano questi fatti. Inoltre, si tende a pensare che, se esiste un intreccio fra teorie e descrizioni della realtà, sia allora lecito asserire che diverse teorie costituiscono diversi livelli nella realtà, e che ognuna di queste sia in grado di parlare di quell'livello della realtà che ha costituito. In questo senso ciò a cui il discorso si riferisce non sarebbe dato una volta per tutte, e la configurazione degli oggetti del discorso non sarebbe indifferente all'evoluzione del discorso. Si può allora avanzare il sospetto che un'analisi genetica sia indispensabile per ricostruire la natura del dominio di oggetti delle diverse teorie scientifiche <sup>2</sup>. Cercheremo in questo capitolo di mettere a frutto il so-

2. La consapevolezza dell'esistenza di un intreccio fra teorie e descrizione dei fatti può essere riconosciuta nel pensiero del nostro secolo nell'idea di « costituzione di senso » di Husserl, nell'idea propria a un certo pragmatismo di un *a priori* che contribuisce a conferire all'esperienza il suo significato, nell'idea di « costituzione dell'oggetto » di Bachelard, e nella tesi, propria della scuola popperiana, del carattere *theory-laden* delle descrizioni di fatti. Riprese interessanti di questa tesi inserita in contesti teorici diversi sono quella di M.B. Hesse, legata alla nozione di una « ridecrizione metaforica » operata dalle teorie, quella di N. Goodman, legata all'idea di una « costruzione di mondi » fra loro coesistenti, quella di N. Rescher, legata a un'epistemologia coerentista, che dà la precedenza al « sistema » sui fatti destinati a rientrarvi.

Sul superamento di quello che si può chiamare il « modello leibniziano » da parte dell'epistemologia del nostro secolo, v. Evandro Agazzi, *Temi e problemi di filosofia della fisica*, Manfredi, Milano, 1969, c. 1.. Sul concetto di proposizione-base e la critica di una sua misteriosa « empiricità », v. K. Popper, *Conjectures and Refutations*, Routledge & Kegan, London, 1969, c. 1, c. 3, c. 8; trad. it. *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972; P.K. Feyerabend, *Problems of Empiricism, I*, in *Beyond the Edge of Certainty*, a cura di R.G. Colodny, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1965; *Problems of Empiricism, II*, in *The Nature and Function of Scientific Theories*, a cura di R.G. Colodny, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1969; trad. it. *Problemi dell'empirismo*, Lampugnani Nigri, Milano, 1971; I. Lakatos, *Falsification and the Methodology of Scientific Research Programs*, in *Criticism and the Growth of Knowledge*, cit.; sulla nozione di costituzione dell'oggetto v. soprattutto G. Bachelard, *Le matérialisme rationnel*, Puf, Paris, 1953; trad. it. *Il materialismo razionale*, Dedalo, Bari, 1975; sull'idea di ridecrizione metaforica v. M.B. Hesse, *Models and Analogies in Science*, cit.; sull'idea della « inversione hegeliana » che dà la priorità al « sistema » sui « fatti » v. N. Rescher, *Cognitive Systematization*, cit.; sull'idea della concomitanza fra diversi « mondi » costruiti obbedendo a diverse attitudini pragmatiche, v. N. Goodman, *Ways of World-making*, Hackett, Indianapolis, 1978, c. 1, c. 6, c. 7.

spetto, suggerito dall'epistemologia del nostro secolo, nell'analisi dei testi smithiani, nel tentativo di ricostruire l'interazione fra la costruzione del discorso dell'economia politica e il progressivo modificarsi della « percezione » dei fenomeni economici.

Enunciamo anzitutto gli interrogativi ai quali questa ricostruzione vuole contribuire a rispondere. In primo luogo, la « scienza economica » parla di un particolare settore della vita umana (la soddisfazione dei bisogni mediante *beni materiali*) o di un aspetto della vita umana nel suo complesso (il comportamento razionale in accordo con il quale, nel perseguire qualsiasi fine, si sceglie il migliore rapporto fra costi e benefici)? Le due definizioni appaiono aporetiche per motivi diversi: in un caso ci si condanna al compito tutt'altro che agevole di definire che cosa sia *materiale*, e si rischia di definire l'« economico » in un modo che dichiara irrilevanti aspetti che sono irrinunciabili secondo ogni possibile precomprensione, nell'altro caso si rischia di dissolvere il dominio di oggetti della teoria economica, che cesserebbe così di essere una teoria particolare per divenire una teoria generale della prassi umana, un discorso che parla non più di un ambito della realtà ma della realtà in quanto tale. Si rischia inoltre di dovere fondare la possibilità di una teoria economica su un postulato antropologico palesemente inaccettabile per ogni possibile precomprensione della natura umana, quale l'assoluta dicotomia fra lavoro e consumo (o fra mezzi e fini) <sup>3</sup>.

Un secondo ordine di interrogativi ai quali rispondere è il seguente. Quale fondamento ha la categoria centrale delle teorie economiche, cioè la nozione di valore? Ha un significato diverso da quello del *prezzo* o si risolve invece nell'idea di un prezzo al quale le merci *dovrebbero* essere vendute, e quindi né più né meno che nell'idea « metafisica » del *iustum pretium* scolastico? <sup>4</sup> Infine, se questa nozione non è da espungere dal discorso scientifico come *flatus vocis*, si tratta di una categoria adeguata a parlare dei fenomeni economici di ogni società storicamente data, o si tratta invece della categoria distintiva del discorso sulla società capitalistica? <sup>5</sup>

Questo è il genere di interrogativi che ritorna nella discussione odierna sui fondamenti della scienza economica. Quale utilità può avere una lettura filosofica dell'opera economica di Smith nel rispondere a questi interrogativi? Diciamo – con una metafora – che questo genere di lettura può contribuire a esplorare la stratificazione geologica de-

3. Vedi M. Godelier, *Rationalité et irrationalité en économie*, cit., c. 1.

4. Come è stato sostenuto da J. Robinson, *Economie Philosophy*, Watts, London, 1962; trad. it. *Ideologia e scienza economica*, Sansoni, Firenze, 1966, p. 66; G. Myrdal, *The Political Element*, cit., p. 15.

5. Vedi C. Napoleoni, *L'enigma del valore*, «Rinascita», 35 (1978), n. 8.

gli oggetti del discorso economico, o – più semplicemente – che vuole contribuire a un'analisi genetica del dominio di oggetti della scienza economica. Si cercherà di mostrare come il sistema smithiano, del quale si è analizzata la struttura nel capitolo precedente, produca la descrizione della realtà di cui parla agganciando proposizioni-base riprese da discorsi descrittivo-normativi sorti all'interno di pratiche di genere diverso: giuridico, etico, tecnologico. A determinare il modo di configurarsi di queste descrizioni contribuiscono, interagendo fra loro, fattori diversi: sedimentazioni di significati presenti nelle proposizioni-base e nelle proposizioni teoriche riprese da altri universi di discorso, «falserighe» che la spiegazione segue, segnate dall'analogia con altri discorsi che fungono da modello per il discorso che viene costruito, evidenze ideologiche condivise dall'autore, fini pragmatici ai quali il discorso deve servire, e infine quell'insieme di presupposti logici e ontologici che il modello di razionalità scientifica condiviso da Smith sembra portare con sé.

La tesi che si sosterrà è che la teoria smithiana viene ad essere costruita essenzialmente intorno alla categoria del valore di scambio. Questo avviene per una serie di motivi extra teorici o preteorici: uno di questi motivi sta nella circostanza per la quale l'analisi della ricchezza è nata, in uno dei suoi filoni originari, come «ricerca finalizzata» al servizio dell'apparato fiscale dello stato nazionale. Un secondo motivo sta nel fatto che la fonte più ampia di proposizioni-base che entrano nella descrizione del dominio di oggetti è rappresentata dai discorsi degli attori della pratica del commercio, i quali, proprio per la natura della loro pratica, erano interessati primariamente allo scambio <sup>6</sup>. La descrizione della realtà resterà segnata dal ruolo centrale del valore di scambio: si vedrà come un discorso che teorizzi il processo di soddisfazione dei bisogni forzandolo entro le maglie di questa descrizione sarà portato inevitabilmente a descrivere come valore di scambio anche ciò che non è valore di scambio. Infine, il valore di scambio viene privilegiato anche per motivi relativi alle esigenze poste dalla costruzione della teoria, quale può essere l'analogia confusamente avvertita con la spiegazione basata sui concetti di forza in filosofia naturale <sup>7</sup>.

In questo modo però il fenomeno rappresentato dal processo della soddisfazione dei bisogni viene ridescritto guardandolo – come attraverso una griglia – attraverso il fenomeno dello scambio. Una ridescrizione di tale genere da un lato permette una comprensione di questa regione della realtà che le dia una sua unitarietà, e quindi contribuisce

6. Vedi M. Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris, 1966; trad. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1970, c. 6.

7. Vedi S.I. Worland, *Mechanistic Analogy and Smith on Exchange*, cit.

a « mettere in luce » connessioni nella realtà. Dall'altro lato questa ridefinizione lascia ai margini ciò che non è scambio, portando con sé una serie di tesi implicite sulla natura dei processi economici che sono indubbiamente tesi assai problematiche: la definizione di lavoro *produttivo* come lavoro che produce beni materiali, contrapposto al lavoro che produce servizi definito come improduttivo; la definizione di ricchezza nazionale come proporzionale al reddito netto nazionale, quindi a un valore di scambio piuttosto che a un'utilità, e come consistente in un aggregato di manufatti; infine la visione del lavoro come disutilità assoluta<sup>8</sup>.

## 2. La descrizione preliminare della realtà economica

La nostra ricostruzione della genesi della descrizione smithiana della realtà economica procederà attraverso due fasi. Vedremo in un primo momento quali tesi sui bisogni, il lavoro, lo scambio, la ricchezza, siano suffragate dalla scienza della natura umana e dalla storia naturale della società, per indagare poi se e in quale modo il rapporto « circolare » fra principi e fenomeni che – come si è illustrato nel capitolo precedente – contraddistingue il sistema di *The Wealth of Nations* venga a modificare la descrizione preliminare. Se cioè il sistema riprenda e riconfermi le tesi di partenza o se invece ne selezioni alcune conferendo loro un ruolo centrale e ne lasci cadere altre in una posizione marginale.

Inizieremo ricordando le tesi di *The Theory of Moral Sentiments* che possono essere rilevanti per la nostra indagine. La prima tesi che deve essere ricordata concerne un punto tradizionalmente controverso: il *self-love*. Questo è considerato come un fattore positivo, nello stesso modo in cui sarà considerato in *The Wealth of Nations*: le contrapposizioni ottocentesche fra l'opera « morale » che dovrebbe porre al centro la benevolenza e l'opera economica che dovrebbe porre al centro l'egoismo non sono suffragate dai testi. Diversamente da ciò che avviene in Mandeville, il *self-love* non è contrapposto alla virtù. È anzi considerato virtuoso nella stessa misura in cui lo sono la prudenza, la *strict Justice* e la *proper benevolence*. La sua funzione positiva non è quindi assoluta, ma è bilanciata da certi contrappesi. Quando si parlerà della funzione del *self-love* o del *self-interest* riguardo alla ricchezza, non ci sarà motivo di pensare che vengano meno queste precisazioni e che la sfera delle attività rivolte a procacciare la ricchezza divenga il campo d'azione di un egoismo alla Mandeville, valutato come utile ma anche come immo-

8. Vedi in questo senso D.P. Levine, *Economic Studies*, cit., pp. 63 55.

rale<sup>9</sup>. Si può quindi pensare che dal punto di vista normativo Smith potesse concedere alle attività rivolte a procacciare la ricchezza una loro dignità, e che in tal modo questa sfera della vita meritasse di essere fatta oggetto di studio alla pari con altre sfere.

Una seconda tesi di *The Theory of Moral Sentiments* che contribuisce a porre le basi per una certa autonomia delle diverse sfere dell'attività umana, e di conseguenza per una certa autonomia della sfera della attività economica, è la distinzione che viene avanzata nell'opera fra un « sistema della ragione » e un « sistema della natura ». Sebbene la vita secondo ragione, o la virtù, rappresenti l'ideale della perfezione umana, il filosofo deve additare come valore primario la coesione sociale, per raggiungere la quale non è necessario che tutti gli esseri umani raggiungano lo stato di ragione. In questo modo alla Natura – che si manifesta nelle passioni degli esseri umani e nell'eterogenesi dei fini – è affidato il compito di conferire una razionalità – sia dal punto di vista della spiegazione sia dal punto di vista della normatività – alle diverse sfere della azione umana, che risultano così dotate di una loro intelligibilità e di una autonomia fonte di normatività.

Un elemento ulteriore di *The Theory of Moral Sentiments* che si rivelerà centrale nell'impresa teorica di *The Wealth of Nations* è il principio dell'eterogenesi dei fini. Questo principio permette di leggere la realtà sociale come un tutto organizzato, nel quale è possibile riconoscere un principio d'ordine del tutto indipendente dai fini che i singoli si prefiggono. Così, il funzionamento complessivo del sistema di norme che regola la convivenza umana è intelligibile di per sé a prescindere dalla consapevolezza degli attori.

Il principio dell'eterogenesi dei fini presenta per noi un interesse particolare quando in *The Theory of Moral Sentiments* è richiamato a proposito delle attività rivolte a procurare la ricchezza. In questo caso il principio agisce nel senso di mostrare, al di là della sequenza causale più apparente – quella che collega le azioni umane fra loro in vista

9. Sul *self-love* in *The Theory of Moral Sentiments* v. TMS III.3.3, a proposito del ruolo che il *self-love* riveste nella natura umana. Sul *self-deceit* causato dal *self-love* e sui rimedi naturali esistenti v. TMS III.4.6-7. Sulla cooperazione che può verificarsi in certi casi fra *self-love* e senso della *propriety*, v. TMS III.5.12. Sul carattere moralmente ambiguo delle passioni dettate dal *self-love* v. TMS III.6.6. Il *self-love* ci spinge 'alla virtù della prudenza, mentre l'altruismo ci detta la virtù della giustizia e della beneficenza: v. TMS VI.iii.conclusion 1; v. anche H. Neuen-dorf, *Der Begriff des Interesses*, cit., pp. 80-85; A.L. Macfie, *Adam Smith's "Moral Sentiments" as a Foundation for his "Wealth of Nations"*, in *The Individual in Society*, cit.; *Adam Smith's Theory of Moral Sentiments*, ivi; R. Anspach, *The Implications of the Theory of Moral Sentiments for Adam Smith's Economic Thought*, « History of Political Economy », 4 (1972), 176-206; J. Cropsey, *Polity and Economy*, cit., pp. 14-15; J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., pp. 53 ss.



di fini consapevolmente perseguiti – una seconda sequenza causale che connette fra loro gli elementi della sfera della ricchezza. Quando gli esseri umani accumulano beni che vanno oltre al necessario, portano a termine inconsapevolmente un disegno della Natura: infatti, per quanti beni materiali il ricco consumi, non riuscirà mai a consumare molto di più di quanto consumi il povero, mentre, usando il resto delle ricchezze accumulate per acquistare i servizi degli altri, provvede a dare loro il sostentamento, distribuendo le cose in modo non troppo dissimile da quello che si sarebbe ottenuto dividendo i beni materiali in modo egualitario secondo un progetto consapevole 10. La sfera della ricchezza in questo modo acquista una sorta di moto autonomo, parassitario dei moti degli individui, ma governato da un ordine suo proprio del tutto indipendente. Il principio dell'eterogenesi dei fini sta alla base della visione dell'evoluzione storica che è contenuta nella teoria dei quattro stadi, tipico prodotto dell'illuminismo scozzese che viene richiamato da Smith in diversi luoghi, sia in *The Theory of Moral Sentiments* sia in *Lectures on Jurisprudence*. Secondo questa visione, gli esseri umani accumulando ricchezze producono inconsapevolmente l'effetto di creare il *surplus* necessario per lo sviluppo della divisione del lavoro, per la crescita della produttività, e quindi per lo sviluppo della civiltà, delle arti, delle scienze e delle istituzioni civili. Smith – in un passo aggiunto nella sesta edizione di *The Theory of Moral Sentiments* – afferma di credere che per la maggioranza dell'umanità progresso materiale e progresso morale fortunatamente tendano a essere concomitanti 11. Questa persuasione, e più in generale questa visione complessiva dell'evoluzione storica, svolgono sicuramente una funzione nel legittimare un'indagine sulle leggi che regolano la sfera della ricchezza intesa come sfera autonoma 12.

In *The Theory of Moral Sentiments* Smith espone alcune tesi sulla natura umana che restano presenti sullo sfondo – senza più essere espresse in dettaglio – in *The Wealth of Nations*. Alcune di queste tesi illustrano le cause di comportamenti appartenenti alla sfera economica che in *The Wealth of Nations* sono semplicemente rilevati come comportamenti costanti senza venire però spiegati. Di importanza fondamentale sono le tesi sulle motivazioni «extraeconomiche» dei comportamenti economici: i motivi della ricerca della ricchezza non si riducono al *self-lave* rivolto alla soddisfazione dei bisogni, e neppure a un *self-love* male inteso rivolto ad assecondare le passioni alle quali gli uomini vanno soggetti. La ricchezza è ricercata invece perché l'utilità è di per sé gra-

10. Vedi TMS IV.i.10.

11. Vedi TMS I.iii.3.5.

12. Vedi J. Cropsey, *Polity and Economy*, cit., pp. 96 ss.; v. anche J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., pp. 129 ss.

devole all'immaginazione, in quanto l'immaginazione è colpita piacevolmente dalla corrispondenza fra mezzi e fini. Per questo motivo le macchine piacciono al di là della loro utilità effettiva. Le ricchezze vengono viste dall'immaginazione come « macchine », cioè come apparati che mettono in grado chi ne dispone di perseguire i propri fini, e perciò vengono ricercate prescindendo dalla loro capacità di soddisfare i bisogni, ma solo per il piacere che l'immaginazione prova considerando la connessione fra mezzi e fini che il possesso delle ricchezze stabilisce: proprio per via di questa disposizione dell'immaginazione gli uomini simpatizzano più facilmente con chi sta meglio che con chi sta peggio, e quindi la ricchezza viene ricercata anche in quanto simbolo di *status* che ci assicura la simpatia altrui 13.

Abbiamo ricordato alcuni punti di dottrine sulla natura umana, sulle leggi della società e sulle leggi dell'evoluzione storica, sul metodo della filosofia morale, oltre che prese di posizione valutative, che è possibile ritrovare in *The Theory of Moral Sentiments*: riguardo al tema che ci interessa possiamo affermare che in quest'opera troviamo riconfermati alcuni ideologemi (la valutazione positiva dell'interesse egoistico, la visione secondo la quale lo sviluppo della società commerciale fa progredire la umanità verso la virtù) che contribuiscono a legittimare sia le attività degli individui rivolte alla ricerca della ricchezza, sia il fine della crescita della ricchezza della nazione come scopo che l'azione del governante deve perseguire 14. Troviamo poi altre tesi, che non sono tanto ideologemi condivisi da Smith quanto conseguenze a cui la teoria conduce, a proposito della capacità che la società possiede di funzionare autonomamente dall'intervento del governante. Va in questo senso la tesi secondo la quale la società sarebbe capace di creare e di applicare « naturalmente » sistemi di norme. Va nello stesso senso la ricostruzione di meccanismi attraverso i quali i beni materiali vengono re distribuiti senza bisogno di interventi artificiali, almeno in misura tale da soddisfare i « bisogni naturali ».

13. Come fa notare giustamente il Lindgren. Egli afferma che quindi non si può sostenere la tesi che *The Wealth of Nations* si basi su un « approccio atomistico » come voleva Morrow, in quanto per Smith l'interesse è determinato in radice - non meno del senso morale - dall'interazione fra gli individui: v. J.R. Lindgren, *The Social Philosophy*, cit., pp. 53 ss.; G.R. Morrow, *The Ethical and Economic Theories of Adam Smith*, cit., pp. 12-13. La tesi di Lindgren va sicuramente accettata per quanto riguarda la spiegazione delle azioni a partire dalle passioni. Ma si può aggiungere a quanto dice Morrow - invece - che un ritorno all'atomismo si ha nella dottrina del valore, per quell'aspetto per cui il lavoro contenuto è già valore prima del rapporto sociale, nello « scambio » tra individuo isolato e natura: v. L. Dumont, *Value and Labour in Adam Smith*, appendice a *From Mandeville to Marx*, cit.; P.V. Mini, *Philosophy and Economics*, cit., p. 81.

14. Vedi WN V.i.f.61.

Queste dottrine contribuiscono a conferire alla sfera delle attività umane che riguardano la produzione e la distribuzione dei beni materiali una certa, seppur relativa, autonomia. Vedremo poi come la convinzione dell'esistenza di questa autonomia incoraggi l'impresa di ricostruire l'ordine immanente della sfera economica.

Consideriamo ora le tesi sui bisogni, il lavoro e la ricchezza che sono contenute in *Lectures on Jurisprudence*. In quest'opera troviamo un discorso assai più organico su questi argomenti, discorso che copre l'intero arco di temi di *The Wealth of Nations*. C'è però – come si è detto – una differenza nell'impianto del discorso: ci si limita qui a trattare questi temi in sede di storia naturale, senza ancora progettare la costruzione del sistema. Rispetto al testo di *The Wealth of Nations*, il discorso di *Lectures on Jurisprudence* si estende maggiormente in alcune direzioni: vengono infatti introdotte alcune tesi antropologiche sulla natura dei bisogni e sulle caratteristiche della natura umana che dettano i comportamenti economici, che in *The Wealth of Nations* sono taciute o solamente accennate.

Le tesi avanzate da Smith possono essere così sintetizzate:

- a. gli esseri umani hanno dei bisogni naturali, che si riducono al bisogno del cibo e del riparo dalle intemperie. I bisogni dei selvaggi hanno dunque la stessa origine puramente biologica dei bisogni degli animali. Una volta soddisfatti i bisogni naturali si manifestano i bisogni raffinati, che sono i bisogni di agi, di divertimenti, di appagamento estetico ed intellettuale. Ciò che spinge l'uomo a ricercare la soddisfazione dei bisogni raffinati è la fragilità che l'uomo rivela se paragonato agli animali. Questi bisogni raffinati derivano però anche da peculiari caratteristiche dell'immaginazione umana, caratteristiche che stanno alla base anche delle arti e dell'indagine filosofica: l'uomo cioè è sensibile agli aspetti delle cose che colpiscono l'immaginazione, come il colore, la forma, la varietà o rarità e l'imitazione, perché l'uomo è il solo fra gli animali che « considera le differenze delle cose che non toccano la loro sostanza reale »<sup>15</sup>;
- b. l'« opulenza » consiste nella possibilità di venire in possesso di beni con la minor quantità di lavoro possibile<sup>16</sup>. Quindi si può affermare che l'opulenza cresce con la crescita della produttività del lavoro;
- c. la natura dell'opulenza sta nella possibilità di soddisfare questi

15. Vedi LJ (A) vi.9~13.

16. «That state is opulent where the necessities and conveniences of life are easily come at, whatever otherwise be its condition, and nothing else can deserve the name of opulence but this comeattibleness. That is, a state is opulent when by no great pains and a proper application of industry these things may be easily obtained; and this whether money or other things of that sort abound or not ». LJ (A) vi,33-34.

bisogni, e dipende dal modo in cui una società è organizzata, modo che permette di accrescere in maggiore o minore misura la produttività del lavoro. Ma – va ricordato – se la causa della crescita dell'opulenza è « interna » alla società, l'opulenza è definita interamente sul versante della *natura materiale*, alla quale la società si contrappone: l'opulenza è la possibilità di soddisfare bisogni per mezzo di beni *scarsi*, e per mezzo di beni che sono prodotti *materiali* <sup>17</sup>;

d. l'origine della divisione del lavoro si spiega risalendo a una caratteristica della natura umana: la disposizione a barattare e a scambiare <sup>18</sup>. Questa propensione rappresenta un principio al quale bisogna ricorrere per spiegare la cooperazione nella soddisfazione dei bisogni, cooperazione che esiste nelle società umane e non in quelle animali <sup>19</sup>. Mentre in *The Wealth of Nations* questa propensione è presentata come una caratteristica costante del comportamento umano, in *Lectures on Jurisprudence* il « principio » viene scomposto in principi più fondamentali: si può pensare che la propensione derivi dalla capacità e dal gusto degli esseri umani di persuadere i propri simili, capacità e gusto che accompagnano il dono della parola e la capacità di ragionare. Lo scambio, nella forma del baratto e della compravendita, è il « riassunto » di una interazione sociale assai complessa <sup>20</sup>;

e. l'uso della moneta ha lo stesso genere di spiegazione: la moneta nasce dalla consuetudine di creare riserve della merce più comoda per essere in grado in ogni momento di barattarla con le merci di cui si può avere bisogno. Lo scambio in moneta così come è noto nella società svi-

17. La materialità dei beni economici discende dalla loro definizione come mezzi di soddisfazione dei bisogni naturali. I bisogni raffinati sono un modo particolare di soddisfare i bisogni naturali: v. LJ (A) vi.12-16. Questa particolarità deriva dall'immaginazione umana e, nel caso dei beni rari, anche dall'interazione sociale: « These four distinctions of colour, form, variety or rarity, and imitation seem to be the foundation of all the minute and, 10 more thoughtfull persons, frivolous distinctions .and preferences in things otherwise equall, which give in the pursuit more distress and uneasiness to mankind than all the others, and to gratify which a thousand arts have been invented. (And whose prosecutions leads men into customs with regard to food, cloathing, and lodging which have no relation to convenience and are often conterary to the ends proposed to be supplied by those things, which makes us dress and eat and lodge in a way not always adapted to use, health and conveniency, and warmth – )». LJ (A) vi.16. Si crea quindi una curiosa situazione: ciò che forma l'oggetto propriamente atto ad essere spiegato è la soddisfazione dei bisogni raffinati, la quale è – agli occhi di Smith – *una realtà che non è una realtà*. Più il bisogno è raffinato, minore è il suo contenuto materiale e maggiore il suo contenuto sociale. Ma la *materialità* del bene economico sembra sia da tenere ferma, oltre che per motivi puramente ideologici, anche per avere l'assicurazione di stare parlando della vera realtà e non solo di quella realtà illusoria che sono le cose alle quali gli esseri umani attribuiscono un valore.

18. Vedi LJ (A) vi.44-57; LJ (B) 218-222.

19. Vedi LJ (A) vi.7, vi.44-57; ED 2.21.

20. Vedi LJ (A) vi.56; LJ (B) 221.

luppata è la forma semplificata di un processo di persuasione esercitato nei confronti dei nostri simili per ottenere le cose di cui abbiamo bisogno in cambio di quelle di cui non abbiamo bisogno. In ultima istanza anche questa istituzione dipende dalla «naturale inclinazione che ognuno di noi ha a persuadere»<sup>21</sup> perché la moneta è una sorta di « simbolo » di quell'argomentazione che è presupposta nella pratica dello scambio;

f. la moneta diviene la misura del valore per un processo di semplificazione che va dal particolare verso l'universale, processo che discende da uno dei principi basilari della « scienza della natura umana ». In un primo tempo, quando gli uomini trattavano solo pochi generi di beni, ogni genere poteva fungere da misura del valore degli altri, in quanto questi valori relativi potevano essere ricordati facilmente. Ma, con il moltiplicarsi dei generi di beni, anche i valori relativi si moltiplicano. Da qui discende la scelta di una merce particolarmente familiare come misura comunemente usata, allo scopo di avere un numero inferiore di valori da ricordare<sup>22</sup>;

g. le merci – così come il lavoro – hanno un prezzo *naturale*, che è il prezzo sufficiente a mantenere il produttore durante il tempo impiegato e a ricompensarlo per l'addestramento sostenuto e per il rischio subito, e un prezzo di mercato, che è quello creato dal rapporto fra domanda e offerta. Questi due prezzi, « che sembrano a prima vista non avere alcun rapporto... sono legati in modo molto stretto »<sup>23</sup> perché quando il prezzo di mercato scende o sale è capace di richiamare sul mercato un numero di concorrenti sufficienti a riportarlo a coincidere con il prezzo naturale.

Le indicazioni relative ai doveri del governante in *Lectures on Jurisprudence* sono fatte discendere da queste tesi sulla natura della ricchezza, dei bisogni, del lavoro. Queste indicazioni vanno nel senso di una politica di incoraggiamento del commercio estero ma soprattutto del commercio interno, di non interferenza nei meccanismi di formazione dei prezzi e di allocazione delle risorse, e infine di incoraggiamento della libera circolazione del denaro<sup>24</sup>. Queste indicazioni per la prassi sembrano poter essere declassate a una conseguenza, conseguenza che del

21. LJ (A) vi.56.

22. «At first when men dealt in a few species of goods, any species might be the common measure of the value of the rest. Thus if they dealt in corn, sheep, and black-cattle they might have an account that so many measures of corn were equal in value to 10 sheep ... This puts them on fixing some particular commodity as the common standard, for in that case there will be only 99 different values to be remembered ». LJ (A) vi.97-98. Si noti che si tratta qui di « storia congetturale » basata su un principio lockiano della natura umana: il passaggio dal complesso al semplice.

23. LJ (A) vi.76.

24. Vedi LJ (A) vi.147-151; LJ (A) vi.158-171.

resto sembra imporsi in modo abbastanza ovvio: Smith è convinto di avere in mano una inoppugnabile ricostruzione storica dell'evoluzione della società, ricostruzione che mostrerebbe come la crescita della ricchezza deriverebbe naturalmente (senza intervento artificiale) dalle risposte offerte dalla natura umana quando è posta a confronto con mutate condizioni nell'ambiente esterno. Il governante dovrebbe imparare a inserire la sua azione nel corso naturale dell'evoluzione storica in modo da non ostacolarla.

Se vogliamo fare un inventario degli elementi dottrinali che troviamo in *Lectures on Jurisprudence*, possiamo affermare che è presente in quest'opera – come sarà presente in *The Wealth of Nations* – la tesi dell'esistenza di meccanismi automatici volti ad equilibrare i prezzi e ad allocare nel modo più produttivo la manodopera e lo *stock*, mentre è invece assente l'idea – che si presenterà solo in *The Wealth of Nations* – della ricchezza come « flusso circolare », cioè come prodotto annuo che riproduce se stesso creando un *surplus*. Inoltre ci sono una serie di argomentazioni che *spiegano* la natura della ricchezza nei termini della storia naturale in un modo molto più ampio di quanto avverrà in *The Wealth of Nations* e che risalgono molto più esplicitamente alle caratteristiche della natura umana, come fa ad esempio la trattazione del rapporto fra bisogni naturali e bisogni raffinati, e la trattazione dei principi dell'immaginazione che governano i bisogni raffinati così come governano le arti e la filosofia <sup>25</sup>.

Le tesi che abbiamo raccolto nelle pagine di *The Theory of Moral Sentiments* e di *Lectures on Jurisprudence* possono essere viste come la descrizione preliminare della realtà economica a partire dalla quale verrà formulato il sistema di *The Wealth of Nations*. Questo complesso di tesi comprende già non solo una descrizione, ma anche una prima spiegazione – benché meno unitaria e potente di quella che sarà offerta dal « sistema » – dei fenomeni economici. E le tesi introdotte con funzione esplicativa, tutt'altro che ovvie e incontestabili, finiscono per divenire indissolubilmente intrecciate con la descrizione dei fenomeni: così nella distinzione assoluta fra lavoro e consumo è presente una tesi antropologica che esclude il bisogno di attività dal ruolo di originario bisogno umano, e considera l'attività sempre come « fatica »: così, nella caratterizzazione che viene data dei bisogni raffinati, da un lato si presuppone l'uomo come inguaribilmente vittima della *deception* e quindi come ben diverso dall'uomo calcolatore razionale di quelle che saranno le psicologie utilitaristiche, ma dall'altro lato si presuppone come originario un atteggiamento

25. Vedi anche R.H. Campbell, A.S. Skinner, «General Introduction », in *The Wealth of Nations*, pp. 18-23.

mento « acquisitivo » che fa consistere in ogni caso la soddisfazione di bisogni con il possesso di beni <sup>26</sup>.

Abbiamo così una serie di tesi antropologiche, appartenenti alla tradizione « filosofica », che sono riprese in quanto coincidono con una serie di ideologemi settecenteschi. Queste tesi, essendo inglobate nel ruolo di « principi » nella ricostruzione della storia naturale, non solo guidano la formulazione dei concetti con cui i fenomeni economici sono interpretati divenendone inseparabili, ma permeano anche la descrizione delle società diverse dalla società commerciale, portando ad attribuire a queste società caratteristiche proprie della società commerciale. Così nell'età dei cacciatori il rapporto fra individuo isolato e natura è già regolato dalla categoria del valore: il lavoro-fatica è il « prezzo » che l'individuo paga alla natura per ottenere i beni materiali. In modo analogo lo scambio di beni in una società in cui la produzione avviene fuori del mercato, come la società dei cacciatori, deve inspiegabilmente avvenire in accordo con la nozione del valore-lavoro <sup>27</sup>. Vedremo poi come questi aspetti ideologici – o queste generalizzazioni indebite – siano sostanzialmente conservati e amplificati nel « sistema della ricchezza » che viene costruito in *The Wealth of Nations*. Dal complesso delle tesi smithiane emerge una visione storica dell'evoluzione della società: in questa visione rientrano elementi più ricchi di quelli che entreranno nel sistema, e in qualche punto – si vedrà – in contrasto con gli elementi che entreranno nel sistema. La crescita dell'« opulenza » in questa visione è frutto dell'applicazione delle innovazioni tecniche, e quindi del progresso del sapere e insieme dell'evoluzione dell'organizzazione sociale che rende possibile il trasporto e lo scambio delle merci e rende più sicura la proprietà, incoraggiando in tal modo l'« industria ». In questo modo « da un certo punto di vista tutte le arti, le scienze, la legge e il governo, la saggezza e perfino la stessa virtù sono rivolte a questa sola cosa: a procurare carne, bevande, vestito e alloggio per gli esseri umani » <sup>28</sup>. Secondo tale visione quindi la *produttività* – o *ciò per cui* si ha

26. Vedi W.D. Grampp, *Adam Smith and the Economic Man*, «The Journal of Political Economy», 56 (1948), 315-336; C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism. Hobbes to Locke*, Clarendon Press, Oxford, 1965; trad. it., *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Isedi, Milano, 1973.

27. Come in certa misura vede già G.R. Morrow, *The Ethical and Economic Doctrines of Adam Smith*, cit., pp. 76 ss.; come viene rilevato da L. Dumont, *Value and Labour in Adam Smith*, in *From Mandeville to Marx*, cit.; D.P. Levine, *Economic Studies*, cit., pp. 45 ss.; P.V. Mini, *Philosophy and Economics*, cit., pp. 80 ss.; come poi molto di questa contraddizione rimanga nello stesso Marx è visto da L. Dumont, *From Mandeville to Marx*, cit., c. 9; v. anche, nello stesso senso, L. Ruggiu, *L'economia come spazio assoluto: K. Marx*, in *La genesi dello spazio economico*, a cura di L. Ruggiu, cit., pp. 185-243.

28. LJ (A) vi.19; v. anche LJ (B) 210-211.

abbondanza di carne e di bevande – non risiede nell'individuo ma nella società nel suo complesso, e dipende da un insieme di fattori, che difficilmente possono essere scissi gli uni dagli altri e fra i quali rientra addirittura la pratica della « virtù ». Si può quindi affermare che diverse tesi avanzate in sede di storia naturale vanno in una direzione diversa da quella di una visione « economicista » dello sviluppo economico.

Il tratto più importante della descrizione della ricchezza che emerge dalla storia naturale smithiana è una sorta di *desostanzializzazione* della realtà presa in esame che si accompagna ad una storicizzazione e una comprensione di questa realtà in termini non statici ma processuali. Se resta vero che per Smith – come per tutto il '700 – la ricchezza è identificata con un aggregato di beni materiali che la società riesce a strappare alla natura, tuttavia la causa della crescita della ricchezza viene fatta coincidere con la produttività della fatica dei membri della società. Questa produttività a sua volta è vista come il risultato dell'incontro fra un certo ammontare di lavoro-fatica messo in atto da parte dei membri della società da un lato, e una certa organizzazione della società insieme a un certo patrimonio di conoscenze scientifiche e tecniche dall' altro lato.

In tal modo si può affermare che Smith fa un passo avanti verso una comprensione della ricchezza quale entità di natura essenzialmente sociale e non più *naturale*: la ricchezza consiste nella produttività del lavoro umano e non più nel prodotto agricolo come avveniva per i fisiocratici, o nelle riserve auree, come avveniva per i mercantilisti <sup>29</sup>. Questa comprensione che mette in risalto la natura sociale della ricchezza, comprensione che fa della ricchezza qualcosa che « risiede » nell'insieme della società commerciale al di là dell'apparente sconnessione fra le sue parti, potrebbe rivelarsi proprio come il fattore decisivo che incoraggia il tentativo smithiano di spiegare la ricchezza visualizzando il funzionamento della società commerciale come un tutto unitario o come una « macchina della ricchezza ».

D'altra parte, la ricostruzione smithiana, mentre permette di ridefinire il termine «ricchezza» che era stato impiegato in discorsi precedenti dandone una definizione più astratta e comprensiva, mette in pericolo la stabilità del significato di questo termine. Nell'ottica della storia naturale si ricostruisce come l'interazione degli individui nella società contribuisca alla soddisfazione dei bisogni naturali o raffinati, come contribuisca alla soddisfazione del desiderio di potere, di riconoscimento, e alla soddisfazione di altre passioni. L'anatomia della società che è possibile ricostruire attraverso la storia naturale ci mostra come, tutto som-

29. Vedi D.P. Levine, *Economic Studies*, cit., pp. 33-55.; v. anche C. Benetti, *Smith*, cit., c. 2.



mato, la società commerciale porti perlomeno a un maggior benessere se confrontata con le società precedenti, ma ci mostra anche che ciò che viene comunemente inteso dagli uomini come « ricchezza » è in realtà vanità. Per soddisfare i bisogni naturali ci vorrebbe poco: li soddisfano in modo non molto dissimile il mendicante e il ricco <sup>30</sup>. Ma anche per soddisfare i bisogni raffinati basterebbe meno di quella « immensa macchina » che produce sprechi e nefaste conseguenze morali. Tuttavia, questa macchina si è rivelata utile – più che per fare crescere la soddisfazione dei bisogni – per incanalare le passioni umane verso un fine, quale la ricerca della ricchezza, che è un po' meno insensato e dannoso di altri <sup>31</sup>.

### 3. Il sistema e l'idealizzazione della realtà economica

#### 3.1. Dalla storia al sistema: la rottura galileiana

Si è detto che la struttura di *The Wealth of Nations* può essere considerata come il risultato della saldatura fra due spezzoni: la storia naturale e il sistema.

Dove il discorso è svolto nella forma della storia naturale vengono ricalcati fedelmente i temi e le tesi di *Lectures on Jurisprudence*. Compaiono le stesse dottrine sulla natura dell'uomo, e compare la stessa ricostruzione dell'interazione fra gli individui che determina la produzione e la distribuzione della ricchezza. Vengono però taciute alcune tesi antropologiche, come quella sull'origine dei bisogni naturali e dei bisogni raffinati, quella che fa derivare lo scambio e la moneta da una innata tendenza a esercitare l'arte della persuasione o quella che fa nascere il prezzo monetario da una semplificazione dei molteplici rapporti relativi istituiti fra le merci. Nonostante questa messa fra parentesi di alcune delle tesi antropologiche presupposte, la storia naturale in *The Wealth of Nations* ha ancora la stessa funzione e la stessa impostazione che aveva in *Lectures on Jurisprudence*.

L'elemento nuovo in *The Wealth of Nations* è rappresentato dalla costruzione del sistema: le dottrine che erano state esposte in *Lectures on Jurisprudence* entro il quadro della storia naturale sono riprese qui entro il quadro di un sistema, simile a quello costruito in *The Theory of Moral Sentiments* per i sentimenti morali, che è da considerare « vero »

30. Vedi LJ (A) vi.13; TMS IV.1-10.

31. Vedi in questo senso J. Cropsey, *Polity and Economy*, cit., p. 96; D. Forbes, *Sceptical Whiggism. Commerce and Liberty*, in *Essays on Adam Smith*, cit., pp. 179-201; A.O. Hirschman, *The Passions and the Interests*, cit.

in quanto unifica il molteplice riconducendo i fenomeni a pochi principi.

Si è illustrato nel capitolo precedente il modo in cui avviene la costruzione del sistema: alcuni elementi dell'universo della ricchezza quale ci è presentato dalla storia naturale sono ripresi nel ruolo di elementi che servono per costruire la « macchina » della ricchezza; altri elementi che, come la gravitazione e il *circular flow*, sono ripresi invece da discorsi diversi, forniscono una falsariga seguendo la quale viene costruita la macchina della ricchezza.

Nella costruzione del sistema si giunge a una sorta di « rottura galileiana » con il discorso precedente: nel sistema il rapporto fra « principi » e « fenomeni » non è più un rapporto univocamente deduttivo, ma diviene invece un rapporto circolare. Da un lato i « principi » – siano essi regolarità nei comportamenti umani o meccanismi sovraindividuali – divengono « principi del sistema » non perché se ne è dimostrata la verità come *riproduzione* di principi esistenti *in re*, ma piuttosto perché sono stati selezionati come i più adatti a connettere i fenomeni. Dall'altro lato i fenomeni divengono « fenomeni del sistema » – e non invece « deviazioni » o « casi particolari » – perché la costruzione del sistema seleziona i fenomeni che si lasciano inglobare nelle concatenazioni della macchina della ricchezza.

Questa rottura galileiana può essere presentata come un passaggio da una spiegazione « filosofica » o « fisica » a una spiegazione « matematica »: tale livello di spiegazione in Newton non implicava la condanna dell'altro livello, che veniva però considerato un campo di indagine ulteriore, indagine che poteva ampliare ma non mettere in questione i risultati dell'indagine al livello « matematico ».

Questa rottura galileiana – abbiamo suggerito – porta con sé una ridescrizione metaforica dell'intero universo al quale il discorso si riferisce: i principi possono essere principi della natura umana « impoveriti » – cioè ripresi solo per quel tanto che può essere rilevante ai fini del sistema – o processi *analoghi* a processi naturali come il ciclo agricolo o la gravitazione degli astri. I fenomeni sono *una parte* dei comportamenti osservati: quella parte che sembra rilevante per un funzionamento normale ed equilibrato della riproduzione della ricchezza. Anche i comportamenti scelti come rilevanti sono descritti limitandosi agli aspetti che sono rilevanti per il sistema della ricchezza e tralasciando aspetti che potrebbero essere rilevanti per il sistema dei sentimenti morali o per l'eventuale sistema della legittimazione politica.

Se il rapporto circolare fra principi e fenomeni funziona nel modo che abbiamo detto e se implica questa sorta di rottura galileiana, è chiaro che la costruzione della teoria porta con sé un processo di ridescrizione o di idealizzazione della realtà di cui la teoria parla. Bisognerà in-

terrogarsi sul modo in cui questo processo di idealizzazione avviene e sulla direzione nella quale la descrizione della realtà risulta modificata nel corso di questo processo.

### 3.2. Visioni preanalitiche e sedimentazioni di significati

Dicevamo che la rottura che si ha con il passaggio dalla storia naturale al sistema porta con sé una ridefinizione metaforica di ciò di cui il discorso parla. È noto che la metafora in generale ha come suo fine la produzione o il disvelamento di analogie. Questa produzione è realizzata facendo emergere significati ulteriori presenti nei termini del discorso, significati che vanno oltre a quelli espliciti ma che sono da questi indissolubili. Anche nei linguaggi scientifici questa ridondanza del significato è ciò che rende possibile il cambiamento teorico <sup>32</sup>.

Ci siamo proposti di esaminare il modo in cui in Smith avviene la ridefinizione della realtà economica in concomitanza con la costruzione del sistema della ricchezza. La ridefinizione sfrutta in primo luogo l'ambiguità semantica dei termini che entravano nella descrizione preliminare, e in secondo luogo sfrutta i nuovi significati creati con la trasposizione analogica nell'universo della ricchezza di entità riprese da altri universi. Esaminiamo per prima cosa la prima di queste fonti di significati: cerchiamo cioè di ricostruire quali stratificazioni di significati fossero presenti nelle nozioni di valore e di ricchezza.

In un'epoca non lontanissima dalla nostra, Joan Robinson scopriva che il concetto di valore dei classici aveva al fondo, come radice semantica, il concetto scolastico di «giusto prezzo», e che perciò questo concetto era di ritenersi irrimediabilmente «ideologico» o «metafisico» <sup>33</sup>.

La tesi che si sosterrà a proposito di Smith è invece che i concetti di ricchezza e di valore da lui impiegati comprendono significati diversi, significati che possono coesistere grazie a quel grado di ridondanza semantica che caratterizza i concetti delle teorie scientifiche, in modo tale che questi concetti possano contenere più significati di quelli che entrano in gioco nella costruzione della teoria in un determinato momento della sua evoluzione <sup>34</sup>.

32. Vedi M.B. Hesse, *The explanatory function of Metaphor*, in *Models and Analogies in Science*, cit.

33. Vedi J. Robinson, *Ideologia e scienza economica*, cit., pp. 66 ss.; per una critica condivisibile alla Robinson v. R.L. Meek, *Economics and Ideology and Other Essays*, cit., c. 7.

34. Vedi per esempio M.B. Hesse, *Forces and Fields*, cit., c. 1, c. 2; *Models and Analogies in Science*, cit.

Con una coincidenza abbastanza interessante, la radice latina che fa da antenato al termine « valore » appartiene a un'area di significati non lontana da quella alla quale appartiene il termine *vis* che figura fra gli antenati dei concetti di forza della fisica e della psicologia. Questi concetti hanno una storia tormentata, non meno di quella del valore economico<sup>35</sup>. Nell'etica scolastica il termine « valore » significa la capacità di « stare per » ed è all'origine indistinguibile dal prezzo. Nel tentativo dell'etica scolastica di stabilire un discorso normativo sul commercio il termine prezzo-valore riceve – o meno – la qualificazione di *justum*, portando così la creazione di un secondo termine accanto al termine di partenza. Questo secondo termine è più normativo che descrittivo. In tal modo si crea la coppia di concetti « valore in sé della cosa-prezzo al quale la cosa è effettivamente venduta »<sup>36</sup>. Una seconda coppia si crea in modo analogo quando, con il giusnaturalismo, si sostituisce alla dottrina etica scolastica una dottrina della natura umana come fondamento dei discorsi normativi sul commercio. Questa dottrina della natura umana deve fornire una fondazione all'operazione del *dare valore* alle cose. Questa fondazione dovrebbe risiedere nella capacità della cosa di venire incontro alle necessità della vita umana e di renderla più confortevole o piacevole. Quindi le cose che non hanno alcuna utilità sono chiamate cose senza valore<sup>37</sup>.

Ma come rendere conto, sulla base di queste definizioni del valore quale utilità, del ben noto paradosso dell'acqua e del diamante, dotati l'uno di grande utilità e di nessun valore, e l'altro di nessuna utilità e di grande valore? Si genera allora dall'idea di valore-prezzo la seconda coppia: la coppia « valore d'uso-valore di scambio ». Per rendere conto del valore di scambio bisogna ricorrere ad altri fattori, come la scarsità, che

35. Sulla storia dei concetti di forza in fisica v. M.B. Hesse, *Forces and Fields*, cit.; M. Jammer, *Storia del concetto di forza*, cit. Sul concetto di *conatus* nelle teorie psicologiche del '600 v. M. Jammer, *ivi*, p. 124; S. Cremaschi, *Concepts of Force in Spinoza's Psychology*, in *Akten des dritten Leibniz-Kongresses* (Hannover 11-11 November 1977), Band 2, *Spinoza*, «Studia Leibniziana. Supplementa », 20 (1981), 138-144.

36. Vedi A. Guzzo, V. Mathieu, *Valore*, in *Enciclopedia Filosofica*, Sansoni, Firenze, 1967<sup>2</sup>, VI, pp. 814-815; R. Eisler, *Wert*, in *Worterbuch der Philosophischen Begriffe*, Berlin, 1910<sup>3</sup>, IV, pp. 1765-1766. Sul concetto di giusto prezzo e di valore nella Scolastica v. soprattutto R. de Roover, *Scholastic Economics: Survival and Lasting Influence from the 16<sup>th</sup> Century to Adam Smith*, « Quarterly Journal of Economics », 69 (1955), 161-190; *The Concept of just Price: Theory of Economic Policy*, « Journal of Economic History », 18 (1958), 418-434.

Sullo sdoppiamento delle nozioni, del quale la genesi della coppia valore-prezzo rappresenta un esempio, v. F. Gil, *Coppie Filosofiche*, in *Enciclopedia*, cit., III, pp. 1050-1095.

37. Vedi S. von Pufendorf, *De Officio Hominis et Civis*, cit. (cito dalla trad. ingl. Oxford University Press, New York, 1927, II, pp. 70-73).

non influiscono sul valore d'uso<sup>38</sup>. Queste coppie nascono all'interno delle argomentazioni che abbiamo ricordato, e il loro significato può essere compreso solo nel contesto di queste argomentazioni. Tuttavia, quando si vorranno costruire argomentazioni di natura diversa, lo stesso linguaggio « osservativo » resterà segnato da questa storia dei termini impiegati.

Il concetto corrispondente al termine *wealth* (o *richesses*) viene a determinarsi in un contesto di argomentazioni di natura diversa da quella delle argomentazioni finora richiamate. La ricchezza in origine è la ricchezza del sovrano, cioè l'insieme delle riserve auree di cui questi dispone, e che serve principalmente al fine di poter mantenere truppe<sup>39</sup>. Nelle argomentazioni della letteratura cameralistica e mercantilistica, che dibatte il modo migliore di accrescere queste riserve, diviene ricchezza in senso traslato tutta la situazione della nazione che cospira a rendere possibile un gettito fiscale. In Hume ad esempio troviamo l'idea che sia « ricchezza » la sfera dell'attività impiegata nella produzione di cose che siano superflue rispetto a quelle necessarie per la sopravvivenza della popolazione, in quanto l'estensione di questa sfera rappresenta *per il sovrano* un margine di scelta libera da costrizione riguardo al modo di impiegare le risorse esistenti (in caso di guerra le persone impiegate nella produzione di cose non indispensabili per la sopravvivenza della popolazione possono essere impiegate diversamente dal solito)<sup>40</sup>. Con i fisiocratici il termine subisce una torsione ulteriore e viene a sussumere sotto di sé l'intero processo produttivo: è *ricchezza* la situazione (indicata da leggi fisiche e di diritto naturale) nella quale la società produce un *surplus* di beni che vanno al di là delle necessità della sopravvivenza, perché questo *surplus* sociale è quello che assicurerà disponibilità per la tassazione, oltre a permettere la soddisfazione di bisogni che vadano al di là di quelli più elementari. La ricchezza è perciò in un certo senso uno stato della società, anche se in un altro senso la sua « sostanza » è costituita dal prodotto agricolo<sup>41</sup>.

Smith si ritrova quindi in mano un termine « ricchezza » segnato dal suo significato politico e dal suo significato fisico (di soddisfazione

38. Per il paradosso dell'acqua e del diamante v. J. Law, *Money and Trade Considered* (1705), Kelley, New York, 1966, p. 4; J. Harris, *An Essay upon Money and Coins*, London, 1757-1758 (2 voll.), I, c. 4; F. Hutcheson, *A Short Introduction to Moral Philosophy*, cit., p. 200; *System of Moral Philosophy*, cit., II, pp. 53-54.

39. Vedi M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit., c. 6; L. Dumont, *From Mandeville to Marx*, cit., c. 2.

40. Vedi D. Hume, *Of Commerce*, in *The Philosophical Works*, cit., III, specialmente pp. 290 ss.

41. Sui fisiocratici e Hume, a proposito del concetto di *surplus* e della natura « politica » di questo concetto, v. E.A. Johnson, *Predecessors of Adam Smith*, King, London, 1937, c. 13.

dei bisogni materiali). Nello sforzo di fare acquisire al termine nuovi significati sarà costretto a farli convivere con quelli antichi. Quelli che abbiamo richiamato finora sono i significati dei termini « valore » e « ricchezza » che Smith riprende dalla tradizione precedente. In questi significati sussiste un legame inestricabile fra il significato esplicito e i significati impliciti.

Nel discorso sulla ricchezza svolto in sede di storia naturale, Smith ha ripreso questi significati esplicitandoli e rigorizzandoli. In questo senso Smith si sforza di mostrare che la ricchezza del sovrano è la ricchezza della nazione, e che questa *risiede* nella produttività del lavoro degli abitanti, che a sua volta dipende da una razionale divisione del lavoro anche se si manifesta nell'abbondanza di beni materiali e nella possibilità di un elevato gettito fiscale.

Veniamo ora a quella che costituisce la seconda fonte di significati. Quando Smith – facendo il sistema – vuole contribuire a una migliore comprensione della ricchezza attraverso un diverso approccio – cioè visualizzandone i moti in un modo che ne faccia un sistema ordinato – egli sfrutta, oltre alla ambiguità semantica dei termini del linguaggio che descrive la realtà da spiegare, un'altra fonte di significati impliciti: ricorre, nella creazione dei « principi » del sistema, non diversamente da ciò che avevano fatto gli astronomi dei quali aveva ricostruito l'opera, alla trasposizione al campo in esame di « principi » già familiari in un altro campo. Nella costruzione del suo sistema Smith si fa guidare da diverse visioni preanalitiche del campo di fenomeni considerato, visioni che gli suggeriscono possibili analogie da esplorare fra questo campo ed altre regioni della realtà. Queste visioni preanalitiche possono essere così riassunte:

a. la visione lockiana del rapporto uomo-natura, implicita nella teoria lockiana della proprietà: secondo questa visione l'uomo è attività creatrice e la natura è *res extensa* inerte. Il lavoro è *forza* che, incorporandosi nella materia, si trasforma in *energia*. Il valore si identifica con questa energia incorporata nelle cose come « lavoro contenuto »<sup>42</sup>;

b. la visione fisiocratica della riproduzione della ricchezza come ciclo della riproduzione dei prodotti agricoli. Nel ciclo agricolo la ricchezza di partenza « si infonde » nella terra e ritorna poi al punto di partenza accresciuta. Nel *Tableau* di Quesnay il ciclo agricolo si amplia fino a divenire una circolazione dei beni fisici attraverso tutta la società. In Smith l'idea di circolazione risulterà da un'estensione ulterio-

42. Vedi J. Locke, *The Second Treatise of Government*, par. 40, in *Two Treatises of Government*, a cura di P. Laslett, Cambridge University Press, London, 1970; di Smith v. soprattutto WN II.iii.1-2.

re: si avrà non più una circolazione di beni fisici ma una circolazione del valore di scambio;

c. la visione, anche questa propria dei fisiocratici, della ricchezza come sostanza. Per i fisiocratici questa sostanza è il prodotto agricolo, che può essere contemporaneamente *seme* di nuova ricchezza, capitale e *surplus* commerciabile. In Smith si manterrà lo stesso schema sostituendo al prodotto agricolo il lavoro <sup>43</sup>;

d. la visione mercantilistica del *commercio* come ambito di manifestazione della ricchezza. Deriva da questa visione la nozione del valore di scambio come *natura* della ricchezza, nozione che Smith inserisce in schemi derivati da altre fonti <sup>44</sup>;

e. la visione hobbesiana e spinoziana – ma comune anche al deismo – della società come cosmo. Questa visione estende dal cosmo alla società la nozione di forza e quella di equilibrio: le passioni degli uomini sono le forze che causano i moti della società, e l'ordine razionale che viene raggiunto nonostante il comportamento non razionale dei membri della società è l'equivalente dell'equilibrio dei sistemi isolati di moti della nuova scienza galileiana.

Abbiamo così individuato due gruppi di fonti di significati che entrano in gioco in modi diversi nel processo della costruzione della teoria. Se vogliamo ricostruire il modo in cui questi significati entrano in gioco, possiamo dire che nella costruzione del sistema smithiano si realizza una sorta di movimento circolare o a spirale nel corso del quale tutti gli elementi dell'universo della teoria – sia quelli del linguaggio osservativo sia quelli del linguaggio teorico – subiscono una ridefinizione: i termini teorici, cioè la circolazione, il lavoro contenuto, la gravitazione – che nei discorsi precedenti a Smith pretendevano a una « verità » più diretta – divengono metafore dei termini da cui hanno avuto origine, e la loro verità si sposta, identificandosi con la verità del sistema o della teoria di cui fanno parte nel suo complesso. I termini del linguaggio osservativo si modificano anch'essi: non si può più parlare di lusso, di soddisfazione dei bisogni naturali o raffinati, ma solo di lavoro produttivo o improduttivo e di maggiore o minore potere di acquisto. Così, se gli elementi teorici ripresi da altri discorsi divengono metafore dei termini originari, anche la descrizione dei comportamenti umani,

43. Vedi F. Quesnay, *Hommes, Grains, Impôts*, in *François Quesnay et la Physiocratie*, Institut National d'Etudes Démographiques, Paris, 1958 (2 voll.), II, pp. 427-438, 459-510, 511-573; M. de la Rivière, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, cit., p. 206.

44. Vedi specialmente WN I.v.2: « The real price of every thing, what every thing really costs to the man who wants to acquire it, is the toil and trouble of acquiring it ... Labour was the first price, the original purchase-money that was paid for all things »,

dando luogo a un'idealizzazione o a un modello semplificato, diviene a sua volta metaforica.

### 3.3. Analogia e metafora nella ridefinizione della realtà economica

Nella ridefinizione della ricchezza operata da Smith entrano dunque significati diversi, ripresi da discorsi che avevano trattato sotto un diverso angolo di visuale gli stessi fenomeni, o da discorsi che avevano trattato altri fenomeni, con i quali viene fatta emergere un'analogia.

Così la ricchezza è ad un tempo cose diverse: è il processo nel corso del quale il lavoratore infonde una forza nella « terra » e nel corso del quale questa forza si fissa nel prodotto diventando il valore; è il processo ciclico con il quale la ricchezza di una nazione si riproduce accrescendosi grazie al lavoro degli abitanti: in questo processo il seme (lavoro comandato) produce un raccolto {nuovo lavoro contenuto}. La produzione di queste due analogie è essenziale per il compito che Smith si propone, perché gli permette di formulare una definizione di ricchezza che non la riduca alle evidenze immediate (riserve auree, derrate agricole) ma gli permette di vedere *come esistente* una realtà di nuovo genere: *quella cosa* alla quale sembra riferirsi un uso linguistico, uso che le definizioni fisiocratiche o mercantilistiche esplicitano in modo inadeguato<sup>45</sup>. La ricchezza consiste ora nel modo in cui l'organizzazione della società fa da moltiplicatore della fatica dei singoli nel rapporto con la natura, di modo che i bisogni dei singoli possono essere soddisfatti in misura crescente. Nello stesso modo la ricchezza riesce ad essere concepita come processo che ha in sé le ragioni del proprio sviluppo.

Le visioni preanalitiche che guidano la ridefinizione della realtà economica suggeriscono elementi che vengono fatti rientrare in uno schema che riveste un ruolo prevalente rispetto alle altre visioni. L'onnipresente metafora della macchina fornisce la traccia per costruire questo schema. Così come il cosmo, come le teorie e i linguaggi, anche la società commerciale può essere compresa solo in quanto può essere descritta come una macchina.

Due motivi di diversa natura sembrano decidere a favore della scelta di questa metafora come falsariga sulla quale costruire la spiegazione. C'è da un lato un motivo attinente alla pragmatica del discorso: se il discorso ha per destinatario il governante, e se deve permettergli di comprendere in quale modo la società funzioni nel produrre i fini che il governante dal canto suo persegue (ciò che è postulato *prima* della costru-

45. Vedi C. Perelman, *Analogia e metafora*, in *Enciclopedia*, cit., I, pp. 523-534; M. Black, *Metaphor*, in *Models and Metaphors*, cit.



zione teorica) la comprensione della società come macchina sulla quale intervenire solo per riparare i guasti, e sulla quale non bisogna intervenire a caso – pena l'incepparsi del suo funzionamento – è quella che può meglio fornire uno schema per l'azione. Dall'altro lato agisce un motivo di ordine metodologico: la spiegazione galileiano-newtoniana consiste nella costruzione di nessi causali fra le parti, che permette di ricostruire analiticamente l'*explanandum*. Questo modello metodologico – si è detto – sta alla base dell'analogia fra macchine, cosmo e teorie.

La scelta di privilegiare questa lettura meccanicistica della ricchezza porta a far sì che la spiegazione sia costruita essenzialmente in termini di un sistema in equilibrio, composto da forze che sono in rapporto a determinate grandezze accessibili all'osservazione<sup>46</sup>. La scelta di una spiegazione di questo genere porta conseguenze rilevanti sulla descrizione degli oggetti del discorso. Anzitutto la spiegazione newtoniana deve essere spiegazione « matematica » e non « fisica »: devono perciò essere al centro le grandezze misurabili.

Come ha suggerito il Worland, si può leggere in *The Wealth of Nations* un equivalente della prima definizione dei *Principia* newtoniani, secondo la quale la quantità di materia, o la massa, è proporzionale al peso, derivando dalla densità moltiplicata per il volume. In *The Wealth of Nations* si potrebbe leggere la seguente definizione: i beni economici sono dotati di una proprietà intrinseca che è il valore. Il valore – data una unità monetaria stabile – è proporzionale al prezzo monetario. Il valore per unità di bene economico è corrispondente alla densità newtoniana; il prodotto misurato in termini fisici è il corrispondente del volume<sup>47</sup>. Il valore come proprietà intrinseca è ciò che permette l'azione delle forze economiche, le quali a loro volta generano l'equilibrio del sistema.

Le altre analogie sono utilizzate per quanto è possibile facendole rientrare nell'analogia società-macchina. Così una contaminazione della

46. Vedi S.J. Worland, *Mechanistic Analogy and Smith on Exchange Value*, cit.; la società ha numerosi *analogia* fisici e biologici, e inoltre presenta un'analogia con le macchine, considerate queste ultime all'interno della storia del progresso tecnologico. Vedi S.T. Lowry, *The Archaeology of the Circulation Concept in Economic Theory*, cit.; V. Foley svolge un'accurata ricognizione delle metafore fisiche e biologiche che compaiono in *The Wealth of Nations*: v. V. Foley, *The Social Physics of Adam Smith*, cit., c. 7. I risultati della ricognizione del Foley possono inserirsi benissimo nelle ipotesi interpretative che abbiamo sostenuto: proprio l'eclettismo che è permesso dal fatto di fare un sistema piuttosto che una storia naturale autorizza Smith a riprendere elementi teorici di stampo fisiocratico senza curarsi del loro riprodurre la realtà in quanto tale. Foley, come si è detto, fa di questi risultati la prova della sua tesi secondo la quale Smith avrebbe segretamente professato una visione della realtà di stampo materialistico.

47. Vedi S.J. Worland, *Mechanistic Analogy and Smith on Exchange Value*, cit.

visione lockiana e della visione fisiocratica permette di concettualizzare il lavoro come energia che subisce trasformazioni successive. Lo schema della circolazione allarga lo schema della macchina, facendo di questa una sorta di macchina capace di ampliarsi. Le analogie sono una condizione necessaria della costruzione delle entità concettuali – il valore-lavoro, la gravitazione – con le quali viene costruito lo schema teorico. Ma se queste entità concettuali sono il prodotto dell'incontro fra la descrizione preliminare e gli *analogia* del processo economico, la loro costruzione ha un effetto di ritorno sul linguaggio della descrizione preliminare: il risultato è di mettere in nuova luce ciò che può assomigliare maggiormente ai termini teorici così costruiti. Il campo dei fenomeni relativi alla ricchezza, al lavoro, ai bisogni, viene così ride scritto in un modo che gli conferisce il carattere di *sostanza* e di *processo*.

### 3.4. La ricchezza come sostanza e come processo

Si è illustrato come la storia naturale fornisca a Smith una comprensione della natura dell'« opulenza» (e quindi non solo della « ricchezza » ma anche dei bisogni naturali o raffinati e del lavoro ) che mette in luce il carattere di processo che è proprio della ricchezza concepita come ricchezza che si riproduce. La storia naturale pone il centro di questo processo nella divisione del lavoro e ne fa dipendere quindi il risultato dall'organizzazione complessiva della società, asserendo una unità di fondo fra la riproduzione della ricchezza (o dei beni superflui) e la riproduzione dei beni necessari per la sopravvivenza.

Questa sorta di desostanzializzazione della ricchezza, che porta a concepirla come processo, è un passo preliminare al tentativo di visualizzare questo processo ride scrivendo la società commerciale – in un modo che mostri la connessione di ciò che appariva sconnesso – come una macchina per riprodurre la ricchezza.

La ridecrizione della stessa ricchezza che, come abbiamo detto, è una conseguenza della costruzione del sistema, per alcuni aspetti non entra in contrasto con la descrizione preliminare, mentre per altri aspetti modifica questa descrizione.

La « ricchezza reale» è l'insieme dei beni materiali necessari per godere gli agi e le comodità della vita. La causa della ricchezza reale è il lavoro. Questa doppia definizione vale sia per l'individuo sia per la società, sia per il *rude and early state* sia per la società commerciale. La ricchezza della società commerciale può essere identificata con il reddito del sovrano e con il reddito dei diversi operatori economici: la ricchezza della nazione è la somma di questi redditi. Il reddito a sua volta è ciò

che resta, dei beni prodotti, dopo avere ricostituito le riserve <sup>48</sup>. La ricchezza così misurata corrisponde alla « ricchezza reale », cioè a un ammontare di beni.

Il potere del lavoro di produrre ricchezza può essere moltiplicato dalla divisione del lavoro. Ai beni prodotti dal lavoro inerisce un valore di scambio che consiste nel lavoro incorporato in questi beni. Questo valore, inteso come lavoro contenuto, porta come sua manifestazione la capacità di esercitare una forza attrattiva sul lavoro contenuto in altri beni. Nella ricchezza – va notato – rientrano da un lato solo beni rari che richiedono un lavoro per procurarseli (o ai quali debba essere incorporato un valore-lavoro), e dall'altro lato solo beni materiali, perché questi sono i soli che possono offrire un substrato nel quale il valore-lavoro possa fissarsi. Nel corso della costruzione di questo « modello » vengono tacitamente introdotte nuove tesi o vengono molto amplificate tesi già presenti nella descrizione preliminare. Le due caratteristiche più appariscenti sono in primo luogo l'onnipresenza del valore di scambio, che diviene la categoria che governa ogni aspetto dei processi della produzione e della distribuzione dei beni, e in secondo luogo l'identificazione della produttività con la produzione di beni materiali <sup>49</sup>.

La tesi centrale che emerge come risultato della costruzione del modello è la seguente: la ricchezza di una nazione (che già sappiamo che cos'è: la situazione in virtù della quale ogni membro della nazione è ben fornito di cibo, vestito e riparo dalle intemperie, e in virtù della quale lo Stato è potente) non consiste in riserve auree, non consiste in prodotti agricoli, ma consiste nel valore di scambio del *surplus* di beni materiali prodotto dalla nazione.

Questo valore di scambio – ci era stato mostrato da Smith ricorrendo alla scienza della natura umana – in realtà esiste solo nelle regole che gli uomini « naturalmente osservano nello scambio ». Il prezzo nasce come semplificazione dei rapporti relativi che intercorrono fra i vari beni. Il valore, a sua volta, non è per Smith di natura diversa da quella del prezzo: si risolve nel prezzo « naturale » o nel prezzo « normale ». Il valore di scambio è quindi una sorta di prodotto dello sdoppiamento

48. Vedi WN II.ii.1-5.

49. Fra quanto hanno rilevato l'aporeticità della condanna della produzione di servizi a un grado minore di realtà rispetto alla produzione di manufatti, pronunciata da Smith, v. T. Veblen. *The Preconceptions of Economic Science*, in *The Place of Science in Modern Civilization*, cit., pp. 126 ss.; per una ricostruzione equilibrata della logica interna della nozione smithiana di lavoro produttivo v. C. Benetti, *Smith*, cit., c. 6; ma soprattutto v. E. Ripepe, *Un lascito dell'ideologia borghese alla critica dell'economia politica borghese: la nozione di lavoro produttivo in Marx*, in Aa.Vv., *Critica e filosofia dell'economia*, Angeli, Milano, 1981, pp. 157-218.

della nozione di prezzo: è quel « qualcosa » che sottende lo scambio, accessibile solo come punto ideale verso il quale le variazioni dei prezzi convergono. Tuttavia, se consideriamo invece la macchina della ricchezza, il valore di scambio diviene una proprietà intrinseca dei beni materiali, proprietà che viene loro conferita dal lavoro. Questa sorta di sostanzializzazione del valore non è però, da parte di Smith, tenuta ferma consapevolmente nel ruolo di ipotesi: il valore di scambio invece sembra divenire una sorta di cattiva concretezza.

Smith aveva giustificato in sede di storia naturale – attraverso il confronto fra società primitiva e società sviluppata, o fra il re dei selvaggi e il lavoratore inglese – la conclusione secondo la quale nella società commerciale la crescita della ricchezza misurata in valore di scambio è accompagnata da una crescita della soddisfazione dei bisogni. Una volta fondata la superiorità in linea di massima della società commerciale, il problema del rapporto tra valore di scambio e valore d'uso è dato per risolto: è del valore di scambio e non del valore d'uso che il sistema della ricchezza è capace di parlare. Il discorso è in grado di considerare solo la crescita del valore di scambio: sembra valere il postulato che la *ricchezza reale* sia proporzionale al valore di scambio del *surplus* sociale so.

Veniamo ora alla seconda tesi problematica: quella che identifica il lavoro produttivo con il lavoro che produce beni materiali piuttosto che servizi. Lo schema smithiano della riproduzione della ricchezza è incentrato sulla nozione di un *surplus* sociale misurato in termini fisici: la percentuale di questi beni che non viene consumata ma viene reinvestita per mettere in moto nuovo lavoro costituisce il fattore da cui dipende la crescita economica. Il fattore decisivo dello sviluppo è perciò il risparmio.

Gli elementi centrali che entrano nella costruzione di questo schema sono i concetti di *lavoro* e di *terra*, tipici di Petty ma presenti ancora in Steuart e nei fisiocratici: secondo lo schema smithiano infatti la produzione consiste nello strappare alla terra beni infondendovi del lavoro. Dai fisiocratici viene poi una seconda nozione: l'idea di ricchezza come ricchezza che si riproduce, o che è *seme* di se stessa. Lo schema di Smith nasce da una estensione dei significati propri ai predecessori: *non solo* il lavoro destinato a produrre il prodotto agricolo è produttivo, ma è produttivo ogni lavoro che produce beni materiali, o più precisamente che « aggiunge del valore all'oggetto su cui si esercita » e che « si fissa in un

50. In questo senso, ma senza le cautele qui introdotte, v. C. Napoleoni, *Valore*, Isedi, Milano, 1977, c. 4, par. 2; in modo più equilibrato D.P. Levine, *Economic Studies*, cit., c. 2, par. 5; v. anche P.V. Mini, *Philosophy and Economics*, cit., pp. 80 ss.

particolare oggetto o in una merce vendibile, che dura almeno per qualche tempo dopo che il lavoro è stato erogato»<sup>51</sup>.

Il contenuto «immaginario» di questo schema vede il lavoro-forza diventare lavoro-energia, contenuto in una porzione di materia, capace di esercitare una forza attrattiva sul lavoro potenziale contenuto negli esseri umani. La traduzione di questo schema in un altro linguaggio si risolve nella tesi secondo la quale è la produzione di beni materiali a rendere disponibile un reddito che si può poi scegliere di dividere fra consumo e investimento. Nel caso che i beni materiali siano usati come beni capitale si ha la possibilità di mettere in moto più lavoro nel ciclo produttivo successivo.

Questo schema riesce dapprima a visualizzare, o a rendere comprensibile a livello intuitivo, e poi a spiegare nella forma di un sistema di leggi, un meccanismo dell'accumulazione che non era presente nella teoria dei predecessori. La spiegazione del modo di funzionare del meccanismo è anche ciò che ridefinisce i termini impiegati nel discorso. Le dispute sul *lusso* o sul lavoro *utile*, che erano ormai tradizionali nel '700, sono superate da questa impostazione smithiana: più che tentare di risolvere i paradossi della disputa di origine mandevilliana sulla utilità o dannosità del lusso, lo schema di Smith incoraggia il *risparmio* come destinazione delle risorse all'investimento invece che al consumo. Così lo schema distingue il lavoro che può essere «utile» socialmente dal lavoro «produttivo» che è quello che produce merci vendibili che possono essere usate come beni capitale<sup>52</sup>.

Tuttavia, quando si giunge a dare indicazioni per la prassi, l'unico

51. WN II.iii.1.

52. Vedi WN II.iii.2. Va notato che Smith giunge alla comprensione del modo di operare del meccanismo proprio operando la rottura galileiana di cui parlavamo, e che nel guadagnare questa comprensione produce il processo di ridefinizione metaforica a cui abbiamo accennato: il ciclo della riproduzione descritto da Smith è e non è il ciclo fisiocratico della riproduzione dei beni fisici. Mentre la descrizione fisiocratica del ciclo della produzione come estensione del ciclo agricolo poteva pretendere di essere riconosciuta vera in senso letterale, il ciclo descritto da Smith può pretendere di essere «vero» solo in un senso diverso da quello letterale.

Ne deriva una conseguenza importante: lo schema fisiocratico era assai limitato, in quanto non comprendeva una parte rilevante dei processi economici. Ma entro questi limiti poteva essere applicato con meno cautele: è indubbiamente vero che la produzione di prodotti agricoli – almeno fino a una certa misura – è sempre primaria rispetto a ogni altra produzione, perché la popolazione va in ogni caso mantenuta prima di poter esercitare qualsiasi attività. Non è altrettanto vero ovviamente che la produzione di beni materiali vendibili di qualsiasi natura sia sempre primaria rispetto ad altre attività e che, nei tempi lunghi, serva a far crescere la produttività più di altre forme di investimento delle risorse.

Proprio nell'incapacità di controllare questo peculiare genere di verità «non letterale» della teoria sta la causa prima degli autofrattendimenti di Smith e della contraddittorietà delle sue indicazioni per la prassi.

lavoro che ha una reale utilità sociale si rivela essere il lavoro « produttivo ». Infatti, dal discorso smithiano discende un'indicazione univoca in favore del *risparmio* come via per la crescita economica. La percentuale di beni che viene investita in lavoro *non produttivo* anche se *utile* è sempre un costo e una sottrazione all'investimento, e quindi una causa di diminuzione della crescita della produttività. Smith è consapevole dei costi sociali provocati dalla divisione del lavoro, per via della dequalificazione del lavoro che provoca un impoverimento della personalità dei lavoratori, così come è consapevole dei costi sociali dell'urbanesimo <sup>53</sup>. La raccomandazione che Smith sa dare è quella di promuovere l'istruzione a spese pubbliche per rimediare almeno parzialmente a questi danni. Tuttavia, questa raccomandazione è fatta in nome della giustizia e del senso di umanità, non in nome della razionalità economica <sup>54</sup>. In tal modo lo schema teorico di Smith non sa tradurre una parte importante della comprensione della realtà che lo stesso Smith aveva raggiunto in sede di teoria dell'evoluzione della società. Così gli esiti « cinici » e « anti-umanistici » a cui la teoria di Smith conduce devono trovare un contrappeso in un discorso di altra natura, che non è neppure un discorso razionale in senso stretto, in quanto si basa su giudizi ispirati dal « senso di umanità », cioè non dalla ragione ma dal sentimento.

Con questa scissione fra il discorso economico e il suo « residuo » (il discorso politico o il discorso etico) ci troviamo nuovamente di fronte a una manifestazione di quella scissione in due della Ragione razionalistica del giusnaturalismo di cui avevamo diagnosticato la presenza nell'opera politica di Smith. La razionalità che governa la teoria può trovarsi in contrasto con il sentimento che approva la giustizia e l'umanità; tuttavia questo sentimento esprime la sua approvazione o disapprovazione anch'esso in nome di un ordine del reale, anche se si tratta di un ordine che il sentimento non sa dimostrare ma si limita a intuire.

#### 4. Conclusioni: l'economia politica e il suo dominio di oggetti

A questo punto sarà possibile ricostruire con uno sguardo d'insieme i passaggi attraverso i quali Smith giunge prima a una descrizione preliminare della realtà economica e poi a una ridefinizione di questa realtà. Sarà possibile poi dare un quadro complessivo delle caratteristiche che nel corso di questo processo vengono ad essere attribuite agli oggetti del discorso.

<sup>53</sup>. Vedi WN V.i.f, II.iii.

<sup>54</sup>. Vedi WN V.i.f.

In *The Wealth of Nations* possiamo riconoscere tre passaggi distinti:

a. lo *spostamento del centro* del discorso, cioè il porre al centro la ricchezza e non la perfezione umana, la giustizia o il potere dello stato;

b. la *rottura spinoziana*, cioè il tentativo di ridurre la ragione pratica alla ragione teorica, e il conseguente tentativo di spostare la fondazione della normatività dall'esterno del discorso specifico al suo interno: Smith svolge un discorso sulla ricchezza che ne illumina l'ordine immanente, e che pretende di conseguenza di essere anche guida per la prassi. Ciò che Smith non fa è codificare la prassi corretta a proposito della ricchezza a partire da un discorso teorico fondato *altrove*, come potrebbe essere un discorso sul governo, sul diritto naturale, sulla natura umana;

c. la *rottura galileiana*, o il passaggio dalla storia naturale al sistema, il passaggio cioè da un discorso che rende conto a partire dalla realtà in sé, che è la natura umana, di ciò che è comunemente designato come ricchezza, a un discorso che accetta come un dato ultimo la definizione comunemente accettata di ricchezza e che costruisce un ordine autonomo di ciò che viene designato come ricchezza, esplicitando e rigorizzando in questo modo la definizione accettata come punto di partenza.

L'articolazione del passaggio fra storia naturale e sistema ha degli aspetti contraddittori. Si è visto che la ricostruzione offerta della storia naturale ci mostra come, tutto sommato, la società commerciale porti un maggiore benessere se confrontata con le società precedenti. Ma questa ricostruzione ci mostra anche che ciò che viene comunemente inteso dagli esseri umani come « ricchezza » è in realtà vanità. La costruzione del sistema della ricchezza porta invece in una direzione che è per certi versi opposta: porre al centro la ricchezza e descrivere l'ordine dei suoi *moti apparenti* senza risalire ai *moti assoluti* rappresentati dalle passioni degli esseri umani, significa accettare senza parlarne in questione la definizione che fa coincidere la « ricchezza reale » con ciò che viene desiderato da coloro che hanno la possibilità effettiva di acquisire ciò che desiderano. La si accetta anche se si sa che non è questo ciò che soddisfa i bisogni umani, come è risaputo fin dalla prima volta che è stato formulato il paradosso dell'acqua e del diamante.

La costruzione del sistema – si è detto – porta con sé la costruzione di una idealizzazione del campo dei fenomeni preso in esame. Il modo in cui questa idealizzazione si realizza è ambiguo. Per un verso porta con sé un guadagno teorico, per un altro verso comporta dei rischi. Il guadagno è rappresentato dalla rottura galileiana: la rottura, legata alla contrapposizione fra una spiegazione « matematica » e una spiegazione « fisica », porta con sé il venir meno dell'atteggiamento deduttivo.

vistico, implica l'ammissione di una forma di circolarità fra principi e fenomeni, si traduce nella capacità di concepire i principi come entità teoriche peculiari del discorso specifico. Questa rottura porta infine – seppure senza la capacità da parte di Smith di esplicitare questo passaggio – a un nuovo rapporto fra la teoria e la sua base osservativa: del *corpus* di proposizioni disponibili inizialmente, ne viene selezionata una parte sulla base della sua capacità di rientrare nel sistema. La famiglia di proposizioni a partire dalla quale la teoria di Smith seleziona poi la sua base osservativa, in un certo senso non poteva, prima della rottura galileiana, essere caratterizzata come « economica »: prima di questa rottura i centri intorno ai quali diversi gruppi di queste proposizioni erano raggruppati stavano altrove, e non nella ricchezza in quanto tale. In un altro senso queste proposizioni erano « economiche »: nel senso che si riferivano a *qualcosa*, la ricchezza, della quale esisteva una precomprensione comune sufficientemente chiara da parte di tutti i soggetti autorizzati (per motivi non teorici) a parlare con autorevolezza su questo campo. Questa nozione di ricchezza, che a rigore è una nozione contraddittoria, nozione che non esprime un'idea chiara e distinta ma che si limita a esprimere le passioni degli esseri umani, viene da Smith trasformata in un termine teorico intorno al quale si ridispone un nuovo universo di discorso. In ciò consiste – come si è già notato – il guadagno teorico dell'impresa smithiana. La capacità sul terreno del sapere positivo di « spiegare » molto di più dei predecessori, capacità che è universalmente riconosciuta all'opera smithiana da parte degli storici del pensiero economico, è legata alla capacità di ricondurre diversi campi – come il commercio estero e il commercio interno, il livello microeconomico e il livello macroeconomico – sotto le medesime leggi. Questo guadagno al livello del sapere positivo ha come sua condizione di possibilità questa rivoluzione nel modo di concettualizzare la realtà studiata.

Elencati i guadagni, veniamo ora ai rischi che l'idealizzazione smithiana porta con sé: si è detto che la realtà economica, con il passaggio dai predecessori a Smith, subisce un doppio processo di desostanzializzazione prima e di risostanzializzazione poi. La realtà economica viene compresa in termini di processi e relazioni, e non più di sostanze, quando si cessa di identificarla con le riserve auree o le derrate agricole per riconoscerla invece in un processo che vede la « fatica » dei membri della società messa a frutto attraverso una certa organizzazione della divisione del lavoro. Questa comprensione della natura della realtà economica è conservata nella visualizzazione dell'ordine della ricchezza, visualizzazione che conserva come centro il *lavoro* e lo *scambio*. Tuttavia, questa visualizzazione reintroduce una sostanza « immaginaria » nel ruolo di protagonista dell'intero processo economico: tale sostanza è il valore di



scambio. L'intero arco del processo economico è ridotto a manifestazione delle metamorfosi di questa sostanza: il lavoro è già valore che cerca materia in cui infondersi; i beni economici sono lavoro-valore infuso nella materia.

In quale misura il procedimento di idealizzazione che abbiamo descritto è da considerare legittimo? La costruzione di una « macchina » della ricchezza potrebbe essere del tutto legittima se intesa come strumento con valore euristico. Tuttavia, Smith non giunge mai a qualificare la macchina della ricchezza come « immaginaria », come aveva fatto per i sistemi della filosofia naturale. La stessa *History of Astronomy* aveva rivelato anche a proposito della natura l'impossibilità di chiarire fino in fondo lo statuto delle costruzioni teoriche e il loro rapporto con la realtà, fermandosi a un passo dal pronunciare il termine *deception* a proposito del sistema newtoniano. Per quanto riguarda la società, si è illustrato come questa esitazione sia accentuata e vi sia anzi la continua tentazione di pensare l'ordine costruito dalle teorie come immediatamente identico a un ordine esistente *in re*.

Si può affermare che proprio l'impossibilità di chiarire le ambiguità riguardanti lo statuto del « sistema » di *The Wealth of Nations* porti a una situazione che Whitehead avrebbe chiamato di *misplaced concreteness*, situazione nella quale l'entità teorica – il valore – è confusa con entità osservate, e si genera un cortocircuito fra il linguaggio della teoria e il linguaggio osservativo <sup>55</sup>.

Anzitutto nel sistema si era data un'immagine della realtà presa in esame molto più povera e semplificata di quella che era stata affermata dalla storia naturale: l'identificazione del modello con il concreto porta a lasciare del tutto nell'ombra gli aspetti che meno si prestano a entrare nel sistema. Ma soprattutto, il modello costruito – non potendo essere tenuto fermo come modello di una realtà che è però distinto da questa realtà – viene identificato non più con l'« immaginario » ma con la « natura ». In questo modo viene assolutizzato: viene proiettato sul futuro come unica linea di sviluppo possibile della società commerciale e viene proiettato sul passato con l'assimilazione della società primitiva alla società commerciale. Per un verso la società commerciale diviene naturale quanto il *rude and early state*, dato che produce in modo più complesso gli stessi risultati. Per un altro verso la società primitiva diviene già società commerciale: la razionalità del comportamento del cacciatore, nel suo rapporto di « lavoro » con la natura e nello scambio dei prodotti

55. Vedi AN. Whitehead, *The Concept of Nature*, cit., pp. 30-31, 70-71.

del «lavoro» con gli altri cacciatori, è già regolato dalla categoria del valore <sup>56</sup>.

In generale si può concludere che, se Smith è capace di andare oltre ai limiti che i presupposti logici e ontologici da lui condivisi avrebbero fissato, sapendo fare buon uso della dimensione metaforica del linguaggio scientifico, l'incapacità di rendere conto di questa dimensione si rivela carica di conseguenze: infatti Smith sembra costitutivamente incapace di controllare gli effetti ridescrittivi del procedimento teorico, rimanendo così prigioniero di ridescrizioni prodotte a fini esplicativi che pretendono poi di porsi come la descrizione immediata della realtà.

Inoltre, una conclusione sulla vicenda della idealizzazione della realtà economica in *The Wealth of Nations* impone due ordini di riflessioni ulteriori. In primo luogo, sembra di dover affermare che la rivoluzione scientifica che ha dato vita all'economia politica classica sia stata – non diversamente dalla rivoluzione che aveva dato vita alla nuova scienza galileiana – una rivoluzione tradita. Sembra cioè che l'opera di rischiaramento, realizzata con la costruzione di ordini particolari dei diversi ambiti del reale, tali da permettere l'intervento sulla realtà, fraintenda da subito i suoi stessi guadagni teorici e crei una lunga serie di pseudoproblemi <sup>57</sup>.

In secondo luogo, l'impossibilità di chiarire le ambiguità relative allo statuto del discorso sembra essere legata alla incapacità di criticare l'ideologia. Nel capitolo precedente si è affermato che il tentativo di fondare la normatività sulla « natura » porta a un esito in larga misura giustificatorio, esito che deve consacrare il dato di fatto come razionale. Questo capitolo potrebbe suggerire la conclusione che non solo la descrizione preliminare della realtà economica contiene inevitabilmente moltissimo dell'ideologia (nel senso neutro di « visione del mondo » dell'Europa settecentesca, ma anche che la cattiva immediatezza con cui la risostanzializzazione della realtà economica è interpretata ribadisce e assolutizza gli elementi di questa visione e in tale modo fa cadere il discorso definitivamente nell'ideologia (nel senso di « generalizzazione indebita »).

Veniamo così alla domanda che avevamo posto riguardo al rapporto: fra scienza e ideologia. L'idealizzazione della realtà economica che viene attuata con la costruzione del sistema ingloba una serie di tesi su questa realtà. La prima di queste tesi afferma l'omogeneità fra livello microeconomico e livello macroeconomico: afferma cioè che i problemi econo-

56. Vedi L. Dumont, *Value and Labour in Adam Smith*, in *From Mandeville to Marx*, cit.

57. In questo senso v. D.P. Levine, *Economic Studies*, cit., pp. 33 ss.

mici si pongono in termini sostanzialmente identici all'individuo e alle collettività, e che il processo economico è governato da una razionalità identica per l'individuo e per le collettività. Questa tesi può anche essere espressa – nei termini usati da Myrdal – come l'affermazione della esistenza di un « valore sociale»: la crescita di una ricchezza nazionale misurabile in valore di scambio porta con sé univocamente la crescita di un benessere collettivo che può essere in un secondo tempo diviso in modi diversi, ma il cui ammontare è dato <sup>58</sup>.

La seconda tesi afferma l'economico – o la ricchezza – come « parte reale» della società. Questo modo di intendere l'economico implica una determinata antropologia e una determinata visione del lavoro: quella che considera il lavoro come « fatica ». In Smith è avvenuta una omogeneizzazione e una paurosa semplificazione – anche rispetto all'immagine che lo stesso Smith di *Lectures on Jurisprudence* ne proponeva – di quel complesso di attività umane che nella nostra civiltà sono raggruppate sotto il nome di lavoro. Solo sulla base di questa omogeneizzazione e semplificazione è possibile realizzare – al livello macroeconomico – la contrapposizione assoluta del consumo al lavoro, ed è inevitabile la definizione dell'investimento come sottrazione di valori di scambio al consumo per destinarli alla produzione di beni materiali.

La terza tesi afferma la possibilità di descrivere l'intero processo economico in termini di valore di scambio. Questa possibilità è assicurata dal postulato di una proporzionalità fissa fra la ricchezza sociale reale e il valore di scambio del prodotto netto.

Infine, abbiamo la tesi che privilegia l'investimento nella produzione di beni materiali dotati di valore di scambio come il solo capace di mantenere in moto il volano della ricchezza. È questa tesi che costringe Smith – che pure ha formulato per la prima volta una nozione determinata di produttività intesa come produttività capitalistica – a concludere paradossalmente che il solo lavoro socialmente « utile» è in realtà il lavoro capitalisticamente « produttivo ».

Prima dell'impresa teorica smithiana, queste tesi non erano nulla più che generalizzazioni parziali, appoggiate in parte a un'esperienza limitata, e in parte a dottrine antropologiche ampiamente condivise. In questo senso sia l'idea del lavoro come disutilità sia la valutazione della produzione di beni materiali come l'investimento più produttivo ai fini dello sviluppo economico avrebbero potuto essere proposizioni sufficientemente vere ai fini di una descrizione approssimata della società inglese del '700 che dovesse servire come base alla formulazione di una strategia per lo sviluppo economico. Invece, come risultato del successo del-

58. Vedi G. Myrdal, *The Political Element*, cit., c. 1.

l'impresa teorica smithiana, queste tesi vengono ad essere accettate dallo stesso Smith e dai suoi successori senza la capacità di relativizzarle.

Queste tesi inglobate nell'idealizzazione smithiana sono in accordo con le tesi inglobate nella visione del mondo economicista prevalente nel mondo occidentale moderno. Il loro accordo con la visione del mondo prevalente contribuisce a farle apparire come valide in modo assoluto. A sua volta l'affermarsi di questa idealizzazione nella scienza economica contribuirà a consolidare la visione del mondo dominante. I tratti caratteristici della «visione» della realtà economica che è stata ed è tuttora prevalente nella nostra cultura possono essere così sintetizzati: a. il produttivismo, o l'idea che il lavoro produttivo, cioè il lavoro che produce manufatti, « mantenga » la società nel suo complesso e promuova lo sviluppo economico e la stessa civiltà; accanto a questa l'idea della possibilità di una crescita senza fine della produzione di beni materiali; b. il mito del lavoro, o l'idea che le attività umane si dividano realmente in lavoro e consumo, e che le attività del primo gruppo creino beni che vengono distrutti dalle attività del secondo gruppo; più in generale, il mito del lavoro si inserisce in una visione della razionalità della prassi umana basata sulla contrapposizione assoluta fra mezzi e fini; c. come conseguenza delle due tesi precedenti una larga sfera di attività umane — le attività, come ad esempio il lavoro domestico non pagato o l'istruzione, che Illich ha chiamato « attività vernacolari » — sono emarginate da questa visione, e non potendo rientrare né nel lavoro né nel consumo rimangono un residuo incomprensibile e rimosso dalla immagine consapevole che le società moderne si danno di se stesse.

Questa visione entra nell'idealizzazione smithiana, e proprio perché non vi entra in modo consapevole come un insieme di assunzioni con validità limitata, ma vi entra piuttosto con una generalizzazione indebita, è lecito muovere a questa visione l'imputazione ideologica. La dimensione ideologica nell'opera smithiana consiste in qualcosa di più profondo che non una esplicita espressione della visione del mondo e degli interessi e valori di un gruppo sociale, come vogliono tutte le immagini dello Smith «ideologo della borghesia ». Si tratta invece di una presenza più sottile di alcuni capisaldi della visione del mondo dominante, che si presentano già nella visione storica a fare apparire ovvie e fuori di discussione prospettive come quella della crescita illimitata della produzione materiale, e che si ripresentano nella costruzione del modello idealizzato facendo apparire come universale e completa una descrizione particolare e parziale.

In questo modo l'ideologia riesce — come si è illustrato già nel capitolo precedente — in una certa misura a vendicarsi dei giudizi di va-

lore « liberali » o giusnaturalistici che guidano l'opera di Smith, costringendo a una identificazione del dato di fatto con il « naturale », così come riesce a vendicarsi dell'approccio « galileiano » che voleva evitare un atteggiamento deduttivistico proprio allo scopo di comprendere invece che di legittimare. In realtà, il modello non solo – come è ovvio – non è innocente, non essendo l'unica fra le possibili descrizioni semplificate della società commerciale, ma viene frainteso come immediatamente e letteralmente vero e come universalizzabile.

La storia di questi rapporti tortuosi fra scienza e ideologia è governata da diversi fattori. Un ruolo non irrilevante viene svolto certamente da una consapevolezza epistemologica che è più limitata della capacità di costruire teorie sul terreno positivo, per cui Smith *fa* al livello del sapere positivo molto di più di quanto sia in grado di esplicitare programmaticamente. Da questa non sufficiente consapevolezza discende certamente l'incapacità di relativizzare la propria costruzione teorica come una fra le diverse costruzioni possibili, ma discende anche l'incapacità di controllare gli effetti di ridecrizione che la stessa costruzione teorica ha prodotto, di modo che questi effetti si irrigidiscono pretendendo di identificarsi con una descrizione immediata della realtà.

Il limite dell'epistemologia smithiana non si risolve così solo in una insufficienza, ma consiste soprattutto in una deformazione, le cui cause ultime risalgono ai presupposti generali del pensiero moderno. Infatti, al livello più profondo la vendetta dell'ideologia è resa possibile proprio da questi presupposti: i giudizi di valore che ispirano l'opera di Smith sono in una posizione debole nei confronti della teoria che sembra essere la sola parte *razionale* del discorso. Così pure la descrizione dei fenomeni sembra essere una parte ovvia e poco problematica del discorso, mentre la loro spiegazione sembra essere il luogo dove la ragione ha modo di esercitarsi. Possiamo ravvisare in un caso e nell'altro un risultato della immagine « ristretta » della razionalità che è propria del pensiero moderno, immagine che esclude dal dominio della razionalità sia l'interpretazione, sia il discorso sui valori, facendo della razionalità solo la « razionalità analitica » <sup>59</sup>.

La « debolezza » di questa immagine ristretta della razionalità si rivela nella necessità di spaccare il reale in due lasciando tutta una serie di « residui »: non diversamente da come il mondo della filosofia naturale newtoniana lasciava a lato il mondo inintelligibile delle qualità secondarie, così il mondo della ricchezza di Smith lascia da parte come un residuo il « sociale », del quale la ragione ha poco da dire, e che quin-

59. Vedi M. Horkheimer-T.W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung*, cit., c. 1; v. anche R.M. Unger, *Knowledge and Politics*, cit., pp. 38 S8.

di si può affidare al «senso di umanità». In modo non dissimile, fuori dalla scienza economica, nella ideologia del mondo moderno, la realtà è divisa in una sfera pubblica e razionale di lavoro e di consumo (anche se il «consumo» rappresenta il limite della sfera pubblica) e in un residuo domestico irrazionale, comprendente attività che non producono beni vendibili e che vengono forzatamente omologate entro la sfera del «consumo»<sup>60</sup>.

Per ritornare all'opera smithiana: sembra dunque di dover affermare che, sia per esplicitare e comprendere lo sviluppo dell'economia politica sul terreno del sapere positivo, sia per riconoscere e criticare il rapporto fra la scienza e il giudizio di valore e il rapporto fra la scienza e l'ideologia, è necessario postulare in ultima istanza una nozione di razionalità che superi l'immagine della razionalità moderna e l'insieme di presupposti che l'hanno accompagnata, divenendo i presupposti della scienza e della politica come sono state intese nel mondo moderno.

60. Sulla scissione in due della realtà v. A. Koyré, *Studi newtoniani*, cit., p. 26; sulla scissione fra pubblico e privato e sulla sua possibile connessione con la scissione fra sfera del razionale e intelligibile e sfera dell'irrazionale e inintelligibile v. R.M. Unger, *Knowledge and Politics*, cit., c. 2; sulla dicotomia lavoro-consumo e costi-benefici nella storia della scienza economica v. C. Napoleoni, *Valore*, cit., c. 2, par. 1, e c. 4, par. 3; sulla dicotomia lavoro-consumo v. J. Baudrillard, *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris, 1972; trad. it. *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta, Milano, 1974; S. Borutti, *Economia politica e linguaggi del valore d'uso*, in Aa.Vv., *Critica e filosofia dell'economia*, cit., pp. 93-128; sulla marginalizzazione delle attività che non rientrano nelle categorie del lavoro o del consumo nell'ideologia del mondo moderno v. I. Illich, *Toward a History of Needs*, Pantheon Books, New York, 1977; trad. it. *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano, 1981.

## 5. CONCLUSIONI GENERALI: L'ECONOMIA POLITICA E IL RISCHIAMENTO DIMEZZATO

Raccogliamo le conclusioni parziali che abbiamo raggiunto lungo il percorso. Siamo partiti da un « fatto » universalmente riconosciuto: c'è stata, nel '700, una rivoluzione intellettuale che ha dato vita alla disciplina « economia politica », intesa come disciplina a sé stante, che considera un ambito della realtà sociale ormai riconosciuto come autonomo e come dotato di un suo ordine peculiare. Questa rivoluzione scientifica giunge al suo compimento con *The Wealth of Nations*. La realizzazione teorica di Smith, e la più ampia rivoluzione scientifica di cui è parte, rappresentano – per unanime riconoscimento – un progresso della conoscenza: permettono di comprendere di più la realtà, rappresentano una tappa di una crescita cumulativa del sapere.

Ci siamo però interrogati sul senso da dare a questa « crescita del sapere ». È emerso che questo senso non può essere ricostruito in un modo adeguato – in un modo che dia una ragione di ciò che di fatto è successo nella storia intellettuale di Smith e del '700 – sulla base di schemi troppo semplici, che pure hanno ispirato gran parte della storiografia: di schemi come quello della successione dell'atteggiamento empirico all'atteggiamento metafisico, come quello dell'adeguamento delle scienze sociali – viste come perennemente in ritardo – al modello metodologico più avanzato offerto dalle scienze naturali, o anche come quello della progressiva introduzione di ipotesi più potenti, capaci di unificare teorie particolari. Si è visto che questa rivoluzione intellettuale, che produce *fra l'altro* il risultato di permettere di comprendere di più, è intrecciata inestricabilmente con altri processi che modificano l'ordine dei discorsi e l'ordine delle cose. Anzi, senza questi processi di diversa natura – a partire dal tramonto dell'atteggiamento razionalistico nella filosofia morale e nella politica per giungere al consolidamento delle istituzioni monetarie e finanziarie dello stato nazionale – non sarebbe stata possibile la nascita dell'economia politica. È stato necessario –

più che conoscere per trasformare – proprio trasformare la realtà per conoscerla.

Si è mostrato come l'economia politica si sia data un corpo assorbendo conoscenze settoriali, via via accumulate nei saperi dei non filosofi, entro uno schema di discorso fornito dalla «filosofia morale» e dalla « politica », schema che è divenuto capace di accogliere questo materiale estraneo perché, mentre altrove queste conoscenze settoriali venivano accumulate, il sapere dei filosofi subiva una trasformazione interna. Abbiamo caratterizzato questa trasformazione come un passaggio dall'atteggiamento razionalistico e «cartesiano» a un atteggiamento non razionalistico e « galileiano ». Più in particolare si è sostenuto, in primo luogo, che alla base dell'opera smithiana sta il modello newtoniano del metodo, pur nella consapevolezza dei problemi epistemologici non risolti che questo modello porta con sé. In secondo luogo, si è sostenuto che la sintesi smithiana è frutto del tentativo di realizzare il programma hobbesiano-spinoziano di applicazione del metodo universale ai discorsi sui « costumi », pur restando nella completa ambiguità relativamente al rapporto fra valenza normativa e valenza esplicativa del discorso.

La rivoluzione smithiana, che risulta da una combinazione favorevole di fattori di diversa natura, produce come risultato in primo luogo l'unificazione di conoscenze diverse entro un quadro unitario, in secondo luogo la rottura del deduttivismo di ispirazione razionalistica, in terzo luogo la creazione di un punto di vista più astratto, che permette di ridescrivere i fenomeni in una maniera diversa: dalla concezione humiana del meccanismo del flusso monetario per giungere alla visione dei meccanismi monetari come legati al processo produttivo, dalla concezione fisiocratica del processo economico come ciclo riproduttivo per giungere alla concezione smithiana del processo economico come ciclo di riproduzione del valore. Questa ridescrizione che si produce insieme alla teoria, se da un lato ha la funzione di rendere possibile la teoria, dall'altro lato modifica l'immagine della realtà comunemente accettata in una fra le molte direzioni possibili.

Si è detto come questo effetto di ricaduta ideologica del mutamento teorico interagisca con l'ideologia economicista che si va affermando nell'Europa moderna. Si è anche detto come in questa storia del rapporto fra l'immagine della realtà prodotta dalla « scienza » e l'immagine della realtà dell'« ideologia » giochino fattori ben più complessi che non la proiezione di interessi dei ceti mercantili o la ricaduta del discorso smithiano *al di sotto* del livello della scientificità: tutta l'economia politica è impregnata di concetti « metafisici » provenienti *dall'alto*, cioè dal giusnaturalismo e dai sistemi di filosofia morale del '600, così come è im-



pregnata di nozioni provenienti *dal basso*, e cioè dai saperi legati al commercio e alla prassi amministrativa dello stato nazionale. Da questo complesso intreccio scaturisce la continua oscillazione per cui il sapere « scientifico » a tratti svolge una funzione di « rischiaramento » che tende a trascendere l'ideologia e in altri momenti ritorna a essere pienamente partecipe della dimensione ideologica.

Quale bilancio bisogna dare allora dell'opera smithiana?

Come va valutata anzitutto l'autonomia del discorso economico? Questa autonomia in Smith e nell'economia politica del '700 viene affermata al livello del discorso in concomitanza con l'avvento nella realtà, nell'Europa del '700, di una « sfera economica » dotata di una certa autonomia dalla società politica. Smith e tutti gli economisti politici, anzi, non dubitano di stare descrivendo un *fatto* indipendente dalle loro teorizzazioni, quando descrivono l'esistenza di questo ambito autonomo e ordinato. È ben noto invece che la completa autonomia dell'economico si rivelerà poi in parte come una possibile ipotesi di lavoro di validità limitata, in parte come una predizione errata, in parte infine come una finzione la cui accettazione sarà preziosa per gli interessi di gruppi particolari. È ben noto anche che la scissione, la *Trennung*, creatasi nella società moderna, con l'autonomia dell'economico che di questa scissione è un aspetto, sia stata da un lato fra i fattori che hanno permesso – negli *intermundia* fra lo Stato e il Mercato – l'emergere del *citoyen*, e con questo di quell'utile congegno che è lo stato liberale. È ben noto però come questa scissione sia stata fonte di disagi senza fine, disagi sui quali il pensiero sociologico, politico e filosofico non ha cessato di esercitarsi, a cominciare proprio dal '700 e non senza il contributo dello stesso Smith.

Nel cielo dei discorsi, questa autonomia del singolo discorso è figlia della « rottura galileiana »: discende dal rifiuto del « tentar l'essenza » e dall'accettazione di un livello di principi intermedi, che crea la possibilità di fondare un ordine distinto per ogni discorso. Abbiamo illustrato la natura del guadagno che questa possibilità comporta dal punto di vista della crescita della conoscenza: proprio questa pluralità di ordini indipendenti rende possibile quel genere di attività di riformulazione del singolo ordine discorsivo che gli permette di crescere in contenuto empirico da un lato e in potenza esplicativa dall'altro. Questo carattere cumulativo è la caratteristica centrale di quelle attività che nella nostra cultura sono raccolte sotto il nome di « scienza ».

La possibilità di rendere conto di che cosa sia questo genere di attività chiamato scienza passa proprio attraverso una « terza via » fra essenzialismo ed empirismo di stampo humiano che sembra delinearsi nel nostro secolo in diverse epistemologie in vario modo ispirate a una po-

sizione di moderato realismo <sup>1</sup>. Queste epistemologie sono giunte ad affermare con linguaggi diversi che le teorie scientifiche parlano proprio di quell'« essenza » che Galileo e Newton non volevano tentare, anche se non giungono mai a parlarne in modo esaustivo, ma solo e sempre in modo « approssimato ». Si può così pensare che sia oggi possibile superare la cattiva alternativa fra la necessità di partire da una definizione esaustiva dell'essenza e la condanna ad affermare l'incapacità delle teorie a parlare della realtà. Il superamento di questa alternativa porterebbe a riconoscere un rapporto fra entità teoriche e realtà: a concordare cioè con l'essenzialismo nell'idea che le teorie parlino della realtà, anche se il rapporto fra teorie e realtà non sarebbe più – come era per l'essenzialismo – un rapporto iconico, ma sarebbe invece un rapporto simbolico <sup>2</sup>.

Un'immagine di questo genere delle teorie scientifiche tende a valorizzare gli aspetti comuni fra le scienze e altre forme di discorso razionale. Il problema dell'età moderna è stato invece quello di una apparente incapacità di governare questi ambiti fra loro separati che sono rappresentati dai discorsi scientifici. Proprio l'immagine « ristretta » della razionalità che fa coincidere il discorso razionale con il « calcolo », crea tendenzialmente una situazione in cui non è più possibile il discorso razionale al di fuori da questi ambiti fra loro separati. In questa situazione la razionalità che si esercita nei singoli ambiti diviene una razionalità impazzita che non permette alcun discorso né razionale né ragionevole a proposito dell'intero <sup>3</sup>. Abbiamo visto come già in Smith, dove pure non sono ancora esplose le conseguenze ultime di questa linea di tendenza, il problema emerge nella forma di una impotenza della ragione ad affrontare i problemi della realtà sociale nel suo complesso e ad affrontare quelli che pure sono riconosciuti come i « veri problemi ».

Possiamo dire allora che l'autonomia del discorso economico e della sfera economica nella realtà sociale si presenta ad un tempo come conquista e regresso.

1. Vedi per esempio M.B. Hesse, *Revolutions and Reconstructions in the Philosophy of Science*, Tavistock, Brighton, 1980, c. 6 e c. 7; M.W. Wartofsky, *Models*, Reidel, Dordrecht, 1979, c. 1.

2. Per la nozione di «teoria iconica» della verità mi rifaccio a M.W. Wartofsky, *Models*, cit., c. 1; per la nozione di «simbolico» mi rifaccio a V. Melchiorre, *L'immaginazione simbolica*, Il Mulino, Bologna, 1972, c. 2.

3. Per la riflessione sulla « razionalità ristretta » il punto di partenza è tuttora M. Horkheimer, *Eclipse of Reason*, Oxford University Press, New York, 1947; trad. it. *Eclissi della ragione*, Einaudi, Torino, 1970<sup>2</sup>. La diagnosi francofortese va oggi arricchita con contributi successivi provenienti da fonti assai diverse: il contributo della teoria dei sistemi, l'elaborazione della nozione di razionalità strategica legata alla teoria dei giochi, la rielaborazione habermasiana di temi francofortesi alla luce dell'ermeneutica e della pragmatica del linguaggio. Per un quadro aggiornato e approfondito di questa tematica v. R.J. Bernstein, *Beyond Objectivism and Relativism*, Blackwell, Oxford, 1984.

La pratica sociale settecentesca e l'immagine (parzialmente deformata) di questa pratica permettono di ritardare l'appuntamento con la verità. La consapevolezza della vera natura della pratica teorica « galileiano-newtoniana » messa in atto da Smith – cioè della pratica della costruzione di domini di oggetti astratti dall'intero della realtà sociale – avrebbe costretto alla scelta fra l'affidare il governo dei discorsi scientifici particolari a un discorso più generale privo di razionalità ed espressione solo di valutazioni arbitrarie, e il riformulare invece una nuova definizione molto più larga di discorso razionale nella quale i discorsi « galileiani » rientrassero come casi particolari. Il pensiero del nostro secolo è giunto proprio di fronte a questa scelta. Nel pensiero del '700 la scelta è ritardata dal sopravvivere di presunte evidenze (l'idea tardo-giusnaturalistica di « natura umana » o l'idea protostoricistica di « corso naturale delle cose ») e da incontestabili fatti (un certo buon funzionamento dell'ordine economico, un relativo progresso del benessere medio) che non permettono di percepire in tutta la sua profondità la tragedia intellettuale e sociale portata dal dispiegarsi in tutti gli ambiti e dall'assolutizzarsi della razionalità « cartesiana ».

Il progresso che l'economia politica ha reso possibile nella comprensione della realtà – progresso che c'è stato ed è stato reale, e senza il quale noi filosofi dell'800 e del '900 non saremmo qui a diagnosticare le contraddizioni che impediscono alla nostra comprensione della realtà di progredire – ha così accompagnato, ha legittimato, ha impedito di riconoscere nella loro vera natura, trasformazioni nella realtà che in una misura notevole non erano giustificabili né in nome dei valori che di fatto erano condivisi dai protagonisti né in nome di una razionalità o di una efficienza comunque intesa.

Come va valutata, in secondo luogo, la « rottura galileiana » che porta come conseguenza la circolarità fra principi e fenomeni? Dalla ricostruzione dell'opera smithiana che è stata fatta nel corso del libro emerge la conclusione che questo è l'elemento « propulsivo » centrale nel discorso di Smith. La teorizzazione esplicita di tale rottura nel suo discorso sul metodo gli permette di svolgere una pratica teorica imperniata effettivamente – seppure più confusamente che nella sua ricostruzione dell'opera di Newton – sul rapporto circolare fra principi e fenomeni. Questo diverso – e soprattutto esplicitamente diverso – approccio è ciò che permette a Smith il grande balzo in avanti che, dopo la scoperta dello *specie-flow mechanism* di Hume, dopo la scoperta della riproduzione della ricchezza dei fisiocratici, si concretizza nella « scoperta » del processo economico come processo di riproduzione del valore.

Questa « scoperta » è da vedere univocamente come una grandissima conquista teorica all'interno di quel processo di crescita cumulativa

del sapere che è la « scienza economica », La rivoluzione teorica smithiana nasce proprio da questa adozione di un nuovo punto di vista: di un punto di vista contrario a quello del senso comune, nella miglior tradizione galileiana del « fare violenza ai sensi ».

Tuttavia, questa rivoluzione legata alla circolarità fra principi e fenomeni è espressione proprio della grandezza della « scienza », ed è insieme la sua miseria. La « scienza », se confrontata con la « filosofia », introduce un atteggiamento nuovo, che ci concede insperati accessi al reale e fonti di conoscenza che alla filosofia erano ignote. La tradizione galileiana e newtoniana rappresenta proprio una codificazione di questo nuovo genere di pratica (« nuovo » anche se già noto, come pratica, ai maestri di fisica medievali e alla biologia aristotelica) che dalla teorizzazione kantiana otterrà la definitiva distinzione dalla « filosofia ». La chiave di questi nuovi accessi al reale è data proprio dalla costruzione di nuovi principi e di nuovi ordini per gli ambiti autonomi di discorso che via via vogliamo costruire. Tuttavia, i principi che via via è possibile scegliere sono inevitabilmente partecipi di una visione del mondo e di valutazioni condivise dagli autori delle teorie. La « filosofia » – quella dell'atteggiamento giusnaturalistico e la filosofia che è possibile dopo Kant, nella sua impotenza di fronte alla realtà, ha però la pretesa – pur senza garanzie – di giudicare visioni del mondo e valutazioni.

In terzo luogo, ci possiamo chiedere come vada giudicato il ruolo che nell'impresa smithiana riveste la dislocazione della normatività dall'ordine razionale all'ordine ragionevole. Si è visto che questa attenuazione della valenza normativa del discorso si rivela condizione necessaria per un maggior contenuto empirico del discorso stesso. Si è visto che questa attenuazione è resa possibile da un mutamento di dottrine antropologiche, cioè dall'abbandono del razionalismo antropologico. Ma si è visto soprattutto che essa è legata alla circolarità fra principi e fenomeni di cui abbiamo parlato: attraverso la legge degli *unintended results* da un lato e il principio della simpatia dall'altro.

Si può affermare che da un lato questa soluzione riguardo alla fondazione della normatività è un espediente tattico che permette, in primo luogo, contro il giusnaturalismo seicentesco, una strategia del sapere che voglia dargli un maggior contenuto empirico, e che permette in secondo luogo di evitare la consacrazione in termini di diritto di tutti i fatti empirici che rientrano in questo ordine. Questo espediente può apparire una via obbligata in assenza di una distinzione quale quella che sarà formulata da Kant, pochi anni dopo la pubblicazione di *The Wealth of Nations*, fra discorso normativo a priori e « filosofia empirica » dei costumi. Se però questo genere di impostazione del rapporto fra spiegazione e normatività potrebbe aprire una direzione di ricerca fruttuosa

per certe forme di discorso normativo quale il diritto – almeno per una sua parte – dove l'ordine «ragionevole» storicamente possibile può realmente fondare il passaggio dall'essere al dover essere, la sua adozione come soluzione generale da parte di Smith (così come di Hume) si risolve in una generale sterilizzazione del giudizio di valore. Il giudizio di valore rimane come residuo irrazionale che si esercita su alcuni aspetti marginali del vivere sociale nella veste del « senso di umanità », ma la sua capacità di essere condiviso è affidata solo a improbabili tendenze dei sentimenti morali, che non sono confermati dall'azione previa di meccanismi impersonali (come avviene *invece* nei casi « forti » della legittimazione del mercato e delle istituzioni politiche). Solo la fede residua nella « natura umana » permette a Smith di ritardare l'esito inevitabile che fa dei sentimenti morali e della simpatia un brutto fatto sprovisto di ogni valore.

Il quarto e ultimo punto da valutare sarà la ridescrizione della realtà economica che riduce i fenomeni nella loro molteplicità alla ipotetica essenza del valore-lavoro. È noto che questa ridescrizione dei fenomeni, una volta impostasi, avrà conseguenze sullo sviluppo della disciplina: farà abbandonare tutto il filone di riflessione *sull'utilità* che si era sviluppato fino a Smith. Impedirà così, in virtù di un'evidenza indiscussa, di tenere conto dei fattori messi in luce dal Veblen molto dopo (che i beni sono fra loro diversi, che il loro valore è conferito dai desideri dei soggetti, che questi desideri a loro volta sono modellati dalla società). È noto anche che questa ridescrizione, con il suo effetto di ricaduta sulla visione del mondo dominante, avrà conseguenze ideologiche non indifferenti, contribuendo a rinsaldare il mito del lavoro, e più in generale la visione economicista di cui si è parlato a più riprese. Queste conseguenze, in una certa misura inevitabili, si sono fatte sentire in modo tanto più grave quando il carattere ipotetico delle assunzioni implicite nella dottrina del valore-lavoro è stato censurato dai successori, molto più cartesiani di Smith in sede epistemologica. Tuttavia questo carattere ipotetico non poteva essere mantenuto con chiarezza dallo stesso Smith per via delle incertezze di fondo della sua elaborazione epistemologica. Tali incertezze risiedono nell'inevitabilità delle finzioni dell'immaginazione e insieme nell'arbitrarietà che deriva loro dall'essere prodotti di un abito inteso naturalisticamente: rivelano le loro conseguenze nel carattere di finzioni dallo statuto problematico che hanno sia la catena invisibile nascosta dietro ai fenomeni della volta celeste sia il valore-lavoro del *rude and early state* nascosto dietro ai fenomeni del mercato della società commerciale.

Tuttavia, una idealizzazione o una ridescrizione sarebbe stata implicata da ogni possibile rivoluzione teorica. Una diversa elaborazione epi-

stemologica non avrebbe mancato di predeterminare sviluppi teorici nel pensiero economico e non avrebbe mancato di provocare una ricaduta ideologica. Va ricordato però che altre idealizzazioni alternative avrebbero potuto essere costruite e avrebbero potuto imporsi in luogo di quella smithiana. Ognuna di queste possibili griglie attraverso le quali guardare la realtà ci avrebbe fatto pagare i suoi costi e ci avrebbe offerto vantaggi diversi. In ognuna delle diverse « curvature » della realtà prodotte dalle diverse ridescrizioni si sarebbe inserita l'ideologicità, e in ogni caso si sarebbe imposto un compito di critica dell'ideologia. Quello che noi ci troviamo di fronte ora però – nella visione del mondo universalmente radicata e nella « scienza economica » ufficiale (dalla quale bisognerebbe in una certa misura escludere l'istituzionalismo, Keynes, Myrdal; alcuni spunti di certo marxismo), ma soprattutto nello « spirito oggettivo » incorporato nelle istituzioni del mondo moderno – è un « mondo smithiano », e i problemi di critica dell'ideologia che ci si pongono si riferiscono all'idealizzazione smithiana della realtà.

Il rischiaramento è allora un progetto incompiuto. Le idee-forza dei padri spirituali dell'età moderna – l'idea galileiana di scienza e l'idea giusnaturalistica di società razionale – non si riducono ai presupposti « cartesiani » del pensiero moderno, e anzi attendono proprio di essere liberate da questi presupposti (beninteso, al livello dei discorsi o dello spirito oggettivo. Al livello della prassi, più importante, ma non risolutivo dei problemi che si pongono al livello dei discorsi, attendono di essere liberate da altre cose: dallo stato nazionale, dalle classi dei possessori di capitali e dei burocrati di stato e così via). La realizzazione di questo progetto pone alcuni problemi relativamente elementari, che sono legati alla critica dell'ideologia nella sua dimensione di razionalizzazione di interessi. Pone però contemporaneamente problemi più di fondo, relativi alle condizioni di possibilità dei discorsi capaci di svolgere la critica all'ideologia. La storia del rischiaramento nel mondo moderno ha avuto – come è noto – aspetti tortuosi e contraddittori: per un certo tempo determinati elementi ideologici hanno potuto apparentemente allinearsi con la causa del rischiaramento. Poi gli stessi portati del rischiaramento si sono rovesciati in ideologia e sono serviti a razionalizzare la barbarie su dimensioni mai viste. È ben noto, e la nostra analisi precedente può contribuire a confermarlo, che la stessa « scienza », in origine figlia legittima del rischiaramento, si è rovesciata a più riprese in ideologia.

Queste condizioni di possibilità a livello più profondo comprendono anzitutto la critica della definizione ristretta di razionalità che si è affermata con l'universalizzazione del modello di razionalità incarnato nella nuova scienza. Questa definizione ristretta sembra portare come con-

seguenza l'impossibilità del discorso razionale sul « mondo della vita », inafferrabile residuo del mondo che è oggetto della scienza, e l'impossibilità del discorso razionale sui valori.

In secondo luogo, in tali condizioni di possibilità rientra la necessità di rimettere con i piedi per terra la nozione di « scienza»: la nozione di scienza come razionalità *debole* – se confrontata con la razionalità *forte* della « filosofia » – rappresenta un guadagno dell'età moderna, guadagno che si rovescia nel suo opposto se viene assolutizzato come l'unico modello di razionalità. Rimettere questa nozione con i piedi per terra implica evidenziare il carattere di « ragione impura » della scienza: il suo essenziale legame con la prassi, la sua dipendenza da un discorso di livello « più elevato » che pone i giudizi di valore, e la dimensione interpretativa che è preliminare alla costruzione di un discorso esplicativo che raggiunge un grado maggiore o minore di tecnicità.

Riprendendo un'ultima volta lo schema che abbiamo richiamato più volte nel corso del libro, secondo il quale alle spalle del livello *positivo* si collocano – fra loro opposti – un livello epistemologico e un livello speculativo, e ancora alle spalle di questi un *apriori* costituito da categorie presupposte, dovremo suggerire l'idea che i compiti che si pongono oggi implicano, al livello epistemologico, una ridefinizione delle nozioni di razionalità e di scienza, e che queste ridefinizioni devono avvenire in interazione con un'opera di paziente ma insieme « spericolata » esplicitazione, al livello speculativo, delle tesi ontologiche presupposte che sono inglobate nei discorsi di cui si fa la critica e delle direzioni in cui sembra di dover riconvertire il nostro spirito oggettivo a questo livello. In altre parole: la filosofia è sempre per definizione un compito « non tecnico » e la speculazione – venuta meno l'innocenza dei costruttori di sistemi, da Platone a Leibniz – un'impossibilità che deve essere affrontata. È noto che le tesi ontologiche più radicate dello spirito oggettivo del mondo moderno sono la tesi dell'atomismo, la tesi del rapporto « iconico » fra idee e fatti, la tesi della separazione fra materia-estensione e spirito. Non si può cambiare i presupposti ultimi – o *l'apriori* – del proprio pensiero così come si cambia d'abito: una critica del pensiero moderno è oggi possibile perché il nostro spirito oggettivo ce ne ha già portato fuori in gran parte. Questa critica è triviale finché si limita a constatare la debolezza delle tesi ontologiche che abbiamo ricordato quando vengano affermate in sede speculativa. È invece una trivialità fecondissima se svolta mostrando la presenza di queste tesi nella storia dei discorsi, « facendo la spola » fra livelli diversi di discorso. Questa trivialità feconda è ciò che si è cercato di realizzare in questo lavoro.

## INDICE DEI NOMI

- Adam, C., 55n.  
Adorno, T. Wiesengrund, 78, 200n.  
Agazzi, E., 167n.  
Alembert, I.-B. Le Rond d', 22, 32-34, 46-48, 68.  
Amsterdamski, S., 69n.  
Anikin, A., 161n.  
Anspach, R., 86n., 171n.  
Arensberg, C.M., 166n.  
Aristotele, 42, 79, 89.  
  
Bachelard, G., 167n.  
Bacon, F., 59.  
Baroncelli, F., 107n.  
Baudrillard, J., 201n.  
Beck, L.J., 23n.  
Becker, C.L. 76n., 86n., 154n.  
Becker, I.F., 46n., 52n., 73n.  
Benetti, C. 133n., 154n., 179n., 190n.  
Berkeley, G., 22, 29, 36.  
Berggren, D., 61n.  
Berlanda, P., 8.  
Bernstein, R.J., 205n.  
Bertozzi, M., 128n.  
Bitterman; H.J., 9, 18, 20n., 46n., 47n., 115.  
Black, M., 61n., 187n.  
Blaug, M., 154n.  
Blake, R.M., 27n.  
Bontadini, G., 42n., 65n.  
Borutti, S., 201n.  
Brahe, T., 44n.  
Bryce, J.C., 7.  
Bryson, G.E., 12n.  
Buchdal, G., 21n., 23n., 65n., 82n.  
Buck, R.C., 69n.  
  
Buridano, G., 12.  
Burt, E.A., 28n., 65n.  
  
Campbell, R.H., 128n., 156n., 177n.  
Campbell, T.D., 153n.  
Cannan, E., 17n.  
Cantillon, R., 119.  
Cappiello, L., 8.  
Carabelli, G., 12n.  
Carmichael, G., 12, 79n.  
Carnap, R., 69n.  
Cartesio: vedi Descartes, R.  
Casini, P., 13n., 30n.  
Cassirer, E., 22n., 23n., 29n.  
Cohen, I.B., 13n., 22n., 30n.  
Cohen, R.S., 69n.  
Colletti, L., 161n.  
Colodny, R.G., 167n.  
Condillac, É. Bonnot de, 22, 32-34, 46-48, 62, 68, 119.  
Copernico, N., 24n., 44.  
Cotes, R., 13, 26n., 145n., 146n.  
Cremaschi, S., 54n., 75n., 78n., 95n., 98n., 142n., 153n., 183n.  
Cropsey, J., 90n., 94n., 101n., 105, 107, 139n., 147n., 156n., 171n., 172n., 180n.  
  
Daire, E., 119n.  
Dal Pra, M., 42n., 77n.  
Davie, G., 58n., 66n. De Giovanni, B., 80n.  
De Kanter, B.I.A., 77n.  
Descartes, R. (Cartesio), 5, 18, 21-55, 65, 74-77.  
Diderot, D., 22n., 26n., 30.  
Dijksterhuis, E.J., 24n.



- Dini, V., 8.  
 Dumont, L., 106n., 139n., 173n., 178n., 184n., 197n.  
 Dupont de Nemours, P.S., 119n.  
 Dussard, H., 219n.
- Eisler, R., 183n.  
 Engels, F., 161n.  
 Esiodo, 92.  
 Esopo, 92.
- Fauci, R., 153n.  
 Fay, C.R., 12n.  
 Ferguson, A., 12, 14, 15n.  
 Feyerabend, P.K., 69n., 167n.  
 Focillide, 92.  
 Foley, V., 47n., 57n., 117n., 139n., 188n.  
 Forbes, D., 12n., 82n., 90n., 91n., 95, 96, 105n., 154n., 180n.  
 Foucault, M., 169n., 184n.  
 Franklin, B., 13n., 22n., 30n.  
 Fraser, L.M., 166n.
- Galilei, G., 21, 22, 24, 44n., 75.  
 Garegnani, P., 116n.  
 Gassendi, P., 36.  
 Gebhardt, c., 55n.  
 Gentile, G., 32n.  
 Ginzburg, B., 13n.  
 Gil, F., 183n.  
 Godelier, M., 166n., 168n.  
 Goodman, N., 167n.  
 Grampp, W.D., 178n.  
 Graziani, A., 8.  
 Green, T.H., 13n.  
 Groot, H. de (Grozio), 77, 80, 93, 110.  
 Grose, T.H., 13n.  
 Grossatesta, R., 22, 26n., 54.  
 Grozio: vedi Groot, H. de.  
 Griinder, K., 27n.  
 Guerlac, H., 29n.  
 Guzzo, A., 183n.
- Halévy, E., 46n.  
 Hall, A.R., 23n.  
 Harris, J., 184n.  
 Harvey, W., 147.  
 Hasbach, W., 46n.
- Hegel, G.W.F., 9.  
 Helvétius, C.-A., 30, 105.  
 Hesse, M.B., 22n., 26n., 61n., 159n., 166n., 182n., 183n., 205n.  
 Hetherington, N.E., 142n.  
 Hirschman, A.O., 76n., 79n., 121n., 122n., 139n., 180n.  
 Hobbes, T., 9, 35, 48, 55n., 73-83, 88n., 89, 93, 103n., 112, 147, 178n.  
 Holbach, P.H. Dietrich d', 30.  
 Hollander, S., 123n., 144n., 154n., 164n.  
 Holt, A., 131n.  
 Home, H. (Lord Kames), 12n., 14.  
 Horkheimer, M., 78n., 200n., 205n.  
 Horsley, S., 13n.  
 Huizinga, I., 121.  
 Hume, D., 12-14, 22, 28-35, 37, 39-50, 56-68, 73-94, 104-107, 131n., 133, 138n., 159, 184, 206, 208.  
 Husserl, E., 23n., 65n., 66, 167n.  
 Hutcheson, F., 12, 13, 15, 77, 78, 84, 9211., 93, 105, 119, 184n.
- Illich, L., 199, 201n.
- Jammer, M., 183n.  
 Johnson, A.I., 13n.  
 Johnson, E.A., 184.
- Kant, L., 9, 18, 21, 22, 65, 75, 76, 83, 85, 95, 207.  
 Kaye, F.B., 78n.  
 Keill, J., 31.  
 Kepler, J., 2411., 44, 52.  
 Keynes, J.M., 116n., 209.  
 Koyré, A., 23n., 27n., 29n., 201n.  
 Kuhn, T., 59, 69n., 116n.  
 Kuntz, R., 153n.
- Laird, 164n.  
 Lakatos, L., 6911., 167n.  
 La Mettrie, J. de, 30.  
 Lange, O., 166n.  
 Laplace, P.-S. de, 26n., 28n.  
 Laslett, P., 185.  
 Law, J., 184n.  
 Lehmann, W.C., 12n.

- Leibniz, G.W., 29, 210.  
 Le Roy, G., 33n.  
 Leslie, C.c., 46n.  
 Levine, D.P., 106n., 161, 166n., 170n., 178n., 179n., 191n., 197n.  
 Lindgren, J.R., 7, 11n., 17n., 20, 47n., 49n., 52, 53, 54n., 59n., 73n., 116n., 117, 122n., 154n., 156n., 164n., 171n., 172n., 173n.  
 Locke, J., 22, 71, 83n., 178n., 185n.  
 Lothian, J.M., 7, 17n.  
 Lowry, S.T., 147n., 188n.  
 Lunghini, G., 135n.  
 Macfie, A.L., 7, 12n., 20n., 86n., 144n., 150n., 171n.  
 MacLaurin, c., 13, 26n., 31.  
 Macpherson, 178n.  
 Malebranche, N., 77.  
 Mancini, S., 10.  
 Mandeville, B., 78n., 79n., 98, 121, 139n., 140n., 141n., 170, 178n., 197.  
 Marconi, D., 10.  
 Marx, K., 91n., 103n., 116, 128n., 161, 162, 164n., 178n., 190n., 197n.  
 Mathieu, V., 183n.  
 Meek, R.L., 7, 91n., 123n., 128n., 182n.  
 McGill, A.D., 46n., 47n., 73n.  
 Melchiorre, V., 10, 65n., 205n.  
 Mercier de la Rivière, P.P., 119n., 186n.  
 Millar, J., 12n., 14, 15n., 154n.  
 Mini, P.V., 106n., 134n., 173n., 178n., 191n.  
 Mirabeau, V. Riqueti de, 119n.  
 Mizuta, H., 79n., 85n., 86n., 105n., 107n.  
 Molesworth, G., 35n., 55n.  
 Monteiro, J.R., 28n.  
 Montesquieu, C.L. de Secondat de, 80.  
 Morice, G.P., 58n.  
 Morrow, G.R., 79n., 86n., 101, 154n., 173n., 178n.  
 Moscovici, S., 46n., 47n., 57n.  
 Mossner, E.C., 7n., 14n.  
 Musgrave, A.M., 69n.  
 Myrdal, G., 138n., 168n., 198, 209.  
 Napoleoni, C., 168n., 191n., 201n.  
 Natoli, S., 10.  
 Neuendorff, H., 103n., 129n., 171n.  
 Newton, I., 5, 12, 13, 21-61, 134, 142, 145n., 146n., 181, 206.  
 Nicolini, F., 32n.  
 Nidditch, H., 83n.  
 Occam, Guglielmo di, 22, 26, 27, 59.  
 O' Brien, D.P., 154n.  
 Onken A., 95n.  
 Pala, A., 26, 29n.  
 Parlato, V., 8.  
 Pascal, R., 128n.  
 Passmore, J.A., 14n., 37, 42n., 82n.  
 Pearson, H.W., 166n.  
 Pemberton, H., 31.  
 Perelman, 61n., 187.  
 Petty, W., 191.  
 Picavet, F., 33n.  
 Platone, 210.  
 Polanyi, K., 166n.  
 Popper, K., 167n.  
 Pownall, T., 130, 134, 141n., 151n.  
 Preti, G., 65n., 75n., 77n., 79n., 110n.  
 Priestley, J., 144n., 145n.  
 Pufendorf, S. von, 12, 79n., 183n.  
 Rae, J., 12n., 57n.  
 Raffaelli, T., 116n.  
 Raphael, D.D., 7, 20n., 39n., 59n., 83n., 86h  
 Reid, T., 12n.  
 Reisman, D.A., 150n., 164n.  
 Rescher, N., 159n., 167n.  
 Restaino, F., 12n.  
 Ripepe, E., 190n.  
 Ritter, J., 27n.  
 Robbins, L., 166n.  
 Robertson, W., 14, 15n.  
 Robinet, A., 77n.  
 Robinson, J., 168n., 182.  
 Roover, R. de, 183n.  
 Ross, I.S., 7, 12n.  
 Rossi, P., 13n., 22n.  
 Rousseau, J.-I., 30n., 67.  
 Rae, J., 16n.  
 Ruggiu, L., to, 95n., 166n., 178n.

- Salomone, 92.  
 Salvucci, P., 12n., 105n., 107n., J.14n.  
 Schumpeter, J.A., 116, 119n., 154n.  
 Scott, J.F., 145n.  
 Seligman, E.R.A., 13n.  
 'sGravesande, W.J., 28n. 31.  
 Skinner, A.S., 7, 12, 39n.; 46n., 47n., 59n., 73n., 83n., 90n., 123n., 128n., 154n., 156n., 177n.  
 Smith, N.K. 33n., 37n., 78n., 82n.  
 Spinoza, B., 9, 48, 55n., 74, 75, 77, 78n., 79n., 80, 81, 93, 112, 183n.  
 Spirito, U., 127n.  
 Sraffa, P., 116n., 166n.  
 Stein, P.G., 7.  
 Stephen, L., 46n.  
 Steuart, J., 14n., 15n., 191.  
 Stewart, D., 15n.  
 Strauss, L., 90n.  
 Swingewood, A., 12n.  
 Tannery, P., 55n.  
 Taylor, O.H., 46n.  
 Taylor, W.L., 12n.  
 Tega, W., 30n.  
 Teognide, 92.  
 Thompson, H.F., 47n., 73n.  
 Todd, W.B., 7, 47n.  
 Tonelli, G., 27n.  
 Totaro, F., 10.  
 Tsuda, T., 119n.  
 Turgot, R.-J., 91n., 119, 128n.  
 Turnbull, H.W., 145.  
 Unger, R.M., 42n., 75n., 78n., 200n., 201n.  
 Vartanian, A., 22n., 26n., 30n.  
 Veblen, T., 145n., 190n., 208.  
 Vico, G.B., 31, 32n., 147n.  
 Viner, J., 12n., 19n., 20n.  
 Vleeschauwer, M.J., 26n.  
 Wartofsky, M.W., 205n.  
 West, E.G., 150, 164n.  
 Whitehead, A.N., 23n., 65n., 66, 196.  
 Wightman, W.P.D., 7, 46n., 47n.  
 Wilson, T., 46n., 90n., 154n.  
 Winch, D., 90n., 94n., 95, 122n., 154n.  
 Winch, P., 116n.  
 Wittgenstein, L., 49.  
 Worland, C.J., 139n., 148n., 169n., 188.  
 Zabarella, J., 22.